

**FRANCO FORTE
VINCENZO VIZZINI**

*Un'indagine serrata
nella Sicilia del Ventennio fascista*

**L'URANIO DI
MVSSO
LINI**



ROMANZO

MONDADORI

**FRANCO FORTE
VINCENZO VIZZINI**

*Un'indagine serrata
nella Sicilia del Ventennio fascista*

**L'URANIO DI
MUSSO
LINI**

ROMANZO

MONDADORI

Il libro

Ragusa, 1934. Il commissario Vincenzo Ibla, investigatore all'apparenza indolente ma acuto osservatore, viene spedito sotto il sole di luglio alle cave di Spaccaforno: tra le rocce è stato rinvenuto un cadavere, ma è al confine di due giurisdizioni, e le rispettive questure sono già pronte a rimbalzarsi a vicenda la responsabilità delle indagini. Appena vede la salma, però, Ibla capisce che il caso è suo, perché la vittima è Vittorio Borgia, un suo vecchio compagno d'armi, ora miliziano fascista. Sembra un semplice omicidio passionale, ed è quindi con una certa sorpresa che il commissario apprende dell'imminente arrivo da Milano di un certo Franco Durante, un funzionario fascista che, pare, Mussolini in persona ha inviato a Ragusa per coadiuvarlo nella ricerca dell'assassino di Vittorio. Uomo del Nord tutto d'un pezzo, Durante segue con impazienza il lavoro di Ibla, che da parte sua ricambia con tutto il sospetto per un uomo di una cultura così lontana dalla Sicilia. Presto, però, i possibili moventi dietro l'omicidio di Vittorio raddoppiano e si ramificano verso mondi e intrighi sempre più oscuri e complessi, costringendo i due a proteggersi e sostenersi a vicenda, solo per scoprire che la combinazione delle loro peculiarità a prima vista incompatibili può rivelarsi la chiave per sciogliere l'enigma. Vittorio non è l'unico a nascondere una doppia vita, perché anche Durante ha i suoi segreti, e sono legati a filo doppio con il suo arrivo sull'isola: lo scienziato Enrico Fermi ha promesso a Mussolini un'arma straordinaria e terribile, ma per svilupparla ha bisogno di uranio, quello che il Duce ha in mente di estrarre in Ciad dopo averlo conquistato con la campagna d'Africa, per poi trasbordarlo in Italia.

Ispirandosi a eventi attestati ma poco conosciuti, Franco Forte e Vincenzo Vizzini tessono un thriller mozzafiato nell'Italia del Ventennio, sullo sfondo dell'incontro-scontro tra il regime fascista, le più grandi potenze mondiali e il progetto di quella bomba atomica destinata a segnare le sorti del Secondo conflitto mondiale, le pagine di Storia e l'anima di tutti noi.

Gli autori

Franco Forte è nato a Milano nel 1962. Direttore delle collane Giallo Mondadori, Segretissimo e Urania, per Mondadori ha pubblicato, tra gli altri, *Carthago*, *Roma in fiamme*, *Cesare l'Immortale*, *La bambina e il nazista* e la serie dei 7 re di Roma, avviata con il fortunato *Romolo - Il primo re*.

Vincenzo Vizzini, nato a Noto nel 1958, vive da sempre a Marina di Ragusa. È autore di racconti gialli per Mondadori, vicedirettore della Writers Magazine Italia, e ha scritto il manuale bestseller *Come si scrive un racconto*.

Franco Forte
Vincenzo Vizzini

L'URANIO DI MUSSOLINI

Romanzo

MONDADORI

L'URANIO DI MUSSOLINI

*Alla mia famiglia, la cosa
più preziosa che possiedo.*

FRANCO FORTE

*A Emilia, compagna e complice.
A Gabriele, evoluzione della specie.*

VINCENZO VIZZINI

Personaggi principali

FRANCO DURANTE funzionario del Partito

VINCENZO IBLA commissario della questura di Ragusa

ADOLFO RANDISI farmacista

ASSUNTINA figlia di 'mpà Tano

BENINTESTA tubista

CARUSO detto CARNAZZA guardia scelta di Ibla

CONCETTA moglie di 'mpà Tano

CUTRUFO fornaio

DI MARIA notaio

DON FELICE padre confessore

DOTTORE GALLO medico di Ragusa

ETTORE RUBINO questore di Ragusa

FILICARA detto AMMIZZIGHIATU agente di Ibla

FRASCA bancario, uomo di Pennavaria a Ragusa

GIOVANNI TERZI barbiere

LA FAUCI questore di Siracusa

LUCIANO CATANIA commissario di Siracusa

MADAME FLORENCE maitresse

MIMMO CARNEMOLLA detto CIPOLLA informatore di Ibla

'MPA CICCIO cestaio

'MPA TANO PUGLISI massaro

NICOLA ALTAMORE proprietario terriero

PAOLO PELUSO campiere di Altamore

PENNAVARIA senatore siciliano

PIETRO MEZZASALMA maniscalco

PIPINO notaio

ROSARIO MISTRETTA commesso della gioielleria Mangiacarne

ROSETTA sorella di Ibla

SMITH l'americano

TERESA GANDOLFO nobildonna

TUMINO attendente del questore Rubino

VITTORIO BORGIA membro della MVSN

ZUPPARDO ispettore di polizia di Ragusa

Antefatto

Sicilia, agosto 1933

Il rombo di un motore rompe la quiete della campagna, facendo fuggire le vacche al pascolo. Il sentiero che Vittorio Borgia sta percorrendo in sella alla sua Sertum 250 si inerpica sulla collina che domina le cave di bitume alle spalle di Ragusa. La moto scalcia, scivola sulla pietraia che i contadini hanno difficoltà a percorrere a dorso di mulo, ma continua imperterrita a percorrere la carrareccia.

Mentre s'impenna verso la cima, il sentiero curva stretto e una roccia che taglia il passaggio costringe Vittorio a dare una zampata per non perdere l'equilibrio. Scala la marcia e il motore risponde con uno scoppiettio. La moto sbanda proiettando sbuffi di terra assetata e sollevando nubi di polvere, poi riprende aderenza ringhiando verso l'altopiano che si apre sulle colline di Modica.

Altre due sterzate, il provvidenziale stivale della Milizia piantato a terra a fare da baricentro, e finalmente Borgia si ritrova in cima. Da lassù può scorgere le masserie costruite una pietra sopra l'altra, macchie di roccia disseminate sul tappeto di spighe gialle che ricopre la terra fino al mare.

Vittorio scende e tira la moto sul cavalletto. Si sfilta gli occhialoni, poi controlla con la bussola la posizione su una cartina militare. Intorno a lui solo il soffio del vento che mastica sabbia.

Una delle vacche muggisce e le altre si accodano seguendola oltre il varco che interrompe uno degli interminabili muri a secco. Vittorio osserva le bestie dirigersi verso i carrubi, con il passo indolente di chi non ha altro scopo da perseguire.

Beate voi, pensa con un sorriso, ricordando le incombenze che lo affliggono. Deve darsi una mossa, non ha molto tempo a disposizione,

prima che la mancanza di luce renda troppo impervie quelle colline anche per la sua moto.

Un verso strozzato lo spinge a voltarsi, ma non vede alcun animale, solo terra, sassi e muri a secco. La cosa lo incuriosisce, perché le vacche non hanno nessun posto in cui nascondersi, e quando il mugghio si ripete, più forte e prolungato, si rende conto che è simile a un lamento, come se l'animale stesse soffrendo. Si muove in direzione del richiamo, ma l'unica cosa fuori posto su quella collina è un sacco di iuta alla base di un muretto. Si avvicina, sempre più perplesso, poi si blocca a bocca aperta: dal sacco spuntano due gambe, che scalciano la terra e sparano sassi.

Vittorio estrae dallo stivale il coltello e corre ad aiutare il malcapitato.

Appena tocca il sacco, il corpo si immobilizza, mentre un mugolio di paura filtra dalla iuta spessa.

«Tranquillo, adesso ti libero» dice tagliando le corde che legano la parte alta del sacco e le braccia del poveretto.

Con un singulto l'uomo si sfilava il sacco di dosso e lo lancia lontano. Tossisce, ansima, mentre a bocca aperta cerca l'aria con cui riempirsi i polmoni.

«'Mpà Tano!» esclama Vittorio sorpreso, riconoscendolo.

L'uomo lo scruta con gli occhi rossi di terra, sete e sudore.

«Sono io, Vittorio Borgia. Non mi riconosci?»

Un guizzo, nello sguardo spaventato di 'mpà Tano Puglisi, poi l'uomo sembra afflosciarsi contro di lui, prendendogli le mani.

«Grazie» singhiozza, stringendolo con forza. «Sabbinirica, sabbinirica...»

Vittorio scuote la testa.

«Aspettami» gli dice. «Prendo l'acqua.»

Appoggia Puglisi al muretto, raggiunge la moto e dal tascapane che tiene a cavallo della sella posteriore estrae la borraccia d'alluminio. Quando torna dal malcapitato, quello beve con foga, rischiando di strozzarsi.

«Piano, che t'affoghi» gli dice Vittorio strappandogli via la borraccia.

Ora che 'mpà Tano si è calmato, Vittorio può vedere come lo hanno ridotto. Ha diversi tagli sul viso e sulla fronte, e si scorge chiaramente la trama della tela che si è impressa sulla pelle sotto i colpi di bastone. Un paio di denti devono essere rimasti nel sacco, e un occhio di Puglisi è gonfio e viola come una pera cotta.

«Da quanto sei qui?» gli chiede Vittorio dopo avergli ridato la borraccia.

«Re cinqu ri sta matina» risponde 'mpà Tano dopo una lunga sorsata. «U tiempu ri rapiri e vacchi e m'insaccarunu.»

Vittorio alza gli occhi al cielo. Dieci ore sotto il sole della Sicilia sono dure da passare senz'acqua, per di più rinchiusi in quel sacco.

«Grazie. Se nun era pi vui, mi infilavano ritto ritto n'a cascia cu tuttu u saccu.» Puglisi singhiozza, mentre continua a parlare.

«Hai visto chi è stato?»

'Mpà Tano scuote la testa, facendo volare perle d'acqua e di sudore.

«Ma perché? Che gli hai fatto per ridurti a questo modo?»

«Ca nente, nente. Cose ri picciuli.» Puglisi si aggrappa al braccio di Vittorio e cerca di tirarsi su.

«Una questione di soldi? Ma perché non me l'hai detto? Lo sai che se hai bisogno d'aiuto ci sono io.»

'Mpà Tano si inarca tirandosi in piedi, stringe il braccio di Vittorio con una smorfia di dolore.

«Fai piano, che devi avere qualche costola rotta. Ora andiamo dal dottore Gallo, che ti mette a posto. Appoggiati a me.»

«Sto bene» farfuglia Puglisi mentre, aggrappato alla spalla di Vittorio, cerca di non scivolare sui ciottoli del terreno sconnesso. «Potete lasciarmi. Vossia se ne torna per la sua strada con il suo cavallo di ferro, che io devo governare le vacche. Poi attacco il mulo al carretto e m'addormento, che quello la strada di casa la conosce.»

«Non dire sciocchezze» lo ammonisce Vittorio. «Il carretto lo attacco io e andiamo all'ospedale. La motocicletta torno a prenderla dopo, che a differenza del mulo quella non scappa.»

«Voi siete un sant'uomo, Dio m'è testimone» lo ringrazia 'mpà Tano, alternando una parola a un gorgoglio di dolore che tradisce la fatica di respirare. Poi si porta le mani alla testa impolverata e riprende a singhiozzare. «Ora chi ci pensa a governare le bestie? Mia moglie? Voi lo sapete che non può fare il lavoro mio. E se la prendono qui da sola alla masseria? Io almeno mi so difendere, ma quella povera fimminedda...»

«A questo penseremo dopo» lo sprona Vittorio, costringendolo a salire sul carro. «Ora devi riprenderti. E poi mi pare che ti hanno combinato per bene, anche se non sei 'na fimminedda.»

«Mi hanno preso a tradimento, se no...» Puglisi porta la mano alla cintura. «U cutieddu!» esclama esplorando il fodero vuoto.

«Chi successe?» gli chiede Vittorio.

«U cutieddu» ripete Puglisi. «U pessi!»

«Lascia stare il coltello» sbotta Vittorio aggiogando il mulo al carretto. «Poi quando torno per la motocicletta te lo trovo. Ti sarà caduto quando ti hanno aggredito. E forse è meglio così, altrimenti mi sa che a casa ti ci portavo in una cassa.»

Capitolo 1 Ibla

*Ragusa, 14 luglio 1934
Un anno dopo...*

«Madonna del Carmine!»

Accompagnata dal gracidare delle cicale, la calura della sera si alzava dalla cava di San Leonardo, mischiando il cielo e la terra sulla linea dell'orizzonte.

«Quanto durerà ancora 'sto caldo?» sbuffò Vincenzo Ibla mentre dalla finestra della questura osservava il sole che stava affondando nelle nubi basse, sospinte dal vento di scirocco.

Si voltò verso la foto di Vittorio Emanuele III, unica sembianza umana nella stanza, oltre a lui.

«Domani pioverà, vedrai se mi sbaglio!» esclamò con piglio autoritario, permettendosi di dare del tu a Sua Maestà solo perché era da solo. Prese il bastone dal porta abiti e si avviò lungo il corridoio a passi cauti. «Vabbè, sintiemu chi voli.»

Giunto davanti all'ultima porta lesse con aria critica la targa posta al centro, messa fresca fresca quella mattina: “S.E. QUESTORE Ettore Rubino”. Un ghigno gli tirò mezza bocca e uno sbuffo di scherno gli uscì dal naso.

«Qua tutti eccellenze sono» mugugnò battendo due volte sulla porta con il manico del bastone.

Quando dall'interno arrivò l'invito a entrare, tirò indietro la testa, prese fiato come se dovesse immergersi tra gli scogli in cerca di ricci e abbassò la maniglia. «Eccomi, dottore. In cosa posso servirvi?».

Al cenno brusco del questore avanzò. Adesso la sua gamba martoriata dalla brutta ferita di guerra faticava a farsi trascinare un passo dopo l'altro, senza che lui dovesse sforzarsi a fingere.

«Trasi, Vincenzo, che ho un incarico per te» lo accolse Rubino in un modo che non gli piacque per niente.

La mattina dopo, a bordo del vecchio Fiat 621 che aveva fatto parte della dotazione dell'esercito italiano, Vincenzo si teneva con entrambe le mani alla cinghia di cuoio del tettuccio, nel tentativo di ammorbidire gli scossoni della strada che da Ragusa conduceva a Rosolini. Per quanto la guardia scelta Caruso guidasse cercando di evitare le buche più profonde, i sedili di legno del camioncino trasmettevano senza sconti ogni asperità della regia trazzera.

«Chi dici, commissario, pioverà?» gli chiese Caruso indicando il sole appena sorto.

«Sicuro» rispose lui riempiendosi i polmoni dell'aria del mattino già gonfia di umidità. «Non senti l'odore della terra bagnata? Vedrai che prima delle tre viene giù il finimondo.»

«Ma Rubino non poteva aspettare domani per mandarci a Rosolini? Che lì, quando piove, i campi si allagano che sembrano dei pantani!»

«Figuriamoci. Sua Eccellenza non vuole correre il rischio che ci scucuzzano la rogn.»

«Ma picchè mandano a noi, se il cadavere l'hanno trovato vicino al confine di provincia?» Caruso scosse il testone. «Ma Rubino non vuole liberarsi del morto?»

«Così mi disse. Quindi vediamo di toglierci subito questa pala di fichi d'India da sotto il sedere e torniamocene a casa, prima che si aprano le cateratte del cielo.»

«Certo che lo posso capire» riprese dopo un po' Caruso asciugandosi il sudore dalla fronte. «Dopo che La Fauci gli ha rubato il posto a Siracusa... È normale ca si scanta di qualche tranello.»

Vincenzo fece una smorfia, poi dopo l'ennesimo sobbalzo ringhiò verso Caruso: «Vai piano, minchione, che con tutte queste scaffie mi farai volare fuori dalla cabina!».

«Ma quando mai, commissario... questo bolide può arrivare fino ai cinquantasei all'ora e noi siamo solo a trenta. Comunque stia tranquillo, che tanto siamo arrivati.»

Il posto di polizia di Rosolini era proprio di fronte alla chiesa madre e al comune, accanto all'unico vero caffè del paese. Vincenzo era sicuro che lì,

seduto a un tavolino con una granita di limone e una brioche, avrebbe trovato Luciano Catania, il suo omologo di Siracusa.

Caruso fermò il camioncino davanti al caffè, Ibla si sporse dal finestrino e sorrise: Catania era proprio dove se l'era immaginato, e lo stava salutando alzando l'ultimo pezzetto di brioche.

«E che mi potevo sbagliare?» commentò Vincenzo sporgendo il bastone per rispondere al muto saluto del collega.

«Comandi, commissario. Come ha detto?» fece Caruso.

«Ma niente... cose mie.»

Nel frattempo Catania aveva svuotato il bicchiere e si era alzato asciugandosi le labbra sul dorso della mano. Vincenzo lo raggiunse con passo indolente, seguito da Caruso.

«Carissimo, ti abbiamo fatto cadere dal letto, questa mattina» lo accolse Catania.

«Non più del solito.» Con una mezza smorfia Vincenzo guardò verso l'alto. «Piuttosto, vediamo di sbrigarci che sta per piovere.»

Catania scrutò a sua volta il cielo. «Ma quale pioggia: io nuvole non ne vedo!» Poi, rivolto a Caruso che si stava ripulendo dal miscuglio di sudore e polvere, aggiunse: «Ehi, Carnazza, tu che dici: ne approfittiamo e ci diamo una lavatina? Senti che puzza viene fuori da quel camioncino!».

Vincenzo frappose il bastone fra Catania e Caruso, che si era rabbuiato e sembrava pronto a lavare l'offesa.

«Va bene, scusa» ridacchiò Catania alzando le mani in segno di resa. «Scherzavo. Mica sono scemo, che mi metto contro il campione regionale di boxe.»

«Ma a te chi ti ci porta a stuzziniallu?» borbottò Vincenzo. «Lo sai che non gli piace essere chiamato in quel modo, eppure ogni volta...» Prima che Catania potesse ribattere, grugnì: «Forza, andiamo a vedere questo morto, che il tempo corre».

Catania gli lanciò un'occhiata divertita. «Tranquillo, ho già dato disposizioni per farlo portare all'obitorio di Siracusa, tanto il caso è nostro.»

«Ne sei sicuro?» mugugnò Vincenzo.

«Il corpo è stato trovato a nord della saia di confine che c'è a duecento metri dalle case Petrelli e...»

«Aspetta, aspetta» lo interruppe Vincenzo. «Guarda che quella saia non sta a duecento metri, ma a duecentocinquanta. Quindi il corpo l'avete

trovato in località Spaccaforno, che è provincia di Ragusa.»

«Ma che minchia dici? Era oltre la saia, quindi in provincia di Siracusa...»

«Dammi retta» lo fermò lui picchiettandogli sul petto il pomello d'osso del bastone. «Uno dei confinanti ha spostato la saia per avere un po' di terra in più. Il solito giochetto, visto che da queste parti non avete abbastanza pietre per fare i muri a secco. Ricordo come fosse oggi quando abbiamo fatto quel sopralluogo per un furto di vacche e abbiamo dovuto prendere le distanze dal confine.»

Catania si rabbuiò.

«Immagino sia inutile verificare se la tua memoria di ferro ha preso un abbaglio, vero?» lo rimbeccò. Poi allargò un sogghigno. «Però, se questo vuol dire che il caso è tuo, per me va bene.»

Vincenzo ripensò a quello che gli aveva detto Rubino e masticò un'imprecazione. Sua Eccellenza l'avrebbe presa male, ma a lui non andava di distorcere la verità per assegnare i casi in base ai rompimenti di cabbasisi.

«Ti ho solo consigliato di controllare se qualcuno ha lavorato di zappa» cercò di recuperare in corsa, anche perché Catania si era arreso troppo facilmente, e questo puzzava di fregatura. «O se qualche impiegato ha fatto il furbo cambiando le carte per intascare qualche liretta.»

Era in difficoltà, e Catania se la rideva.

«E che cazzo!» sbottò. «Il corpo lo avete trovato voi e, come dici tu stesso, si trova nel vostro territorio. Ergo: ve lo sucate voi.»

Catania scosse la testa divertito. «Se proprio ci tieni a dargli un'occhiata, il carro sta arrivando. Il tempo di prendervi una bella granita anche voi.» Scrutò Caruso. «E per fare pace con Carnazza, offro io.»

Prima che Caruso reagisse, sollevò di nuovo le mani in segno di resa. «Guarda che all'ultimo tuo incontro io ho fatto il tifo per te!» lo blandì ridendo.

Caruso tenne per un attimo la faccia dura, poi mimò un uppercut al mento di Catania, che finse di andare al tappeto, accasciandosi sulla poltroncina di vimini del bar che gli stava provvidenzialmente alle spalle.

«Granita pi tutti!» esclamò poi, facendo loro segno di accomodarsi.

Mentre aspettavano il carretto con il cadavere, una granita di mandorle tostate e due brioche segnarono la fine delle ostilità tra Catania e Caruso. Vincenzo si limitò a un caffè seguito da una Regina senza filtro.

«Arrivano» disse Catania indicando il fondo della strada, dove un asino arrancava trainando un carro su due ruote.

Quando il carro arrivò all'altezza del caffè, Catania fece cenno agli agenti che erano a cassetta di fermarsi. Sul pianale, una tela cerata nascondeva il carico agli occhi dei curiosi e alle mosche che ronzavano alla forsennata ricerca di uno spiraglio.

Catania si avviò sul retro e, abbassata la sponda, scostò il telo mostrando il cadavere.

«Avrà una trentina d'anni» spiegò, «e a guardarlo non sembra che gli sia venuto facile passare nel mondo dei morti.»

Caruso si sporse per guardare meglio.

«Minchia!» esclamò. «Ma chistu u canusciu!»

Vincenzo, che era rimasto un passo indietro per tirare l'ultima boccata, diede una spinta ai due e guardò nel carro.

Rimase immobile per qualche secondo, con la sigaretta stretta tra le dita e il fumo che occultava in parte la visione del cadavere, quasi volesse confondere la realtà del momento con i ricordi. Una sequela di immagini di guerra e di morte prese a scorrere, proiettata su quel telo evanescente, finché il bastone, che aveva lasciato appoggiato contro la sedia, cadde sul lastricato producendo un suono secco, lo stesso del Carcano 91 che aveva avuto in dotazione durante la Grande Guerra.

«Che hai detto?» Luciano Catania lo teneva per un braccio, con l'espressione sorpresa. «Vincè, ti senti bene?»

«Sì, sì...» La brace della sigaretta aveva raggiunto le dita, lasciandogli una bruciatura, ma lui l'ignorò. «È solo che...» Scosse la testa, perché non sapeva cosa gli fosse preso.

Catania chiamò un cameriere e ordinò un cordiale.

«Lascia perdere, sto bene» sbottò Vincenzo divincolandosi dalla presa. Tornò a guardare il corpo sul carro. «A questo punto le cose cambiano» affermò deciso. «Il caso è mio.»

Catania lo fissò accigliato. «Per me sta bene» annuì. «Ma che c'è, lo conosci?»

Vincenzo prese un lungo respiro, poi fece volare la tela cerata per scoprire del tutto il cadavere.

Caruso, dall'alto del suo metro e ottanta, si lasciò sfuggire un fischio che descriveva senza bisogno di parole le condizioni del corpo.

«Fammi fare una telefonata a Ragusa per avvisare il questore» mormorò Vincenzo al collega.

«Niente telefono, a Rosolini» gli ricordò Catania. «Se ti accontenti del telegrafo...»

«Va bene» annuì lui. «Puoi occupartene tu? Intanto spostiamo il corpo sul mio camioncino.»

«Rubino non sarà per niente contento» gli ricordò Catania. «Chissà, magari è la volta buona che ti caccia da Ragusa. Avrei giusto bisogno di un vice...»

Vincenzo lo ignorò e fece segno a Caruso di aiutare i due agenti di Rosolini nelle operazioni di trasbordo del corpo.

«Allora, si può sapere chi è questo disgraziato?» gli chiese alla fine Catania, facendosi di nuovo sotto.

Vincenzo prese un lungo respiro. «Si chiama Vittorio Borgia. Faceva parte della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ed era in servizio a Ragusa.»

«Lo conoscevi?»

Lui assentì con un lieve cenno del capo.

«Ora capisco perché te lo vuoi spolpare tu, quest'osso.» Catania si strinse nelle spalle. «Almeno da un punto di vista formale sei a posto. Rubino non potrà rinfacciarti niente, se questo era un fascista di Ragusa.»

Restarono per un attimo in silenzio a osservare i loro uomini che caricavano il corpo sul Fiat 621.

«Stai attento» mormorò Catania, avvicinandosi perché solo lui potesse sentire. «Da come l'hanno conciato, questo dev'essere un prosporo acceso che può abbruciare le dita dell'ultimo che se lo tiene.»

Vincenzo dilatò le narici. «Fatti persuaso, Luciano. A me nessuno mi ha mai lasciato con un fiammifero acceso in mano.»

Capitolo 2 Durante

Milano, 14 luglio 1934

Quando arrivò davanti alla sede del “Popolo d’Italia”, Franco Durante si fermò a contemplarla, rigido nell’abito di sartoria appena confezionato. Il cappello floscio che portava leggermente inclinato di lato gli faceva ombra, proteggendo la fronte alta e gli occhi scuri, profondi, abituati a cogliere anche i particolari, oltre ai disegni d’insieme.

Aveva già visto altre volte quel palazzo, ma non ne aveva mai varcato la porta d’ingresso, che si apriva in cima a una breve scalinata. Si soffermò a studiarne l’architettura, forse in attesa che l’inquietudine che gli nuotava nello stomaco si placasse, e constatò che nell’insieme dava un’impressione di forza e autorevolezza che ben si adattava alla reputazione del giornale fondato dal Duce. Faceva angolo tra via della Moscova e via Lovanio, e il vertice arrotondato del triangolo ideale che lo componeva era la stretta facciata che dava sull’incrocio, nella quale si apriva il portoncino d’ingresso sormontato dalla balconata su cui Mussolini amava affacciarsi, quando voleva farsi osannare dal popolino.

Per un attimo rimpianse di non avere con sé la sua Contax. Non tanto per fotografare l’architettura del palazzo, quanto tutti quei volti che entravano e uscivano dalla sede del giornale con aria contratta, tesa, a volte mesta o preoccupata. Volti interessanti, che gli sarebbero serviti per il suo Archivio fisiognomico, se mai in futuro avesse avuto a che fare con qualcuna di quelle persone; e, se uscivano dal “Popolo d’Italia”, allora questo non era affatto improbabile. Per quanto la sua memoria fosse abbastanza efficiente, Franco preferiva avere a disposizione le asettiche stampe dei volti fotografati di nascosto, quando non c’erano filtri nelle espressioni che riusciva a immortalare.

Tirò un sospiro, slacciando le mani che aveva tenuto unite dietro la schiena. In realtà adesso non aveva tempo per quelle cose; era lì per un motivo più importante delle sue fotografie e delle sue classificazioni somatiche. Mentre si avviava verso l'ingresso del giornale comprese che l'inquietudine non solo non si era attenuata, ma anzi gli stringeva lo stomaco in una morsa. Perché in definitiva lui non aveva idea del motivo per cui era stato convocato al "Popolo d'Italia".

C'era una grande ressa, nell'atrio del giornale. Soprattutto giovani dall'aria eccitata, che conversavano ad alta voce con la spavalderia tipica dell'età, in qualche caso accentuata dalle divise brune che indossavano e dai fez, quasi tutti del tipo in dotazione alla Gioventù Italiana del Littorio, tenuti di traverso o infilati nelle spalline della camicia.

Franco cercò di mantenersi a debita distanza, evitando di scrutarli a uno a uno per cercare di cogliere dai tratti del viso, dalle espressioni inalberate e dalla gestualità concitata, cosa si celasse dietro tutta quell'eccitazione che veniva sprigionata nell'aria in una spuma vaporosa.

Con un gesto quasi istintivo, la mano destra cercò la custodia della Contax. Fu costretto a ritrarla con un moto di stizza, quando ricordò che non l'aveva con sé. Si sistemò un po' più vicino a uno dei crocchi di giovani esagitati e li scrutò di soppiatto, facendo finta di esaminare una delle copie del "Popolo d'Italia" che pendevano da bacchette di legno per la libera consultazione.

Uno dei giovani lo interessava più degli altri. La fronte era sfuggente, la mascella ben delineata, la zazzera di capelli corti e rasati sulla nuca aveva una scriminatura sul cranio, e un occhio era strizzato a causa del fumo che sfuggiva da una sigaretta. Parlava senza togliersela dalle labbra, come se ce l'avesse appiccicata e in fondo avesse solo la funzione di rendere più aggressivo il suo profilo. Franco cercò di porre le basi per classificarlo, suddividendo quel volto contratto e congestionato nei segmenti facciali che lo componevano e che lo caratterizzavano in modo univoco. Ma proprio in quell'istante si sentì chiamare e dovette riscuotersi, lasciando andare la bacchetta con la copia del giornale.

«Siete voi Franco Durante?» lo interpellò l'uomo che gli si era avvicinato.

«Sono io» rispose, faticando a trattenere l'impulso di scattare sull'attenti e battere i tacchi. Non era in divisa, e non era lì come componente del SIM, il Servizio Informazioni Militare, ma come semplice funzionario della Propaganda del Partito. Proprio come gli era stato ordinato nell'informativa che lo invitava a presentarsi alla sede del "Popolo d'Italia".

«Sono Sandro Giuliani, il capo redattore» si presentò l'uomo allungando la mano. Non aveva sollevato il braccio nel saluto fascista, e non lo aveva interpellato con il termine "camerata", il che diede da pensare a Franco. Ricambiò la stretta in modo energico.

«Grazie per essere qui» fece Giuliani indicando una serie di porte sull'altro lato dell'androne. «Prego. Ci stanno aspettando.»

Durante annuì e lo affiancò mentre attraversavano le onde concentriche dei tanti giovani che animavano l'ingresso del giornale.

«Chi sono?» si limitò a chiedere.

Giuliani lo scrutò con interesse. Il giornalista era molto noto e si sapeva bene come fosse lui, più che il direttore Polverelli, a impugnare le redini del "Popolo d'Italia". Alto quasi quanto lui, sui cinquant'anni, Franco non l'aveva mai incontrato di persona, e sapeva che anche vederlo in fotografia non era un'impresa facile, perché Giuliani rifuggiva dalle fotocamere e preferiva muoversi nell'ombra, dietro le quinte.

Vederlo sorridere gli fece una strana sensazione: era come se il giornalista avesse realizzato solo in quel momento che lui non era uno dei suoi redattori, probabilmente abituati a correre al minimo schiocco delle sue dita, né un collaboratore disposto a fare qualunque cosa pur di entrare nelle sue grazie. Lui non lo seguiva, lo *affiancava*, e su questo era stato attento a che non ci fossero equivoci.

«Vi interessa davvero?» chiese Giuliani, insistendo con il "voi". Evidentemente seguiva la corrente di pensiero di Starace, che stava cercando di imporre il "voi" fascista nonostante il disinteresse, se non il fastidio, del Duce per quella che più volte aveva bollato come una sciocchezza.

«È solo curiosità» rispose. «È da un po' che li osservo e devo dire che il loro fervore è contagioso.»

Giuliani emise una breve risata, poi indicò il gruppetto di cui faceva parte il giovane con la sigaretta incollata alle labbra.

«Per lo più sono interventisti, eccitati all'idea della prossima campagna d'Etiopia» rispose.

«E come mai sono qui?»

«Sono giornalisti. Mussolini sta cercando di svecchiare il giornale, per caricarlo di nuova energia e ardore.» Indicò uno dei giovani accanto al ragazzo con la sigaretta. «E come vedete ha richiamato anche i migliori fra i poeti del regime.»

Sorpreso, Franco cercò di capire a cosa si riferisse. Scrutò il giovanotto che era stato indicato. Parlava gesticolando come se si trovasse a un comizio, ma non riuscì a riconoscerlo.

«Vitaliano Brancati» gli venne in soccorso Giuliani. «Non lo riconoscete?»

«Dovrei aver letto qualcosa di suo» mentì Franco. Poi indicò Sigaretta Pendente. «E quello? Mi pare di averlo già visto.»

«Può darsi» si strinse nelle spalle Giuliani, accelerando il passo. Durante allungò la falcata per restargli accanto. «Si chiama Indro Montanelli, un giovane di grande valore, arguto, che sicuramente si farà strada. Mussolini l'ha elogiato per un suo articolo contro il razzismo, e ora lo vuole fra i collaboratori del "Popolo".»

Franco lanciò un'ultima occhiata al gruppetto che discuteva a voce fin troppo alta, poi seguì Giuliani oltre una porta che il giornalista aveva aperto.

«Di qui» si limitò a indicare il capo redattore affrontando una ripida rampa di scale che conduceva nel sottosuolo.

Sempre più perplesso e, a quel punto, incuriosito, Franco lo seguì. Possibile che la folla di giovani ardimentosi che agognava l'intervento in Etiopia avesse a che fare con lui e con la sua convocazione?

L'avrebbe scoperto presto.

Scesero tre rampe di scale, inoltrandosi così a fondo nel ventre di Milano da fargli credere che ci fosse un altro mondo, là sotto, una sorta di Averno che si stava spalancando per lui, pronto ad accoglierlo con qualche demone oscuro di cui non conosceva l'esistenza. In realtà, laggiù faceva più freddo rispetto all'esterno, dove si cuoceva sotto il sole, dunque era improbabile che gli inferi lo gratificassero di quel clima piacevole, capace di asciugargli la pelle e farlo smettere di sudare.

«Da questa parte» lo spronò Giuliani indicando un lungo corridoio illuminato da vecchie lampade a gas. Il capo redattore si era fatto taciturno e cupo, durante la discesa, e lui non aveva voluto sollecitarlo con domande che avrebbero potuto risultare inopportune.

«Prego, entrate.»

Giuliani si era fermato davanti a una porticina sgangherata, l'aveva aperta e ora gli faceva segno di passare per primo. Anche questo confermava che c'era qualcosa di sospetto, e Franco esitò. Fu solo un istante, ma servì a far comparire sul volto del giornalista un mezzo sorriso divertito.

«Non vi preoccupate, non è una trappola» lo rassicurò. «Voi del SIM vedete complotti e congiure ovunque.»

Franco quasi sobbalzò per la sorpresa. Giuliani non lo credeva un funzionario della Propaganda, anzi sapeva chi era. Ma allora...

Comprese che non sarebbe servito fare domande, così decise di fidarsi. Avanzò a passo deciso e infilò la porticina, trovandosi in un locale sorprendentemente accogliente. Sembrava una sorta di biblioteca all'inglese, con le pareti rivestite da librerie in noce zeppe di volumi, tappeti sul pavimento e alcune comode poltrone disseminate a comporre una specie di semicerchio davanti a una scrivania dietro la quale sedeva un uomo.

Quando lo riconobbe, Franco si sentì mancare, e istintivamente cercò un appiglio. Dal buio alla sua destra apparve un'altra figura, che gli prese il braccio e lo sostenne.

«Suvvia, camerata, ti sapevamo ardimentoso, sprezzante del pericolo e abituato ad affrontare situazioni ben più difficili di questa. O ci sbagliavamo?»

Rendendosi conto di avere ancora la bocca aperta, a causa della muta esclamazione che non era riuscito a soffiare dai polmoni, Franco si voltò verso l'uomo che aveva parlato, e che ancora lo sosteneva con una stretta energica, e le gambe quasi lo tradirono. Barcollò, ma poi riuscì a restare in piedi con un enorme sforzo di volontà, oltre che per il pensiero della vergogna che lo avrebbe marchiato a vita, se fosse crollato a terra davanti a quegli uomini.

Mentre deglutiva e cercava di riacquistare un minimo di compostezza, Giuliani richiuse la porta dietro di sé e poi andò a sedersi in una delle poltroncine.

«Accomodatevi» lo invitò il giornalista, il cui sorrisino divertito si era accentuato, assumendo una vaga sfumatura sarcastica. «Non vorrete svenire di fronte al Duce.»

Franco sbatté le palpebre, ma non stava sognando. L'uomo seduto dietro la scrivania, che indossava una camicia bianca con le maniche arrotolate e il colletto slacciato, era Benito Mussolini. Stava consultando delle carte e sembrava non essersi nemmeno accorto del suo arrivo.

«Il camerata Giuliani ha ragione» gli disse l'uomo che lo reggeva ancora per il braccio, spingendolo verso la poltrona libera più vicina. Lo fece sedere, poi si accomodò a sua volta, incrociando le gambe infilate in pantaloni da aviatore e stivali lucidi.

Italo Balbo... si disse Franco, cercando di scacciare le vertigini che gli facevano girare la testa. Sono con Mussolini e Italo Balbo...

Bussarono alla porta, e il Duce sollevò lo sguardo dalle sue carte, con la mascella protesa.

«Avanti, avanti!» abbaiò, dando l'impressione di essere irritato.

La porticina si aprì e un altro uomo fece il suo ingresso.

«Scusate» disse quest'ultimo. «Sono stato trattenuto.»

«Accomodatevi» lo accolse Giuliani alzandosi e indicando l'ultima poltroncina rimasta libera. «Ma prima lasciate che vi presenti il nostro uomo del SIM.»

L'ultimo arrivato fece due passi in avanti e si fermò per un attimo a fissarlo. Aveva lo sguardo sottile e penetrante, che sottendeva la fronte alta, stempiata.

Sentendosi a disagio, pur senza comprenderne il motivo, Franco si alzò e gli porse la mano.

«Piacere» disse. «Franco Durante.»

«Enrico Fermi» si presentò l'uomo.

Franco ormai si stava assuefacendo alle sorprese, dunque cercò di mostrarsi impassibile e tornò a prendere posto nella poltrona.

Sapeva bene chi fosse quell'uomo. Lo scienziato più in vista d'Italia, e forse del mondo intero. Si diceva che stesse lavorando ad alcune scoperte rivoluzionarie, di cui lo stesso Duce si interessava personalmente. Se fino a quel momento le aveva considerate solo strambe dicerie, adesso che vedeva Fermi e Mussolini riuniti insieme, per di più alla presenza di Balbo – e alla sua! –, fu costretto ad ammettere che dovevano essere vere. E in qualche

modo lui stava per essere coinvolto in qualcosa su cui il grande scienziato era al lavoro. Altrimenti perché mai si trovava là sotto, in loro presenza?

«Se abbiamo finito con i convenevoli, darei inizio alla riunione» esordì il Duce incrociando le dita sopra la scrivania. Era leggermente proteso in avanti, e anche se Franco lo aveva visto decine di volte in pubblico, oltre che in un paio di occasioni formali insieme ai suoi superiori, non gli era mai stato così vicino, a portata di mano.

Si rese conto che Mussolini non era un uomo qualunque, e comprese perché un intero popolo pendeva dalle sue labbra. Gli occhi, rotondi e carichi di una forza straordinaria, erano incorniciati dal viso abbronzato, con la mascella prominente che sottendeva le labbra atteggiate a una smorfia di insofferente eleganza, che dava a intendere quali e quante responsabilità gli gravassero sulle spalle; responsabilità che non solo non rifuggiva, ma affrontava con l'energica consapevolezza di poterne avere ragione, grazie alla virile esuberanza che ostentava.

«Giuliani, inizi lei» ordinò il Duce spostando lo sguardo verso il giornalista, poi si lasciò andare contro lo schienale della poltrona.

Con una strana sensazione di irrealtà, Franco percepì che fra quegli uomini c'erano sottili prese di posizione, che s'intuivano fin dall'uso del pronomi personale. Giuliani usava il voi fascista, Balbo il tu militare e Mussolini passava con naturalezza dal tu confidenziale al lei formale.

E lui? Come avrebbe dovuto rivolgersi lui alle più importanti personalità del regime?

«È molto semplice, camerata Durante» cominciò Giuliani incrociando le gambe. «Dobbiamo mandarvi in Sicilia per una missione urgente e della massima importanza. A Ragusa, per l'esattezza.»

Calò il silenzio.

«Ti accompagnerò io, con un volo segreto a bordo del mio aereo» intervenne Balbo. «Una volta a destinazione dovremo dividerci: ognuno con il suo incarico.»

«Mi raccomando» intervenne Fermi. «Nessuno deve riconoscervi. Lei, Balbo, perché è fin troppo celebre, e lei, Durante...» sventolò una mano senza finire la frase, come se fosse ben chiaro quello che intendeva.

«Mi credono tutti ancora in Libia» sorrise Balbo. «Dubito che qualcuno a Ragusa possa accorgersi di me.» Si rivolse al Duce. «E poi, non sei stato

tu a dire che la Sicilia è fascista fino al midollo? Allora sarà facile tenere la cosa per noi.»

«La qualifica di Durante è di incursore del SIM» si intromise Giuliani. «Appartiene alla sezione “Penetrazione”, e la sua specialità sono le missioni in incognito e sotto copertura. Non è così?»

Le ultime parole le aveva rivolte a Franco, che fino a quel momento aveva ascoltato frastornato, senza comprendere realmente quello che sentiva.

«È così» rispose, quando si accorse che tutti lo fissavano. «Immagino che avrò una documentazione con tutti i dettagli sulla missione e...»

«No» lo interruppe il Duce. «Non avrai nulla. Nessuno deve sapere del tuo incarico, neppure i tuoi superiori al SIM.»

Tacque, e per Franco l'aria nella piccola stanza si fece ancora più irrespirabile.

«Capisco» mentì.

«Forse lo stiamo confondendo e intimorendo un po' troppo» intervenne Balbo, tirando fuori dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette. Glielo porse.

«Fumi?» domandò.

Franco guardò il pacchetto, vide con sconcerto che era di una marca straniera e scosse piano la testa.

«No» rispose.

«Mettila via quella robbaccia» grugnì il Duce alzandosi in piedi. Restò per un attimo a dondolarsi sui talloni, poi si piantò i pugni sui fianchi, protese all'infuori la mascella e sembrò restare a contemplare qualcosa che solo lui vedeva. Quando si riscosse, abbassò lo sguardo su di lui e lo fissò come se volesse strappargli l'anima dal cuore. «Ricorda, camerata, che chi non è pronto a morire per la sua fede non è degno di professarla. Mai!»

Franco era immobile, soggiogato dallo sguardo e dalla voce profonda di Mussolini, che riusciva a scuoterlo più con il tono che con il significato delle parole che pronunciava.

«Avrete ragguagli sulla vostra missione durante il volo per Ragusa» s'inserì Giuliani. «Dopodiché voi...»

«Voi chi?» l'interruppe il Duce, irritato. «A chi si sta rivolgendo, Giuliani?»

Il giornalista strinse gli occhi e sostenne lo sguardo di Mussolini.

«Credevo fosse costume gratificare i nostri ospiti con il voi fascista» mormorò.

Diverse espressioni si alternarono sul viso mobile del Duce: chiaroscuri, luci e ombre che avevano la capacità di correre più veloci del vento.

«Gli italiani daranno del voi ai loro ospiti, o a chiunque altro, quando sarò io a dirlo, non Starace» sibilò protendendosi verso Giuliani con atteggiamento di sfida. Quando vide che il giornalista inchinava la testa in segno di assenso, tornò a sedersi in poltrona. Poi si rivolse a Fermi: «Perché non spiega le sue teorie al nostro camerata? Credo debba conoscere i fondamenti della questione, se vogliamo che agisca per il meglio. Giusto un accenno, senza scendere nel tecnico».

Enrico Fermi strinse gli occhi, fissò Franco come se volesse vivisezionarlo, poi annuì con un cenno del capo.

«Credo di poter costruire un'arma rivoluzionaria, la più potente che sia mai stata creata» affermò. «Sfrutterò la forza dell'atomo e le sue energie incommensurabili. Ma per farlo avrò bisogno di un materiale tanto prezioso quanto difficile da reperire: l'uranio. Grazie alle sue proprietà, quando lo bombarderemo con neutroni otterremo l'ausonio, e questo ci darà l'energia necessaria per costruire l'arma finale.»

Tacque, e Franco sbatté le palpebre. Non aveva capito nulla, e non aveva la più pallida idea di che cosa fossero l'uranio o l'ausonio.

«Se devo rintracciare questa materia» disse incerto, «forse dovrei saperne di più.»

Italo Balbo si lasciò sfuggire una risata. «No, amico mio, non spetta a te recuperare l'uranio. La questione è in altri termini. Vediamo se riesco a spiegarmi.»

Quando si ritrovò di nuovo in viale Moscovia, cercando l'ombra dei palazzi per difendersi dal sole cocente, Franco avvertì tutto il peso della responsabilità che il Duce gli aveva scaricato addosso. Forse era solo una minima parte di ciò che Mussolini doveva gestire ogni giorno, ma per lui sarebbe stata sufficiente a schiantarlo, se non si fosse calmato e non fosse riuscito a riguadagnare il suo solito sangue freddo.

Lui non era un uomo impressionabile. Era arrivato al SIM grazie alle sue doti militari, alla sua arguzia e al suo carattere poco propenso a farsi disorientare dagli imprevisti, e dunque avrebbe dovuto attingere a piene

mani a questo suo bagaglio personale, se voleva portare a compimento la missione che gli era stata assegnata. Qualcosa di cui non poteva parlare con nessuno, e che avrebbe potuto costargli la vita, se avesse fallito.

Si incamminò lentamente lungo la via, le mani affondate nelle tasche, mentre cercava di rimettere ordine a tutto quello che gli era stato detto.

Italo Balbo era a Milano in incognito per relazionare Mussolini su un territorio ai confini con la Libia, di cui era governatore: il Ciad, un protettorato della Francia. Laggiù, da qualche parte, era stato individuato l'uranio che serviva a Fermi per la sua arma segreta, ma Giuliani aveva spiegato che anche gli inglesi e altre potenze straniere erano interessati a quel materiale, e dunque non sarebbe stato facile impossessarsene senza scatenare incidenti diplomatici che avrebbero potuto portare persino alla guerra.

«Così prepareremo l'invasione dell'Etiopia» aveva continuato Balbo con un sorrisetto ironico, «sollevando le masse e senza dare alle potenze straniere la scusa per opporre richieste di giurisdizione, legittime o meno che siano.»

«Nel frattempo» aveva continuato Giuliani, «abbiamo iniziato la progettazione di una base aerea in Sicilia, da cui partiranno gli aerei con cui perfezioneremo il raid nella striscia di Aozou in Ciad, per occupare le miniere di uranio all'insaputa del nemico. Il progetto è a cura di Pier Luigi Nervi, una vera garanzia.»

«Basterà recuperarne una certa quantità, poi... potremo anche andarcene» era intervenuto Fermi.

«E quando avremo l'arma definitiva» aveva affermato il Duce, «nessuno potrà più opporsi alla nostra espansione.»

«Nessuno a parte Dio, forse» aveva concluso Balbo.

Mussolini gli aveva rivolto un'occhiataccia. «Se Dio esiste, gli do due minuti per fulminarmi! Poi farò a modo mio!»

Dopo quell'audace affermazione, la discussione era andata avanti in un modo che a Franco era parso surreale. Gli erano stati forniti ben pochi dettagli su quanto era stato fatto per approntare quella che tutti chiamavano Operazione Ausonia, ma la richiesta del Duce era stata perentoria: lui doveva recarsi in Sicilia sotto mentite spoglie, come funzionario della Propaganda del Partito, per raccogliere informazioni e riferire a loro tutto quello che scopriva.

Quando aveva cercato di ottenere qualche particolare in più, Giuliani si era alzato.

«Come detto, sarà lo stesso comandante Balbo a riferirle i dettagli sulla sua missione» aveva spiegato, passando con estrema disinvoltura a dargli del lei. «Quello che posso dirle io, per il momento, è che lei è destinato ad affiancare le autorità siciliane durante le indagini per un omicidio avvenuto dalle parti di Ragusa.»

«Un omicidio?» aveva chiesto Franco, confuso.

«Vittorio Borgia» aveva annuito Giuliani. «Da quello che so, lei lo conosceva abbastanza bene. Avete condiviso diversi anni in caserma.»

Sempre più sorpreso, Franco era riuscito solo ad annuire piano.

«Borgia era in servizio in Sicilia, terra di cui è originario» aveva continuato Balbo, alzandosi a sua volta. «Era stato incaricato di individuare la zona migliore in cui costruire l'aeroporto da cui decolleranno i bombardieri che spianeranno la strada alle forze di terra per la conquista della striscia di Aozou.»

«Qualcuno» aveva continuato Giuliani, «forse i Servizi segreti francesi o inglesi, sta cercando di sabotare l'Operazione Ausonia. Borgia potrebbe essere stato ucciso proprio per impedire di realizzare il nostro piano e dare all'Italia la supremazia bellica in Europa, e forse in tutto Mondo.»

«Senza forse» aveva affermato Fermi, ostentando un piglio sicuro.

«Molto bene» aveva concluso il Duce. «Credo tu abbia compreso la portata del tuo incarico, camerata. Sono sicuro che non ci deluderai.»

Franco aveva annuito, poi prima di congedarsi aveva istintivamente alzato il braccio nel saluto fascista, a cui tutti avevano risposto allo stesso modo.

«Io ti invidio, camerata!» gli aveva gridato dietro il Duce mentre lui usciva, accompagnato da Giuliani. «E non temere di avere paura, perché l'ammirazione e la paura sono sempre imparentate!»

Qualcuno aveva riso, forse Balbo, e Franco aveva risalito le scale verso l'ingresso del "Popolo d'Italia" pervaso da una profonda inquietudine.

Cercò di fare mente locale su tutto quello che gli era stato detto, ma ben presto si rese conto che era difficile, se non impossibile. Entro un paio di giorni avrebbe dovuto recarsi all'Idroscalo per imbarcarsi su un idrovolante pilotato da Balbo, e solo questo bastava a ribaltargli le viscere.

Poi, con un guizzo inaspettato, la mente gli ricordò il nome di Vittorio Borgia, il suo vecchio camerata. Era stato ucciso. Aspettò che il dolore per la notizia della sua morte lo assalisse, ma ormai era così saturo di emozioni che non sarebbe riuscito a sopportarne altre.

Ci avrebbe dormito sopra quel pomeriggio e tutta la notte. Poi l'indomani avrebbe affrontato quei macigni che gli erano stati gettati addosso, cercando di capire come fare per evitare di finire schiacciato.

Capitolo 3 Ibla

Ragusa, 15 luglio 1934

Dai sassi e dalla polvere della cava di San Leonardo il canto dei galli richiamava gli uomini e le bestie ai propri doveri già da una mezz'ora. Tra le dita di Vincenzo Ibla, la seconda sigaretta della giornata esalava un fumo speziato di tabacco che gli accarezzava il viso dopo la notte agitata.

Davanti alla finestra di casa seguiva con gli occhi il profilo delle montagne iblee, che nella sua mente si confondeva con i primi rilievi del Carso e con il ricordo dei bombardamenti che martellavano per ore le postazioni nemiche, prima degli assalti alla baionetta. Assalti suicidi, come avevano capito ormai da tempo. I volti di tanti giovani per cui aveva pregato gli passarono davanti uno dopo l'altro, in un infinito rosario di morte scandito dalle raffiche delle Schwarzlose austriache. Le mitragliatrici sembravano cantare, mentre falciavano vite come fossero spighe di grano.

Chiuse gli occhi, e i corpi dei commilitoni si persero nel fumo del mozzicone. Ma il battere delle Schwarzlose sembrava non voler obbedire al suo desiderio di silenzio.

«Ti sto preparando l'uovo sbattuto, va bene?» La voce di Rosetta lo costrinse a riaprire gli occhi. «Ma che c'hai? Ti senti bene?» gli chiese smettendo di agitare tuorli e marsala con il cucchiaino.

Vincenzo la guardò, e come sempre ebbe l'impressione che lei stesse amalgamando grumi di sangue.

«No, ca quale» rispose passandosi una mano sulla guancia, ispida di una fastidiosa barbetta di due giorni. «Ho dormito male...»

«Ancora incubi? Ma perché? Chi successe?» Posata la tazzina, Rosetta lo raggiunse e gli prese le mani. «Fai ancora quei brutti pensieri? Ormai la guerra è finita da un pezzo, e tu mi sembrava che avessi smesso.»

Vincenzo sospirò. «Il morto che abbiamo trovato ieri...» provò a spiegare «mi ha riportato a quei giorni.»

«Per questo ti murmuravi come quando sei uscito dall'ospedale?» La sorella lo guardava con vera preoccupazione. «T'ho sentito alzarti. E quando murmuravi chiamavi Vittorio. C'entra lui, vero?»

Vincenzo guardò la tazzina, senza prenderla. «Sì. Il corpo che abbiamo recuperato a Rosolini è il suo.»

Rosetta si segnò mentre scuoteva piano la testa. «Ma com'è successo? E perché te ne occupi tu, se è morto a Rosolini?»

«Il questore voleva scucuzzarlo ai siracusani, ma appena ho visto che si trattava di Vittorio me lo sono portato: mica potevo permettere che qualcun altro si mettesse a scurfuniare nella vita di quel poveraccio.» Passò dietro Rosetta e le mise le mani sulle spalle. «Ora devo andare. Sono sicuro che Rubino sarà arraggiatu niuru. Ci devo parlare.»

Tirandosi dietro l'uscio, vide che Rosetta aveva ripreso ad agitare l'uovo e il marsala, anche se non ce n'era bisogno. Si era fatta pallida, e fissava un punto nel vuoto. Era riuscito a nasconderle la notizia della morte di Vittorio, e avrebbe voluto continuare a farlo, ma non riusciva a fingere con la sorella, che sapeva leggere dentro di lui come in un libro aperto.

Rosetta conosceva bene Vittorio, che era una brava persona con cui tutti andavano d'accordo. Vincenzo non aveva mai capito se ci fosse stato qualcosa di più, tra di loro, ma aveva preferito non indagare. Certamente non adesso.

Una volta fuori, si incamminò lungo via Collegio, tenendosi al bastone anche se non c'era nessuno che lo guardava, perché in qualche modo, insieme all'odore delle granate e al frastuono delle mitragliatrici, era tornato anche il dolore provocato dalla sua ferita di guerra.

Si guardò attorno mentre le botteghe riaprivano e i proprietari cominciavano a esporre le loro merci. Gente semplice che cercava di trasformare la propria capacità di artigiani in sostentamento per la famiglia. Tutti lo ossequiavano, vedendolo, e lui rispondeva alzando il bastone e accennando un inchino con un gesto quasi impercettibile del capo, ma senza sorridere, come suo solito.

Quando fu davanti al portone della questura impugnò il pomolo d'osso del bastone, incurvò un po' di più le spalle e salì le scale verso il gabbiotto del piantone.

L'ottone lucido della targa sulla porta rifletteva il suo volto contratto, mentre contemplava la solennità di quella scritta.

S.E. QUESTORE

Ettore Rubino

Nei suoi occhi che sbirciavano tra le righe poteva leggere tutta l'inquietudine che provava per quella morte di cui non sapeva darsi una ragione. Come se non bastasse, l'idea di dover affrontare le ire del superiore per aver disobbedito al suo ordine gli faceva venire la nausea.

Mise su la faccia di circostanza che si era preparato lungo la strada e picchiò con il bastone sulla targa, attendendo l'urlo di risposta.

In diverse occasioni aveva avuto la dimostrazione di quanto Rubino fosse un opportunista, cosa che non gli era mai andata a genio. Per questo decise di provare a giocare la carta della vanità del questore, presentandogli l'accaduto come un'opportunità e non come una rognà; ma doveva stare attento a non farsi prendere in castagna.

Quando dall'interno si levò la voce stridula di Rubino, tirò il fiato ed entrò, sapendo che questa volta l'apnea sarebbe durata a lungo. E non per calarsi nei fondali dei loro splendidi mari, ma per evitare il tanfo delle secchiate di sterco che gli sarebbero arrivate addosso.

«Cristo santissimo, Ibla! Sei un minchione ca scorcia!» lo aggredì subito Rubino appena lui si affacciò alla porta. «Si può sapere perché ti sei fatto prendere per i fondelli? Eppure mi pareva di essere stato chiaro: "Per nessun motivo, nessuno, prendersi questa cutra!"» Agitò le mani in aria, poi senza dargli modo di rispondere continuò: «Io me lo sentivo! L'ho capito subito che questa cosa era una polpetta avvelenata. E tu che fai? Ti fai fottere come un poppante ancora lurdu ri latte! Ma che minchia mi combini?».

«Che vi posso dire?» si schermì Vincenzo. «Ho visto l'opportunità e non me la sono lasciata sfuggire.»

Rubino lo guardò come un toro pronto a caricare. «Che significa? Di che parli?»

«Appena ho visto che si trattava di Vittorio Borgia, capomanipolo della Milizia, mi sono detto che era un'ottima occasione per farsi notare a Roma.

Voi, soprattutto. Magari questa è la volta buona che ci guadagnate quel posticino al ministero...»

«Sai che ci guadagno?» sbottò Rubino in tutta risposta. «La figura del coglione! Perché adesso ci tocca trovare u jarrusu che l'ha ammazzato. Altro che posto al ministero!»

«U jarrusu non mi sfuggirà» affermò Vincenzo tornando con la memoria al volto trasfigurato di Vittorio Borgia. «Ne faccio una questione personale.» Aggriccò le labbra in una smorfia che non ammetteva repliche, nemmeno da Sua Eccellenza, quindi si avvicinò alla sedia e appoggiò il bastone contro la scrivania di mogano. «E poi, che ne sanno a Roma di quello che succede qui, finché non glielo vanno a raccontare? E noi lo faremo solo a cose fatte.»

«Chi t'ha detto che ti puoi sedere?» abbaiò Rubino. Stranamente era più nervoso del solito, e non sembrava pronto a lasciarsi abbindolare.

Ibla lo vide afferrare una grossa penna stilografica come se fosse un coltello e cominciare a tracciare cerchi, losanghe e altre figure geometriche su un pezzo di carta. «In piedi devi stare, su quella gamba zoppa che ti porti dietro per scassarmi la minchia invece di startene a casa a goderti la pensione di invalido di guerra.»

Vincenzo riprese cauto il bastone e fissò il questore, che non sembrava avere finito la sfuriata.

«Secondo te quel gran cornuto di La Fauci non si faceva scrupolo di parlare ai quattro venti?» riprese Rubino, senza smettere di inchiostrire il foglio con gesti secchi, nervosi.

«Il questore di Siracusa?» chiese Vincenzo, sorpreso. «E allora? Tanto lo sanno tutti che tra voi c'è sangue amaro. E comunque la competenza è nostra, perché il cadavere era sul territorio di Spaccaforno.» Sentendo la rabbia cominciare a montare dentro di lui, agitò il bastone in aria, come se davanti avesse uno dei suoi sottoposti, non il questore Rubino. «E se ancora pipitiano, facciamo sapere a tutti che al catasto di Siracusa imbrogliano le carte, e la figura dei cretini ce la fanno loro.»

Per un attimo ci fu silenzio, a parte le scariche residue di elettricità che ancora sfrigolavano nell'aria. Poi Rubino depose la penna e scosse la testa, con una faccia che a Vincenzo non piacque per niente.

«Quel fetente di La Fauci, invece di farsi gli affari suoi, ha telefonato a Roma» rivelò. «A Roma, capisci? A quell'altro cornuto di Pennavaria, che

va a braccetto con Mussolini e che non ci ha pensato due volte ad avvisare il Duce che un suo miliziano è stato ucciso in questo buco di paese.» Aveva parlato tutto d'un fiato, e si fermò un istante per rifiatare. Poi riprese: «Sai chi mi ha chiamato per raccomandarmi di risolvere la panella?».

«Pennavaria?» tirò a indovinare Vincenzo, sconcertato da quegli sviluppi inattesi.

«Sbagliato. Mussolini in persona!»

Nonostante tutto, Vincenzo si sentì impressionato. «Minchia. E perché?»

«Ma che ne so?» Rubino era diventato viola in faccia. Con un dito si tirò il colletto, che però era stretto dalla cravatta che girava sotto i risguardi inamidati. Non si accorse che il dito era macchiato d'inchiostro, e una piccola sbavatura restò sul colletto immacolato.

Guardandosi bene dallo spiegargli cosa aveva fatto, Vincenzo si sedette.

«Ci dev'essere un motivo» sostenne. «Perché Mussolini dovrebbe scomodarsi? Cosa vi ha detto?»

«Ho fatto la stessa pensata, ma quando ho cercato di saperne di più il Duce mi ha risposto che per lui ogni vero fascista è come un figlio, e un buon padre si preoccupa di ognuna delle sue creature.» Allargò ancora le braccia, così pieno di sconcerto da dare l'impressione di poter scoppiare da un momento all'altro. «Poi ha aggiunto che conosceva personalmente Borgia, e questo è un motivo in più per trovare la mano che ha compiuto il vile assassinio.»

«E tu t'a calasti?» sibilò Vincenzo mentre valutava quello che gli aveva appena detto Rubino. Lui conosceva Vittorio, era grazie a lui, e al fatto che conoscesse il capo della polizia Arturo Bocchino, se aveva ottenuto un posto alla Mobile di Ragusa, nonostante la ferita alla coscia. Borgia aveva ottime conoscenze, ma non gli aveva mai accennato a un'amicizia addirittura con il Duce.

«Che hai detto?» gli chiese Rubino, rigido sulla sua sedia impreziosita da intagli e velluto scarlatto.

Vincenzo alzò le mani per tranquillizzare il questore, maledicendosi per quel suo vizio di pensare a mezza voce. «Dicevo che sono sicuro che voi non avete creduto a una parola.»

«Vero o non vero, questa cosa mi lega le mani» ribatté Rubino. «Però sono sicuro che è stato Pennavaria a soffiare brutte parole nelle orecchie del Duce.»

«E noi risolveremo il caso in modo rapido e pulito» garantì Vincenzo, «così faremo fare bella figura a tutti. Voi per primo. Lasciatemi qualche giorno e...»

«Non è così semplice» lo interruppe Rubino, accigliato. «A Roma sembra che non si fidino troppo e ci stanno mandando uno dei loro, un funzionario della Propaganda che ti affiancherà nelle indagini e riferirà direttamente a Mussolini.»

«Non mi contate minchiate!» sbottò Vincenzo balzando in piedi.

«Un'altra parola e ti mando a Linosa» lo minacciò Rubino tornando a stringere la stilografica come se volesse frantumarla. «E torna seduto, che poi la gamba ti fa male.»

Ibla restò a guardarlo sconcertato, quindi obbedì masticando rabbia e sconcerto.

«Devo stare fermo fino a quando questo... pagliaccio della Propaganda non arriverà a Ragusa?» chiese. «Ci vorranno almeno tre giorni! Nel frattempo che facciamo? Pisamu l'acqua 'nto murtaru?»

«Non ne avrai il tempo» lo contraddisse Rubino. «Il pagliaccio arriverà ad Augusta con un idrovolante. Direttamente da Milano. Nel frattempo dobbiamo condurre delle indagini "decise ma molto discrete": parole di Mussolini.»

«E chi se ne frega!» sbottò Vincenzo, che non si capacitava di tutta quella storia. «L'inchiesta è mia e non permetterò a un manichino vestito di nero di mettermi i bastoni tra le ruote.» Puntò minacciosamente il bastone contro il questore. «Se volete mandarmi a Linosa fatelo pure, poi però il caso ve lo risolvete voi!»

Tornò in piedi e si diresse verso la porta, tenendo in mano il bastone come se non gli servisse a niente, se non per picchiare qualcuno.

«Visto che ci tieni tanto a seguire l'indagine» gli gridò dietro Rubino, «tu e quel bestione di Caruso farete da chaperon all'uomo di Mussolini. Andrete voi a riceverlo all'idroscalo di Augusta.»

Vincenzo si fermò con la mano sulla maniglia e scrutò Rubino come se volesse incenerirlo.

«E come?» chiese acido. «Ci vado con il 621 e lo faccio salire sul cassone?»

«Chiedi un mezzo adeguato ai tuoi amici di Siracusa» lo liquidò il questore tornando a fare schizzi nervosi sul foglio. «Quelli ne hanno a

bizzateffe, e visto che gli hai levato questa merda da sotto le scarpe, La Fauci non potrà rifiutarsi di ricambiarti il favore.»

Appoggiandosi pesantemente al bastone, Vincenzo si girò verso la porta senza ribattere.

«A proposito» lo richiamò ancora Rubino. «Il *pagliaccio* si chiama Franco Durante.»

Capitolo 4 Durante

Idroscalo di Milano, 16 luglio 1934

Era già stato all'Aerodromo d'Italia, il grande campo di aviazione di Taliedo alle porte di Milano, ma ancora non aveva messo piede nell'ardita pista acquatica che era stata costruita poco distante, sfruttando alcune cave già scavate nell'Ottocento per ricavarne un bacino artificiale che non aveva uguali in Italia. Da lì partivano gli idrovolanti che compivano imprese straordinarie in nome del Duce, e qualche mese prima si era tenuta una prestigiosa manifestazione internazionale di canottaggio, i Littoriali del Remo, che avevano avuto ampia risonanza su tutti i giornali. La sua curiosità dunque era altissima, quando finalmente passò il gabbiotto di custodia dopo aver presentato le proprie credenziali e si diresse con i suoi bagagli, un sacco militare e una valigia, verso il bacino di carenaggio numero 18, dove Italo Balbo lo aspettava per le sei in punto.

Aveva dormito ben poco, quella notte, scosso dal pensiero di dover intraprendere la trasvolata d'Italia a bordo di un idrovolante. Sapeva quanto quei grandi uccelli di legno, tela e metallo fossero fragili e delicati, nonostante l'apparenza aggressiva, e a quanto ricordava non era raro che precipitassero al suolo all'improvviso, anche senza aver ingaggiato alcun combattimento tra i cieli. L'aviazione era la nuova frontiera della tecnologia, ma l'idea di trascorrere chissà quante ore a bordo di uno di quei mostri volanti gli aveva tolto il sonno, e persino l'appetito. Si era recato direttamente all'Idroscalo senza fare colazione, stretto nel cappotto che Balbo si era raccomandato indossasse, anche se erano in pieno luglio.

«Non fare quella faccia, camerata!» lo aveva spronato il Maresciallo dell'aria il giorno prima, quando si erano incontrati per stabilire gli ultimi dettagli per il viaggio. «Ho passato più tempo fra le cosce di un aereo che fra quelle di una donna. I miei idrovolanti non precipitano!»

Franco lo aveva guardato poco convinto, senza replicare. Adesso che si trovava lì, gli occhi fissi sulla stretta lingua d'acqua che era stata scavata nel terreno per una distanza di almeno un paio di chilometri, larga forse qualche centinaio di metri (non si era informato sulle esatte caratteristiche del bacino), avvertiva l'inquietudine crescere con uno spasmo che gli toglieva il respiro. Il sacco sulla spalla e la valigia in mano pesavano come piombo.

Calmo, si disse. Di che ti preoccupi? Stai per avere l'onore di volare con il più grande pilota di tutti i tempi, che ha compiuto imprese straordinarie a bordo dei suoi idrovolanti. Che sarà mai un viaggio di mille chilometri verso la Sicilia?

Quelle parole, che aveva scandito lentamente dentro di sé, anziché rasserenarlo lo fecero precipitare nello scoramento.

Mille chilometri... Passando per dove, poi? Sapeva che l'Italia era una penisola disposta in modo obliquo, e dunque la via più veloce per raggiungere Augusta da Milano era una linea retta che passava sopra il mare. E lui non sapeva nuotare!

«Quelli che precipitano sono degli incapaci» aveva affermato Balbo scoppiando a ridere. «Meglio così, camerata, non credi? Si tratta di selezione naturale. L'Italia e il fascismo hanno bisogno solo di uomini forti, capaci e audaci. Proprio come noi due.»

Sulle qualità di Balbo, Franco non aveva dubbi, ma sulle proprie... ovvero sulla sua capacità di sopportare le grandi altezze a cui s'inerpicavano quei bestioni volanti, la velocità impossibile che sapevano raggiungere e le sollecitazioni (immaginava) dovute alla forza del vento e al ruggito delle eliche... be', non poteva essere certo che sarebbe riuscito a mantenersi forte e audace come pretendeva il Maresciallo dell'aria. Tutt'altro.

Lanciò un'occhiata all'orologio, un Eberhard automatico da polso della Marina Militare. Doveva sbrigarsi: Balbo non tollerava i ritardi, e ormai mancavano poco meno di dieci minuti alle sei. Stringendosi nel cappotto, visto che a quell'ora l'aria sopra il bacino acquatico era più fresca e tagliente di quanto si fosse aspettato, camminò rasente i cantieri che stavano completando le opere di costruzione di hangar, uffici, torrette di osservazione e quant'altro servisse a un avioporto di quel livello, e si accorse che dall'altra parte del bacino le rive erano ancora in gran parte

grezze, dei grandi solchi sagomati con le benne dentate che sprofondavano in acqua.

C'era ancora parecchio da fare per rendere l'Aerodromo d'Italia capace di reggere il traffico aereo da e per Milano e per tutta Europa, ma lo rassicurava il fatto che il Duce stesso lo avesse voluto inaugurare, e si diceva avesse stanziato fondi importanti per renderlo uno degli scali aerei più efficienti del mondo.

Quando arrivò nei pressi di un grande hangar con la sigla H-17 dipinta sopra in caratteri enormi, comprese che doveva trovarsi nella zona dei bacini di carenaggio. Non c'era in giro nessuno per chiedere informazioni, così si limitò a camminare sulla stretta striscia di asfalto che era stata gettata a bordo riva, sopra un argine rialzato di un paio di metri dall'acqua, finché, dopo avere oltrepassato l'hangar 17, vide la massiccia costruzione del numero 18, quello a cui gli aveva dato appuntamento Balbo. Si guardò intorno un po' sorpreso, e non riuscì a capire dove fossero gli altri sedici hangar che precedevano quei due. A meno che, naturalmente, quelle sigle corrispondessero ad altro, magari a codici aerei di cui lui era totalmente all'oscuro.

Con la valigia nella mano destra e la sacca a tracolla, raggiunse la costruzione di lamiera metallica e si avvicinò alla rampa di cemento che dall'hangar conduceva in modo graduale fin dentro il bacino d'acqua.

«Maresciallo, è qui?» chiamò a gran voce. «Sono Franco Durante.»

Non gli rispose nessuno, così aggirò alcune grosse bitte simili a quelle che si vedevano nei porti marittimi e varcò l'ampio portale spalancato dell'hangar. Dentro, fino a quel momento occultata dalle ombre e dagli spazi bui che dominavano il capannone, comparve la sagoma di un idrovolante. Un uomo con indosso una tuta da meccanico stava armeggiando all'interno di un vano ricavato scoperchiando una specie di cofano nella parte superiore del velivolo, dove svettava il motore provvisto di un'unica, grande elica. Franco immaginò che fosse Gino Capannini, il motorista di fiducia di Balbo, da cui il Maresciallo dell'aria non si separava mai.

«Buongiorno» lo chiamò, sollevando una mano. «Sono Franco Durante. Io...»

«Vieni, camerata, vieni» rispose il meccanico balzando giù dall'ala e pulendosi le mani sporche d'olio in uno straccio bisunto.

Quando gli si fece incontro, Franco si rese conto con sorpresa che non era affatto Capannini, ma Italo Balbo in persona, con la tuta e la faccia, oltre alle mani, pasticciate di olio motore.

«Dammi ancora qualche minuto e partiamo» gli disse Balbo fissandolo con occhi spiritati. «Quando non c'è Gino, la messa a punto preferisco farla sempre io, perché non mi fido di quegli altri smidollati.»

Franco restò a fissarlo immobile, senza sapere cosa dire.

«Guarda» gli disse Balbo indicando l'idrovolante. «Viaggeremo su questa meraviglia, un Savoia-Marchetti S.62bis con un motore Isotta Fraschini Asso 750.» Si fermò un istante, come se volesse sottolineare l'importanza di ciò che gli aveva rivelato, e Franco annuì piano.

«Capisci che significa, camerata?» riprese il Maresciallo con entusiasmo. «Parliamo di un quattro tempi con 18 cilindri a W da quasi 930 cavalli! Può raggiungere una velocità di 200 chilometri orari, in buone condizioni di volo.»

Franco provò a respirare, ma qualcosa gli si doveva essere incastrato in gola, perché riuscì solo a boccheggiare.

«Magnifico» esalò con un rantolo, e non si meravigliò quando Balbo scoppiò a ridere e gli diede una pacca sulla spalla.

«So che voi terricoli avete una gran paura del volo» gli disse cominciando a togliersi la tuta da meccanico, «ma vedrai che, superato il primo momento di sconcerto, poi troverai impagabile questa esperienza. Un'impresa a cui madre natura non ci ha preparato, frutto solo dell'ingegno e della caparbietà dell'essere umano.»

Con quelle ultime parole Balbo si diresse verso una porticina di metallo dell'hangar e scomparve, limitandosi a fargli un rapido cenno con il braccio come a dire: aspetta lì che arrivo.

Dopo avergli passato un berrettino di cuoio con laccio per il mento e occhialoni da aviatore, Italo Balbo, che si era abbigliato come erano abituati tutti a vederlo sui rotocalchi e nei cinegiornali, appoggiò una mano sull'ala del suo Savoia-Marchetti e lo guardò con una strana espressione corruciata.

«Forse è meglio se chiariamo prima alcune cose sul tuo incarico» gli disse. «Quando prenderemo il volo non sarà facile parlare, soprattutto per te che non sei abituato al frastuono di questi bestioni.»

Franco strinse le mascelle. Anche se Mussolini gli aveva detto che non avrebbe avuto una documentazione con i particolari sulla sua missione, si era aspettato almeno qualche fotografia, indicazioni di qualche genere. Invece, a quanto pareva, avrebbe dovuto fare affidamento solo su quello che il Maresciallo dell'aria stava per dirgli.

«Non possiamo sapere se il tuo vecchio commilitone, Vittoria Borgia, è stato assassinato per ragioni che riguardano il suo incarico» esordì Balbo. «Le informazioni di cui disponiamo sono pressoché inesistenti, per questo non ti è stato consegnato alcun fascicolo.»

«Lo immaginavo» confermò Franco.

«Per quanto mi riguarda è improbabile che i Servizi segreti di Francia o Inghilterra abbiano deciso di eliminare Borgia. Non avrebbe senso, perché uccidere lui non significherebbe fermare il Duce né, tanto meno, le ricerche di Fermi.»

«Allora chi pensate possa essere stato?» chiese.

Balbo si strinse nelle spalle. «È questo che devi scoprire. Senza trascurare alcuna pista. Ci aspettiamo dei rapporti puntuali e documentati.»

«Anche a lei, Maresciallo?»

Balbo sorrise sornione. «Io ho un'altra missione da svolgere, ma il Duce saprà tenermi aggiornato.»

Per un istante ci fu silenzio. Franco ne approfittò per prendere un lungo respiro. Poi, forse più che altro per allungare ancora un po' la discussione, prima di salire a bordo dell'uccellaccio meccanico chiese: «E se ci fosse di mezzo la mafia?».

Balbo fece svolazzare una mano nell'aria. «Ogni ipotesi è valida, anche se da quello che so il prefetto Mori ha fatto un ottimo lavoro e la Sicilia è fedele al Fascio. Ma naturalmente tutto è possibile, quindi dovrai indagare anche in questa direzione.»

«Quale ampiezza avrà il mio incarico?» volle sapere. «Che giurisdizione avrò sulle forze dell'Ordine locale?»

Balbo trattenne con tutta evidenza una smorfia.

«Questo non so dirlo» ammise. «La questione è difficile anche da un punto di vista politico.»

«Che cosa intende?»

«Il senatore Pennavaria, che ha forti interessi nella provincia di Ragusa, ha suggerito al Duce che si sia trattato di un assassinio politico.»

Franco si sorprese per quelle parole. «Cos'avrebbe a che fare Vittorio Borgia con la politica?»

«Nel Partito, in Sicilia, sono molti gli uomini che non nascondono l'invidia per il successo ottenuto da Pennavaria e per la sua vicinanza con Mussolini: questo potrebbe avere avviato una faida politica, un tentativo di mettere Pennavaria in cattiva luce con il Duce.»

Franco annuì lentamente, cercando di comprendere quello che Balbo gli stava dicendo.

«Quindi, alla fine, nella morte di Vittorio potrebbero rientrare un po' tutti questi motivi che abbiamo citato» sostenne. «Dalla mafia alla politica, passando per i Servizi anglofrancesi... tutto è possibile.»

«Già» concordò Balbo. «In ogni caso, quando sarai laggiù fai sempre riferimento all'uomo di Pennavaria a Ragusa, quel bancario di cui ti ho già parlato.»

«Frasca?»

«Proprio lui» confermò Balbo dandogli una pacca sulla spalla e arrampicandosi sull'ala dell'idrovolante. «Per evitare che le tue comunicazioni possano venire intercettate, dovrai usare la linea telegrafica che collega direttamente la banca di Frasca all'ufficio di Pennavaria. È sicura. Quel furbetto del senatore l'aveva creata quando era sottosegretario alle Poste. Dopo aver lasciato l'incarico, la linea è stata dirottata nel suo ufficio al Senato.»

Franco aprì la bocca per fare altre mille domande, ma Balbo sollevò una mano con gesto imperioso.

«Adesso andiamo» ordinò. «Ci aspetta un lungo viaggio.»

Durante restò a guardarlo mentre si accomodava nel minuscolo sedile davanti ai comandi del velivolo. Il momento tanto temuto era arrivato.

Capitolo 5

Ibla

Augusta, 16 luglio 1934

Non ci furono problemi, ai cancelli d'ingresso dell'idroscalo della Regia Aeronautica di Augusta. Forse perché la Balilla nuova di zecca che il questore La Fauci aveva messo loro a disposizione faceva la sua bella figura, e certo solo persone importanti potevano guidarla nella polvere di quell'aerostadio che sorgeva su un maestoso pianoro che guardava sulla città e sul mare. O forse per la faccia cupa con cui Carnazza aveva passato ai piantoni i documenti e le autorizzazioni, senza dire una parola e lasciando che scrutassero con attenzione nel veicolo, scontrandosi con l'espressione corrucciata di Vincenzo, che in quel momento aveva altri pensieri per la testa: gli sfrucugliava l'idea di fare dietro front e lasciare a piedi quel damerino del Nord che poteva contare addirittura su un idrovolante per muoversi da una parte all'altra d'Italia.

Poco oltre la garitta d'ingresso si apriva un ampio parco contornato di eucalipti, pini marittimi e palme che proteggevano i viali dai raggi diretti del sole. Seguendo i cartelli, Caruso si diresse al parcheggio dell'hangar che gli era stato indicato.

«Matri santa, commissà! Taliassi, taliassi!» esclamò l'agente indicando due Alfa Romeo in bella mostra e poi, più in là, una vettura di un rosso sgargiante. «Quella è una Fiat 514 Mille Miglia! Altro che il nostro 621 fitusu!»

Vincenzo borbottò qualcosa, e per un attimo ebbe la tentazione di rompere il bastone sulla testa di Carnazza, ma si trattenne. Più si guardava attorno, più prendeva forza l'impressione di trovarsi nel giardino di una villa per ricconi di città, non in uno scalo aereo. Quell'ostentazione di macchine di lusso, i viali ampi e alberati ricoperti di fine pietrisco, le piccole costruzioni in muratura più simili a garçonnière che ad alloggi per

gli ufficiali... tutto contribuiva a fargli ribollire il sangue più della lava del Mongibello.

Sapeva che lì avevano fatto scalo gli aviatori più famosi d'Italia, come Umberto Nobile o Italo Balbo, ma questo non serviva ad alleggerire il suo disgusto: quell'idroscalo avrebbe dovuto essere un'installazione della Marina Militare, una pista d'approdo per bestioni volanti, non un circolo esclusivo a cui si poteva accedere solo con permessi speciali e vetture sfavillanti.

«Questi non sanno nemmeno cosa sia un bombardamento» sbuffò parlando più a se stesso che a Caruso. «Altro che base militare.»

«Che ci vuole fare, commissà, la guerra è finita da un pezzo.»

Vincenzo strinse il bastone e fermò lo scatto del braccio, che seguiva istinti poco consoni al suo grado. *Ma prima o poi te lo spacco in testa, quanto è vero Iddio*, mugugnò dentro di sé. Carnazza aveva poco cervello, questo lo sapeva bene, e non se lo portava certo dietro per disquisire, ma per i muscoli da boxeur che si gonfiavano sotto gli abiti sempre troppo stretti che indossava.

«Amuninni» lo spronò indicando davanti a sé.

Poco più in là, su una terrazzina che dava sulla baia, alcuni ufficiali in compagnia di eleganti signore chiacchieravano allegri, mentre un cameriere, nonostante il lungo grembiule bianco che gli proteggeva i pantaloni fino ai piedi, si muoveva con disinvoltura fra i tavolini reggendo un vassoio colmo di tazzine fumanti.

«Una sala da tè» mormorò Vincenzo rallentando il passo dopo lo slancio iniziale, indeciso su dove dirigersi.

Carnazza lo affiancò. «Commissà, già ca ci semu e visto l'orario, se ci facessimo 'na bella frittureda di paranza?»

Vincenzo sbuffò. «A Siracusa ti sei calato una doppia porzione di tonno e cipollata e ancora hai fame?»

Da parte sua aveva lo stomaco contratto dai pensieri incarogniti che lo avevano tenuto in ansia per tutta la giornata, a cominciare dal viaggio in treno che da Ragusa li aveva portati fino a Siracusa. Oltre al pensiero su come affrontare – e gestire – il *funzionario della Propaganda* in arrivo da Milano, non si era dato pace sul perché, anziché all'idroscalo di Ortigia, più comodo per tutti, avessero fatto arrivare quel tipo ad Augusta. In un primo momento aveva pensato che fosse una questione di riservatezza, e che per

questo avessero scelto una base militare, ma ora che ci stava piantato in mezzo e avvertiva le risate degli ufficiali e delle signore con cui si intrattenevano, era evidente che non era quello il motivo.

Allora quale? si chiese, senza riuscire a reprimere l'impulso del poliziotto che doveva cercare sempre una spiegazione dietro a ogni cosa.

«Avrà voglia di sfilare in passerella» grugnì ad alta voce.

«Chi sfila?» chiese Caruso guardandosi intorno.

«Lascia stare, Carnazza, cose mie» bofonchiò. «Piuttosto, vediamo di capire dov'è il nostro ospite, che il viaggio per Ragusa è lungo.»

Guidati dai rumori e dall'abbaiare di ordini che qualcuno stava impartendo, arrivarono in un ampio spiazzo sterrato proprio di fronte al mare.

Gli inservienti avevano calato in acqua un grosso carrello su cui poggiava la gondola di un idrovolante da ricognizione. Quando finalmente fu libero dalle imbracature, il pilota fece un cenno agli uomini a terra e sganciò le cime.

Lo scoppio dell'accensione giunse inaspettato, e quando l'elica cominciò a vorticare, sollevando la polvere del piazzale, una nuvola di fumo nero li avvolse, nascondendo l'idroscalo.

«Mizzica, chi buottu!» esclamò Caruso.

Vincenzo si appoggiò al bastone, cercando di difendersi con un braccio dal vento carico di nafta e polvere. In mezzo a tutto quel fumo perse per un attimo la cognizione di sé, e gli sembrò di udire il rombo sordo dei bombardieri austriaci che da lì a poco avrebbero iniziato a far piovere granate sulle loro teste. Quando il ritorno di fiamma nei cilindri dell'idrovolante esplose con maggior fragore, afferrò Caruso per un braccio, stringendolo con forza.

«Commissà, se lo immagina un motore com'a quello sul 621?» rise Carnazza.

Vincenzo sbatté le palpebre e masticò la nebbia catramosa che lo aveva avvolto fino a un attimo prima, poi tirò un sospiro di sollievo, quando si rese conto di dove si trovava. L'impressione di essere in una trincea, rannicchiato a terra per difendersi dall'eruzione delle esplosioni, se ne andò insieme all'aria esalata dai polmoni.

«Ehi, voi due, che fate lì? Spostatevi!» Un uomo con la divisa della Regia Aeronautica gli si fece incontro, mentre l'idrovolante si spingeva al

largo. «Chi siete?» Li raggiunse e li fissò come se volesse incenerirli.

«Sono Vincenzo Ibla, commissario della questura di Ragusa» l'affrontò sostenendone lo sguardo, mentre con la mano libera si spazzava via la polvere dalla giacca. «Sono qui su incarico della questura. Lei, piuttosto, chi sarebbe?»

L'uomo non perse un grammo della sua scontrosa acrimonia.

«Sono il comandante della base» rispose. «Ero stato avvertito del vostro arrivo, anche se...» Il rombo cupo di un motore lo interruppe, costringendolo a scandagliare il cielo. «Ah, eccolo, sta arrivando. Venite, seguitemi da questa parte.»

Vincenzo scrutò per un istante nella direzione in cui aveva guardato l'uomo ma non vide niente, così gli corse dietro.

«Mi hanno detto che si chiama Durante» gli disse affiancandolo. «Lei lo conosce?»

«Cosa vuole che ne sappia, io?» sbuffò il comandante. «Non so nemmeno chi è il pilota, né da dove arrivi quell'aereo.»

Ecco perché è così infuriato, comprese Vincenzo.

«Ho avuto l'ordine di sgomberare la pista per l'atterraggio» continuò il militare, «con precedenza assoluta su ogni altro arrivo o partenza.» E lo fissò come se fosse lui la causa di tutto quel pandemonio, che probabilmente aveva sconvolto la sua vita tranquilla, fatta di orari e tabelle di volo programmati con anticipo.

«Insomma, una mattinata di merda» ridacchiò Caruso.

Vincenzo non fece commenti, mentre il comandante della base fulminava Carnazza con un'occhiataccia, dando a intendere di non avere apprezzato la battuta.

«Entrate nel mio ufficio» li liquidò. «Quello lassù è il volo che aspettate.»

Vincenzo sollevò ancora lo sguardo, e questa volta individuò un puntolino nel cielo a cui stavano cominciando a spuntare le ali.

Ben arrivato, camerata, pensò affilando le unghie sul pomolo d'osso del bastone.

Attraverso le finestre dell'ufficio osservò l'apparecchio cabrare con eleganza sul mare, fino ad accarezzare le onde. Sentiva in sottofondo la

voce di Caruso, impegnato a parlare di vari tipi di motore d'aereo, ma la sua mente era rivolta altrove.

«Camerata stu paru di brovuli!» esclamò Vincenzo, quasi senza rendersene conto. Poi fece un cenno vago col bastone e strinse le labbra senza più parlare.

Il comandante dell'idroscalo si muoveva con sicurezza sul campo di volo, dando ordine ai serventi di sospendere le manovre di uscita di un dirigibile dall'enorme hangar che incombeva sulla spianata.

Mentre l'aereo si avvicinava alle onde, il ruggito del motore si fece più cupo e l'elica sembrò invertire la rotazione, poi il biplano prese contatto con l'acqua. Grandi spruzzi di schiuma sciabordarono lungo quella che sembrava la chiglia rovesciata di una barca, quindi il motore si spense, trovando finalmente pace.

Vincenzo seguiva con attenzione ogni dettaglio: la lancia che si accostava all'aereo per arpionare le cime con cui trainarlo a riva, i serventi che predisponavano il carrello per tirare in secco l'idrovolante e il pilota che dal finestrino faceva dei cenni con entrambe le mani guantate.

«Ci saranno scintille, quando scenderà a terra» commentò Caruso indicando la mimica del comandante in direzione del pilota. Questi non sembrò farsene un problema e, guidando a gesti la lancia, fece accostare la gondola al pontile mentre alcuni serventi si affannavano a liberare lo spazio necessario al passaggio dell'intelaiatura delle ali di sinistra.

Da dietro i vetri della finestra, opacizzati da uno strato di polvere, Vincenzo non riusciva a distinguere con chiarezza il pilota, che aveva il viso protetto dal casco e dagli occhiali, oltre che da una sciarpa che gli copriva bocca e mento. Però gli sembrò un bel tipo, soprattutto perché se ne infischiaava bellamente degli ordini sbraitati a vuoto dal comandante. A quanto pareva, Durante doveva essere un carico ritenuto abbastanza prezioso da farsi spazio anche nell'ordine militaresco di quella base, spogliando il comandante di ogni autorità.

Un punto in tuo favore, camerata, pensò con un sogghigno.

Dopo che l'aereo fu ancorato alla banchina, il pilota balzò a terra e si avviò con passo deciso verso il comandante, che lo attendeva impettito. Come aveva previsto Caruso, scoccarono subito scintille fra i due, anche se, da dove si trovava, Vincenzo non riusciva a sentire cosa stessero dicendo. Di certo, il piglio del pilota era quello di un uomo abituato al comando, e

infatti, dopo essersi abbassato un poco la sciarpa, abbaiò qualcosa che ebbe l'effetto di far scattare sull'attenti il comandante della base, che all'improvviso sembrò aver perso ogni boria.

«Andiamo» disse a Caruso fiondandosi fuori dell'ufficio.

Prima che potessero raggiungere i due, il pilota si voltò e partì in direzione di un edificio, facendo cenno al comandante di seguirlo.

Mentre si allontanavano, Vincenzo cercò di cogliere qualche dettaglio in più del pilota, ma ormai ce l'aveva di spalle e non poteva certo mettersi a correre per raggiungerlo.

«Commissà, è lui?» lo riscosse Caruso dandogli un colpetto al braccio.

Vincenzo si voltò. Intorno all'idrovolante erano rimasti solo i serventi, che stavano assicurando le ultime cime all'aereo, e, poco più in là, un giovanotto che indossava un lungo cappotto invernale e si guardava attorno con aria incuriosita.

«Ecco il camerata» annuì appoggiandosi al bastone. «Hai portato i dolcetti di benvenuto?»

Mentre Caruso lo fissava stranito, Vincenzo scosse la testa e si avviò verso il pontile, tenendosi al bastone ma senza esagerare la zoppia, perché prima voleva inquadrare meglio il nuovo arrivato.

Lo studiò mentre si avvicinava. Di certo non era stato spedito in Sicilia per fare passerella, e visto il modo sontuoso con cui era arrivato, addirittura a bordo di un idrovolante, difficile che fosse un ardito o un miliziano. Probabilmente, nascosto dietro il paravento della Propaganda del Partito c'era qualche oscuro funzionario che dialogava direttamente con i piani alti, anche se era sorprendente che fosse così giovane.

Vincenzo fece una smorfia: avrebbe preferito il solito fascista impettito e con il fez in testa, da stordire con le ragazze di Madame Florence in modo che se ne stesse il più possibile fuori dai piedi. Ma quello sembrava diverso. Teneva la schiena dritta e il mento alto, e adesso che li aveva individuati li scrutava in modo aperto, senza imbarazzo, dando l'impressione che sotto quel cappotto si agitasse una personalità decisa.

«Ma non ha caldo?» chiese Caruso mentre i serventi terminavano di scaricare il bagaglio dall'aereo.

Vincenzo si sostenne con tutto il peso sul bastone.

«Questo sarà più duro di una fava secca» masticò tra i denti.

Capitolo 6 Durante

Augusta, 16 luglio 1934

Uno zoppo e un pugile suonato.

Erano questi i poliziotti che avrebbe dovuto affiancare? Franco si trattenne dall'allargare un ghigno soddisfatto. Non avrebbe potuto chiedere di meglio. Con quei due non sarebbe stato difficile lasciare che le indagini della polizia languissero, mentre lui cercava di capire chi ci fosse davvero dietro l'uccisione di Vittorio Borgia.

Mentre i siciliani si avvicinavano, uno appoggiandosi a un bastone e l'altro con un sorriso ebete tirato sotto il naso schiacciato, si tolse il cappotto, che lo aveva protetto dal gelo del volo ma che adesso lo faceva sudare.

Sentendosi più leggero, provò a esaminare i segmenti facciali dei due poliziotti, per capire con chi avrebbe avuto a che fare. Sapeva, infatti, che la prima impressione poteva anche rivelarsi sbagliata, ma le sue analisi fisiognomiche non mentivano mai.

Partì da quello più grosso. Fronte sfuggente, stempiatura alta, zigomi larghi e naso che sembrava essere stato presso a manganellate. Difficile classificarlo, perché doveva trattarsi davvero di un pugile, o forse di un ex boxeur, e la fisionomia del volto era stata deturpata da anni di combattimenti sul ring. Poteva vedere i segni delle fratture delle ossa e le cicatrici di tagli suturati alla bell'e meglio, forse direttamente sul quadrato, per dargli la possibilità di continuare a combattere. Se fosse stato un criminale, avrebbe detto che era un Classe 1, uno di quegli individui senza scrupoli che sanno uccidere con la massima indifferenza, come lui avrebbe potuto schiacciare una formica. Ma dato che verosimilmente quei due erano i poliziotti che il questore di Ragusa aveva mandato a prelevare... poteva ritenere che fosse il classico tirapiedi poco svelto di comprendonio, buono a

usare le mani all'occorrenza e capace di starsene in un angolo in silenzio fino a quando qualcuno non l'avesse interpellato.

Il qualcuno, di sicuro, era lo sciancato. La luce che gli brillava nello sguardo, un misto di rabbia e di curiosità, mal si abbinava alla zoppia, che un passo sì e due no cambiava cadenza, come se quel tizio fosse impegnato a recitare una sceneggiata. Gli mancavano anche alcune dita di una mano e non si curava di nasconderselo.

Impossibile classificare i segmenti facciali di quel volto cotto dal sole: aveva degli elementi che appartenevano a tutte le Classi, eppure non ce n'erano due che potevano essere abbinati per identificarlo con chiarezza.

Mentre ne osservava la fronte spaziosa e le labbra piene, tirate in una smorfia che non era dovuta alla fatica di trascinarsi dietro la gamba zoppa, la parola che gli scivolò nella mente era *ambiguo*. Probabile che fosse un veterano di guerra, abbastanza astuto da sfruttare le conseguenze di una ferita alla gamba per dare un'impressione sbagliata di sé, più meschina, mortificante, e dunque da sottovalutare.

Tutti tranne lui, naturalmente. Franco annuì tra sé: il poliziotto era più interessante di quanto avesse immaginato, ed era molto probabile che non fosse il tipico siciliano indolente e privo di nerbo che gli sarebbe stato solo di intralcio.

Allora cosa? si chiese mentre finalmente i due lo raggiungevano. *Chi sei davvero?*

«Commissario Vincenzo Ibla» si presentò l'uomo porgendogli la mano ed evitando il saluto fascista. «E lui è l'agente Caruso, il mio attendente.»

«Franco Durante» rispose evitando a sua volta di sollevare il braccio e ricambiando la stretta. Poi indicò il pugile con un cenno del capo, sostenendo lo sguardo inquisitorio di Ibla. «Combatte ancora?»

Il commissario strinse appena gli occhi ma non rispose, così aggiunse: «Categoria pesi massimi, direi».

Ibla restò ancora a guardarlo per un po', poi ignorando Caruso rispose: «Ogni tanto. Per divertimento. O quando serve».

Questa volta Franco non trattenne una breve risata. Quell'Ibla aveva il piglio del combattente, e forse era stato anche lui sul ring, magari all'angolo a dare ordini e a incitare i pugili. Come aveva immaginato, la sua prima impressione era stata fuorviata da quella camminata con il bastone.

«E lei?» gli chiese indicando la gamba sciancata. «Ferita di guerra?»

Vide Ibla passarsi la lingua sui denti, prima di rispondere. «Che ne dice se ci dirigiamo alla macchina? Abbiamo un lungo tragitto da fare, per raggiungere Ragusa.»

«Naturalmente» acconsentì Franco, comprendendo che il commissario non aveva nessuna intenzione di sbilanciarsi, nemmeno ammettendo l'evidenza. «Prendo il bagaglio...»

«Caruso, fai tu» ordinò Ibla con tono secco, e il bestione scattò come un centometrista. Raccolse il sacco e la valigia e si mise sull'attenti, in attesa di altri ordini. Con lui, ci aveva visto giusto.

«Prego, da questa parte» lo invitò Ibla incamminandosi. Trascinava ancora la gamba, ma adesso era meno traballante, e questo rispondeva alla domanda che Franco gli aveva fatto: ferita di guerra, senza alcun dubbio.

«Solo un momento» Franco si avvicinò a Caruso e gli fece segno di posare a terra la valigia. «Posso?» chiese indicandola.

Il bestione lanciò un'occhiata a Ibla, che acconsentì. Caruso appoggiò a terra la valigia e Franco l'aprì. La sua Contax era appoggiata sopra, a portata di mano, e dopo averla presa infilò il cappotto nella valigia, richiuse il bagaglio e fece segno al gigante che potevano andare.

«Mi raccomando» gli disse, «faccia attenzione perché lì dentro ci sono prodotti delicati per il processo di sviluppo fotografico.»

Il gigante annuì, diede un'altra occhiata al suo superiore e, quando questi s'incamminò sbuffando, gli fu subito dietro.

Con la macchina fotografica al collo, Franco cominciò a guardarsi attorno mentre seguiva Ibla verso un parcheggio poco lontano. C'erano un sacco di facce interessanti, in quel posto, e per la prima volta si rese conto che non era mai stato così tanto a sud. Ecco perché stava patendo tutto quel caldo...

Pochi passi ed era già fradicio di sudore. Il sole picchiava implacabile, e per un attimo ebbe l'impressione di trovarsi sul ring insieme a Caruso, con Ibla che se la rideva all'angolo mentre lui incassava boccheggiando.

«Spero che nel suo guardaroba abbia qualcosa di più leggero» disse il commissario aprendo uno degli sportelli della macchina, una Balilla nuova di zecca che brillava in tutta quella luce come un albero di Natale.

«Naturalmente» rispose Franco, cercando di fare mente locale perché nell'agitazione della partenza non ricordava nemmeno che cosa ci avesse

ficcato, nel sacco e nella valigia.

Mentre Caruso sistemava il bagaglio e poi prendeva posto davanti, Ibla salì dietro, si spostò nella parte opposta del veicolo e gli fece segno di salire.

Franco si tolse la Contax da tracolla, ma stava per mettere il piede sul predellino d'accesso all'auto quando avvertì un forte rumore alle sue spalle. Si girò, e con sorpresa vide diverse persone in abiti civili radunarsi vicino a un hangar che stava aprendo le enormi porte a libro sul davanti, dalle quali stava uscendo, galleggiando a mezzo metro da terra e trainato da robuste corde, un dirigibile contrassegnato con le araldiche della Regia Aeronautica.

Istintivamente sollevò la macchina fotografica, inquadrò il capannello di persone e cominciò a scattare, benedicendo la sua mania di caricare sempre un rullino nuovo ogni volta che si recava da qualche parte.

«Che fa?» lo richiamò il commissario. «Non ha mai visto un dirigibile?»

Franco scattò ancora qualche foto, approfittando del fatto che nessuno dei gentiluomini che discutevano nei pressi dell'hangar sembrava essersi accorto di lui, poi abbassò la Contax e salì in macchina, accomodandosi accanto a Ibla.

«Avevo già visto dei dirigibili, certo» rispose, «ma non ne avevo mai fotografato uno.»

In realtà, non aveva nemmeno inquadrato il gigantesco aeromobile, puntando l'obiettivo della Contax sui volti delle persone che chiacchieravano animatamente. Forse non avrebbero mai avuto nulla a che fare con l'indagine che stava seguendo, ma lui non era abituato a lasciar fare al caso, e preferiva archiviare tutti i volti che gli suscitavano interesse, dando fiducia al proprio istinto e tenendosi preparato a qualsiasi eventualità.

Mal che vada, si disse mentre Caruso metteva in moto e la Balilla partiva con uno scoppietto del motore, *avrò materiale interessante per le mie classificazioni.*

Capitolo 7 Ibla

Siracusa, 16 luglio 1934

La strada che da Augusta portava a Siracusa scorreva lungo la linea costiera rivelando scorci di spiaggia contornati da fichi d'India rossi e già maturi. Vincenzo osservava di soppiatto Durante, che dal finestrino abbassato sembrava volersi appropriare di ogni dettaglio che scorreva nella calura estiva.

Vide che teneva al collo quella scatoletta poco più grande di un pacco di Toscani con una lente che sporgeva sul davanti; aveva immaginato fosse una macchina fotografica, anche se non ne aveva mai viste di così piccole. Il paesaggio non gli interessava, e neanche il dirigibile, che aveva solo fatto finta d'inquadrare prima di dedicarsi alle persone che ci armeggiavano intorno.

Vincenzo si sistemò sul sedile, cercando di dominare il nervosismo. Aveva pensato che non ci sarebbe voluto molto per liquidare il milanese, confinandolo in un angolo perché non lo intralciasse troppo nelle indagini, ma cominciava a capire che non sarebbe stato così facile. C'era qualcosa, nel suo sguardo e nel suo atteggiamento, che solleticava in lui la curiosità e gli faceva credere che ci fosse ben altro dietro quel viso fin troppo giovanile e dai lineamenti curati. Come un abito poco appariscente che sotto ne celasse un altro pronto per la festa.

«Così quella è una macchina fotografica?» chiese dopo un po', indicando la custodia di cuoio su cui campeggiava la scritta Zeiss Ikon. «Davvero minuscola.»

Durante si riscosse dal panorama e si girò verso di lui, elargendogli un sorriso.

Falso come 'n gesuita, pensò Vincenzo.

«È una novità» rispose il milanese mostrando l'apparecchio. «Una Zeiss modello Contax 1, un vero gioiello.»

«Se riesce a fare delle fotografie pur essendo così piccola, dev'essere proprio formidabile» convenne Ibla tenendo lo sguardo puntato negli occhi vivaci di Durante, anziché sul suo gioiellino tecnologico.

«La Leica è stata la prima a produrre degli apparecchi miniaturizzati di qualità» continuò il milanese sostenendo il suo sguardo, ben consapevole che a Ibla non interessava un accidente della Contax o di quale fosse lo stato dell'arte della fotografia moderna. «Niente a che vedere, però, con quanto ha fatto la Zeiss con questa.»

Vincenzo si strinse nelle spalle, decidendo che era arrivato il momento di pungolare un po' quel furbacchione.

«Zeica, Contass... non ne capisco niente di questi aggeggi, però ho notato che ha scattato diverse foto all'hangar, e non solo al dirigibile...» Allargò un sorrisetto falso come quello che Durante gli aveva rifilato prima. «Allora mi domando: i funzionari della Propaganda sono anche fotografi?»

Durante scoppiò in una risata.

«Perché no?» rispose. «A volte le immagini sanno raccontare più delle parole. E custodiscono particolari all'apparenza irrilevanti, ma che potrebbero sempre tornare utili.» Fece una pausa, durante la quale strinse appena gli occhi. «Per esempio durante un'indagine per omicidio.»

Vincenzo annuì, soppesando più che le parole il tono che Durante aveva usato. Con leggerezza e una discreta abilità si era svincolato dal suo pressing ed era andato dritto al sodo di ciò che gli interessava davvero. Faticò a trattenere un sospiro, mentre ribadiva a se stesso che quel tipo sarebbe stato un avversario insidioso, o quanto meno da tenere all'angolo.

Durante approfittò del suo silenzio per sferrare un altro colpo: «Perché non mi dice quello che avete scoperto finora?».

Questa volta Vincenzo non censurò la smorfia che gli stirò le labbra.

«Abbiamo scoperto che lei è un fotografo. E forse molte altre cose ancora.» Strinse a sua volta gli occhi, mentre la Balilla sussultava sulla strada sconnessa. «Perché invece non mi dice lei per quale motivo è qui? Non credo che un funzionario della Propaganda o un fotografo potranno essere molto utili alla mia indagine.»

Fece attenzione a calcare la voce sul possessivo, ma Durante non sembrò scomporsi.

«Sono qui soltanto per osservare e riferire» rispose. «E, se possibile, mettere a sua disposizione la mia esperienza. Le assicuro che ho già partecipato a numerose indagini per casi di omicidio, a Milano e in altre parti d'Italia.»

«Ma qui siamo in Sicilia» ribatté Vincenzo. «E le assicuro che la differenza è sostanziale.»

Si soppesarono per un po', sballottati di qua e di là dal molleggio delle sospensioni dell'auto, finché Durante non sembrò rilassarsi e tornò a guardare fuori del finestrino.

«Perché non mi spiega come avete fatto a identificare il cadavere?» chiese in tono conciliante. «Siete sicuri che si tratti proprio di Vittorio Borgia? Avete trovato dei documenti di riconoscimento?»

«No, nessun documento» rispose Vincenzo, rendendosi conto che sarebbe stato inutile continuare il braccio di ferro con Durante. Meglio assecondarlo, per il momento, in attesa di decifrarlo meglio e capire quanto fosse spalleggiato dall'alto. Se avesse trovato uno spiraglio per metterlo in difficoltà e toglierselo dai piedi, non avrebbe esitato ad approfittarne. «E comunque non sarebbe stato facile confrontare una fotografia con quello che ne era rimasto del volto.»

Durante si voltò, accigliato. «È stato picchiato?»

«Piuttosto duramente» confermò Vincenzo. «Comunque sono sicuro che sia lui. Ho fatto io stesso l'identificazione.»

«Basandosi su cosa, visto che era irriconoscibile?»

«Una cicatrice di guerra. Lo conoscevo bene. Io e lui avevamo diverse cicatrici in comune di cui chiacchierare.»

Scese ancora il silenzio, e Vincenzo accarezzò il pomello d'osso del bastone. Poi la rabbia tornò a farsi urgente dentro di lui e decise di dissotterrare di nuovo l'ascia di guerra.

«Mi perdoni se insisto, ma se di Vittorio Borgia so quasi tutto, di lei so solo che si chiama Durante e che è stato mandato qui dal Duce in persona. O almeno è quello che mi è stato detto...» Lasciò in sospeso la frase mentre scrutava Durante.

«Capisco che la cosa le possa dare fastidio» rispose questi in tono neutro, «ma non credo sia il momento giusto per affrontare la questione. Saprà tutto al momento opportuno...»

«Che sarebbe?»

«La ragguaglierà il questore Rubino. Naturalmente dopo che gli avrò parlato.»

Durante tacque, e Vincenzo masticò fiele rendendosi conto che non sarebbe riuscito a strappargli altro. Era un uomo del Nord, duro come le Alpi che gli facevano ombra. O come la mascella del Duce dietro a cui si nascondeva.

«Piuttosto» continuò il milanese come se nulla fosse, «mi stava dicendo di Vittorio, di come è stato...»

Vincenzo lo interruppe sollevando il bastone. «Saprà tutto al momento opportuno» affermò.

Durante inclinò la testa di lato, poi fece qualcosa che sorprese Vincenzo: aprì la custodia della macchina fotografica, armeggiò con la scatoletta di cui andava tanto fiero, poi la sollevò, inquadrò e gli scattò una foto.

«Che significa?» chiese Vincenzo.

Durante riabbassò la Contax. Gli era spuntato di nuovo quel sorriso da Giuda Iscariota.

«Vedo che lei è un osso duro» disse, «e questo mi fa piacere, perché vorrei che si trovasse al più presto l'assassino di Vittorio.»

«Almeno su una cosa concordiamo» borbottò Vincenzo.

«In ragione di questo» continuò Durante, «le spiegherò un po' meglio il significato della mia presenza qui.»

Vincenzo aprì le braccia. «Sono tutto orecchi.»

Il sorriso di Durante si allargò, perdendo la sfumatura sarcastica che lo aveva caratterizzato fino a quel momento.

«Mussolini tiene particolarmente a questo caso, perché nutriva una grande stima per Vittorio. Lo considerava un amico.»

Vincenzo cercò di non farsi distrarre da quell'affermazione a cui faticava a credere. Restò concentrato su Durante.

«Anche voi eravate amici, giusto?» Con una certa soddisfazione lesse la sorpresa sul volto del milanese. «Ha chiamato Vittorio tre volte per nome, segno di una certa intimità.»

Durante inclinò il capo in un cenno di rispetto. «Grande spirito di osservazione e giusta intuizione» confermò. «E questo è il motivo per cui ho ricevuto l'incarico. Per un certo periodo io e Vittorio siamo stati commilitoni, e questo potrebbe avere una certa rilevanza nel corso delle indagini.»

Vincenzo lo fissò più a lungo di quanto avrebbe voluto. Poi sorprese prima di tutto se stesso quando disse: «Sì, forse ha ragione. Credo che dovremmo parlarne».

«Bene» sembrò rallegrarsi Durante. «Un primo punto di contatto fra di noi senza guantoni?»

«Può darsi» rispose Vincenzo, sentendo ammorbidire un po' la sua diffidenza verso il milanese. «Però prima deve farmi capire una cosa.»

«Se posso, ben volentieri» annuì Durante.

«Come mai davanti all'hangar ha fotografato tutte quelle persone? Per farci cosa?»

Durante si batté una mano sulla coscia, scoppiando a ridere.

«Quando una cosa la stuzzica lei non molla, vero?» disse senza alcuna acrimonia. «Va bene, le svelerò il mistero. Si tratta di un mio pallino: la catalogazione dei segmenti facciali.»

Vincenzo comprese di non essere riuscito a celare il suo sconcerto, perché Durante ridacchiò e riprese: «Sembra incredibile ma funziona. Ora le spiego...».

Capitolo 8 Durante

Siracusa, 16 luglio 1934

Quel siciliano cotto dal sole cominciava a piacergli. Faceva domande, sottintendeva, aggirava gli ostacoli, poi si rifiondava all'attacco come se avesse uno scuotimento interiore che lo faceva ribollire, impedendogli di tenere fede ai propositi di quiescenza che di tanto in tanto sembrava mostrare nei suoi confronti. Ma era chiaro che in realtà avrebbe voluto rivoltarlo come un calzino e capire per filo e per segno non solo chi era e perché si trovava in Sicilia, ma anche quanto gli sarebbe stato d'intralcio nella sua indagine, a cui sembrava tenere parecchio.

Nessun disturbo, pensò Franco trattenendo un sogghigno. *Indaga pure su ciò che vuoi, purché non ti venga in mente di ficcare il naso nei miei affari.*

Aveva già provato a delineare un profilo somatico del commissario, ma forse non era così semplice individuare le sfumature emotive di quell'uomo, i cui segmenti facciali erano sfuggenti e si accavallavano proprio come faceva lo sguardo inquisitore che non gli si staccava mai di dosso.

Questo è un furbacchione, pensò per l'ennesima volta, ricordando di averlo visto salire a bordo dell'auto con un movimento fluido e per nulla impacciato dalla zoppia che accentuava come un commediante. Avrebbe dovuto tenerlo buono, assecondandolo e facendogli credere di essere inoffensivo, e al tempo stesso distrarlo quanto bastava perché gli lasciasse campo libero nelle indagini che avrebbe dovuto compiere in quel territorio sconosciuto. Anzi, se fosse riuscito a gestirlo nel modo giusto, forse Ibla avrebbe potuto dimostrarsi prezioso, visto che conosceva Ragusa e gli ambienti in cui Vittorio Borgia si era mosso prima di venire ucciso.

«Ha mai sentito parlare di Cesare Lombroso?» gli chiese, prima che il commissario perdesse interesse nel suo diversivo e ricominciasse a colpirlo ai fianchi, come un pugile tutt'altro che suonato.

Ibla sventolò una mano in aria, emettendo un grugnito che poteva essere interpretato in mille modi.

«Immagino di sì» riprese Franco. «Non starò a ricordarle le sue teorie, però diciamo che mi hanno sempre affascinato, e in qualche modo ho cercato di affinarle, dando loro un fondamento empirico.»

La ruga tra le folte sopracciglia di Ibla divenne un cratere, ma il commissario restò in silenzio. Si limitò a muovere ancora la mano, come a dirgli di continuare.

Franco si rilassò contro lo schienale della Balilla. «Quello che faccio è imprimere sulla pellicola i tratti facciali delle persone, per poterle classificare e suddividere in base a riscontri oggettivi, che possono delinearne con una certa precisione il comportamento e le attitudini.» Fece una breve pausa, per capire se Ibla lo stesse seguendo, poi continuò: «In pratica, grazie ai segmenti facciali di un volto riesco a classificare le persone in base al loro tasso potenziale di criminalità».

Tacque, e aspettò una reazione dal commissario.

«Segmenti facciali» mormorò questi dopo un po'. «Classificazione criminale.» Annuì piano, poi indicò la Contax che lui teneva in mano. «Tutto con quella lì?»

«Esatto» garantì Franco. «Sono riuscito a mettere a punto una vera e propria Scala Comportamentale Criminale abbinata alle caratteristiche dei volti delle persone, che soprattutto in quelle di malaffare sono ricorrenti e specifiche di ben precisi comportamenti.»

«Per esempio?» chiese Ibla.

Fino a quel momento Franco aveva parlato con tono leggero, quasi canzonatorio, non certo perché volesse far intendere le sue teorie a quell'uomo arcigno e dalla pelle dura come cuoio, ma perché voleva alleggerire la tensione e distrarlo dal suo istinto inquisitorio. Eppure... niente faceva intendere che il commissario avesse deciso di prendere sottogamba quello che lui gli stava dicendo, il che in qualche modo lo sorprende e incuriosiva.

«Be'...» provò a fare mente locale. «Per esempio ho appurato che le fronti sottili sono indice di bestialità, che il collo taurino è tipico degli stupratori seriali, oppure che nelle donne i capelli portati con frangette fin sugli occhi sono rivelatori di un'anima perversa.»

«Non mi pare si possa generalizzare» ribatté Ibla. «Potrei farle conoscere un paio di stupratori seriali con il collo così sottile da sembrare uno stecco.»

Franco annuì. «Naturalmente. Non dico che ogni caratteristica facciale sia una *condicio sine qua non* per determinare un'attitudine criminale, però i miei studi hanno rivelato che le corrispondenze sono molto più diffuse di quanto si pensi, il che potrebbe aiutare gli investigatori nel loro lavoro.»

Ibla sembrò rimuginare sulle sue parole, poi all'improvviso la ruga sulla fronte si distese.

«Non so se quello che sta dicendo sia un mucchio di baggianate o un'idea geniale, ma non mi ritengo in grado di giudicare.» Gli scoccò un'occhiata di traverso. «Per il momento.»

«La ringrazio per l'indulgenza, allora» sorrise Franco, mentre uno scossone più forte degli altri quasi lo faceva sbattere contro il tettuccio dell'automobile. «Cercherò di fare altrettanto nei confronti dei suoi... modi.»

Un'altra ombra offuscò il volto di Vincenzo Ibla. «Quali modi?» chiese con sospetto.

«Ecco, resti così!» esclamò Franco sollevando la Contax.

«Non le conviene» grugnì il commissario allungando il bastone per costringerlo ad abbassare la macchina fotografica. «Potrebbe scoprire che i miei segmenti facciali corrispondono a quelli di un pericoloso omicida.»

Capitolo 9 Ibla

Siracusa, 16 luglio 1934

Mentre Durante riponeva la Contax, Vincenzo picchiò con il pomello d'osso sulla spalla di Caruso.

«Vediamo di spicciarci, che per Ragusa di strada ci n'è assai e ancora non siamo manco a Siracusa.»

Caruso borbottò qualcosa che lui non capì, ma sul fatto che si trattasse di imprecazioni non c'erano dubbi. Trattenne un sorriso: Carnazza era un buon incassatore ed era abituato ai suoi scatti, e mai si sarebbe permesso di reagire in quel modo, soprattutto davanti a un estraneo, segno che anche lui non doveva aver gradito il fatto che il continentale l'avesse inquadrato più di una volta con la macchina fotografica.

Vincenzo diede un'occhiata al milanese, che per quanto si fosse alleggerito aveva ancora addosso troppa stoffa per quella stagione. Faceva un caldo terribile, così decise di abbassare il finestrino che aveva tenuto chiuso per non fare entrare la polvere della trazzera, secca e sottile come talco. Poi chi la sentiva sua sorella, che avrebbe dovuto spazzolare e lavare la giacca buona che aveva indossato per l'occasione?

Tirò un sospiro carico di polvere, ma la corrente d'aria gli diede quel refrigerio di cui aveva bisogno.

Stavano costeggiando la scogliera, contro cui il mare si infrangeva rinfrescando l'aria con una pioggerellina impalpabile che saliva dal basso e che in serata, sommandosi all'afa che cuoceva il suolo, si sarebbe trasformata in un temporale estivo, uno dei tanti che in quella stagione arrivavano tanto violenti quanto improvvisi.

Si sporse un attimo dal finestrino a studiare le nuvole, poi allungò lo sguardo verso le montagne che chiudevano in lontananza la valle su cui si stendeva la carreggiata.

«Dove siamo?» chiese Durante guardando fuori a sua volta.

«Quello è il Val di Noto.»

«Perché al maschile?»

Vincenzo si strinse nelle spalle. «Questioni sicule, credo. O normanne.»

Azzittito Durante, che si limitò a scuotere la testa con aria perplessa, scrutò di nuovo fuori del finestrino. La campagna, dopo il passaggio dei mietitori, scorreva piatta. Presto i contadini avrebbero appiccato il fuoco alla restuccia per pulire la terra prima dell'aratura e alla polvere si sarebbe unito il fumo degli incendi controllati.

Nonostante quel tentativo di tenere lontani i pensieri che lo inquietavano, ben presto Vincenzo li sentì montare di nuovo in schiuma dentro di lui.

Vittorio Borgia era amico di Mussolini.

Quell'affermazione continuava a girargli in testa come un moscone fastidioso.

Borgia aveva diversi amici altolocati, persino il capo della polizia. Ma che conoscesse pure Mussolini, proprio non gli quadrava. Non gliene aveva mai parlato, e non si può tacere a lungo un'informazione del genere.

Si voltò a studiare Durante, che aveva tirato fuori un fazzoletto e si stava detergendo il misto di sudore e polvere che gli colava dalle tempie.

Borgia era amico di Mussolini, e dunque è per questo che il Duce vuole capire cos'è successo e ha mandato un suo uomo di fiducia a indagare.

Sentì il sangue ribollire. La giustificazione addotta da Durante per la sua presenza lì non lo convinceva affatto. In quegli occhi furbi e dietro quel sorriso falso si nascondeva qualcos'altro. In fondo, al Duce sarebbe bastata una telefonata a quel gran leccchino di Rubino, il quale non avrebbe chiesto di meglio. Lui sì che si sarebbe pavoneggiato, se Mussolini l'avesse chiamato per farsi ragguagliare ogni giorno sugli sviluppi dell'indagine.

Se avevano preferito spedire un uomo di Partito fin lì, con tanta urgenza e con un tale impiego di mezzi, allora c'era in ballo qualcosa di molto più importante della morte di un funzionario di provincia.

Almeno qualcosa gliel'ho cavata, pensò scrutando il milanese. Il rapporto che legava Durante a Vittorio Borgia era qualcosa di più di un incarico commissionato dal Duce. In fondo avevano qualcosa in comune, in quell'indagine: l'amicizia con Vittorio. Un fattore che avrebbe potuto tornare utile a entrambi.

A riscuoterlo da quei pensieri furono i movimenti di Durante, che sembrava seduto su una pala di fico d'India, piuttosto che sul divanetto della Balilla.

«Perché andiamo così piano?» chiese il milanese sporgendosi per guardare oltre le spalle di Caruso.

Prima che lui potesse rendersi conto di quello che stava succedendo, Carnazza rallentò vistosamente, fino a fermare l'automobile sul ciglio della trazzera.

«Ma chi minchia fai?» esclamò Vincenzo quando vide Caruso tirare la leva del freno a mano e scendere dalla Balilla.

Scambiò un'occhiata con Durante, che si limitò a sollevare un sopracciglio come a dire che non aveva idea di che cosa stesse succedendo, poi si fiondò all'esterno e raggiunse Carnazza, che si era già messo a trafficare con il cofano.

Capitolo 10

Durante

Siracusa, 16 luglio 1934

Li vide sollevare una delle ali del cofano motore e restò a rimuginare su quanto aveva sentito. Anzi, su quello che non aveva capito, visto che i due avevano parlato nel loro incomprensibile dialetto. Una strategia evidente per tenerlo a distanza, e magari per mettere a punto un metodo più efficace per costringerlo a capitolare. Perché era chiaro che Ibla schiumava ancora di rabbia per non essere riuscito a prendere il controllo su di lui come faceva con Caruso, e probabilmente con tutti i suoi sottoposti.

Il caratteraccio del commissario non sembrava una pantomima, come quella cosa ridicola della zoppia, quanto piuttosto una conseguenza del sangue caldo che gli scorreva nelle vene. Una caratteristica comune da quelle parti, immaginò, ma che in Ibla di tanto in tanto straboccava con fumarole e gettate di lava simili a quelle del Vesuvio. Anzi, dell'Etna, visto dove si trovavano.

Da parte sua, avrebbe dovuto cercare di tenerlo a bada, blandirlo quanto possibile e sfruttarlo a suo uso e consumo senza insospettirlo e lasciargli intendere di essere stato mandato lì con ben altre mire. Certo, voleva sapere anche lui perché avevano ucciso Vittorio, ma dato che già immaginava chi fossero i mandanti, e per quale motivo avevano assassinato Borgia, le sue modalità di approccio all'indagine erano ben diverse da quelle che si prefigurava Ibla.

Mentre i due siciliani continuavano a trafficare nel motore e a confabulare in dialetto, aprì lo sportello e scese sulla strada sterrata che stavano percorrendo: era poco più di una mulattiera, tempestata di buche e persino con grossi massi da dover scansare per non distruggere le sospensioni della Balilla. Si guardò attorno, sorpreso del fatto che non ci fosse praticamente niente di significativo fino all'orizzonte. Solo qualche

cespuglio rinsecchito, erba cotta dal sole, terra, sassi, sabbia e rari sparuti alberi contorti che non si capiva come facessero a sopravvivere in quel clima torrido.

«Sarebbero queste le vostre strade?» chiese estraendo il fazzoletto per passarselo sulla fronte.

«Di solito le percorriamo a dorso di mulo» rispose Ibla guardandolo da sotto una delle ali del cofano. «Se abbiamo la Balilla è solo per grazia ricevuta.»

«Che significa?» domandò Franco perplesso.

Il commissario accennò uno sbuffo contrito, poi disse qualcosa a Caruso, e mentre il suo assistente continuava ad armeggiare nel motore gli si avvicinò.

«Tutti questi riguardi sono per lei, non l'aveva ancora capito?» rispose con un piglio che a Franco non piacque per niente.

«Non sono stato io a chiederli» ribatté, deciso a tenere testa a Ibla.

«Come no!» grugnì il commissario. «Se ne arriva in idrovolante, con tutta la base di Augusta in agitazione per l'evento, e poi pretende che la accompagniamo in carrozza?»

Franco prese un lungo respiro, cercando di placarsi. Forse Ibla lo stava provocando apposta, per fargli dire quello che non avrebbe dovuto. Ma con chi credeva di avere a che fare? Con uno dei suoi scagnozzi analfabeti che nemmeno sapevano parlare in italiano?

Prima di rispondere si prese del tempo, contando mentalmente mentre si passava il fazzoletto sulla fronte. In quel momento avrebbe desiderato trovarsi di nuovo a bordo dell'idrovolante di Balbo, con il cappotto stretto addosso, e casco e occhialoni per difendersi dal gelo. Il freddo era un nemico che riusciva ad affrontare meglio di quel caldo asfissiante che gli si appiccicava addosso come uno strato di pece bollente.

«Le ho già spiegato il motivo per cui sono qui» disse alla fine con tono calmo, deciso a respingere le provocazioni di Ibla. «E non le dovrebbe essere difficile capire che l'idrovolante mi è stato messo a disposizione dal Duce. Come le ho già detto, conosceva Vittorio Borgia, e ha urgenza di capire chi l'abbia ucciso e perché.»

«Bene» annuì Ibla senza ammorbidirsi. «Se non altro abbiamo un intento comune.»

Fra di loro scese il silenzio. Pesante e appiccicoso come l'arsura che li stringeva in una morsa, mentre nessuno dei due sembrava intenzionato a distogliere lo sguardo.

«Commissario...» li riscosse la voce di Caruso, che si era avvicinato pulendosi le mani sporche d'olio in uno straccio.

«Che c'è?» l'apostrofò Ibla.

«Niente da fare» rispose l'agente. «Dobbiamo raggiungere Siracusa e portarla in officina.»

Franco si sentì venire meno. «Sta dicendo che è guasta?»

Caruso si strinse nelle spalle enormi, cercando con lo sguardo l'aiuto del commissario.

«A quanto pare è così» rispose Ibla aprendo lo sportello della Balilla e tornando nell'abitacolo. «Dobbiamo tornare indietro, c'è qualcosa che non va nel cambio. Andremo allo stesso passo di un carretto, così magari lei sarà contento.»

Franco li guardò entrambi incredulo, cercando di capire se fosse anche quello parte della loro folle strategia per sfiancarlo.

«Quanto ci vorrà?» chiese scrutando la pista sterrata che si perdeva all'orizzonte.

«Un po'» chiuse il discorso Ibla, facendo segno a Caruso di spicciarsi a rimettere in moto la Balilla e ripartire.

Franco trattenne un'imprecazione e risalì a bordo, deciso a rendere pan per focaccia a quei due: se era solo un modo per accrescere il suo disagio e innervosirlo, non gli avrebbe dato la soddisfazione di vederlo infuriarsi.

«Perché nel frattempo non mi racconta i particolari del caso?» domandò resistendo alla tentazione di detergersi ancora il sudore dalla fronte. «Se non sbaglio io le ho detto quello che voleva sapere, ma lei no.»

Ibla si irrigidì per un momento, poi sbatté il bastone a terra per incitare Caruso a darsi una mossa, quindi si slacciò il colletto della camicia e trasse un lungo sospiro.

«Va bene» si arrese. «Il tempo ce l'abbiamo. Anche se quello che so è davvero poco.»

«Andrà benissimo come punto di partenza» ribatté Franco.

E così, mentre la Balilla si rimetteva in moto e a passo di lumaca tornava a macinare polvere sulla strada per Siracusa, ascoltò Ibla che gli tracciava il quadro della situazione. E dentro di sé si complimentò, perché era chiaro

che la partita fra lui e il commissario era in parità. E questo anche se era lui a giocare in trasferta.

Ci avevano messo un'eternità a raggiungere l'autorimessa della questura di Siracusa, poco più di un edificio di pietra invaso da erbacce e rosolato dal sole all'interno di un complesso che aveva lasciato Franco esterrefatto: una caserma costruita su un'isola appena prima della città, l'isola di Ortigia, su cui spiccava un castello svevo dalle mura imponenti.

«In serata pioverà e staremo meglio» gli aveva detto Ibla a un certo punto, e lui si era sporto fuori del finestrino per cercare di capire da dove diavolo potesse arrivare la pioggia, in quel cielo arido come la terra che gli si infilava dappertutto.

Adesso che il furiere della questura li stava scortando verso l'edificio adibito a locali per gli ospiti, correvano tutti sotto un acquazzone impressionante, e lui rabbrivì per il freddo – l'escursione termica era davvero micidiale, da quelle parti – e per l'irritazione di vedere sulla faccia di Ibla un sorrisetto soddisfatto, come se il siciliano avesse scritto in fronte “Te l'avevo detto”.

Forse quel Nostradamus del Sud aveva davvero poteri di preveggenza, ma Franco decise di non lasciarsi impressionare. Era solo uno che conosceva bene la sua terra, clima compreso.

«Ecco qua» disse il furiere aprendo una porta e anticipandoli in un locale in penombra.

Franco lo vide accendere un lume a petrolio e sollevarlo per indicare attorno. C'era ben poco, là dentro: una specie di atrio con degli attaccapanni di legno, poi uno stretto corridoio lungo tre metri sulla destra e un altro di quattro o cinque sulla sinistra, su cui si aprivano delle porte.

«Potete iniziare ad accomodarvi» spiegò loro. «Più tardi, nel locale mensa, potrete mangiare qualcosa.»

«Non c'è l'elettricità, qui?» chiese Franco spazzolandosi la pioggia di dosso.

Nessuno gli rispose, ma quando alzò lo sguardo si accorse che lo fissavano tutti come se avesse pronunciato una bestemmia.

«Queste sono le chiavi delle vostre stanze» riprese il furiere passando il lume a Caruso e poi sfilando delle grosse chiavi da un anello di ferro che

teneva alla cintura. Ne consegnò una a ciascuno di loro. «Siete i soli ospiti» spiegò con tono asciutto.

Prima che Franco potesse aggiungere qualcosa, il furiere si recò a un pensile e prese altri due lumi a petrolio, che accese e porse a lui e Ibla.

«Va bene» grugnì il commissario afferrando la lampada con cautela, come se avesse timore di scottarsi. «Avvisate il questore del nostro arrivo, per cortesia.»

«Chiamo subito Sua Eccellenza» annuì il furiere. «Ma non credo che potrà venire fino...»

«Voglio parlarci» lo interruppe Ibla, deciso. «Non serve che venga fin qui. Va bene anche al telefono.»

«Almeno quello ce l'avete?» s'intromise Franco. «Pensavo usaste i piccioni viaggiatori.»

Ibla e il furiere restarono a fissarlo accigliati, mentre Caruso cercava di nascondere un sorriso, dopodiché afferrò il suo bagaglio e indicò i due corridoi.

«Io da che parte sto?» chiese Franco.

«Laggiù» indicò il furiere. «La prima porta.» Poi si rivolse a Ibla: «Per vossia la stanza è l'ultima in fondo». Poi guardò Caruso. «A te in quest'altro corridoio, la porta in mezzo.» Detto questo, salutò con un cenno della testa e si diresse alla porta.

«Buona notte» disse Ibla quando furono rimasti soli.

«Commissario, se permette vorrei andare in officina a vedere se stanno già facendo qualcosa» chiese Caruso.

«Ne dubito» grugnì il commissario. «Ma fai come vuoi.»

Si allontanò verso la stanza che gli era stata assegnata senza degnare Franco di attenzione.

«Sembra di trovarsi in una casa degli spiriti» disse lui rivolto a Carnazza, con il lume sollevato. «Con il re dei fantasmi in persona a farci da anfitrione» e indicò Ibla che apriva la porta e si infilava in camera.

Caruso fece per dire qualcosa, ma poi si limitò ad accennare un sorriso, salutò portandosi due dita alla fronte, spense il lume e uscì dall'edificio inoltrandosi sotto la pioggia.

Rimasto solo, Franco sospirò e provò a fare buon viso a cattivo gioco.

Capitolo 11

Ibla

Siracusa, 16 luglio 1934

Dai bastioni della caserma che si affacciava sul golfo di Ortigia, Vincenzo osservava il temporale che sfogava le sue ultime forze sul mare. Ora che le pesanti nuvole nere si erano liberate del loro carico d'acqua, si accavallavano l'una sull'altra in uno sfolgorio di lampi che tagliavano il cielo, mentre una sequela di tuoni e rombi sommessi gli colpiva lo stomaco. Lanciò un'occhiata alla sagoma del castello che sorgeva sulla punta dell'isola, tirò un'altra boccata, espirò, e dopo aver contemplato per un po' il fumo che creava volute intricate chiuse gli occhi, ritrovandosi all'istante con le scarpe immerse nel fango. Fango di trincea.

Dal suo riparo poteva vedere solo uno spicchio di cielo nero rotto dai bagliori delle granate austriache, mentre con la gavetta in mano era intento a rimestare nella brodaglia alla ricerca di qualcosa di solido. Un altro scoppio, abbastanza vicino da far crollare ampie porzioni degli argini della trincea, e nella sua gavetta c'era più fango che minestra. La rovesciò a terra lasciando che i ratti si contendessero l'unico pezzo di patata, poi si passò la mano sugli occhi pieni di fumo e acqua sporca, nel vano tentativo di far passare il bruciore dovuto alle lunghe notti di veglia. La fame gli stava mordendo lo stomaco e la rabbia, il disgusto e la delusione lo azzannavano in cento punti diversi. Rovistò nella bisaccia in cerca delle ultime gallette, sperando che non fossero troppo zuppe di pioggia o di sudore.

Mentre frugava, Vittorio Borgia gli si avvicinò porgendogli un pacchetto di biscotti.

«Tieni, sono riuscito a strapparlo a un branco di topi» gli disse con un mezzo sorriso che spiccava nella barba infestata dai pidocchi.

Lui lo ringraziò con un cenno e l'amico rispose allo stesso modo, sedendosi accanto a lui.

All'improvviso il frastuono delle esplosioni si quietò, allora si sporse con cautela oltre lo sbarramento di terra e sacchi di sabbia per dare un'occhiata fuori, alla terra di nessuno. Nelle orecchie aveva ancora il sibilo acuto provocato dalle detonazioni, che gemeva e fischiava come il gesso sull'ardesia. I tappi di fortuna che si era costruito con un po' di cotone e fango non potevano fermare quel tormento che ormai gli si era piantato nel cervello.

Vittorio lo raggiunse e gli offrì una sigaretta. Lui la prese pensando ai cecchini austriaci che non aspettavano altro per aggiungere una tacca sul calcio dei loro Gewehr-98. In silenzio cercarono l'odore del trinciato forte, nella speranza che potesse almeno in parte coprire il puzzo dei cadaveri abbandonati su quel vasto letto di morte.

«Riprenderanno a breve» disse Vittorio, e lui non poté fare altro che annuire.

Si accovacciarono a terra e finalmente diedero fuoco al tabacco, proteggendo i due piccoli puntini di brace rossa con le mani che tremavano. Il calore che risucchiarono nei polmoni li fece tossire nello stesso momento. Risero: se tossivano era segno che erano ancora vivi. Una vera conquista, di quei tempi.

D'un tratto, un colpo di fucile ruppe il silenzio...

«Commissà? Mi sintiu?»

Vincenzo riaprì gli occhi e si trovò davanti Caruso. Tirò l'ultima boccata dalla cicca che si era consumata tra le dita monche e la lanciò oltre il bastione.

«Allora, ch'impressione ci fici u fascistazzu?» riprese Carnazza mettendo i pugni sui fianchi e sporgendo in avanti la mascella in una pessima imitazione del Duce.

«Il problema non è Durante» rispose lui, più serio di quanto avrebbe voluto, «ma tutta 'sta pantomima che ci sta solo facendo perdere tempo.»

«Vero è, commissario» annuì Caruso. «Lei qualche idea già se la fece?»

«È da quando abbiamo trovato Borgia che mi sto scervellando. Chi diavolo poteva volerlo morto?» Vincenzo scosse la testa. «Negli ultimi tempi era diventato muturro. Non riescivo a tirargli fuori 'na parola...»

Picchiò a terra il bastone, come se stesse cercando di spegnere la punta incandescente di una sigaretta.

«Mah, u sapiddiu» sbuffò Caruso. «Stava sempre in campagna a far scappare le vacche con quella moto. Magari qualche massaru s'infuriò e...»

«Non dire minchiate» lo interruppe Vincenzo. «Non riduci un uomo in quel modo solo perché ti fa scappare le vacche.»

«Però 'ste cose le dovremmo dire o fascistazzu» ribatté Caruso con un'alzata di spalle.

«No, scordatelo. Per il momento tutto quello che sappiamo ce lo teniamo nel gozzo. Prima di dargli fiducia voglio capire che cosa ci nasconde e perché l'hanno mandato cu tanta prescia. Anzi: cominciamo subito. Ce l'hai sempre quell'amico che lavora al campo di volo a Comiso?»

Caruso raggrumò le sopracciglia enormi, mentre assentiva.

«Allora segnati questo: SVA11722.»

«Che ci devo fare?» chiese Carnazza dopo aver trascritto la sigla.

«Stava sulla coda dell'aereo di Durante. Vediamo a quale squadriglia appartiene.»

Caruso rimise nel taschino della giacca notes e lapis, quindi si batté con forza le mani sulle cosce e tirò un lungo sospiro.

Vincenzo lo guardò di traverso.

«Che c'è?» gli chiese accendendo un'altra sigaretta. «Che ti frulla 'nta zucca?»

«No, nenti. È che qua vicino ci sta un casino e stavo pensando...»

Vincenzo aspirò a fondo, poi agitò la cicca facendogli segno di andarsene.

«Ma picchì non m'accompagna?» insistette Caruso.

«Sparisci» grugnì Vincenzo, tornando a voltarsi verso il castello.

Caruso allargò le braccia, quindi si allontanò lungo i bastioni scuotendo il testone.

Vincenzo continuò a fumare lentamente, seguendo le onde che assalivano i contrafforti della caserma. Con l'umidità della notte la gamba aveva ripreso a fargli male, dando consistenza ai fantasmi del passato. Ma non aveva più lo stomaco per tornare di nuovo in una di quelle luride trincee, neppure con i ricordi.

Tirò fuori dal taschino l'orologio e decise che era ora di andarsene a letto.

La branda si era rivelata alquanto scomoda, ma non era solo per quello che aveva dormito poco e male. Aveva passato gran parte della notte a farsi un mucchio di domande. Più ci pensava e più si rendeva conto che di personaggi che non dicevano la verità era letteralmente circondato. Non c'era solo Durante. Primo fra tutti Mussolini, che adesso saltava fuori fosse amico di Vittorio. Storia ben poco convincente: se davvero voleva che si scoprisse chi aveva ucciso il suo amico, perché aveva bloccato l'indagine? Aspettare l'arrivo di Durante aveva comportato una perdita di tempo.

Pure La Fauci aveva agito in modo poco chiaro: prima non aveva neanche una bicicletta da dargli, poi, non appena aveva sentito che la vettura gli occorreva per un miliziano inviato in tutta fretta da Roma, aveva cambiato atteggiamento. E non solo per cortesia, o per timore di brutte figure.

Forse La Fauci era a conoscenza di qualche particolare che giustificava la presenza di Durante in Sicilia? Ma allora perché tanto mistero?

Ora erano di nuovo in viaggio verso Ragusa, con la stessa Balilla quattro marce che in rimessa avevano rabberciato in qualche modo. Con gli omaggi del questore.

Come sollecitato dai suoi pensieri, il cambio dell'automobile emise un lungo gracchio che gli si ripercosse nelle ossa, mentre Caruso scalava in seconda per affrontare la salita verso Noto.

«Guarda che non siamo alla Targa Florio!» lo richiamò Vincenzo con eccessivo livore, ben consapevole di quanto fiele avesse in bocca e nello stomaco per tutti quei pensieri amari.

«Quei fetusi non mi hanno voluto dare ascolto» si difese Caruso. «A Ragusa ci dovrò rimettere mano.»

«Qual è il problema?» volle sapere Durante, che fino a quel momento era rimasto sulle sue, immerso nella lettura di un quotidiano che aveva trovato da qualche parte.

«Dicono che serve un pezzo che deve arrivare da Torino» rispose Caruso. «Ma a cu vuonu pigghiare pi fissa?»

«Così sei anche un bravo meccanico, oltre che un pugile» sorrise Durante.

«Prima della guerra m'hanno visto bello grosso e mi hanno fatto tirare per l'esercito» si vantò Caruso gonfiando il petto. «Poi, quando è scoppiato il quarantotto, mi hanno mandato alla Fiat per imparare a riparare le autoblindo. Se non ci fossi io, a Ragusa fessimo a piedi, cu tutti i scasciumi ca c'avemu.»

«E non fai più il pugile?»

Caruso si voltò verso il commissario, come per chiedergli aiuto.

Vincenzo gli lanciò un'occhiata d'intesa e disse: «A cu ti po' pigghiari chiddu ca c'hai, dacci chiddu ca t'addumanna».

Durante restò a guardarlo per un po', poi fece una smorfia.

«Non ho capito niente» confessò. «Ma poco importa.»

«Lo chiamavano Carnazza per come riduceva gli avversari. In un incontro c'è scappato il morto e gli hanno ritirato il tesserino. Ora sta con me.»

«Capisco. Un pugile può sempre fare comodo» commentò Durante. «Piuttosto, perché non mi descrive il luogo in cui è stato rinvenuto il cadavere?»

«Ci piaci caminare?» rispose Vincenzo indicando col mento fuori del finestrino e insistendo con il dialetto, perché non gli dispiaceva mettere a disagio u fascistazzu. «Ancora 'na menz'urata e ci passamu vicinu.»

Capitolo 12 Smith

*Roma, 1934
Qualche giorno prima...*

Nonostante tutto, doveva ammettere che gli stucchi dorati in oro zecchino, gli arazzi e le statue, disposte lungo la sala in modo che fosse impossibile sfuggire al loro sguardo, incutevano soggezione. Lui aveva solo sentito parlare della Coffee House nel giardino del Quirinale, e in qualche modo era rimasto sorpreso che il re, Sua Maestà Vittorio Emanuele III, avesse deciso di riceverlo lì, anziché in un luogo più riservato.

Ma ormai era tardi per recriminare, e lui non poteva certo disdire l'incontro solo perché si sentiva a disagio in quell'ambiente sfarzoso e ricco di storia. Aveva l'impressione che ci fosse qualcuno, acquattato nell'ombra, ma in realtà sapeva di essere solo.

Quando la porta sul fondo si aprì e un uomo fece il suo ingresso, lui si alzò, pronto a ricevere Sua Maestà con quelle poche parole in italiano che conosceva. Ma come si accorse che il tizio che lo aveva raggiunto al tavolino tenendo una cartelletta in mano non era Vittorio Emanuele III, si bloccò subito.

«Sua Maestà si scusa ma aveva impegni improrogabili, a cui non ha potuto rinunciare» spiegò l'uomo in modo sbrigativo, in un inglese acerbo ma perfettamente comprensibile. «Sono stato incaricato io di riceverla e di rispondere a tutte le sue domande.»

Prese posto al tavolino da tè, sui cui erano state portate tazzine di porcellana, una brocca d'argento con l'acqua calda e diversi barattoli di tè dalle fragranze esotiche. Fece una smorfia: i suoi superiori gli avevano assicurato che non avrebbe dovuto trattare con intermediari, vista la delicatezza dell'incarico, invece...

«Mi rendo conto delle sue perplessità» continuò l'italiano, interpretando la sua espressione, «ma le assicuro che come segretario particolare di Sua Maestà sono al corrente di tutti gli sviluppi, e sono perfettamente in grado di gestire la situazione.»

Lui soppesò per un istante il suo interlocutore, poi decise che non aveva senso andarsene, non prima di avere raccolto le informazioni che gli servivano.

«Va bene» acconsentì. «La Lancaster Oil vi ringrazia per la solerzia con cui avete accettato di incontrarmi.»

«È anche nostro interesse fare luce su quello che sta accadendo» annuì l'italiano, afferrando la brocca con l'acqua calda. «Un goccio di tè?»

«No, grazie» rispose. «Sono americano.»

L'italiano lo fissò per un istante, poi scoppiò a ridere.

«Non glielo sto offrendo perché pensavo che fosse inglese» rivelò. «Era solo cortesia.»

«Perché non la finiamo e non veniamo al dunque?» ribatté.

«Naturalmente» sorrise l'italiano, aprendo la cartelletta per mostrargli alcune foto e i documenti che conteneva. «Questi sono i terreni per cui ci avete chiesto le esplorazioni geologiche, e questo» batté un dito sulla fotografia di un uomo con i capelli rasati «è l'emissario che il Duce ha mandato in Sicilia e di cui ci avete riferito.»

«Come si chiama?» chiese per sondare il terreno, anche se lo sapeva benissimo. Ma voleva capire quanto i suoi interlocutori fossero davvero informati sugli sviluppi della vicenda.

«Vittorio Borgia.»

«Perché stava indagando su quei terreni?»

L'italiano si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Non lo sappiamo» confessò. «Non siamo riusciti a ottenere informazioni dai nostri uomini in loco. Ma quello che è certo è che stava agendo per conto di Mussolini.»

«Intende per il Duce a livello personale o per il Partito fascista?»

L'italiano allargò le braccia. «Difficile capirlo, per il momento.»

Vi fu un attimo di silenzio, poi, prima che il segretario particolare del re potesse continuare, lui alzò una mano.

«Quello che ci interessa capire è se il Duce stia valutando il ritiro delle concessioni che sono state siglate con la Lancaster Oil. Potrebbe avere

scoperto quello che noi già sappiamo, e deciso di mettere le mani sul petrolio che si trova nel sottosuolo siciliano. Immagino siano chiare le conseguenze di un'azione del genere.»

L'italiano si passò la lingua sulle labbra, accigliato. «Sua Maestà mi ha assicurato che non sono state fatte richieste in questo senso, e dunque per quanto ci riguarda gli accordi stipulati fra il governo, la corona e la Lancaster Oil restano validi.»

Questa volta fu lui a battere il dito sulla fotografia di Borgia. «Visto che ne abbiamo parlato al passato, è chiaro che sappiamo entrambi che l'emissario di Mussolini è stato ucciso» disse, decidendo di scoprire qualche carta. «E questo complica le cose.»

«Non vedo come» rispose il suo interlocutore con grande *savoir-faire*.

«Se l'emissario del Duce stava ficcando il naso nei terreni di nostro interesse, allora è stato ucciso da qualcuno che voleva tenerlo alla larga, e certo non siamo stati noi.»

Non aveva avuto bisogno di alludere, credeva di avere usato parole abbastanza dirette per scuotere quel tipo irreprensibile. La Lancaster Oil aveva lubrificato alla perfezione gli ingranaggi dell'operazione, riuscendo a coinvolgere personaggi di primissimo piano come il fratello di Benito Mussolini, Arnaldo, e persino re Vittorio Emanuele III, che attraverso alcune società di comodo era entrato come azionista nell'operazione. Ma quell'omicidio rischiava di scoperciare tutto, e lui voleva che fosse chiaro che non sarebbe stata la sola Lancaster Oil a rimetterci la faccia. Se dovevano cadere, lo avrebbero fatto tutti insieme.

«Non credo che la questione stia in questi termini» ribatté l'italiano senza scomporsi. «La Sicilia è una terra ostile, con mille problematiche difficili da comprendere, per chi viene da fuori. Non sappiamo cosa sia successo a Vittorio Borgia, ma lo scopriremo. E possiamo assicurare che nessuno di noi ne resterà coinvolto.»

«Come pensate di farlo?» chiese lui, diretto.

«Mandando degli uomini a indagare» rispose l'italiano. «Se non ci sarà alcun coinvolgimento con la nostra operazione, non interferiranno.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti scopriranno chi è così interessato a quei terreni, oltre a noi. E perché.»

Vi fu ancora silenzio, questa volta più opprimente, gravato dal peso degli stucchi e dei velluti che li circondavano.

«Va bene» disse l'uomo alla fine, alzandosi. «Mi aspetto che mi riferiate in tempi brevi.»

«Sarà fatto» lo rassicurò l'italiano alzandosi a sua volta e raccogliendo i materiali della cartelletta. «A chi posso fare riferimento, quando dovrò contattarla?»

«Signor Smith» rispose lui. «Non serve altro.»

L'italiano aprì un mezzo sorriso, poi rapido com'era entrato se ne andò dalla stessa porta da cui era apparso, senza salutare.

Smith restò ancora un istante a guardarsi attorno, poi mentre si grattava soprappensiero il tatuaggio a forma di serpente che aveva sul dorso della mano destra, retaggio dei tempi in cui aveva operato come infiltrato tra le gang di New York, cominciò a elaborare mentalmente il rapporto che avrebbe dovuto rilasciare ai suoi superiori.

Un rapporto che, lo sapeva, non sarebbe piaciuto a nessuno.

Capitolo 13 Durante

Provincia di Ragusa, 17 luglio 1934

«Ma che razza di posto è, questo?»

Franco, sorpreso, si guardava intorno a bocca aperta. Dopo aver lasciato la Balilla in uno slargo sterrato sul ciglio di quella che con grande fantasia poteva essere definita una strada, si erano inerpicati a piedi su un declivio roccioso su cui era tracciato un sentiero appena visibile, e una volta arrivati in cima si era aperto ai suoi occhi quello spettacolo inatteso. Una sorta di enorme frattura nel terreno, nella roccia, nella vegetazione abbarbicata su speroni di terra aguzzi come spine, che serpeggiando e contorcendosi si allungava a est e a ovest, apparentemente all'infinito.

«Questa è la più bella ruga sulla fronte della Sicilia» rispose Ibla accanto a lui, appoggiato mollemente al bastone. «La chiamano Cava di Spaccaforno, almeno in questo tratto, e non ho idea di quanti chilometri sia lunga, ma direi parecchi.»

«E Vittorio è stato trovato qui?»

Ibla annuì. «In quella che chiamiamo Contrada Petrelli.» Sollevò il bastone e indicò verso destra, in direzione sud-est. «Non troppo lontano, in realtà, proprio sul fondo della cava, dove passa il torrente Busaitone.»

Franco si accigliò. «Avevo capito che si fosse inoltrato in questi territori in moto.» Allargò le braccia per indicare le asperità che raggrumavano il paesaggio intorno a loro. «Come diavolo ha fatto?»

Ibla sventolò una mano, poi fece un cenno a Caruso perché lo precedesse e si avviò lungo il sentiero, che da quel punto procedeva in discesa.

«Siamo passati da qui per avvicinarci il più possibile con l'automobile» spiegò. «Borgia evidentemente ha preso strade diverse, con la moto. E comunque quello che è successo non è per niente chiaro, e noi siamo qui proprio per questo, per cercare di capirci qualcosa. Adesso vedrà.»

Non aggiunse altro, e Franco comprese che sarebbe stato inutile continuare a fare domande. Meglio seguirlo e verificare sul posto quello che poteva essere accaduto. Sapeva che Vittorio aveva una vera passione per le motociclette, e si era prodigato persino in gare di fuoristrada, per cui era lecito immaginare che non avesse avuto timore a inoltrarsi in quei territori aspri e pieni di insidie.

«Ecco, commissario, laggiù» disse Caruso poco più avanti, fermandosi per indicare a valle.

Franco lo affiancò e vide che da quella parte la Cava di Spaccaforno diventava un vero e proprio canyon scavato nella terra, attraversato nel mezzo dal solco quasi asciutto del torrente di cui gli aveva parlato Ibla. Il terreno, circondato dagli argini verticali di quella fenditura inquietante, era rosso e arido come un paesaggio marziano, di quelli di cui aveva letto nei libri di Burroughs, lo scrittore americano le cui opere era riuscito a procurarsi al mercato nero.

«Attenzione che qui intorno è pieno di fessure e crepacci. Facile caderci dentro senza accorgersene» gli disse Ibla rimettendosi in cammino dietro Caruso, che aveva ripreso ad avanzare a passo sicuro. «In epoca preistorica questo posto era abitato. E ancora adesso ci sono costruzioni scavate nella roccia, alcune davvero sorprendenti.»

Franco lo seguì in silenzio, cercando di capire perché Vittorio si fosse inoltrato in quella cava. Di certo non era il luogo adatto alla costruzione dell'avioposto che interessava a Mussolini, e dunque probabilmente non aveva nulla a che fare con l'incarico che gli era stato affidato. Allora perché? Per allenarsi con la sua dannata moto? Possibile che avesse sconfinato dove non doveva e qualcuno lo avesse ucciso per rivalsa? Che si trattasse di una semplice questione di difesa del territorio?

Cominciava a credere che tutto fosse possibile, da quelle parti, dove la civiltà sembrava essersi nascosta dietro le rughe di un territorio infido e sorprendentemente mutevole.

«Ecco, il corpo è stato ritrovato qui» lo raggiunse la voce di Ibla, riscuotendolo dai suoi pensieri.

«Chi l'ha segnalato?» chiese Franco guardandosi intorno per capire se ci fosse qualche abitazione in vista, ma senza scorgere nient'altro che terra, roccia e i rilievi della cava che s'impennavano verso l'alto, tracciando i contorni di una cicatrice profonda scavata nella valle. Si trovavano sul

fondo di quella cicatrice, in un punto compreso tra lo scarno torrente e le pareti verticali della Cava di Spaccaforno.

«Un monaco» rispose il commissario. «Non ricordo il nome, ma in caserma abbiamo tutto.»

«E che ci faceva qui?» chiese Franco sorpreso.

«C'è un vecchio monastero, poco più avanti» gli rivelò Ibla. «Una di quelle costruzioni scavate nel tufo di cui le ho parlato. Il sentiero che corre parallelo al Busaitone è il percorso più agevole per raggiungerlo.»

Franco annuì, poco interessato ad approfondire la questione, per il momento. Avrebbero sentito quel monaco in un secondo tempo, adesso era interessato alle tracce che vedeva tutt'intorno, ancora ben disegnate nella polvere che ricopriva ogni cosa.

«Avete detto che Vittorio è arrivato in moto» continuò rivolto ai due siciliani. «Ma qui non si vedono tracce di pneumatici. Solo impronte di scarpe e quei segni, forse lasciati da qualche animale.»

«Sono le impronte degli agenti che hanno portato via la moto e il corpo di Borgia» rispose Ibla. «L'hanno fatto a forza di braccia e con una carriola, vede lì?» Indicò dei solchi tracciati nella terra, che Franco aveva immaginato fossero stati lasciati da un serpente, o da qualche animale strisciante. «Da queste parti ci si arriva solo a piedi o a dorso di mulo. Hanno dovuto trascinare tutto di sopra, fino alla strada che corre sulla sommità della cava, da quella parte.»

Franco guardò verso l'alto, seguendo il braccio puntato di Ibla. Poi mosse lo sguardo seguendo il profilo del ciglio della cava, fino al punto che sovrastava il luogo in cui si trovavano adesso, dove era stato ritrovato Borgia.

«Quindi pensa che Vittorio sia arrivato lassù con la moto e poi sia caduto di sotto?»

«Può darsi» rispose Ibla stringendosi nelle spalle. «È quello che vorrei capire.»

Franco dilatò le narici e ispirò l'aria secca e polverosa che gli si appiccicava addosso. Aveva una brutta sensazione, come se Vittorio avesse voluto infilarsi in un percorso tracciato per una di quelle gare di resistenza che gli piacevano tanto, a rischio di schiantarsi e magari lasciarci la pelle.

Fissò Ibla accigliato. «Siamo sicuri che...»

«Non si è rotto l'osso del collo precipitando da là sopra» lo prevenne Ibla come se gli avesse letto nel pensiero. «È stato ucciso. Questo posso garantirglielo.»

Franco annuì piano, mentre considerava le mille ipotesi che gli si affollavano nella mente.

«D'accordo» disse a voce alta, cercando di riordinare i pensieri. «Se la moto e il corpo erano quaggiù, allora o Vittorio è precipitato nella cava dall'alto, oppure qualcuno ha buttato di sotto lui e la moto.»

«O magari è stato il fiume a trasportarli fin qui» ipotizzò Ibla.

Si avvicinarono entrambi al torrente e scrutarono il filo d'acqua che scorreva piano.

«No» si corresse Ibla dopo un po', «questa pisciatella non potrebbe trasportare un corpo da nessuna parte. Figurarsi una moto.»

Franco si voltò di nuovo verso le pareti scoscese della cava, scrutandone il ciglio frastagliato che sveltava una ventina di metri più in alto.

«Li hanno buttati di sotto» sentenziò.

«Lo credo anch'io» concordò Ibla.

«Per quale motivo?» gli chiese. «Voglio dire, qui c'è un sentiero. Magari poco battuto, ma certo non nascosto. Che senso ha far cadere quaggiù il corpo e la moto?»

Ibla ci mise un istante a rispondere: «Forse è stato solo un atto di spregio. Oppure volevano che venisse ritrovato, ma con una certa calma. Un'altra delle cose che dovremo capire».

Franco fece una smorfia. Atto di spregio? Tutta quella fatica, con il pericolo di essere visti da qualcuno, per spregio? La cosa non lo convinceva, ma al momento non aveva altre ipotesi da mettere in campo, quindi decise di soprassedere.

«Avete già cercato là sopra?» chiese indicando il punto da cui probabilmente Borgia era stato fatto cadere.

Ibla si voltò a cercare Caruso con sguardo inquisitorio, ma il gigante sembrava scomparso.

«Dove minchia...» cominciò Ibla, ma Franco lo prevenne indicando con il braccio teso.

«Eccolo laggiù.» Strinse gli occhi per cercare di vedere meglio. «Che sta facendo?»

Anziché rispondere, Ibla si mise in marcia e raggiunse il suo agente, che se ne stava accucciato a terra davanti ad alcuni cespugli di more.

«Si può sapere che fai?» gli chiese brusco.

«Un momento, commissà» rispose l'ex pugile frugando con un bastoncino nel cespuglio. Provò un paio di volte a tirare su qualcosa senza successo, poi al terzo tentativo si rialzò con aria soddisfatta e mostrò quello che aveva trovato, appeso alla punta del bastoncino.

«Mi ero avvicinato per pisciare... con tutto rispetto... e l'ho vista in mezzo ai rovi.»

«Una pistola!» disse Ibla sorpreso. «Una vecchia Luger.»

Franco si avvicinò e tutti e tre contemplarono l'arma mentre Caruso la teneva sollevata.

«Molto bene, agente, vedo che evita di cancellare le impronte digitali» si complimentò Franco, sorpreso di vedere tanta attenzione in quell'ex pugile mezzo rintronato.

«Impronte... che?» fece l'altro, fissandolo stranito.

Franco sospirò. Gli era parso strano che in quell'angolo sperduto d'Italia conoscessero le nuove tecniche d'investigazione, come il rilevamento delle impronte digitali.

«Perché la tiene in quel modo?» chiese a Caruso indicando il bastoncino che reggeva la pistola.

«Era là dentro» rispose il bestione indicando il cespuglio di more. «Quelle pungono. E poi mi sa che qualcun altro ci ha pisciato, là in mezzo.»

Ibla fece per prendere la pistola, ma Franco lo prevenne: estrasse il fazzoletto da una tasca e con quello sfilò la Luger dal bastoncino di Caruso.

«Questa è meglio se la tengo io» disse, facendo attenzione a non strofinare con il fazzoletto sulle parti in cui chi l'aveva impugnata aveva con tutta probabilità lasciato qualche impronta. Non sapeva ancora se avrebbe potuto applicare le ultime tecniche capaci di rilevarle, che gli erano state insegnate all'ultimo corso di perfezionamento del SIM, ma preferiva non correre rischi. Tenendola sul palmo della mano, protetto dal fazzoletto, la mostrò a Ibla.

«Dotazione dei miliziani?» chiese il commissario.

«No, la Milizia volontaria non è armata» gli fece notare Franco. «E io non ricordo di avere mai visto Vittorio con una pistola. Men che meno con una Luger.»

«Io nemmeno» confermò Ibla.

«Questa comunque ha sparato» intervenne Caruso. «E non da molto.»

Franco e Ibla lo fissarono sorpresi.

«Si sente l'odore della cordite» spiegò loro Carnazza, arrossendo.

I due si scambiarono uno sguardo, ma nessuno accennò a provare ad annusare la pistola.

«Se ha sparato, non è stato certo per uccidere Vittorio» disse poi Ibla.

Franco sospirò. Avvolse con cura la pistola nel fazzoletto, poi la allungò a Caruso. «Tieni, repertiamola. Ma fai attenzione, non devi sfregarla in nessun modo.»

Caruso prese l'involto e si allontanò a passo incerto, tenendo la pistola sulle mani unite come se avesse ricevuto un sacramento e temesse di farla cadere da un momento all'altro.

«Questa storie delle impronte... come le ha chiamate?» gli chiese Ibla.

«Digitali. È una tecnica che al Nord sta dando grandi risultati.»

«In che consiste?»

Franco prese un lungo respiro, poi tornò a fissare la sommità della cava, verso il punto da cui, presumibilmente, Vittorio Borgia era stata gettato di sotto.

«A tempo debito le spiegherò tutto, d'accordo?» cercò di blandire Ibla. Non era certo il momento per aggiornare quello zoticone sulle moderne tecniche d'investigazione. «Piuttosto... credo che dovremmo andare là sopra. Sono già stati fatti i rilievi?»

«Non ce n'è stato il tempo» rispose Ibla.

«E perché mai?»

Il commissario lo guardò con una smorfia. «Perché ci è stato ordinato di mollare tutto per andare a ricevere un importante funzionario della Propaganda in arrivo all'aviopuerto di Augusta.»

Franco sospirò.

«Va bene, allora saliamo» disse voltandosi.

«Non sarà facile» gli fece notare Ibla. «Dovremo tornare alla macchina e fare il giro largo. Di certo non possiamo arrampicarci.»

«Se è così, muoviamoci.»

Alla fine ci era voluta un'ora buona, prima di riuscire a individuare il punto in cui gli assassini avevano fatto il loro sporco lavoro. Franco pensava ai

colpevoli al plurale, perché gli sembrava improbabile che un uomo solo avesse potuto uccidere Vittorio e poi gettarlo nella cava insieme alla moto, che era parecchio pesante.

Lanciò uno sguardo a Caruso, e il dubbio annacquò le sue considerazioni. Un bestione del genere avrebbe potuto facilmente agire in solitaria.

Si guardò intorno, alla ricerca di impronte o di qualsiasi traccia avrebbe potuto dargli conferma o smentita su ciò che poteva essere accaduto, ma il terreno era un impasto di terra, sassi ed erbacce impossibile da decifrare.

L'unica evidenza che l'omicidio fosse stato commesso in quel punto era una roccia affiorante dal terreno, su cui c'era del sangue. E poi la grossa corda che penzolava dal ramo di un albero di carrube poco distante, a sua volta macchiata da grumi di sangue secco. La corda era stata tagliata di netto, e dunque probabilmente Vittorio era stato legato lì, picchiato brutalmente, ucciso e poi slegato per poter essere trascinato fin sul ciglio della scarpata e buttato di sotto.

O almeno era quello che lui riusciva a dedurre da ciò che vedeva, anche se non c'era nessuna prova certa non solo che Borgia fosse stato ucciso lì, ma anche che quel sangue gli appartenesse.

«Questo sembra un pezzo della moto di Vittorio, un fanalino» gli disse Ibla affiancandolo e mostrandogli un pezzo di vetro rosso. «Era laggiù, vicino alla roccia sporca di sangue. E poco più in là c'era questa.»

Alzò davanti al suo naso quella che Franco comprese essere una bisaccia di cuoio da moto, di quelle che si mettono sopra il sellino e penzolano all'esterno. Ibla vi frugò dentro, ma la bisaccia era vuota.

Franco si guardò attorno. Non vedeva segni di colluttazione, e non capiva perché mai Vittorio si fosse recato in quel punto con la moto. Fece qualche passo verso il ciglio della scarpata, e all'improvviso si accorse che diversi arbusti erano spezzati e che c'erano delle macchie di sangue sparse un po' ovunque.

Con un gesto quasi istintivo prese la Contax che teneva al collo, la tirò fuori dalla custodia e cominciò a scattare fotografie.

«Ma come?» fece Ibla. «Non aveva detto che era interessato solo ai volti delle persone?»

Franco inquadrò il punto in cui il terreno scivolava nel vuoto, premette l'otturatore della Contax, poi abbassò la macchina fotografica.

«È un modo come un altro per documentare tutto» rispose. «Dovrebbe farlo anche lei. Della memoria non ci si può mai fidare.»

Ibla sollevò la mano destra e gliela mostrò: mancavano le ultime falangi del mignolo e dell'anulare.

«Invalido della Grande Guerra» spiegò. «Avrei difficoltà a usare quell'aggeggio. E poi» si picchiò l'indice sulla tempia, «non ho nessun bisogno di scattare fotografie. La mia macchina fotografica ce l'ho qui ed è molto efficiente.»

«Bene, allora siamo pari» grugnì Franco. «Se qui abbiamo finito possiamo andare a Ragusa, che ne dice?»

Ibla annuì piano, si guardò ancora intorno come se non volesse farsi scappare nulla, poi si voltò e si diresse verso il punto in cui avevano parcheggiato la Balilla, dove Caruso li attendeva.

Con un lungo sospiro, Franco gli fu dietro.

Capitolo 14 Ibla

Provincia di Ragusa, 17 luglio 1934

Caruso scalò la marcia e infilò l'ennesimo tornante che li riportò a fondo valle, in quel continuo susseguirsi di salite e discese. Poche case e un mulino ad acqua facevano da sponda a un ponte che attraversava un torrente. Vincenzo si guardò intorno cercando di orizzontarsi, convinto che quel rigagnolo fosse lo stesso in cui avevano trovato il corpo di Vittorio, il Busaitone.

Proprio mentre stava cominciando a trovare i riferimenti che cercava, Caruso rallentò fino a fermarsi.

«Ancora problemi?» chiese Durante, che si sventolava con la copia del giornale che si era portato via da Siracusa.

«No, no, nenti» rispose Caruso aprendo lo sportello per scendere. «Voglio solo assicurarmi che il motore non si sia scaldato assai.»

«Ma il cambio regge?» chiese Vincenzo asciugandosi la fronte con il fazzoletto ormai color terra. Aprì a sua volta lo sportello e scese per cercare un po' d'aria, subito imitato da Durante.

«Per ora sì» sospirò Caruso andando a sollevare il cofano della Balilla. «Però come pensavo il motore è cauru, si è surriscaldato. L'avissimu fari arrifriddari.»

«Lo stesso dovremmo fare anche noi» aggiunse Durante indicando un edificio poco lontano, con qualche tavolino all'aperto e un'insegna a bandiera sbiadita dal sole. «Che ne dice, commissario, se ci beviamo qualcosa di fresco?» propose. «Sempre ammesso che sappiamo cosa sia il fresco, da queste parti.»

«Se le piace la limonata, non resterà deluso» assicurò sorridendo. «Inoltre potremmo avere qualche notizia sul passaggio che c'è in questa

zona, visto che quello laggiù è lo stesso torrente in cui hanno trovato Vittorio.»

«Ottima idea» concordò Durante

Raggiunsero uno dei tavolini e si sedettero, mentre Caruso continuava a trafficare nel cofano.

Vincenzo unì pollice e indice e se li ficcò in bocca. Fischiò e subito un uomo si affacciò dalla porta della locanda, facendo segno con la mano aperta di aspettare un momento.

«Prepari la sua scatoletta magica» avvertì Durante. «Sta arrivando materiale interessante per la sua “classificazione criminale”.»

L'uomo ricomparve con un lurido grembiule intorno ai fianchi. Era agitato, tutto rosso in faccia come se avesse fatto una corsa.

«Sabbenerica! È prestu pi manciari. Si vuliti viviri, vi puottu 'na litrata ri niuru ri Pachino.»

Vincenzo lo squadrò per bene, prima di rispondere: «Faciemo accusì: pigghia cincu limiuna e i strinci cu zuccuru e ghiacciu».

L'oste inarcò le sopracciglia, li squadrò per un istante, poi si avviò senza commentare.

«E potta tri bicchera!» si raccomandò Vincenzo prima che sparisse nel vano della porta.

Quando l'uomo tornò con un vassoio in mano, Caruso li aveva raggiunti e, presa una sedia dal tavolo accanto, si unì a loro.

«Sa parlare italiano?» chiese Durante guardandolo accigliato.

Vincenzo trattenne un sorriso, poi si rivolse all'oste: «U capisci l'italiano?».

L'uomo annui.

«E u sai parrari?»

«Taicceda.»

«Ha detto che ci prova» tradusse per il milanese. Poi tornò a rivolgersi all'oste: «Questo fiume è quello che passa vicino al convento dei monaci? Il Busaitone?».

«Se vossia intende il convento ri Santa Caterina, è accusì» rispose l'uomo riempiendo i bicchieri. «Ogni volta che quelli ci vanu, si fermano a pigghiarri nu bicchiriciu ri vinu: è lunga assai co sceccu.» Guardò Durante. «Con l'asino.»

«Ma non hanno un veicolo di qualche tipo?» s'intromise Franco.
«Magari un carro?»

«Ma quale, quelli monaci sono. Già è assai se anu i sannali. E poi da strada maistra ci vuole magnu tiempu. Invece ra ciumara arrivanu subbutu subbutu.»

«Da quella parte fanno prima» tradusse Vincenzo.

«Ma da dove passano?» insistette Durante. «Non ho visto strade.»

L'oste lo guardò come se fosse un alieno, e Vincenzo comprese che in fondo poco ci mancava perché lo fosse davvero, per quell'uomo abituato al paesaggio immutabile cotto dal sole e con ben pochi cristiani di passaggio.

«Allora chi ci rissi?» rispose dopo un po'. «Ci voli u sceccu pi caminari a latu ro ciumi, che strada non ce ne sta. Solo un violo.»

Durante si fece scuro in faccia, e Vincenzo trattenne un altro sorriso.

«Ha detto che da queste parti ci si può inoltrare solo a dorso di asino» spiegò. Poi, di nuovo rivolto all'oste: «Quindi i monaci passano di qua per raggiungere il convento. Ma, a parte loro, passa molta altra gente?».

«Ca quale. Due gatti, ma solo p'arrivari nei loro terreni e mancu ci arrivano, al convento. Là ci vanno solo i monaci, una volta al mese a dire messa. Chiddu ca si viri sempre è padre Simone. Iddu passa un jorno sì e uno no.»

«E come mai?» chiese Durante, che nel frattempo aveva sfoderato la Contax e la stava puntando verso l'oste. Doveva avere notato le scanalature intagliate in quel viso che pareva di terracotta.

«Addumannati a padre Simone» fu la risposta dell'uomo, fissandolo storto. «Sta alla casa dei poveri, qua vicino. Insieme agli altri monaci» concluse rivolgendosi a Vincenzo.

Lui annuì, poi mise una mano in tasca e scosse appena il capo per chiedere quanto doveva.

«Tzu!» rispose l'oste alzando la testa con un breve scatto.

«Nemmeno per il ghiaccio?»

«E chi, fazzu paiari a vossia?» fu la risposta dell'uomo, che aggiunse un «sabbenerica» e tornò nella sua bettola.

«Mi sa che qualche volta l'abbiamo messo al gabbio» commentò Caruso.

Vincenzo dovette convenire che forse aveva ragione. Ecco perché era così agitato.

«Ora possiamo andare?» sbuffò dopo aver bevuto tutto d'un fiato la limonata, ormai tiepida.

Caruso bevve a sua volta, poi si precipitò alla Balilla, chiuse il cofano e fece cenno che era tutto a posto.

Vincenzo si accomodò nell'auto seguito da Durante, che aveva l'espressione corruciata.

«Che c'è, adesso?» gli chiese.

«Da queste parti o parlate in un dialetto incomprensibile o comunicate a gesti» grugnì il milanese. «Difficile starvi dietro.»

«Meglio non usare troppe parole» sorrise lui. «La lingua è come una ballerina: muove i fianchi e ti fa credere tante belle cose, ma spesso è solo una pantomima. Teatro.»

Vide che, anziché rasserenarsi, il cipiglio di Durante si faceva ancora più marcato.

«Quando stringi la mano a un uomo e lo guardi negli occhi» proseguì, divertito all'idea di trasmettere un po' di saggezza sicula a quel damerino del Nord, «allora capisci se ti dice la verità o se ti sta pigghiannu pi fissa.»

Durante si lasciò andare contro il sedile, forse rimuginando su quelle parole.

Intanto, mentre la Balilla correva tra sussulti e scossoni, le case ai lati della strada cominciavano ad aumentare.

«Siamo arrivati?» chiese Durante allungando lo sguardo fuori del finestrino.

«Non ancora. Ragusa è vicina, ma qui siamo a Modica. Pensavo di fare una piccola deviazione e passare dalla Casa dei poveri a sentire quel padre Simone.»

Durante lo fissò sorpreso. «E questo quando lo avrebbe detto a Caruso?»

Vincenzo si strinse nelle spalle. «Lui m'intende benissimo. Anche se non parlo.»

Nella sala in cui il padre guardiano li fece accomodare c'erano solo un lungo tavolo con delle panche, un leggio e un crocifisso alla parete. Definirla Casa dei poveri forse era un'esagerazione, però l'edificio esprimeva un'aria di rigore e morigeratezza che incuteva soggezione e costringeva a parlare a bassa voce, quasi si trovassero in chiesa. Vincenzo

lanciò un'occhiata a Durante e gli lesse in faccia le sue stesse considerazioni.

Padre Simone si presentò quasi subito e fece loro segno di accomodarsi, indicando le panche con le mani infilate in guanti bianchi di cotone.

«In cosa posso esservi utile?» chiese con aria cordiale ma trattenuta, come se non sapesse cosa aspettarsi.

«Siamo della polizia» tagliò corto Vincenzo, che non aveva tempo da perdere in presentazioni. «Vorremmo farle qualche domanda riguardo all'uomo che hanno ucciso al Busaitone.»

Il monaco chinò il capo e si fece il segno della croce.

«Povera creatura» mormorò. «Deve avere sofferto molto.»

«Si chiamava Vittorio Borgia. Lo conosceva?»

Una minuscola ruga solcò la fronte di padre Simone. «No, direi proprio di no. Il che significa che non doveva essere di queste parti, perché conosco un po' tutti in zona.»

«Ottima deduzione» intervenne Durante con una punta di sarcasmo. «Comunque stiamo parlando di un valoroso miliziano in servizio a Ragusa.»

«Ecco perché tanta premura da parte della polizia» ribatté a tono il frate.

Vincenzo s'intromise in quella sciocca diatriba cercando di riportare la discussione su ciò che gli interessava davvero.

«Come mai si trovava in quella zona?» chiese a padre Simone.

«Mi reco ogni mese a dire messa al convento di Santa Caterina d'Alessandria, che è proprio al centro della cava, e...»

«Questo lo sappiamo» l'interruppe. «Ci è stato detto che il convento è disabitato, ma che nonostante questo lei da qualche tempo lo frequenta con una certa assiduità.»

Per tutta risposta il monaco mostrò le mani guantate. «Sapete come chiamano la fonte nella grotta sotto il convento? "A Rutta ra rugna." La grotta della rogna. I contadini sono convinti che santa Caterina abbia fatto sgorgare quell'acqua che puzza di zolfo per curare chi soffre di scabbia. E io sono fra questi.»

«Quindi si reca laggiù per celebrare messa per i malati?» chiese Durante.

«La mia missione è aiutare i derelitti» rispose il frate. «Stando a contatto con loro mi sono ritrovato anch'io con questa prova di fede da superare. Così ho pensato di onorare la saggezza popolare e due o tre volte la

settimana mi reco laggiù per lavare le mie colpe, caricare dell'acqua dalla fonte e aiutare gli ammalati che non vi si possono recare.»

«Ha visto qualcuno aggirarsi nella cava, durante i suoi passaggi?» volle sapere Vincenzo. «Diciamo nelle ultime due settimane?»

Il frate si strinse nelle spalle. «Nessuno che non fosse lì per zappare la terra o per confessare i propri peccati.»

Vincenzo restò a fissarlo per qualche istante, poi decise che non sarebbe riuscito a cavare altro da quell'uomo e si congedò con un breve cenno della testa.

Durante e Caruso gli furono dietro in silenzio.

La strada aveva smesso di salire per approdare su un altopiano tagliato da una teoria infinita di muri a secco che delimitavano i pascoli. Alcune vacche con i fianchi segnati dalle costole sporgenti brucavano le stoppie non ancora bruciate dal sole o dagli incendi.

«Facciamo il punto della situazione?» chiese Durante mentre il ritmo del motore si affievoliva come se la Balilla stesse esalando l'ultimo respiro. «Direi che adesso abbiamo abbastanza elementi per cercare di ricostruire quello che può essere accaduto.»

Vincenzo restò per un attimo a contemplare il paesaggio fuori del finestrino, poi decise che il milanese aveva ragione e tirò un sospiro.

«Vittorio è stato attirato in un luogo poco frequentato sull'altopiano» disse, prendendosi l'onere di ricapitolare per tutti, «poi è stato scaraventato di sotto perché venisse ritrovato, non subito ma nemmeno troppo in là nel tempo. Sapevano che quel monaco passava di lì ogni due giorni.»

«Ma perché incontrare qualcuno in quel posto?» chiese Durante. «E la pistola? Chi l'ha lasciata lì? Quando ha sparato? E contro chi?»

«E poi, perché non recuperarla?» aggiunse Vincenzo, che aveva già tutte quelle spine conficcate nella sua personale ricostruzione di quanto poteva essere accaduto.

«Forse è caduta a uno degli assassini e con il buio non sono più riusciti a trovarla» intervenne Caruso dal posto di guida.

«Vedo che ragioniamo tutti al plurale» disse Durante. «In realtà non è detto che gli assassini di Vittorio fossero più di uno.»

Vincenzo annuì. Gli piaceva come ragionava Durante. E stranamente cominciava a sentirsi in sintonia con le linee di pensiero del milanese.

«Lei non è un politicante» constatò. «Tanto meno un uomo della Propaganda del Partito. Il che stuzzica la mia curiosità.»

«In che senso?» volle sapere Durante fissandolo a viso aperto.

Vincenzo allargò le braccia nello spazio angusto dell'abitacolo.

«Perché hanno mandato uno come lei, invece del solito fantoccio di parata?» Sostenne lo sguardo di Durante, e per un attimo ebbe la sensazione di trovarsi a una partita a tressette, quando tra avversari si scruta ogni smorfia e ogni piega del viso per leggersi le carte e calcolare le possibili mosse.

Alla fine fu il milanese il primo a cedere. O forse a capire che tra loro stava nascendo un rapporto diverso da quello impastato di diffidenza che li aveva caratterizzati fin dall'inizio.

«Io e Vittorio ci conoscevamo da molto tempo, fin dal 1924» spiegò. «Eravamo camerati nella Milizia volontaria, anche se in realtà il nostro rapporto non era limitato all'essere compagni d'arme. Ci legava un'amicizia profonda, che ci ha accompagnato fino a un paio d'anni fa nei nostri giri per mezza Italia.» Fece un sospiro poi aggiunse: «Ci scrivevamo ancora, di tanto in tanto. Parole su quanto ci mancassero le bevute insieme e i bordelli in cui andavamo a gozzovigliare». Allargò un sorriso e cambiò espressione. «A proposito, quanti bordelli ci sono a Ragusa? E un buon ristorante? Ho una fame da lupo.»

«Non dovevamo fare il punto sull'indagine?» chiese Vincenzo, rendendosi conto che anche il suo stomaco protestava.

«Per mangiare bene deve andare da Orfeo» s'intromise Caruso. «Certo, niente a che fare con la cucina della signorina Rosetta. Però ne resterà soddisfatto.»

«Non ci penso nemmeno» ribatté Durante. «Se il meglio è il ristorante di questa Rosetta, allora portatemi lì. Senza indugio!»

Un lamento gracchiante giunse dal cambio manovrato malamente da Caruso.

«Non c'è nessun ristorante da Rosetta» spiegò Vincenzo, sorprendendosi di parlare senza malanimo. «Caruso parla di mia sorella, che sta da me.»

«Mi scuso per l'equivoco.» Durante sollevò le mani. «Non era mia intenzione mancare di rispetto.»

«È la bona fimmina che fa la casa, la pazza la sdirrubba» commentò Vincenzo, pur sapendo che solo Caruso lo avrebbe capito.

Durante lo guardò perplesso e lui continuò: «Non si preoccupi delle parole, sono solo aria. Piuttosto, vorrei tornare a quanto stavamo dicendo su Vittorio. L'uomo che conoscevo io era molto diverso da quello che mi ha descritto. Da qualche tempo era diventato teso e riservato, e io immagino che dovesse avere motivi molto validi per cambiare così radicalmente il suo carattere».

«Pensa a qualcosa che abbia a che fare con la sua uccisione?» chiese Durante.

«Non lo so» sospirò lui. «Anche questo è da verificare.»

Capitolo 15

Durante

Ragusa, 17 luglio 1934

Quando tornò a guardare fuori del finestrino, Franco si bloccò per la sorpresa. Si era lasciato assorbire dalle considerazioni su ciò che poteva avere spinto Vittorio Borgia a incontrare i suoi assassini, ovviamente immaginando che ci fossero di mezzo i Servizi segreti di qualche Paese straniero sulle tracce dell'Operazione Ausonia. Il fatto che avessero lasciato la Luger sul luogo del delitto, che avessero fatto in modo che il corpo e la moto venissero ritrovati, ben si sposava con l'idea che qualcuno volesse depistare le indagini, e magari condurre le forze dell'Ordine su sentieri più facili da seguire, come la criminalità locale, qualche faida territoriale o un banale omicidio passionale. Tutto pur di nascondere la verità, che solo lui sembrava in grado di poter immaginare.

Naturalmente questo complicava parecchio le cose, perché con Ibla doveva tenere un comportamento apparentemente aperto e sincero, svelando ciò che sapeva su Vittorio e cercando di dare il suo contributo all'indagine; e allo stesso tempo doveva cercare di raccogliere tutti i particolari che l'aiutassero a comporre il vero quadro della situazione, per riferire ai superiori notizie certe su un possibile intervento dei Servizi anglo-francesi. O chiunque fossero. Un'impresa non certo facile, anche perché aveva capito fin dall'atterraggio ad Augusta che sarebbe stato difficile per lui muoversi in quel territorio.

Stava pensando a questo quando aveva messo a fuoco quello che si scorgeva fuori del finestrino, e il fiato gli si era bloccato in gola.

La Balilla stava percorrendo una strada scoscesa, che tracciava curve e tornanti all'interno di una gola circondata da alte colline ricoperte di vegetazione, in un rigoglio che gli sembrava innaturale nel mondo cotto dal sole in cui si era mosso fino a quel momento. Non che non facesse ancora

un caldo infernale, ma quel brusco cambiamento di paesaggio, con l'impressione di trovarsi da qualche parte fra gli Appennini del Centro Italia, contribuì a dargli un senso di freschezza che gli dilatò i polmoni.

L'impressione durò poco, perché all'ennesima svolta si accorse che proprio al centro della gola, abbarbicato sopra un colle leggermente più basso rispetto a quelli che facevano da corollario, c'era un grumo di case che davano l'impressione di essere state costruite con la terracotta, tutte modellate in modo da risultare ciascuna collocata sulle spalle di altre due, con vicoli strettissimi che consentivano a stento il passaggio dei carretti e delle persone, e un duomo che svettava come a imporre la volontà del Padreterno per quella meraviglia scavata e modellata nel tufo. C'era anche un castello, sulla sommità, o almeno quello che appariva come un castello piuttosto antico.

«Questa è Ragusa?» chiese, rendendosi conto di aver parlato a bassa voce, come se ci fosse una sacralità da rispettare.

«Non c'era mai stato prima?» volle sapere Ibla.

Franco scosse la testa, grato per una volta che da quelle parti le parole potessero essere lesinate senza problemi.

«Non è male, tutto sommato» continuò il commissario. «Se ci si abitua al continuo su e giù per spostarsi da una parte all'altra e, soprattutto, se si impara a trattare con i suoi abitanti.»

Franco si voltò a guardarlo. «Perché, come sono gli abitanti di Ragusa?»

Ibla tirò le labbra in una specie di sorriso, poi picchiò con il bastone sulla spalla di Caruso.

«Tu che dici?» chiese al gigante. «Come sono i tuoi compaesani?»

Carnazza rispose senza voltarsi, perché la guida su quelle strade era parecchio impegnativa: «Basta nun avirici a chi diri e allora sono sopportabili.»

Ibla sghignazzò, poi indicò la Contax che Vincenzo teneva ancora al collo, nella custodia di cuoio.

«I ragusani sono brava gente» spiegò, «ma bisogna saperli prendere dal verso giusto. E con quella potrebbe avere seri problemi.»

Franco si accigliò. «Perché?»

«Da queste parti siamo molto riservati. Generosi e rispettosi degli altri, ma solo se non si impicciano troppo degli affari nostri.»

«Sapevo del carattere chiuso dei siciliani» annuì Franco. «Cercherò di non mettermi in mostra e terrò la Contax al suo posto.»

Ibla lo fissò con una strana espressione, poi disse: «Il problema è che siamo gente schietta, ma che si fida poco di chi è oscurato da troppe ombre».

«Mi pare di averle raccontato tutto quello che voleva sapere» ribatté Franco, cogliendo il significato sottinteso da quelle parole. «Ma ai suoi concittadini non devo rivelare un bel niente. O sbaglio?»

«Dipende con chi avrà a che fare» rispose Ibla restando sulle sue. «Sa cosa si dice da queste parti?»

«Cosa?»

«Che i nordici ci hanno mentito, quando hanno fatto arrivare Garibaldi. Dicevate che ci volevate liberare, invece ci avete resi schiavi.»

Franco cercò di capire se stesse scherzando, se ci fosse dell'ironia in quelle parole, ma quando comprese che non era così tacque e tornò a guardare fuori del finestrino.

Ecco, era proprio questo che lo preoccupava: non sarebbe stato facile condurre indagini parallele a quelle ufficiali, frugando nel torbido della città, senza la copertura che poteva garantirgli Ibla. E aveva già capito che il commissario non sarebbe stato disposto a farsi manovrare a piacimento, anzi rischiava di mettergli un guinzaglio al collo approfittando dell'ambiente a lui ostile per trascinarlo con sé lungo piste di nessun interesse. E questo doveva evitarlo a ogni costo.

«Bene» concluse, quando finalmente la Balilla fece il suo ingresso in città. «Vorrà dire che mi atterrò scrupolosamente ai suoi consigli, per evitare di farmi riconoscere e trattare male dai suoi concittadini.»

«Sarà un piacere» rispose Ibla con un sorriso che forse era autentico. O forse era ancora teatro.

Ragusa era stata costruita su una collina alta qualche centinaio di metri, ma non credeva che percorrerne le strade in salita fosse così faticoso. Franco arrancava dietro Caruso e Ibla, che tenendosi al bastone sembrava affrontare ogni nuovo pendio con una naturalezza irritante, quasi a voler confermare che le sue millantate ferite di guerra non erano altro che una scusa per appannare il giudizio di chi non lo conosceva bene. Ma lui stava imparando a comprendere che cosa si nascondeva dietro l'apparente

indolenza del commissario e certi modi bruschi che riservava soprattutto a sottoposti come Caruso, che avevano bisogno ogni tanto di una spintarella per caracollare a valle.

Quell'uomo era astuto e arguto, aveva una mente scaltra che non si lasciava soggiogare tanto facilmente e la spiacevole capacità di annusare le menzogne – o quanto meno le mancate verità – come un segugio sulle tracce della selvaggina. Però, tutto sommato, non gli dispiaceva, se non altro perché era schietto e diretto come lui, e non si nascondeva dietro inutili pantomime per cercare di dare un'impressione diversa di sé.

«Lo sa come si chiama questa parte di Ragusa, quello che potremmo definire il centro storico?» gli chiese il commissario fermandosi un attimo perché potesse affiancarlo.

«No» rispose lui, cercando di non ansimare.

«Ibla.»

Franco lo fissò accigliato.

«Ibla cosa?» chiese senza capire.

Il commissario allargò le braccia a indicare tutto attorno a loro.

«Questa è Ragusa Ibla» spiegò. «Si chiama come il sottoscritto. O viceversa.»

Franco approfittò di quella breve pausa per riprendere fiato. «A che altitudine siamo?» volle sapere, senza arrischiarsi a chiedere quanto ci volesse per arrivare alla questura.

«Nel punto più alto si arriva a seicento metri, più o meno» rispose Ibla. «Niente a che vedere con le vostre montagne. A lei sembrerà una barzelletta, salire per queste vie.»

Lo stronzetto se la rideva sotto i baffi, comprese Franco, e fece per ribattere a tono, ma Ibla si voltò e riprese ad arrampicarsi aiutato dal bastone, senza più degnarlo di un'occhiata.

Franco sputò per terra, per togliersi la sabbia che sentiva in bocca e un po' del fiele amaro che gli era salito dallo stomaco, e fece per rimettersi al passo del commissario, ma all'improvviso vide una donna attraversare la strada poco più avanti e si bloccò di nuovo.

Madame Florence... pensò sorpreso.

L'aveva riconosciuta subito, anche se non la incontrava da parecchi anni. Prima che lei potesse riconoscerlo balzò in avanti, raggiungendo quasi di

corsa Ibla e Caruso e mettendosi al riparo dell'ex pugile per nascondersi alla donna.

«Vedo che le energie non le mancano» commentò il commissario. «Buon per lei, perché manca ancora un po'. Qui i luoghi di potere sono tutti in alto. La questura, il duomo, il castello...»

«E il casino?» chiese Franco, facendo attenzione a non farsi udire da Madame Florence, che stava entrando in un palazzo lì vicino. «Ce ne sarà uno, a Ragusa.»

Ibla lo guardò con una smorfia. «Lo sa come si dice da queste parti? Unni ci su campani, ci su bbutani. Devo tradurre?»

«No, credo di avere capito. Non mi sembra molto collaborativo sull'argomento, però.» Lanciò un'occhiata a Caruso. «Vorrà dire che chiederò a Carnazza se mi può indicare dove si trova.»

«Se vossia vuole ce l'accompagno» rispose il gigante senza esitazioni, beccandosi un'occhiataccia dal suo superiore.

«Prima andiamo dal questore» grugnì Ibla. «Poi potrete andare a fottere.»

«Avverto una certa acrimonia, da parte sua» decise di pungolarlo Franco. «Ha problemi con i casini, forse? E con le professioniste che in quei luoghi dispensano virtù ai veri fascisti?»

Ibla sollevò entrambe le mani.

«Per carità» rispose. «So bene che il suo amico Mussolini caldeggia rapporti frequenti e continuativi con queste signorine, per dimostrare tutto il vigore del maschio fascista. Ma per quanto mi riguarda, non è cosa.»

«Ha forse altri gusti?» lo incalzò Franco facendo l'occholino a Caruso, che arrossì. «Questo non sarebbe molto... fascista. Nemmeno qui a Ragusa.»

Ibla fece per ribattere, poi forse colse il suo sorrisetto divertito e scosse la testa, pronunciando qualcosa di incomprensibile.

«Amuninni» ordinò poi, accelerando il passo.

«Comunque, immagino ce ne sia uno solo, di casino» gli gridò dietro Franco.

«E quanti dovrebbero essercene?» bofonchiò Ibla, che sembrava non rendersi conto di come Durante lo stesse prendendo in giro. «Qua non siamo a Siracusa, dove i marinai spendono in una settimana quello che guadagnano in sei mesi. Qui non c'è il mare!»

«Bene» fece Franco soddisfatto. Si era divertito alle spalle di Ibla e aveva ricevuto una notizia fondamentale. Adesso sarebbe stato facile rintracciare Madame Florence, perché era improbabile che avesse abbandonato la carriera di maîtresse.

All'improvviso si sentì di nuovo carico di energia e buon umore. Aveva forse trovato un aggancio locale che avrebbe potuto aiutarlo nella sua missione senza costringerlo ad appoggiarsi a Ibla. Un vero colpo di fortuna.

Capitolo 16

Ibla

Ragusa, 17 luglio 1934

L'accoglienza di Rubino aveva sorpreso Vincenzo. Si era aspettato che il questore ricevesse Durante nella sala di rappresentanza della questura, con tutto il riguardo dovuto a un funzionario inviato dal Duce, invece il piantone li aveva fatti aspettare una decina di minuti in anticamera, prima di guidarli lungo il corridoio e poi nell'ufficio di Rubino, ingombro di mobili e di scartoffie accatastate ovunque.

«Prego, accomodatevi» li aveva accolti il questore indicando con un cenno le due sedie disposte davanti alla sua scrivania. Anziché sfoderare il suo solito sorriso accomodante, che sfoggiava quando si trovava in presenza di qualche pezzo grosso, era rimasto rigido dietro la scrivania, ben piantato nella sua poltrona con la schiena dritta e un'espressione cupa sul volto abbronzato. In mano stringeva la sua solita Omas con il pennino d'oro.

La cosa suonava strana agli occhi di Vincenzo, ma cercò di mostrarsi a suo agio, come se fosse abituato a quell'esibizione di intransigenza da parte del questore. Da parte sua Durante sembrava deciso a non farsi impressionare dall'atteggiamento bellicoso di Rubino, e prese posto sorridendo in modo aperto. Poi, prima che qualcuno aprisse bocca, tirò fuori dalla tasca interna della giacca una busta e la porse al questore.

«Questa è per lei» disse, mentre Rubino lo scrutava accigliato.

Il questore fu costretto a staccarsi dallo schienale accompagnando il movimento con un grugnito. Posò la stilografica, prese la busta e studiò il sigillo di ceralacca che vi campeggiava sopra.

«Prego» lo invitò Durante, facendogli segno di aprirla.

Con cautela Rubino prese il tagliacarte, indugiò un istante, poi con un gesto secco aprì la busta ed estrasse il foglio che conteneva.

Vincenzo seguì con attenzione l'aggrumarsi delle rughe sulla fronte del questore, intento ad assorbire il contenuto della lettera.

«Va bene» disse alla fine Rubino, riponendo la busta. «Lei affiancherà il commissario Ibla durante le indagini. Questo era già stato deciso.»

Durante annuì con un lieve cenno della testa. Prima però che potesse dire qualcosa, il questore lo anticipò: «Potrei sapere per quale motivo Sua Eccellenza ha preso una simile decisione? Forse teme che non siamo in grado di risolvere il caso da soli?».

«Nulla di tutto ciò» rispose Durante. «Il Duce desidera solo fornirvi i migliori strumenti tecnici per accelerare la risoluzione del caso. Questo in nome dell'amicizia che lo legava alla vittima, Vittorio Borgia.»

«Strumenti tecnici» ripeté Rubino con aria grave. «Ne sono felice, anche se sono certo che questo non sarà un caso difficile. Probabilmente si tratta di delinquenza comune.»

Vincenzo emise un grugnito, muovendosi nervoso sulla sedia, ma non replicò.

«O forse di un ancora più banale episodio mafioso» continuò Rubino scoccandogli un'occhiataccia.

«Questo tenderei a escluderlo» ribatté Durante. «Da quello che mi risulta, il prefetto Mori non ha trovato tracce di presenza mafiosa in questa parte dell'isola.»

«In realtà qualche timido segnale c'è» lo contraddisse Rubino. «Però ha ragione: nella nostra provincia non si sono mai verificati fatti eclatanti di origine mafiosa.» Si rilassò contro lo schienale della poltrona, tornando a impugnare la sua Omas. «Sa come chiamano Ragusa? La provincia babba. Qualche furtarello, qualche caso di abigeato e un po' di contrabbando di sigarette, tabacco turco o vino da taglio. Roba che il nostro commissario Ibla sa tenere sotto controllo.»

Vincenzo si sentì ribollire come una pentola di fagioli, ma si ingiunse di restare zitto.

Rubino cominciò a tracciare delle linee su un foglio mentre aggiungeva, rivolgendosi direttamente a Durante: «Vedrò che ne verremo presto a capo. Se non si è trattato di una rapina finita in tragedia, allora sarà una questione di corna e...».

«Ma quali corna?» sbottò Vincenzo. «E poi cos'è questa storia? Quando mai voi avete messo un dito nell'acqua calda?» S'interruppe e fissò

Durante, poi ancora Rubino. «Questa è la mia indagine, quindi invece di parlare a matula, farestes meglio a chiedere a me come stanno le cose.»

«Ti ricordo che il questore sono io» lo rintuzzò Rubino. «E non devo chiedere niente a nessuno. Semmai sei tu che dovrai riferirmi ogni sviluppo.» Si voltò verso Durante, sventolando il foglio con la missiva del Duce. «E questo vale anche per lei, amicizie importanti o meno.»

Vincenzo resse lo sguardo truce di Rubino fino a quando il questore non sembrò recuperare la calma.

«Io dico solo che per lavorare al meglio ho bisogno della mia autonomia» precisò.

«Ed è proprio quello che avrai» ribatté il questore. «Ma senza dimenticare chi è il tuo superiore diretto.» Fece una breve pausa e si sporse verso di lui. «Se non ti piace come stanno le cose, ti ricordo che il posto a Linosa è ancora disponibile» concluse.

Vincenzo avrebbe voluto rispondere a tono, ma all'improvviso si rese conto che in realtà il questore stava recitando. Una bella pantomima per far capire a Durante chi aveva il controllo della situazione, lì a Ragusa.

Cercando di far sbollire la rabbia si appoggiò al pomello del bastone, prese un lungo respiro poi disse: «Va bene, cerchiamo di ripartire da alcuni punti fermi». Diede un'occhiata a Rubino e, quando il questore gli fece cenno di continuare, aggiunse: «Ho visto il cadavere di Vittorio Borgia, quando l'hanno recuperato, e posso affermare che non si è trattato di una rapina, tanto meno di un "fatto di corna". Il modo in cui lo hanno ridotto non è compatibile con nessuna di queste ipotesi».

«Allora chi può averlo ucciso? E perché?» chiese Rubino.

«Troppo presto per dirlo» Vincenzo scrollò le spalle. «Ma se ci lasciate lavorare, vedrete che arriveremo a una soluzione.»

Capitolo 17

Durante

Ragusa, 17 luglio 1934

Tutto sommato quella schermaglia fra i due galletti nel pollaio sarebbe stata divertente, se non avesse rischiato di esacerbare troppo gli animi e, di conseguenza, rendere più complicato per lui muoversi con l'agio di cui aveva bisogno per la sua indagine, i cui particolari non dovevano certo essere svelati.

Avrebbe fatto bene a intervenire e a riportare la calma, non tanto per l'indagine che Ibla sembrava ostinato a voler condurre a modo suo, senza ascoltare il superiore, quanto per garantirsi spazi di manovra mentre fingeva di dare ascolto al commissario.

«Naturalmente è sempre possibile che ci sia di mezzo qualche faida politica» considerò Ibla con aria truce, come se più che esporre opinioni personali stesse cercando di mettere Rubino con le spalle al muro. «Magari quei gruppi bolscevichi che hanno già creato problemi a Vittoria.»

«Da quello che so» ribatté Rubino, «il Partito controlla molto bene questa zona d'Italia e i focolai bolscevichi sono stati messi a tacere da tempo.» Si voltò verso Durante. «Lei cosa ne pensa?»

Franco prese un lungo respiro, finse di riflettere con attenzione, poi decise di dare una sferzata alla conversazione e di riportare tutto su un piano più pratico e aderente alla realtà: proprio quello che gli serviva per svignarsela da quell'ufficio e recuperare le informazioni di cui aveva bisogno.

«Al di là di qualsiasi considerazione, che potrebbe risultare affrettata, allo stato attuale dell'indagine non credete che sarebbe meglio prima capire com'è stato ucciso Vittorio Borgia?» Fece scorrere lo sguardo prima su Rubino, poi su Ibla. «Verifichiamo i risultati dell'autopsia, poi rifacciamo il punto per capire quali implicazioni possono esserci dietro questo omicidio.»

Tacque, e vedendo le espressioni gravi dei due allargò le braccia: «Sempre ammesso che da queste parti sappiate che cos'è un'autopsia».

«Naturalmente!» sbottò Rubino. «Anche se i cadaveri non spuntano come gli asparagi, abbiamo un medico legale di grande esperienza.»

«Molto bene» annuì Franco. «Allora direi che prima di ogni altra cosa sarebbe meglio prendere visione del referto autoptico.» Guardò Ibla, per capire se era disposto ad aggrapparsi alla cima che gli aveva lanciato per togliersi da quella situazione. «Lei che ne pensa, commissario?»

Per tutta risposta, Ibla si appoggiò al bastone e si tirò in piedi.

«Dico che queste sono le parole più sensate che ho sentito oggi» rispose, tenendo testa all'occhiata rabbiosa che gli rivolse Rubino. «Il dottore Gallo dovrebbe avere già effettuato l'autopsia. Possiamo raggiungerlo al nosocomio.»

Franco batté le mani sui braccioli della poltrona e si alzò a sua volta.

«Perfetto» esclamò, senza dare il tempo al questore di replicare. «Se anche per Sua Eccellenza va bene, direi che non dovremmo perdere altro tempo.»

Rubino non diede segno di volersi alzare. Restò a fissarli entrambi con i muscoli della mascella contratti, il viso arrossato dallo sforzo evidente di contenere la sfuriata che gli ribolliva in gola. D'altra parte, davanti non aveva solo un suo sottoposto, ma anche un funzionario del Partito inviato dalle massime autorità a cui lui stesso doveva rendere conto, dunque era chiaro che avrebbe dovuto ingoiare il rospo e fare buon viso a cattivo gioco.

«Mi aspetto di essere aggiornato» rispose alla fine. «Come ho già detto, non dimenticate che il vostro primo referente in questa indagine sono io.»

«Naturalmente» lo rassicurò Franco. «Anche questo fa parte delle mie consegne.»

A quel punto si voltò e lasciò Rubino ad arrovellarsi sul significato delle sue parole, mentre Ibla lo seguiva a passo sicuro, senza nemmeno appoggiarsi al bastone, in evidente spregio per quell'uomo che credeva di poter mettere becco nel lavoro degli altri standosene comodamente seduto alla scrivania.

Quando furono di nuovo in strada, Franco prese un lungo respiro e si guardò attorno.

«Allora?» chiese. «Dov'è questo nosocomio?»

Ibla lo affiancò e anziché rispondere estrasse una sigaretta malconcia dalla tasca, la raddrizzò con gesti lenti e misurati, l'accese con un fiammifero da cucina, tirò un paio di boccate, poi lo squadrò con un'espressione strana, che lui non riuscì a decifrare.

«Stavamo perdendo tempo» gli disse. «È chiaro che fra lei e il questore non scorre buon sangue.»

Ancora una volta Ibla non rispose: tirò dalla sigaretta, trattenne il fumo, lo lasciò uscire lentamente, poi quando ebbe finito sputò per terra, forse per liberarsi di un pezzo di tabacco che doveva essergli rimasto sulla lingua. O di qualcos'altro.

«Conosco molto bene il dottore Gallo» disse alla fine, senza guardarlo direttamente. «Un bravo cristiano e un ottimo professionista. Magari non come quelli che avete voi al Nord, ma il suo mestiere lo sa fare.»

«Da che parte?» chiese Franco.

Ibla sollevò il bastone e indicò. Questa volta avrebbero dovuto procedere in discesa, il che non gli dispiacque affatto.

Capitolo 18

Ibla

Ragusa, 17 luglio 1934

Mentre attraversavano il ponte sulla vallata San Leonardo che univa la città alla collina su cui si ergeva l'ospedale Sammito, Vincenzo era assorto nei suoi pensieri. Era lì che solo qualche giorno prima aveva consegnato il corpo di Vittorio.

L'aria fresca della sera lo aveva aiutato a scaricare la rabbia per quell'amaro senso d'impotenza che lo travolgeva sempre quando aveva a che fare con Rubino. Che lo mandasse pure a Linosa! Avrebbe voluto sputarglielo in faccia, ma poi capiva di non potersi permettere una reazione del genere, così ingoiava il fiele e l'amaro diventava fuoco che gli bruciava le viscere.

Scosse piano la testa, strofinando la cicca sul muro di cinta del ponte per spegnerla, prima di gettarla nel fiume che scorreva di sotto.

«Bel personaggio, il questore» lo riscosse Durante, che si era fermato ad aspettarlo qualche passo più avanti.

«In che senso?»

«Ho avuto l'impressione che non volesse dare il giusto peso alla faccenda. Eppure stiamo parlando dell'omicidio di un alto funzionario fascista.» Allargò le braccia a indicare intorno. «Siamo a Ragusa, la provincia più vicina al Duce di tutta la Sicilia, non è così?»

Vincenzo lo fissò per cercare tracce di sarcasmo nell'espressione del milanese, ma poi si convinse che non stava facendo ironia spicciola, e che in qualche modo voleva manifestare solidarietà nei suoi confronti. Anche se non poteva certo capire quali fossero i rapporti fra lui e Rubino.

«Andiamo» disse con un sospiro, rimettendosi in cammino. «Si sta facendo tardi, non vorrei che Gallo se ne fosse già andato. Sa come si dice

dalle nostre parti? A cavaddu malu stimatu ci luci u pilu. Il cavallo che non lavora ha il pelo lucido, e noi siamo come quel cavallo.»

Durante ridacchiò. «Avete un modo di dire per qualsiasi cosa, qui in Sicilia.»

«Be', dovrà farci l'abitudine, perché siamo solo all'inizio.»

Vincenzo indicò la chiesa che sorgeva subito dopo il ponte, nella stretta via contornata da case basse che si allargavano a formare una piazza. Davanti alle porte aperte delle abitazioni, alcune vecchiette lavoravano sedute, chi all'uncinetto, chi a intrecciare canestri, chi a rattoppare vecchi abiti.

«Siamo quasi arrivati» disse, godendosi l'espressione sorpresa di Durante.

«Ma non dovevamo andare in ospedale?» chiese questi.

«È ancora in costruzione. Questo è il Sammito, un nosocomio che è anche convento e, soprattutto, prigione. Per la verità c'è un altro ospedale, più grande e moderno di questo, ma si trova nella città vecchia.»

Durante annuì, dando però l'impressione di essere poco convinto di quello che aveva sentito, e soprattutto del posto in cui lo stava portando.

«Conosco il dottore Gallo da tempo» Vincenzo decise di tranquillizzarlo, «e ho avuto modo di apprezzare il suo intuito più di una volta. Per questo ho preferito affidare a lui l'incarico.»

«Va bene» si limitò a commentare Durante. «Se lo dice lei... mi fido.»

Vincenzo trattenne un sorriso. Non riusciva ancora a capire se quello del milanese fosse sussiego o una sorta di manifestazione di cameratismo nei suoi confronti, cementato dopo l'incontro-scontro con Rubino, ma decise di accogliere la mano tesa di Durante e gli fece cenno di seguirlo.

Raggiunsero un pesante portone rinforzato da una grata di ferro, e Vincenzo bussò usando il manico d'osso del bastone.

«Come vedrà, c'è una guarnigione regia a presidiare il nosocomio» rivelò.

«Lo immaginavo» rispose Durante. «Un portone del genere è più adatto a una prigione che a un ospedale.»

Dovettero attendere solo pochi secondi, poi un militare in divisa aprì il portone.

«Lui è con me» disse Vincenzo indicando Durante.

La guardia li scrutò entrambi, poi aprì senza dire una parola.

Ibla s'infilò dentro con passo deciso e fece segno a Durante di seguirlo nel corridoio alla sua destra, che dava su un ampio stanzone con una decina di letti.

Davanti a uno di questi un uomo con un camice bianco, dal piglio energico e l'aria decisa, nonostante la bassa statura, stava dando istruzioni a una suora mentre esaminava una cartella clinica.

«Dottore» lo chiamò Vincenzo mentre il suono ritmato dei loro passi rimbalzava sulle pareti immacolate.

Il medico si girò ad affrontarli con espressione bellicosa. «Commissario, alla buon'ora! Eppure mi pareva d'aver capito che avesse prescia, quando mi ha scaricato quel poveretto.» Poi, senza cambiare cipiglio, scrutò Durante: «E questo chi sarebbe?».

«Franco Durante, appena arrivato da Milano» lo presentò Vincenzo. «Mi affiancherà nelle indagini sull'omicidio di Vittorio Borgia.»

Il dottor Gallo esaminò Durante come se volesse fargli un'autopsia con il solo sguardo.

«Se sta bene a lei, sta bene anche a me» commentò. «Allora, vuole vederlo? O si accontenta delle mie deduzioni?» aggiunse, rivolto a Vincenzo.

«Certo che vogliamo vederlo» lo precedette Durante, che per tutto il tempo aveva esibito un sorriso cordiale, pur non dicendo una parola. Era chiaro che, non sapendo come comportarsi, aveva lasciato che fosse Ibla a rompere il ghiaccio con Gallo, e adesso pareva soddisfatto di come si erano messe le cose.

«Molto bene, seguitemi» fece il medico porgendo la cartella clinica alla suora che aveva assistito imperturbabile alla scena.

Senza preoccuparsi di capire se gli fossero dietro o meno, infilò una porta in fondo allo stanzone, muovendosi veloce sulle gambette piccole e un po' storte.

Vincenzo era già stato un paio di volte nella sala autoptica, ma ogni volta che si trovava a seguire il dottor Gallo in quel dedalo di corridoi aveva l'impressione di trovarsi in un labirinto senza uscite che gli riportava alla memoria le trincee sul Carso.

Giunto davanti a una stretta scala che affondava nei sotterranei della costruzione, Gallo si voltò per fare loro un cenno e cominciò a scendere. Là

sotto faceva più fresco, e la luce che filtrava da finestrelle protette da grate di ferro era sempre più fioca, gradino dopo gradino.

Quando raggiunsero una porta tutta segnata dagli urti delle barelle che l'avevano attraversata, Gallo la aprì e la tenne spalancata, facendo loro segno di passare.

«Prego» disse, come una sorta di piccolo anfitrione che consentiva l'accesso agli inferi del suo regno sotterraneo.

Vincenzo passò per primo, seguito da Durante, e andò a fermarsi accanto a un tavolo di marmo sistemato sotto una finestrella da cui pioveva una luce morbida e gradevole. Il telo bianco che lo copriva segnava le forme del corpo che nascondeva.

Più che una sala operatoria, quel posto gli aveva sempre ricordato certe macellerie di città, con le pareti rivestite di marmo dal soffitto fino a terra. Il pavimento aveva una lieve pendenza, in modo che l'acqua usata per lavare i corpi scivolasse con facilità verso il punto di scolo, posto al centro della stanza.

«È lui?» chiese Durante avvicinandosi al tavolo e scostando il telo. Era chiaro che non doveva essere al suo primo cadavere, vista la sicurezza con cui aveva scoperto le spoglie di Vittorio Borgia.

Anche Vincenzo si avvicinò al tavolo, ma dal lato opposto.

«Purtroppo non è un bello spettacolo» disse Gallo raggiungendoli.

Da quando ne aveva riconosciuto i resti sul carretto delle guardie di Rosolini, Vincenzo non aveva più avuto occasione di trovarsi con il suo vecchio amico. Anche se aveva visto in faccia la morte migliaia di volte durante la guerra, l'idea di scorgere ancora il volto sfigurato di Vittorio lo turbava. Eppure adesso, vedendo che era stato ripulito dalla terra impastata di sangue, gli sembrava che avesse un'espressione quasi serena.

«È chiaro che l'hanno picchiato con ferocia» disse Durante piegandosi sul corpo. «Dai segni che ha sulle mani e sui capezzoli direi che hanno infierito a lungo, prima di ucciderlo.»

«L'hanno torturato» specificò Vincenzo.

Durante allungò una mano e spostò un labbro di Vittorio. «Gli hanno fatto saltare parecchi denti» commentò. «E gli hanno tagliato un orecchio.»

«Dottore, secondo voi era ancora vivo quando lo hanno gettato nella cava?» chiese Vincenzo.

«Le ecchimosi sul corpo non sono compatibili con una caduta» rispose Gallo, fissandoli con le braccia incrociate sul petto. «Sono con tutta evidenza il frutto del trattamento a cui lo hanno sottoposto.»

«Non è morto per la caduta, insomma» venne al dunque Vincenzo, che non riusciva a trattenere un vago senso di nausea.

«Coltello» affermò Durante. «Probabilmente lo stesso con cui hanno scavato sotto le unghie e quasi tagliato via i capezzoli.»

«Ma non vedo ferite mortali» ribatté Vincenzo accigliato. «A parte i tagli eseguiti per l'autopsia e quelli dolorosi ma superficiali per le torture subite, il torace è intatto.»

«Però c'è questo» ribatté Durante indicando un piccolo segno poco sopra il pomo d'Adamo di Borgia.

Vincenzo si avvicinò per guardare meglio la piccola ferita non più lunga di due centimetri che segnava la gola da destra a sinistra. «Che cos'è?»

Prima che Durante potesse rispondere, il dottor Gallo si intromise con aria scocciata: «Facciamo che mi vado a fumare una sigaretta, va bene? Tanto a quanto pare la mia presenza non serve».

«Avete ragione» lo placò Vincenzo. «Devo ammettere che non mi è mai capitato di vedere una cosa simile.»

Gallo, poco convinto, fece una smorfia, poi indicò il taglio sulla gola di Vittorio.

«Questa ferita è la causa della morte. Lo hanno trafitto con una lama lunga e sottile che ha sfondato la parte posteriore del palato fino al cervello, passando attraverso il forame magno. Purtroppo questo non ha determinato una morte istantanea, perché un colpo del genere paralizza il corpo mentre pian piano l'emorragia nella scatola cranica conduce alla morte. Di solito occorre qualche minuto.»

Per un attimo vi fu silenzio, in quella sala che all'improvviso a Vincenzo parve gelida.

«Non saprei dire quale arma è stata usata» aggiunse poi il dottor Gallo.

Vincenzo prese un lungo respiro.

«Quasi di sicuro un liccasapuni» affermò.

«Di che si tratta?» chiese Durante.

«È un coltello lungo e sottile» spiegò Gallo. «Si chiama così perché in uno scontro d'onore i due contendenti non cercano di uccidersi, solo di

sfregiare l'avversario. Per fare in modo che la ferita sia indelebile, prima dello scontro la lama viene passata sul sapone.»

Vedendo lo sguardo sorpreso di Durante, aggiunse: «La soda presente nel sapone non consente alla ferita di rimarginarsi in modo regolare, rendendo lo sfregio permanente». Allargò le braccia. «Certo se il liccasapuni viene infilato in gola in quel modo... non lascia scampo.»

Mentre Gallo parlava, Vincenzo sentì nuovamente il fiele salirgli in gola. Lui sapeva che cosa voleva dire morire in quel modo, lo aveva visto negli occhi di più di un commilitone con schegge di shrapnel conficcate in gola. Si chinò per guardare il volto martoriato di Vittorio più da vicino.

«Perché tanta ferocia?» mormorò. «Cosa volevano sapere da lui?»

«Non spetta a me rispondere» sospirò Gallo. «Ma non ho dubbi che lo scoprirete.»

Capitolo 19

Durante

Ragusa, 17 luglio 1934

«Che dite, usciamo?»

La voce del dottor Gallo riscosse Franco, che non riusciva a staccare gli occhi dal volto esangue di Vittorio.

Fino a quel momento aveva vissuto una situazione alquanto surreale: credeva di sapere per quale motivo il vecchio amico fosse stato ucciso, quali ragioni ci fossero dietro il suo brutale assassinio, però alcune cose non quadravano. Se aveva senso che lo avessero torturato, perché i Servizi, di qualsiasi Paese siano, tendono a spremere le loro vittime per estorcere tutte le informazioni di cui hanno bisogno, quale poteva essere il significato di quel liccasapuni o come diavolo si chiamava? Perché dare a Vittorio quella morte crudele? Forse per depistare, far credere a un omicidio commesso da locali che avevano conti in sospeso con Borgia? Sembrava l'unica spiegazione, ma a lui piaceva poco. Al loro posto avrebbe raccolto da Vittorio tutte le informazioni di cui aveva bisogno, poi lo avrebbe fatto sparire e basta, senza lasciarne traccia. Mancando il corpo non ci sarebbe stata nessuna indagine approfondita, e dunque nessuna possibilità che qualche arguto funzionario di polizia mettesse le mani su informazioni delicate.

Uccidere Vittorio in quel modo, invece, aggiungeva un punto esclamativo alla sua morte, e mille punti di domanda che stimolavano la curiosità e la voglia di scoprire la verità da parte della polizia e di chiunque fosse stato incaricato di svolgere le indagini (pensava a Rubino, allo stesso dottor Gallo, alla polizia di Siracusa e a chissà quanti altri). Il che non si sposava con l'idea che dietro l'omicidio ci fossero le manovre dei Servizi di qualche Paese straniero.

Stava ancora pensando a questo quando vide il dottor Gallo afferrare i lembi del lenzuolo per tornare a coprire il cadavere.

«Un momento» lo fermò. Aprì l'astuccio della Contax che portava al collo ed estrasse la macchina fotografica. «Faccio solo qualche foto.»

«Con quell'affare?» chiese sorpreso il medico.

«Alta tecnologia nordica» spiegò Ibla. «Qualcosa di molto vicino alla stregoneria, per noi isolani ignoranti.»

Franco ignorò il sarcasmo del commissario e inquadrò il volto di Vittorio Borgia. Scattò diverse foto facendo attenzione a non perdere neppure un particolare, dall'orecchio mozzato al taglio sulla gola, fino al petto livido su cui campeggiavano i grossolani punti di sutura dopo l'autopsia.

Quando ebbe finito ripose la Contax nella custodia, poi sfiorò con le dita una spalla di Vittorio.

«Addio, amico mio» disse, facendo poi segno a Gallo che poteva ricoprire il corpo.

«Mi pare di capire che lo conoscevamo tutti bene» disse il medico quando ebbe terminato. «Anche lei?»

Franco annuì. «Abbiamo combattuto insieme.» Poi scrutò Gallo. «Anche lei era amico di Vittorio?»

Gallo si strinse nelle spalle minute. «Amico è una parola grossa» rispose. «Ci incontravamo di tanto in tanto per una partita a scacchi e per assaggiare qualche bicchiere di marsala.» Si interruppe e lo guardò di sottocchi, con una strana espressione. «Oppure per parlare di donne.»

«In che senso?» chiese Franco. «Le parlava di qualche donna che frequentava?»

«Magari fosse una sola!» esclamò Gallo dirigendosi verso l'uscita del laboratorio. «Ogni volta che ci incontravamo aveva da raccontarmi le sue avventure con signorine di tutte le età. Da questo punto di vista non ne disdegnava proprio nessuna.»

Franco non riuscì a nascondere la sorpresa. «Non ricordavo che Vittorio fosse un Don Giovanni.»

«Immagino si riferisse alle ragazze del bordello» s'intromise Ibla. «Il dottore non parlava di conquiste... tradizionali.»

«Oh, sì, mi scusi» rise Gallo. «Vittorio seguiva con grande scrupolo i dettami del Duce, e dunque era diventato un assiduo frequentatore del

bordello di Ragusa. Era di questo che di solito parlavamo, soprattutto quando arrivava una nuova mesata di ragazze.»

«E magari ne parlava con voi perché temeva di prendersi qualche... malanno?» buttò lì Ibla, che non sembrava troppo propenso a indulgere con favore all'argomento "bordello".

Il medico raddrizzò la schiena e assunse un'espressione bellicosa. «Di quali malanni parla? Le nostre ragazze sono ben seguite ed effettuano tutte le profilassi che servono per garantire la sicurezza dei clienti.»

«Visita lei le ragazze?» gli chiese Franco.

«No» spiegò il dottor Gallo, «però controllo periodicamente i referti del tubista del bordello, e sono sempre esemplari.»

«Se lo dite voi...» borbottò Ibla, e Franco comprese che sarebbe stato meglio cambiare argomento, mentre si arrampicavano sulle scale semibuie per tornare di sopra.

«Dottore, visto che ogni tanto frequentava Vittorio, posso chiederle quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?»

Gallo assunse un'espressione pensosa. «Be'... direi qualche giorno prima della sua scomparsa.»

«E come gli era sembrato?» lo incalzò Franco. «Era normale oppure le sembrava nervoso, preoccupato per qualcosa?»

«In effetti, adesso che mi ci fa pensare, ricordo che non era tranquillo e gioviale come al solito. Aveva bevuto parecchio, e ha perso malamente la partita a scacchi.»

«Ne conosce il motivo?»

Gallo allargò le braccia. «Non direi proprio. Mi aveva accennato a qualcosa, a un incarico particolare che lo stava impegnando molto, ma niente di più.»

«D'accordo» annuì Franco, capendo che non era il caso di approfondire ulteriormente, non con Ibla che ascoltava fingendo disinteresse. Il commissario era una spugna che sentiva tutto e non dimenticava niente, e quel genere di informazioni sarebbe stato meglio che non solleticassero la sua curiosità. Avrebbe trovato il modo di fare due chiacchiere con Gallo in separata sede, senza Ibla tra i piedi.

«Se non avete altro, io sarei parecchio occupato» lo riscosse il medico. Erano tornati nel corridoio con i lettini e le suore che si aggiravano fra i pazienti.

Franco guardò Ibla. «Per quanto mi riguarda, al momento è tutto.»

«Va bene» assentì il commissario. Poi fissò Gallo. «Restate a disposizione, per cortesia. E se doveste scoprire altro, riguardo a Vittorio, non esitate a comunicarmelo.»

«A comunicarlo a entrambi» puntualizzò Franco, ricevendo un'occhiata di sufficienza da Ibla.

«Naturalmente» concluse il medico salutando con un cenno della testa e affrettandosi a raggiungere una delle suore.

«Un galletto un po' esagitato ma efficiente» constatò Franco, cercando di mostrarsi conciliante con Ibla, anche se il siciliano sembrava voler mettere sempre in risalto il fatto che a condurre l'indagine fosse lui, e nessun altro.

«Non faccia dell'ironia inutile» lo redarguì il commissario dirigendosi verso l'uscita, acido come al solito. «Se vuole ho un bel detto siculo anche per certe battutacce come la sua.»

«Per carità!» esclamò Durante scrutandolo torvo. Poi, dopo aver preso un lungo respiro, chiese: «Adesso che facciamo?».

Capitolo 20 Ibla

Ragusa, 17 luglio 1934

«Per oggi credo possa bastare» disse Vincenzo mettendosi in bocca un'altra sigaretta, senza accenderla. Si limitò a bagnare il tabacco con la lingua, avvertendone il sapore amarognolo che in qualche modo aveva il potere di placarlo. «E poi, immagino sarà stanco.»

Durante si stirò la schiena e annuì. «Confesso che non mi dispiacerebbe sistemarmi in albergo.» Si passò una mano sul ventre. «Ho anche un certo appetito. Come si chiama quel ristorante che suggeriva Caruso?»

«Orfeo. Ma non si aspetti caviale e champagne.» Vincenzo si tolse la sigaretta dalla bocca e la ficcò di nuovo nel pacchetto. «Venga, le ho fatto riservare una camera al Volpo, che è proprio in centro. Caruso dovrebbe aver già fatto portare là i suoi bagagli. Il proprietario cucina in modo discreto, per cui, se vuole stare comodo, questa sera può cenare in albergo.»

«Bene, grazie.»

«Dovrà avere pazienza, però» lo redarguì Vincenzo mentre si rimettevano in cammino. «A quest'ora dalle nostre parti non hanno nemmeno aperto le cucine.»

Durante lo guardò sorpreso. Tirò indietro il polsino per consultare l'Eberhard. «Ma sono quasi le sette!»

«Appunto» ribatté Vincenzo. «Per un paio d'ore almeno le converrà mettersi il cuore in pace. Da queste parti...»

«Si usa così» lo prevenne Durante scuotendo la testa.

Vincenzo non ribatté, mentre camminava sostenendosi al bastone. La gamba cominciava a fargli male sul serio, e adesso la sua zoppia non era più strategica ma maledettamente reale.

«Allora, mi dica, che impressione le ha fatto il dottore Gallo?» chiese a Durante. Se doveva collaborare con il fascista, meglio cercare di capire che

cosa gli passava per la testa. «Considerati i mezzi a sua disposizione, io direi che ha fatto un lavoro discreto. Ho però l'impressione che lei non ne sia del tutto convinto.»

«Dal punto di vista tecnico è stato ineccepibile» ammise Durante. «Poi, però, quando ha cominciato a parlare dei suoi rapporti con Vittorio ho avvertito una certa reticenza, come se volesse nasconderci qualcosa.»

«È un medico, quindi mi sembra normale che voglia mantenere il riserbo nei confronti dei suoi pazienti, specie se si tratta di un amico che...»

«Un amico morto?» lo interruppe Vincenzo. «E per quale motivo?»

Durante si strinse nelle spalle. «Non saprei.» Poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «A quanto pare abbiamo collezionato un sacco di domande e ben poche risposte.»

Vincenzo si rese conto che il milanese aveva ragione, e questo lo infastidiva.

«In realtà un'idea sull'arma del delitto ce l'abbiamo» provò a ribattere. «E non solo quello.»

«Cos'altro?» volle sapere Durante.

Messo con le spalle al muro, Vincenzo si sforzò di dare sostanza ad alcuni dubbi che si agitavano dentro di lui, condividendo le sue perplessità con il milanese.

«Se si trattasse di un delitto d'onore» spiegò, «come potrebbe far credere l'uso del liccasapuni, avrebbe senso anche il fatto di spostare il corpo per metterlo in mostra, in un posto in cui sarebbe stato trovato di sicuro.»

«Da un monaco, per di più» aggiunse Durante togliendogli le parole di bocca. «Un testimone esemplare.»

Avevano appena superato il ponte e Vincenzo fece segno con il bastone che dovevano continuare diritto.

«Anche se sembra la cosa più ovvia, a me non quadra» considerò poi. «Mi puzza di messinscena.»

Calò ancora il silenzio. Entrambi erano impegnati a ragionare su quelle parole, che una volta pronunciate, dovette convenire Vincenzo, avevano una consistenza diversa rispetto a quando le lasciava rotolare fra le meningi. Tutto sommato, riconobbe, il confronto con Durante gli stava tornando utile per dare sostanza alle sue ipotesi e cercare di costruire i primi accenni del quadro d'insieme.

Nel frattempo avevano raggiunto piazza Umberto I e lui indicò l'entrata dell'albergo, una ventina di metri più in là.

«Eccolo» disse. Poi fissò Durante stringendo gli occhi, perché altri pensieri gli si affastellavano in mente. «Supponiamo che Vittorio sia stato preso alla sprovvista, e che sia stato messo in condizioni di non potersi difendere. Se si fosse trattato di un delitto d'onore, in cui è lo sfregio dell'avversario il vero obiettivo dello scontro, avremmo trovato dei tagli anche sul volto, perché è quella la parte del corpo su cui si può leggere il disonore della vittima.»

Durante annuì piano. «Gli hanno tagliato un orecchio, quasi staccato i capezzoli e gli hanno spaccato il labbro» ricordò. «Niente a che vedere con la filosofia che sta alla base del vostro duello d'onore, se ho capito bene.»

«Esatto» confermò Vincenzo. «Non ho visto i segni di una vendetta lasciati dal liccasapuni, solo quelli di un pestaggio sistematico.»

«E poi c'è la pistola» aggiunse Durante. «Ne sappiamo poco, ma forse Vittorio temeva un'aggressione e si era procurato un'arma.»

«Oltre a questo» proseguì Vincenzo, «mi chiedo se alla cava ci è arrivato per caso, magari durante un giro in moto, o se doveva incontrare qualcuno.»

Durante sembrò pensarci su un attimo, poi scosse piano la testa. «Se doveva presentarsi a un appuntamento, cosa può averlo convinto a correre un simile rischio? Nessuno ti convoca in un posto così isolato per fare due chiacchiere.»

Quando una fitta alla gamba gli tolse il fiato, Vincenzo dovette appoggiarsi con tutto il peso al bastone. Boccheggiò per un istante, poi cercò di ricomporsi, per non dare a vedere quanto fosse in difficoltà.

«Forse c'è stata una colluttazione e nella lotta la pistola è andata persa» disse.

Durante fissava dritto davanti a sé, accigliato, con l'aria di chi fosse impegnato a ragionare su un rompicapo.

«Se la pistola non era di Vittorio» aggiunse Vincenzo dopo un po', «trattandosi di un'arma poco comune da queste parti, il vero proprietario avrebbe cercato di recuperarla, ben sapendo che, se l'avessimo trovata, avremmo potuto risalire a lui. E questo avvalora l'idea che quello armato fosse Vittorio.»

«Ma l'agguato è avvenuto sull'altopiano» gli fece notare Durante, «mentre la Luger era vicina al corpo.»

«Quindi volevano che la trovassimo?» chiese Vincenzo. «La domanda è: perché? E soprattutto: perché l'hanno torturato? Cosa volevano sapere da lui?»

Durante restò a meditare per qualche secondo, poi allargò le braccia.

«Inutile spaccarci la testa adesso, non abbiamo elementi per fare ipotesi attendibili» concluse.

«Su questo concordo» annuì Vincenzo. «Anche se non mi piace per niente.»

Nel centro della piazza i tavolini del Caffè Tasca erano affollati di uomini intenti a fumare. Vincenzo prese a sua volta una sigaretta e se la ficcò in bocca. Mentre sfregava il cerino ripensò al corpo di Vittorio: i dubbi che aveva avuto fino a quel momento anziché chiarirsi si erano ingarbugliati ancora di più. La presenza della pistola lo incuriosiva in modo particolare. Vittorio non gli aveva mai detto di averne una, e anche se fosse stato così, dubitava che si sarebbe trattato di una Luger. Dove diavolo poteva averla recuperata? Meglio una Beretta o una Glisenti, come quelle che avevano in dotazione durante la guerra.

Si voltò verso Durante. Anche lui era assorto nei suoi pensieri e immaginò che fosse alle prese con le stesse domande.

«Troppe incognite da considerare» ripeté, come se servisse a quietare il disagio che lo tormentava.

Anziché assentire, Durante gli fece comprendere con quali pensieri stava lottando: «Se Vittorio avesse sparato, sia nel punto in cui abbiamo trovato il corpo sia in cima alla cava, da dove l'hanno buttato di sotto, avremmo trovato il bossolo. Invece niente».

«Quindi crede che la Luger abbia sparato da un'altra parte? Dove? E a chi?»

«Magari qualcuno si stava divertendo col tiro al bersaglio. Non è detto che l'abbia usata per uccidere. O per cercare di farlo. O addirittura non c'entra proprio niente con l'omicidio, è solo una incredibile coincidenza che fosse lì.»

Vincenzo cercò di capire se c'era un senso nelle loro elucubrazioni, ma si sentiva troppo provato, dalla stanchezza e dal dolore alla gamba, per poterlo stabilire.

«Il vero problema» riprese «è che non sappiamo perché Vittorio è stato ucciso, quale possa essere il movente, e quindi continuiamo a girarci intorno senza nulla di concreto da cui partire.»

Lo scampanio del duomo di San Giovanni riempì l'aria. Come soldati che rispondono alla chiamata per la carica, un esercito di vecchiette uscì dalle case, ognuna con in mano una sedia e la coroncina del rosario.

Vincenzo e Durante rimasero in silenzio fino a quando le campane furono rimpiazzate dal mormorio delle preghiere, poi il milanese fece una smorfia, sconcertato da quell'esplosione di fervore religioso.

«Andiamo?» lo riscosse Vincenzo indicando l'albergo.

Durante annuì e si mosse. «Prima, con Rubino, ha accennato a un possibile movente politico» disse, dando l'impressione di essere tutt'altro che stanco della loro discussione. «Lo crede davvero possibile? Perché in effetti so che quando l'onorevole Pennavaria è riuscito a ottenere il favore di Mussolini ha scatenato l'invidia della corrente fascista di Modica. L'uccisione di Vittorio non potrebbe essere una sorta di rivalsea per cercare di mettere Pennavaria in cattiva luce con il Duce?»

«Rausa provincia e Muorica 'sta mincia» mormorò Vincenzo con una smorfia.

«Cioè?»

«Un modo di dire di queste parti, a significare che i modicani sono rimasti con un palmo di naso» spiegò.

«Per quale motivo?»

«Nel '24 Mussolini non ha ricevuto una bella accoglienza, a Modica» gli rivelò Vincenzo, «quindi è stato un gioco per Pennavaria tirare l'acqua al suo mulino. Ma, a parte qualche piccola scaramuccia, non c'è mai stato un vero e proprio scontro di fazioni. Per avere dei morti in beghe politiche bisogna risalire a parecchio tempo fa, quando gli scontri tra fascisti e socialisti erano all'ordine del giorno.» Vincenzo si fermò e fece un tiro dalla sigaretta. Durante si era rivelato bene informato sulla situazione locale, forse persino troppo. Altra stranezza, per uno che era stato mandato lì a indagare su un omicidio. Cacciò fuori il fumo e riprese: «Più che un delitto tra fascisti, forse è più credibile l'intervento di qualche bolscevico di Vittoria. Metterò in allarme i miei informatori e cercherò di capire che aria tira».

«Bene» annuì Durante. «Al punto in cui siamo non bisogna tralasciare niente.»

«Anche un'eventuale cellula separatista?» indagò Vincenzo.

«So che la Sicilia aspira da sempre all'indipendenza» se ne uscì Durante. «Ricordo che quando Garibaldi è sbarcato a Marsala...»

«Non tocchiamo questo tasto» lo interruppe Vincenzo mentre il fumo gli andava di traverso. Tossì un paio di volte, poi riuscì a riprendersi. «Il separatismo è un sentimento molto diffuso, per chi vive su un'isola.»

«Comunque sono stati i Savoia a soffocare nel sangue ogni idea d'indipendentismo, non i fascisti» affermò Durante.

Vincenzo comprese che sarebbe stato inutile mettersi a discutere di quelle cose. Che diavolo poteva saperne un milanese di cosa volevano davvero i siciliani?

«Dirò ai miei informatori di tenere le orecchie aperte» concluse, indicando ancora l'albergo.

«D'accordo» fece secco Durante. Poi allungò la mano, senza accennare al saluto fascista.

«Faccia una buona dormita e non esageri a tavola» si raccomandò Vincenzo, ricambiando la stretta. «Da noi la cucina è saporita e porta a strafare.»

Dopo essersi dati appuntamento in questura per la mattina dopo, Vincenzo si avviò zoppicando verso casa. La sensazione che aveva ricevuto nello stringere la mano di Durante era contrastante, e non riusciva a decifrarla del tutto. Quanto poteva fidarsi di quell'uomo? Un altro quesito che si assommava agli altri a cui non sapeva dare risposta.

Si fermò per prendere un'altra sigaretta, ma il pacchetto era vuoto. Frugò in un'altra tasca e trovò una fava secca. La mise in bocca e mentre la succhiava decise di non sottovalutare le sue sensazioni, così fece una deviazione per passare dalla questura. Aveva un incarico da affidare all'ispettore Zuppardo.

Capitolo 21

Durante

Ragusa, 17 luglio 1934

Quando era sceso in quella che molto approssimativamente poteva chiamarsi la sala da pranzo dell'albergo, Franco non aveva portato con sé la Contax, e gli bastò poco per rimpiangerla amaramente. Una volta seduto al tavolo che gli era stato assegnato, aveva notato che le persone che lo circondavano erano molto interessanti, soprattutto perché ben poche parlavano con l'accento del luogo. Riuscì a distinguere modi di dire veneti, un'esclamazione in napoletano, un commento piccante tipico di certa ridancianeria toscana in cui si era imbattuto varie volte nelle sue missioni a Firenze e ad Arezzo. Tutte quelle voci componevano una cacofonia di dialetti, intonazioni ed esclamazioni che gli diede l'impressione di trovarsi non in un piccolo alberghetto di Ragusa, la città più a sud d'Italia, quanto nella hall del Grand Hotel et de Milan di via Manzoni, dove si davano convegno diplomatici e uomini d'affari provenienti da tutto il mondo.

E i volti che lo circondavano avevano tratti somatici molto interessanti, che avrebbe voluto fotografare per poterli comparare con quelli del suo archivio.

Di certo, quei due gentiluomini che sedevano a un tavolo appartato, addossato alla parete con le finestre che davano sulla strada, avevano caratteristiche comuni a personaggi quanto meno sospetti, che in qualche modo dovevano gravitare nella sfera del mondo criminale.

Mentre il cameriere gli portava il menu e sistemava una brocca d'acqua sul tavolo, cercò di analizzarne i tratti somatici per tentare una rapida classificazione secondo la sua Scala Criminale.

Il primo, quello girato leggermente di spalle rispetto a lui, aveva il collo taurino e i capelli rasati, e Franco riuscì a cogliere lo sbuffo di una cicatrice che faceva capolino dal colletto inamidato della camicia. Quando l'uomo si

girò per tre quarti dalla sua parte, seguendo con lo sguardo l'ancheggiare di una cameriera, vide che aveva labbra carnose e un dente incapsulato con oro zecchino, zigomi pronunciati e sopracciglia folte che gli cascavano sugli occhi come due piccoli cespugli.

Il secondo, di corporatura più esile e con le mani dalle dita lunghe, curate eppure con le unghie di indice e anulare annerite dalle conseguenze di un colpo piuttosto forte, aveva un viso ancora più singolare, che lo fece fremere dal desiderio di immortalarlo con la Contax. La mascella era piatta e larga, in una pessima imitazione di quella ben più solida del Duce, eppure protesa all'infuori nello stesso modo, con un piglio che denunciava una gran sicurezza di sé e un carattere prevaricatore. Gli occhi erano piccoli e ravvicinati, come già ne aveva visti in abbondanza tra gli appartenenti alla Classe 2 del suo sistema di classificazione, e abbinando queste caratteristiche a quelle del collega con il collo taurino ebbe la certezza che si trattasse di assassini, probabilmente mercenari. Oppure, pensò, possibili stupratori.

In realtà poco importava cosa fossero, se non per il fatto che erano in quella sala da pranzo con lui, e anche se sembravano ignorarlo, Franco aveva colto per ben due volte delle rapide occhiate scoccate nella sua direzione. Il che aveva un significato ben preciso: se un sospettato ti guarda in modo diretto, lo fa o perché vuole ucciderti o perché non ti conosce e non ha idea di chi tu sia. Ma se finge di ignorarti e si limita a tenerti d'occhio con la visione periferica, allora non solo sa chi sei, ma ti sorveglia per un motivo preciso.

Con un movimento fluido si alzò, gettando la carta del menu sul tavolo, e si diresse verso l'uscita dell'albergo facendo segno al cameriere che non avrebbe cenato.

Non riuscì a scorgere la reazione dei Classe 2, ma non ebbe dubbi di essere riuscito a coglierli di sorpresa.

Accelerando il passo svoltò in una viuzza buia, dove la luce dei lampioni a gas delle vie principali non riusciva a penetrare, prese ancora un paio di stradine a cui si accedeva con brusche svolte a gomito, quindi si ritrovò su un viale più grande, frequentato da coppie che si tenevano a braccetto e giovani che chiacchieravano ad alta voce, mentre passeggiavano come se la strada fosse loro, ostacolando il passaggio di carrozze e vecchie automobili.

Durante si infilò nel flusso di gente azzardandosi solo in quel momento a guardarsi alle spalle, ma non vide nessuno. Probabile che li avesse seminati, se erano davvero interessati a lui, oppure che li avesse colti così di sorpresa da averli fatti desistere da un inseguimento.

Naturalmente c'era la possibilità che fossero due turisti qualunque, o uomini d'affari che avevano ben altro per la testa che interessarsi a lui, ma il suo istinto gli diceva che la classificazione che ne aveva fatto era corretta, e dunque avrebbe dovuto fare attenzione e cercare di capire chi fossero, prendendo informazioni in modo discreto. Soprattutto Ibla non doveva sapere dei Classe 2, perché potevano essere collegati in qualche modo ai Servizi che stavano tramando sul territorio, e che forse erano stati responsabili della morte di Vittorio Borgia.

Tutte cose che al momento doveva relegare nel calderone delle ipotesi, ma che non avrebbe dimenticato di approfondire già l'indomani. Nel frattempo, avrebbe dovuto chiedere a qualcuno come fare per raggiungere il bordello della città, perché non aveva la più pallida idea di dove si trovasse.

Quel posto non aveva l'eleganza barocca, e forse fin troppo eccessiva, di alcune delle Case di Milano che conosceva, e anzi sembrava voler assopire nelle ombre e nelle luci soffuse che ammantavano ogni cosa quel senso di eccitazione e insieme di disagio che di solito riempiva le sale d'attesa.

Franco si guardò attorno. In quel piccolo bordello, che riportava l'indicazione di tre stelle ma che a Milano avrebbe avuto difficoltà a farsene assegnare due, forse non c'era neppure la sala dedicata agli agenti della polizia locale per le ispezioni periodiche della clientela, o la cucina in cui venivano preparati dolci e pietanze per allietare gli ospiti di riguardo. Anzi, a parte qualche cliente che se ne stava in disparte, affossato nei divanetti collocati nei punti più bui dell'androne, mancavano del tutto anche i "flanellisti", i perditempo che non avevano soldi da spendere in marchette e che si ritrovavano in quei posti solo per lustrarsi la vista quando arrivava il momento di scegliere le ragazze.

«Lei non è di qui, vero?» gli chiese una voce emergendo dalle ombre morbide alla sua sinistra.

La ragazza era molto giovane, davvero carina, anche se forse un po' troppo in carne sui fianchi, per i suoi gusti, e vestiva in modo semplice, più coperta di quanto sarebbe stato lecito immaginare, visto l'ambiente in cui si

trovavano. Aveva parlato con un accento del Nord, forse piemontese, e Franco la guardò con un sorriso.

«Sono di Milano» rispose, indicando il posto libero accanto a lui.

«Io di Vercelli» sorrise la ragazza. «Beatrice, piacere.»

Franco vide che esitava, forse incerta se salutare porgendo la mano o alzando il braccio, e lui la tolse d'impaccio facendo un leggero inchino. «Il piacere è tutto mio.»

«È arrivato da poco in città?» gli chiese ancora lei accomodandosi con una certa grazia, attenta ad accavallare le gambe in modo che la veste scivolasse per scoprire le cosce generose. «Quanto si tratterà a Ragusa?»

Franco conosceva bene le tecniche di adescamento che venivano insegnate alle ragazze nei bordelli, e anche se era lì per altri motivi non gli dispiaceva l'idea di flirtare un po' con quella bellezza procace dai capelli lunghi e gli occhi neri, che sembravano luccicare per il riflesso delle vecchie lampade a olio che addobbavano la sala.

«Prometto che non me ne andrò prima del termine della quindicina» le rispose.

La ragazza si portò una mano alla bocca, fingendosi lusingata.

«Non c'è bisogno di aspettare così tanto» disse poi, mostrando il cartoncino che aveva in mano, una classica marchetta da cinquanta centesimi che su al Nord sarebbe servita giusto per una prestazione mordi e fuggi. «Siamo entrambi qui, perché non approfittarne?»

«Perché questo giovanotto è con me, Bea» rispose un'altra voce con tono deciso, comparando dal nulla.

Franco sorrise e si alzò in piedi, voltandosi verso Madame Florence. Era proprio lei, non si era sbagliato. Ancora energica e bellissima, nonostante la ragnatela di rughe che il tempo le aveva disegnato sul viso. Una lieta coincidenza che fosse la tenutaria di quella Casa, adesso che la sua missione esigeva contatti locali bene informati e accessibili senza dover passare da Ibla. Per di più, proprio una delle donne che Vittorio Borgia doveva aver frequentato con una certa assiduità, negli ultimi tempi, vista la sua propensione a scaricare le tensioni del lavoro con le donne, senza per questo dover pagare pegno ai doveri di una relazione stabile.

«Sei proprio tu» mormorò lei mentre Beatrice si allontanava dopo essersi prodotta in un rapido inchino. «Vieni qui, santo cielo!»

Franco si lasciò avvolgere dall'abbraccio della donna, e ispirandone il profumo ebbe uno strano *déjà-vù*: si ritrovò in un altro bordello, una Casa ben più grande e di pregio, carica di broccati e arredi preziosi, in cui lui scorrazzava gridando come un soldatino lanciato all'attacco in una battaglia immaginaria, mentre sua madre e alcune ragazze della Casa lo rincorrevano scandalizzate ma anche divertite, con i clienti sorpresi e incapaci di comprendere quello che stava succedendo.

«Una magnifica coincidenza» disse esprimendo ad alta voce ciò che pensava, con gratitudine. «Non sapevo che si fosse trasferita a Ragusa.»

Lei rise e prendendolo sottobraccio lo accompagnò verso il fondo della sala.

«Sai come si dice, no? Chi fa il nostro lavoro va dove trova le migliori opportunità. O le minori insidie...»

Franco rise con lei, anche se quelle parole riuscirono a turbarlo. Le aveva già sentite pronunciare da sua madre, pur in circostanze apparentemente diverse.

«Ma tu che ci fai qui?» lo rimosse Madame, aprendo una porta nascosta in una nicchia nella parete e facendogli segno di seguirla.

Dall'altra parte, Franco si ritrovò in quello che doveva essere l'ufficio della maîtresse, addobbato con pochi mobili funzionali allo svolgimento delle pratiche amministrative della Casa.

«Lavoro per conto del Partito» rispose, cercando di restare sul vago ma senza mentirle troppo. «Oggi l'ho intravista per strada ma non ho potuto raggiungerla, perché ero in compagnia... di qualcuno che per il momento non vorrei sapesse che ci conosciamo.»

Lei lo scrutò accigliata. «Di chi parli?»

«Vincenzo Ibla» si limitò a rivelarle lui.

Madame Florence restò a fissarlo per qualche secondo, poi gli si avvicinò ancora e gli sfiorò il viso con le dita, in un gesto delicato.

«Quanto assomigli a tua madre...» mormorò. Poi sembrò riscuotersi, girò dietro la scrivania e andò a sedersi sulla poltroncina rivestita di broccato verde. «Mi fa davvero piacere rivederti, ma adesso devi spiegarmi che ci fai qui. E cos'hai a che fare con Ibla.»

Franco sollevò le mani per dare forza alle sue parole. «Niente a che vedere con lei e il suo lavoro, Madame.»

Lei lo soppesò per un istante, poi parve rilassarsi. «D'accordo, ti credo. E questo mi conforta.»

«Sto raccogliendo informazioni su un uomo» aggiunse Franco. «Che probabilmente lei e alcune delle sue ragazze conoscete bene.»

«Di chi si tratta?»

«Vittorio Borgia. Ha saputo cosa gli è successo?»

Madame Florence non si scompose, ma Franco vide contrarsi un angolo del labbro superiore, e una ruga sulla fronte ispessirsi un po' di più.

«Mi dispiace molto per lui» rispose lei con un filo di voce. «Era un buon cliente.»

«Nient'altro?» la sollecitò Franco. «Solo un buon cliente?»

Madame Florence si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina e prese un profondo respiro.

«No, in realtà era un amico» confessò. «Ed era molto amato e rispettato, nella mia Casa.»

«Veniva spesso?»

«Come ogni buon fascista» rispose Madame.

Franco sorrise. «Era anche mio amico» le spiegò. «Non sono qui per il Partito, ma perché voglio scoprire cos'è successo.»

Madame Florence lasciò vagare lo sguardo verso la finestra, che come in tutta la Casa aveva gli scuri accostati.

«Ultimamente aveva diradato le sue visite» raccontò poi. «E questo mi era sembrato strano, perché Vittorio amava trattenersi qui da noi, non era solo... hai capito cosa.»

«Con qualche ragazza in particolare?»

«No, con nessuna... ma in realtà con tutte» rispose Madame. «Veniva regolarmente, un giorno sì e uno no, e per più di un anno non aveva mai mancato di farsi vedere.»

«E poi?» chiese Franco.

Lei sospirò. «Poi a un certo punto, qualche mese fa, ha cominciato a diradare le visite, e quando veniva era sempre nervoso, con la testa persa chissà dove.» Lo guardò accigliata. «Era come se... temesse per qualcosa.»

«L'ha visto incontrarsi con qualcuno? Intendo qualcun altro oltre alle ragazze?»

Lei ci pensò su per un po', poi scosse la testa. «No, nessuno che mi ricordi, a parte i soliti *habitués*, con cui Vittorio scambiava poche parole.»

«E fuori di qui?» insistette lui.

Madame Florence si strinse nelle spalle.

«Fuori di qui il mondo scorre in modo diverso» rispose. «Difficile per me distinguere l'insolito, visto che quasi tutto lo è.»

«Certo» annuì lui. «Capisco.»

Cercò di pensare a cos'altro chiedere a Madame, ma lei si alzò e gli si avvicinò, lo afferrò per un braccio e strinse con una certa energia.

«Io credo che tu non sia capitato qui solo per uno scherzo del destino» gli disse, scrutandolo con intensità. «C'è qualcuno che ti ha mandato.»

«Madame...» mormorò Franco, in imbarazzo. Adesso ricordava. Molte ragazze dei bordelli, compresa sua madre, consultavano Madame Florence considerandola una specie di fattucchiera, una sensitiva capace di scrutare nelle pieghe più profonde dell'animo umano. Una cosa che da ragazzino lo inquietava, anche se era sempre stato restio a credere a tutto quello che le ragazze più suggestionabili gli riferivano.

«Non mi riferisco a quello» lo interruppe lei sollevando una mano.

«A cosa, allora?»

«Ho bisogno del tuo aiuto» rispose Madame Florence. «Per le mie ragazze.»

Franco si accigliò. «Perché, che cosa succede?»

La donna gli lasciò il braccio e si girò di nuovo verso la finestra, tormentandosi le mani pallide. Adesso era davvero preoccupata, e lui la vide tremare leggermente. Le si accostò da dietro e le posò le mani sulle spalle, delicatamente.

«Se posso fare qualcosa, mi ritenga a sua disposizione» le disse.

Madame si voltò. Aveva gli occhi lucidi, e questo lo turbò.

«Non so se quello che sto per dirti abbia a che fare con la morte di Vittorio» mormorò poi, «ma il fatto che sia stato ucciso mi fa paura.»

Adesso aveva tutta la sua attenzione. Franco l'accompagnò verso la poltroncina e la fece sedere. Poi la fissò dritto negli occhi.

«Mi racconti tutto.»

Quando Madame Florence ebbe terminato di parlare, Franco aggrottò le sopracciglia e annuì piano. Non aveva voluto interromperla, per lasciarle uscire tutto quello che aveva da dire in un solo fiato, e adesso la donna lo fissava a occhi sgranati, le mani strette in grembo e un sentimento di paura

e trepidazione così sincero da farla tremare leggermente, mentre cercava di restare composta. Un atteggiamento che gli ricordò sua madre, e quello che lei una volta gli aveva detto mentre cenavano tutti insieme intorno al tavolo della cucina della Casa di via Torino, il luogo in cui lui aveva trascorso buona parte della sua infanzia: “Qui sei in famiglia. Non scordarlo mai”.

Ed era questo che scorgeva negli occhi di Madame Florence: non rabbia perché alcune delle sue ragazze erano scomparse all’improvviso, forse per sfuggire a quella vita di costrizioni, bensì viva preoccupazione perché qualcuno della *famiglia* si era allontanato senza avvertirla, e non aveva più fatto ritorno. Come sempre, era una questione di prospettive, e anche la vita nei bordelli poteva essere disegnata con colori e sfumature diversi da quelli stereotipati che ne dipingevano i contorni in bianco e nero, come se tutto fosse stabilito dal pregiudizio e dai luoghi comuni. Soprattutto da chi non li frequentava.

«E così» provò a riassumere, più che altro per fare ordine nei suoi pensieri, «queste tre ragazze sono scomparse senza lasciare lettere d’addio, senza parlarne con nessuno, neppure con le colleghe con cui erano più in confidenza?»

«Neppure con me» confermò Madame Florence con un filo di voce, e quella doveva essere la spina conficcata più in profondità, quella che davvero la faceva sanguinare.

«E tutto questo nell’arco di sei mesi o poco più.»

«Esatto» confermò Madame. «Se vuoi posso dirti con esattezza i giorni in cui sono scomparse.»

Franco annuì. «Sì, sarebbe utile. E se possibile vorrei anche parlare con chiunque, nella Casa, abbia avuto a che fare con loro.»

«Be’... a parte Juliette, l’ultima, che apparteneva a questa mensilità di ragazze ancora in servizio, per le altre non sarà facile risalire alle sue compagne di lavoro.»

«Le ragazze qui cambiano ogni mese? Non ogni quindici giorni?»

Madame sospirò. «È già tanto avere il ricambio ogni trenta o quaranta giorni, sarebbe impossibile mantenere i ritmi del Nord.»

«Avrò bisogno di sentire anche il personale di servizio, il medico... i clienti» continuò lui, fingendo di non notare il lieve sussulto con cui Madame comprese quello che le stava chiedendo.

«Lo sai come funziona» provò a opporsi, confusa. «Per questo non mi sono rivolta alla polizia...»

«Naturalmente» cercò di tranquillizzarla. «Chiederò ciò che sanno delle ragazze, se hanno sentito qualcosa, indizi e dettagli che potrebbero aiutarmi a comprendere. Nessuno approfondirà quello che facevano con loro.»

Madame sembrò rilassarsi e aprì un mezzo sorriso.

«Ti ringrazio» disse. Poi allungò una mano a sfiorargli il viso. «Sei proprio come tua madre. Gentile, premuroso... e molto intelligente.»

«Siamo tutti una *famiglia*, no?» rispose lui. «È questo che ho imparato da lei. Prima di ogni cosa.»

A Madame Florence luccicarono gli occhi, poi lei lo strinse in un abbraccio avvolto di profumo.

«Mi dispiace» mormorò. «Non sono mai riuscita a dirtelo, ma quando lei se ne è andata è morto qualcosa anche dentro di me. Era più di una collega, più di un'amica. Quasi una sorella...»

«Lo so» mormorò Franco.

Madame si staccò da lui e lo guardò tornando a tormentarsi le mani candide.

«Allora mi aiuterai?» gli chiese.

«Certo» rispose lui. «Ma non potrò farlo da solo.» Poi, prima che lei potesse ribattere, aggiunse: «Le garantisco che ne parlerò solo con il commissario Ibla. E chiederò tutta la sua discrezione. Nessun altro ne sarà informato».

«Ma...» provò a protestare Madame.

«Lo ritengo indispensabile, se vogliamo davvero capire che fine hanno fatto le ragazze» la interruppe ancora Franco. «E soprattutto se stanno bene.»

Madame Florence abbassò lo sguardo in segno di resa.

«Senza Ibla non potrei fare molto» le spiegò lui. «Questa non è la mia città, non ho i contatti del commissario, non conosco luoghi e persone. Lui ci sarà indispensabile.»

Madame tornò a guardarlo, adesso con un'espressione più decisa.

«Ibla è un brav'uomo» confermò. «Se tu ti fidi di lui, allora lo farò anch'io.»

Franco le sorrise, poi decise di cogliere al balzo l'occasione. «A proposito di Ibla... è anche lui un cliente della Casa? Mi pare che non sia

sposato.»

Madame si diresse a un mobiletto contenente alcune bottiglie di cristallo e versò del liquido ambrato in due bicchierini. Uno lo porse a Franco, che accettò con un cenno del capo.

«È rosolio, di quello buono» spiegò lei. Bevve un piccolo sorso, poi rispose alla domanda rimasta in sospeso: «Da quando sono qui, non ho mai visto il commissario Ibla usufruire dei nostri servizi. E sì, da quello che so, non è sposato».

Franco si accigliò, cercando di comprendere il senso di quella rivelazione.

«Non ha nemmeno una fidanzata» continuò Madame, come se avesse intuito le considerazioni lui che stava facendo. «Ma nonostante questo non credo abbia tendenze... poco virili.»

«Forse tiene solo alla discrezione» ipotizzò Franco. «Immagino che questa non sia la sola Casa della provincia.»

«Naturalmente no» confermò Madame. «Ce ne sono altre.» Poi lo fissò di sottocchi. «Ma io ho le ragazze migliori e gli ambienti più raffinati.»

Finalmente scoppiarono entrambi a ridere, e chiusero la conversazione godendosi quel magnifico rosolio che profumava di fiori e di Sicilia.

Capitolo 22 Zuppardo

Ragusa, 17 luglio 1934

Ma quanto ci mette, questo polentone?

Quando pensava, l'ispettore Zuppardo lo faceva in italiano. Sapeva che era una stranezza, persino un'assurdità, perché lui l'italiano mica lo conosceva. O meglio, se lo ascoltava lo capiva, e quando si rapportava con i superiori, che non usavano il dialetto per dargli ordini o per discutere fra di loro, non aveva problemi a intendere ogni cosa. Ma nella pratica di ogni giorno, quando parlava con amici e colleghi di pari grado, non riusciva proprio a compitare più di qualche frase smozzicata in italiano, ed era costretto a rifugiarsi nella lingua di suo padre e di tutti i suoi antenati, quella che lo faceva sentire parte di una famiglia e della sua amata terra. Però, quando pensava, chissà perché lo faceva in un italiano fluido e pulito, quasi da gran signore.

«Ispettore, che si fa?» gli chiese il giovane agente che gli era stato assegnato per quel servizio.

Ibla aveva ordinato che seguissero il milanese, quel Franco Durante che si diceva fosse arrivato in aerovolante manco si trattasse del re d'Italia, e quando aveva saputo che il collega con cui avrebbe dovuto sorbirsi quella rottura di cabbasisi era il ragazzino senza ossa che aveva preso servizio da manco due settimane, si era sentito umiliato.

Ma come, aveva pensato con un rigurgito ragusano che gli era scaturito dal cuore, o forse dalla pancia, *proprio sto figghiu ra' jaddina bianca?*

Perché sapevano tutti che l'agente Filicara, l'“Ammizzigghiatu”, come lo chiamavano in sua assenza, era un raccomandato, un cocco di mamma viziato e capriccioso, uno che presto avrebbe scalato i vertici in polizia passando per le scorciatoie di amicizie e parentele altolocate, e quindi non capiva perché avrebbe dovuto pensarci lui a fargli da chioccia.

E poi, quello parlava davvero italiano, non si limitava a masticarlo nei pensieri.

«Stiamo cca» gli rispose con un mezzo grugnito per esprimere malcontento e per coprire quella parlata rozza che non era né italiano né dialetto. Detestava Filicara solo per questo, perché pur essendo un sottoposto lo costringeva a sforzarsi di rendersi comprensibile, manco fosse al cospetto del questore Rubino.

«Ma è tardi, e quello chissà quanto se ne resterà nel casino» ribatté il giovane con le mani affondate nelle tasche.

Faceva fresco, quella sera, e le stelle erano stampate nel cielo secco e pulito di Ragusa come chicchi di riso seminati sulla torba. L'odore dei camini era nell'aria, e quando pensò al pasto caldo che lo attendeva a casa, nel suo stomaco qualche malabestia cominciò a fare le capriole. Ma non avrebbe dato soddisfazione al ragazzino, così gli mollò una pacca sul braccio per zittirlo e indicò la giacca di sartoria, ben fatta ma leggerina, che indossava.

«Ma ccu st'eleganza, rimmi, cchi ci abbruschi?»

«Come, ispettore?»

Aveva sgranato gli occhi, e Zuppardo comprese che non faceva il furbetto: proprio non lo capiva, non digeriva la lingua della sua terra, l'Ammizzigghiātu.

«Lassa perdere» rispose tornando a guardare l'ingresso del casino in cui Durante era entrato quasi un'ora prima.

Probabile che il milanese si stesse divertendo con qualche ragazza, magari con Polly, la sua preferita, che, anche se parlava con un accento del Nord e aveva un nome da inglese, chiaramente era cresciuta nelle campagne aride del Sud, che le avevano segnato la pelle nei punti esposti alla luce assassina. E quindi Filicara aveva ragione, sissignore, che minchia ci facevano ancora lì a piantonare un milanese che non aveva rispetto per le tradizioni locali e andava a futturli quando tutti si trovavano con le gambe sotto al tavolo a cenare in famiglia?

Ma non poteva dirlo, non con un agente di prima nomina che non sapeva un cazzo di come funzionava quel mestiere, e dunque adesso toccava a lui fare il superiore che se la tirava e che aveva qualcosa da insegnare.

«Il commissario ci disse d'aspettare» proseguì, sforzandosi di parlare come pensava, «e noi aspettiamo.»

Affondò le mani nelle tasche anche lui, non solo perché aveva freddo, ma perché voleva impossessarsi del gesto, così da costringere l'Amizzigghiatu a inventarsi qualcos'altro per scaldarsi. Che si ficcasse la sua giacchetta ritagliata su misura in quel posto!

«Ispettore, ma quel tipo laggiù? A me pare che sia lì da un po' troppo... È sospetto.»

Zuppardo strinse i denti e i pugni nelle tasche, ma dovette voltarsi a seguire la direzione indicata dal mento del ragazzino, che puntava da qualche parte nel buio male illuminato dai lampioni.

«Ri chi parri?» gli chiese, strizzando gli occhi senza scorgere niente. «Quale tipo?»

«Quello là» mormorò Filicara, indicando di nuovo con un gesto della testa, senza puntare il dito come se temesse di essere visto. «Non mi pare si sia accorto di noi, perché siamo più al buio di lui, ma è lì da una ventina di minuti. Non ve ne siete accorto?»

Quando gli davano del voi, Zuppardo di solito annuiva gravemente, dandosi arie da persona importante, ma adesso aveva altro a cui pensare, perché all'improvviso si era accorto anche lui della figura appostata all'ingresso del vicolo a pochi passi dal casino, immobile e con il volto pallido che risaltava sull'abito nero come la pece che lo avvolgeva e in cui se ne restava rintanato.

«Comu no» rispose, soffiando con il naso come quando mentiva ai superiori. «Ri chi ti preoccupi? Sarà un cliente. Forse aspetta 'na carusa.»

Flicara lo guardò di traverso.

«Che ragazza?» ribatté. «Dalle case chiuse non si esce, lo sapete benissimo.» Poi fece una smorfia. «Cos'è, mi state forse mettendo alla prova? Guardate che io...»

«A voi finiri?» lo azzittì Zuppardo, che per un momento aveva visto bene in faccia il tizio acquattato nel buio, quando i fari di un'automobile di passaggio lo avevano illuminato. Quello non era del luogo, era uno straniero con la pelle bianca come quella di Durante e i capelli impomatati alla maniera dei fascisti. Forse era un camerata del milanese, o forse qualcuno che lo stava tenendo d'occhio per qualche motivo.

«Magari non c'entra niente con il nostro incarico» proseguì Filicara ignorando il suo ordine al silenzio, «però forse dovremmo andare a farci due chiacchiere e capire che ci fa lì.»

Zuppardo sentì la bile salirgli in bocca.

«Uora si ttu ca cumanni?» lo aggredì. «Qua il più alto in grado sono io.»

Il galletto abbassò un po' la cresta e si strinse nelle spalle. «Dico solo che dovremmo approfondire. A me pare una strana coincidenza che quel continentale sia appostato come noi fuori dal casino in cui è entrato Durante.»

Zuppardo aprì la bocca per replicare, ma poi fu costretto a richiuderla, perché quello era un cruccio che infastidiva anche lui. Scrutò verso l'uomo nascosto nel buio, che adesso quasi non si vedeva più, poi provò a seguire l'ipotetica direzione del suo sguardo e si accorse che andava proprio verso l'ingresso della Casa. Come coincidenza era davvero grossa, questo poteva capirlo anche un pivello come Filicara.

«Forse dovremmo avvisare Ibla» si lasciò sfuggire.

«Il commissario?» fece Filicara con aria sorpresa. «Ma starà cenando.»

La bile in bocca e la malabestia nel ventre ricominciarono ad agitarsi, facendogli venire un principio di nausea.

«U sacciu» rispose, cercando di mettere in chiaro le cose soprattutto con se stesso. Poi prese un lungo respiro e sfiatò, tutto in italiano: «Ma se c'è un collegamento? Se quell'uomo sta appresso proprio a Durante?».

Scosse piano la testa, poi prima che Filicara potesse ribattere lo afferrò per un braccio e lo trascinò dietro l'angolo della strada in cui si erano appostati.

«Vai da Ibla» gli disse. «Avvertilo che un continentale sta sorvegliando Durante, proprio come noi, e non sappiamo chi intenzioni pò aviri.»

Vide che Filicara apriva la bocca per replicare, così lo puntò con un dito e assottigliò gli occhi in un'espressione minacciosa. «Lo so che si incazzerà» spiegò in perfetto italiano, «ma è meglio che mi rimproveri perché ho esagerato in prudenza, piuttosto che per negligenza.»

L'Ammizzigghiatu restò in silenzio, scrutandolo di sottocchi e ruminando in bocca qualcosa da dire, poi lanciò un'altra occhiata verso il punto in cui lo straniero era appostato e annuì.

«Va bene» disse. «Ci provo.»

«Ecco, bravu, vatinni» lo spinse via Zuppardo, comunque grato del fatto di poter disporre di un sottoposto a cui affidare lo sgradevole incarico di disturbare Ibla durante la cena. «Io sto qua a fare la guardia al continentale. Anzi, a tuttu rui i continentali.»

Filicara mugugnò qualcosa, poi si strinse nella giacchetta e filò via, mulinando le gambette magre.

Zuppardo restò a guardarlo finché non scomparve nel dedalo di stradine che si ramificava verso fondovalle, poi tornò a prendere posto nella chiazza d'oscurità che faceva angolo, da cui poteva tenere d'occhio tutti i punti che gli interessavano.

Roso dai dubbi, Zuppardo pensava che forse aveva sbagliato tutto. Aveva ancora i pugni in tasca, e li stringeva e gonfiava con tanta forza che ogni tanto sentiva il tessuto delle fodere tirarsi e gemere come se volesse strapparsi. Non poteva camminare avanti e indietro per scaricare la tensione, perché altrimenti si sarebbe fatto scorgere dal volto pallido che restava in agguato nell'ombra, ma già immaginava la faccia livida di Ibla quando fosse arrivato tenendosi al suo bastone, per calarglielo sulla testa insieme a una valanga di male parole.

Com'era possibile che quel tizio c'entrasse qualcosa con Durante? Stava aspettando una ragazza, era chiaro. O forse la maîtresse, Madame Florence, che poteva entrare e uscire dal casino senza problemi, infischiosene delle prescrizioni della questura. O forse era un matto ubriaco che si reggeva in piedi solo perché era appoggiato al muro, e senza che lui se ne accorgesse stava russando della grossa, pronto a crollare a terra al minimo sbuffo di vento.

Aprì e strinse, aprì e strinse, ed ecco che il *craaac* della stoffa gli fece comprendere che ce l'aveva fatta a squarciare le fodere delle tasche, così adesso anche sua moglie lo avrebbe preso a bastonate.

Sentendo che la misura era colma, fece per mettersi in moto, staccandosi dalla parete su cui gli sembrava di avere fatto la muffa, per andare da quel tizio e sbattergli sul muso il distintivo, chiedendogli di identificarsi.

Nemmeno mezzo passo e la porta del casino all'improvviso si aprì, e Franco Durante uscì sul marciapiedi insieme a una pozza di luce proveniente dall'interno dell'edificio. Zuppardo lo vide parlare brevemente con una donna, che non riuscì a distinguere perché era in controluce, poi la porta si richiuse e Durante si avviò a passo svelto, proprio in direzione dell'altro continentale appostato.

Non fece in tempo a provare a seguirlo che la figura abbigliata di nero emerse dalle ombre. Adesso indossava anche un passamontagna calato sul

pallore del viso. Aggredì Durante alle spalle con mossa fulminea, e prima che il milanese potesse reagire lo colpì alla testa con qualcosa, facendolo crollare. Lo sostenne per le spalle, poi lo trascinò rapido nel vicolo da cui meno di cinque secondi prima era comparso come un lampo senza bagliore.

«Ma chi minchia...» fece Zuppardo a bocca aperta, sentendo i pugni affondare nei buchi che aveva scavato nelle tasche.

Adesso che doveva fare? Intervenire in soccorso di Durante? E perché mai? Il commissario gli aveva comandato solo di tenerlo d'occhio, di seguirlo *restando a distanza*, queste le sue parole, pronunciate in un italiano esemplare. E dunque lui che doveva fare? Obbedire al suo superiore o dare voce all'istinto e correre a sventare quell'aggressione tanto improvvisa quanto surreale?

Ora chi fazzu? si chiese senza sapere che cosa rispondere. *Chi fazzu?*

Finalmente la sua mano si mosse da sola: estrasse la pistola d'ordinanza dalla fondina che aveva al fianco, disinserì la sicura con un movimento secco del pollice, poi contrasse il dito sul grilletto, pronto a sparare.

«Vaffanculo!» esclamò tutto d'un fiato, precipitandosi verso il vicolo in cui erano stati risucchiati i due continentali.

Capitolo 23

Ibla

Ragusa, 17 luglio 1934

Appena varcata la soglia di casa, il profumo della caponata di Rosetta lo travolse. Posò il bastone nel portaombrelli e si riempì le nari di quel dolce effluvio di melanzane, menta e pinoli che sua sorella sapeva equilibrare con maestria.

Si sorprese che Rosetta non l'avesse sentito entrare, perché quando capitava che lui mancasse da casa per più di un giorno lo accoglieva con grande premura, andandogli incontro per aiutarlo a togliersi la giacca. E lui aveva l'impressione, anche se non aveva mai osato chiederglielo, che fosse la premura di una sorella felice dopo aver temuto chissà quale disgrazia.

Così, non vederla comparire gli fece strano e lo costrinse a fare mente locale. Aveva la sensazione che fosse passato chissà quanto, da quando era partito per Augusta, ma forse non era proprio così. Forse il tempo si era dilatato solo per lui, non per Rosetta.

Mentre si sfilava la giacca si rese conto che gli mancavano le attenzioni di quella che era diventata quasi una moglie. L'accento di un sorriso gli stirò le labbra, ma durò poco, subito sovrastato dall'idea di dover raccontare a sua sorella i particolari della morte di Vittorio. Cosa le avrebbe detto? Non era riuscito a nascondere la notizia del ritrovamento del corpo, e ora lei l'avrebbe sommerso di domande. Come avrebbe fatto a glissare sulla barbarie con cui si erano accaniti sul poveretto? Non lo sapeva, perché allo sguardo quieto di Rosetta lui non riusciva a nascondere nulla.

Si avvicinò alla tavola che occupava il centro del salotto. Rosetta l'aveva apparecchiata con cura, come se aspettasse un ospite di riguardo. Anche il resto della stanza era stato addobbato alla perfezione, c'erano persino dei fiori freschi in un vaso sul cassetto. Scosse la testa: sapeva che lei faceva così quando l'ansia prendeva il sopravvento.

O è rabbia? si chiese. Rosetta forse aveva avuto un debole per Vittorio, e quella tavola poteva essere stata apparecchiata in ricordo dell'uomo che le aveva preso il cuore e non avrebbe più varcato quella soglia. O magari fantasticava troppo, come l'avrebbe ripreso lei.

Si versò un bicchiere di vino mentre dalla cucina continuava ad arrivare il rumore dei mestoli sbattuti con efficienza. Il vino aizzò il fuoco che gli bruciava dentro e gli scaldò il petto: non era proprio gelosia, quella che provava, non poteva esserlo, ma per un attimo si chiese ancora una volta se lei e Vittorio si fossero mai spinti oltre l'amicizia.

La gamba lo trafisse con una stiletta più acuta del solito, come se volesse ricordargli che faceva peccato a pensare male della sorella e di un amico. No, anche se Vittorio era un fimminaru, non avrebbe mai osato approfittare di Rosetta.

Ignorando il dolore alla gamba si diresse verso il grammofono. Il coperchio del giradischi era ancora aperto come lo aveva lasciato, e il disco era ancora sul piatto, ma si vedeva che era stato spolverato da poco. Caricò la molla con qualche giro di manovella, poi mise la puntina tra il primo e il secondo solco e liberò il fermo.

“O Lola ch’hai di latti la cammisa / si bianca e russa comu la cirasa...”

L'aria della *Cavalleria rusticana* riempì la stanza. Chiuse gli occhi per ritrovare il volto di Vittorio, ma l'immagine che gli si presentò fu quella dei suoi lineamenti devastati dalle torture.

«Turnasti?»

Non si era accorto di Rosetta, che lo strinse a sé e lo baciò sulla guancia.

«Non ti sentii arrivare, altrimenti sarei venuta. Sei stanco? Quando sei arrivato? Com'è questo fascista che hanno mandato...»

«Fammi dare una rinfrescata e ti conto tutto» la frenò lui.

«Fai veloce che le arancine sono calde calde» lo incitò Rosetta correndo in cucina. «Ancora un minuto e s'abbruciaunu!»

In bagno, Vincenzo riempì il bacile con la brocca che la sorella gli aveva fatto trovare piena d'acqua ai piedi del mobile e si guardò allo specchio.

Intanto la voce di Caruso era tornata a intonare “Lola”. Rosetta doveva aver rimesso indietro il braccio del grammofono, sapendo che quella era una delle sue arie preferite. Si passò la mano sulla guancia ispida che non riusciva a nascondere un sorriso soddisfatto.

Sciacquò via il sapone e incontrò di nuovo il proprio riflesso.

Quante volte aveva ascoltato insieme a Vittorio quell'aria mentre erano ricoverati nell'ospedale militare? L'amico aveva riportato lievi traumi ed era stato dimesso quasi subito, così gli aveva portato altri dischi, stanco di sentire sempre la stessa opera, ma lui gli aveva spiegato che amava la *Cavalleria rusticana* perché il libretto era scritto in siciliano. Sbuffò al ricordo, mentre il sorriso si trasformava in dolore. Scrollò il capo cercando di scacciare i momenti in cui aveva condiviso con Vittorio la fame e la paura. Ora lui era morto ed era rimasta solo Rosetta a conoscere la profondità del rapporto che li aveva uniti.

Dalla cucina la voce della sorella che lo invitava a fare presto lo costrinse a mettere da parte i pensieri, così finì di asciugarsi e la raggiunse.

La tavola si era popolata di olive verdi e nere, di capuliatu, di ghjotta e pane di pasta dura. Al centro le arancine fumavano invitanti.

Mangiarono in silenzio, sbirciandosi tra un boccone e l'altro, ma nessuno dei due ruppe l'incantesimo del momento.

Quando Rosetta tornò per l'ennesima volta dalla cucina, questa volta portando le crespelle con l'uva passa e il finocchietto, Vincenzo si decise a parlare.

«Perché tutto questo ben di Dio? Pare che stiamo facendo festa.»

«Non voglio essere triste, Vittorio non avrebbe approvato» rispose lei senza guardarlo. «Sai cosa avrebbe detto? “Niente piule al mio funerale”.»

«Hai ragione.» Vincenzo prese un lungo respiro. «Mentre mi assisteva in ospedale mi diceva proprio le stesse parole.» Bevve un sorso di rosso poi aggiunse: «Diceva che mi avrebbero aiutato, una volta dimesso, ed è stato così».

«Ora però basta ricordi» lo incoraggiò Rosetta. «Cunta. Tutto voglio sapere.»

Vincenzo si sentì stringere la gola ed ebbe voglia di una sigaretta, ma la sorella non permetteva che si fumasse in casa, così si rassegnò e iniziò a raccontare del posto in cui avevano trovato il corpo, senza tralasciare l'incontro con il monaco.

Rosetta non si perdeva una parola e lo incalzava, ora con domande, ora invitandolo a continuare quando si fermava a riflettere. Quando arrivò il momento di dirle delle valutazioni del dottor Gallo, la voce gli morì in gola. Però tacere sarebbe stato peggio, perché sapeva che poi non ci avrebbe dormito la notte, così raccontò tutto.

«Ma perché torturarlo?» gli chiese Rosetta con gli occhi umidi. «Cosa volevano sapere?»

«Non ne ho idea» rispose.

Si scambiarono un'occhiata senza dire altro.

«Sono sicuro che c'è sotto qualcosa di più grosso» riprese dopo un po' Vincenzo. «L'arrivo di Durante, l'uomo mandato da Mussolini, mi aveva persuaso che fosse una questione di facciata, ma il suo atteggiamento ambiguo mi ha fatto capire che nasconde qualcosa. Qualcosa che ancora non so.»

«Che tipo è?» gli chiese lei.

Vincenzo si strinse nelle spalle. «Mi aspettavo un fanfarone tutto camicia nera e stivali, invece è un tipo arguto. Per questo sono sicuro che mi nasconde qualcosa.»

Stava per prendere un altro sorso di vino, ma Rosetta gli bloccò la mano. Si alzò e da una vetrinetta tirò fuori la bottiglia del marsala.

«Chistu non t'abbrucia» gli disse versandogliene un dito. «Rubino non ti aveva detto che Mussolini era amico di Vittorio?»

«Tu hai mai saputo 'sta cosa?» le chiese, guardandola accigliato. Poi, mentre Rosetta negava con un cenno del capo, aggiunse: «Mancu jù. E quando ho domandato a Durante perché hanno scelto proprio lui per l'incarico, è venuto fuori che conosceva Vittorio. E anche piuttosto bene, sembrerebbe».

«E a questo ci credi?»

«Perché no? Ma ci sono tante altre cose che mi ronzano in testa come mosconi sulla ricotta calda.» Finì il marsala in un sorso. «Il che significa che ancora non ho deciso se posso fidarmi di quel tipo.»

Rosetta gli prese una mano e gliela strinse. «Tu hai sempre saputo leggere nel cuore degli uomini, e sono sicura che anche questa volta non sbaglierai.»

Imbarazzato, Vincenzo scostò lo sguardo, ma prima che potesse aggiungere qualcosa sentì bussare alla porta. Estrasse l'orologio dal taschino e immaginò che non doveva essere successo niente di buono, se qualcuno arrivava a chiamarlo a quell'ora.

«Commissario!» sentì gridare da una voce che non riconobbe. «Sono Filicara, vi ricordate? Mi ha mandato Zuppardo. Dice che è importante.»

Vincenzo scambiò uno sguardo sorpreso con Rosetta, poi le fece cenno di andare ad aprire la porta. Conosceva bene Zupardo, e il fatto che avesse mandato l'Ammizzigghiatu a chiamarlo non gli piacque per niente.

Capitolo 24

Durante

Ragusa, 17 luglio 1934

Quei colpi erano sberle. Se ne rese conto quando oltre al dolore arrivò il suono dello schiaffo che gli incendiò la guancia.

Riaprì gli occhi e cercò di mettere a fuoco quello che stava succedendo, perché ricordava solo di essere uscito dal casino di Madame Florence, e...

«Zitto o ti taglio la gola.»

La nebbia sparì dagli occhi e dalla mente di Durante, che si fece rigido e vigile, mentre la lama gelida gli sfiorava la carotide. Capì di essere sdraiato a terra e sentiva un dolore sordo alla nuca, dove probabilmente era stato colpito con il calcio di una pistola.

Davanti a lui era acquattata un'ombra, di cui riusciva a scorgere solo il bagliore degli occhi nel buio. Indossava un cappuccio, o forse un passamontagna, che nel luogo in cui si trovavano, probabilmente un vicolo privo di illuminazione, contribuiva a rendere il suo aggressore una macchia nera su sfondo nero.

Ma quello che era più interessante, e che gli aveva bloccato il fiato nel petto, era l'accento con cui l'uomo aveva pronunciato quelle poche parole. Non era siciliano, ma nemmeno italiano. Uno straniero, con un modo di strascicare le parole tipico della lingua inglese, nonostante il tentativo di scandirle in modo neutro, per non lasciare indizi rivelatori. Un atteggiamento tipico dei Servizi, proprio come avevano insegnato a fare a lui.

«Che cosa vuoi?» chiese cercando di ostentare calma. «Possiamo...»

Il pugno che lo raggiunse al fianco, all'altezza del fegato, era stato sferrato con forza e precisione, per fare male e togliergli qualsiasi possibilità di parlare ancora. Mentre le lacrime gli inondavano gli occhi,

Franco si accasciò su se stesso, incurante del coltello che gli graffiava la gola.

«Parlo io» disse l'uomo.

Durante annuì piano, boccheggiando per riprendere fiato. Lo straniero gli premette la faccia contro le basole che lastricavano la strada e si chinò su di lui, per sussurrargli nell'orecchio: «Vittorio Borgia. Cosa sai?».

La pressione sulla sua faccia diminuì, e Franco tornò a respirare. Prima che potesse capire come reagire, cioè se rispondere alla domanda oppure lasciare che fosse il suo aggressore a sollecitarlo, le mani dell'uomo lo afferrarono per la giacca e lo tirarono su, mettendolo a sedere con la schiena appoggiata contro il muro del vicolo.

«Voglio sapere cosa cercava» continuò lo straniero fissandolo con i pozzi scuri degli occhi celati nel passamontagna. «E chi l'ha ucciso.»

Franco si sentì girare la testa. Non per i colpi che aveva patito, né per la consapevolezza che quel tipo faceva sul serio e non ci avrebbe pensato due volte a ucciderlo, se gliene avesse data l'occasione. Era per quello che aveva detto.

Chi l'ha ucciso... Quindi non lo sapeva.

Con un senso di stordimento si chiese cosa diavolo stesse succedendo. Se non erano stati i Servizi inglesi a uccidere Borgia, chi era stato? Forse agenti di altri Paesi? La Francia? A meno che, naturalmente, il suo aggressore non fosse affatto dei Servizi, come aveva immaginato in un primo momento.

Avvertì ancora quel senso di freddo alla gola, e vide che il coltello era riapparso, con la lama appoggiata alla giugulare.

«Ora parla» sibilò lo straniero.

Durante si leccò i denti, avvertendo il sapore del sangue. Probabilmente, quando l'uomo lo aveva schiaffeggiato per risvegliarlo, gli aveva spaccato il labbro, che adesso pulsava in modo sordo.

Cercò di approfittare di quel momento di attesa, con l'aggressore che lo fissava in silenzio, per cogliere tutti i particolari che poteva, e finalmente scorse un elemento distintivo che non avrebbe più dimenticato: sul polso dell'uomo c'era un piccolo tatuaggio, un serpente avvolto su se stesso che sembrava pronto ad attaccare.

Non ricordava di averlo mai visto, e non avrebbe saputo collegarlo con qualche gruppo armato o a sezioni dei Servizi di altri Paesi. Ma era chiaro

che si trattava di un simbolo distintivo, forse il marchio di una gang o di qualche struttura paramilitare che agiva per conto di committenti privati.

«Sono appena arrivato a Ragusa» mormorò, rendendosi conto che l'aggressore non avrebbe atteso ancora a lungo la sua risposta. «L'indagine è appena iniziata e io...»

La pressione del coltello sulla gola lo costrinse a tacere.

«Posso ucciderti» gli disse l'uomo. «Oppure lasciarti andare.»

Tacque, e Durante comprese che non doveva sbagliare risposta. C'era in gioco non solo la sua vita, ma anche la spiegazione di molti punti oscuri che ruotavano intorno all'uccisione di Vittorio Borgia.

Decise di giocare il tutto per tutto.

«Uccidermi servirà solo a fare infuriare il Duce, e a far venire quaggiù altri suoi uomini.»

L'aggressore esitò. Durante lo percepì dalla pressione della lama sulla giugulare, che si fece meno decisa, e dall'ombra che calò sullo sguardo dell'uomo. E capì che non avrebbe avuto un'altra occasione per approfittarne.

Con la mano sinistra colpì il braccio armato dell'aggressore, allontanando il coltello, e contemporaneamente con la destra sferrò un pugno per colpirlo alla tempia, abbastanza forte da stordirlo. Ma non aveva a che fare con uno sprovveduto: l'uomo accompagnò il movimento del braccio che lui aveva allontanato dalla propria gola lasciandosi cadere sul fianco, e questo servì ad attutire l'impatto del pugno alla testa. Poi, mentre cadeva, roteò una gamba e sferrò un calcio micidiale, che raggiunse Franco in pieno petto.

Lui cercò di attutirlo a sua volta, rotolando via, ma il dolore che gli divampò nel costato fu così forte da fargli credere che il calcio gli avesse rotto delle costole.

Boccheggiò cercando di riportare aria nei polmoni svuotati e nel frattempo si trascinò lontano, immaginando l'arrivo del coltello da dietro.

Ma proprio in quel momento qualcuno irruppe nel vicolo, e una voce divampò come uno sparo nella notte: «Fermi tutti! Polizia!».

Franco non riconobbe il nuovo arrivato, ma si chiese che diavolo ci facesse lì. Non ebbe però il tempo per le implicazioni di quella domanda, perché alle sue spalle l'aggressore si alzò in piedi e con un movimento fluido estrasse qualcosa dall'interno della giacca.

«No!» gridò Franco alzando una mano nell'assurdo tentativo di fermarlo, ma lo straniero puntò la pistola e premette il grilletto.

Lo sparo divampò nel vicolo con la forza di una granata. Con un senso d'impotenza Franco vide il poliziotto accogliere il proiettile in pieno ventre e saltare all'indietro, per poi crollare a terra in uno sbuffo di sangue. A quel punto l'aggressore rinfoderò la pistola e fuggì dalla parte opposta del vicolo, lasciandolo solo con l'agente che rantolava a terra premendosi le mani sul punto in cui era stato colpito.

«Va bene, stai calmo, non è così grave...»

Franco cercò in qualche modo di placarlo, ma il poliziotto non lo stava ascoltando. Il grido con cui si era accasciato si era ben presto trasformato in un guaito di dolore, e la quantità di sangue che gli stava infradiciando gli abiti era sufficiente a fargli capire che la ferita era grave. Se non voleva vederselo morire tra le braccia avrebbe dovuto cercare aiuto per farlo trasportare in ospedale.

«Premi forte» gli disse. «Io torno prima che posso.»

Non attese una risposta e si alzò in piedi, ma diverse fitte di dolore lo fecero piegare in due. Il fegato, la testa e tutto il rastrello delle costole gli facevano un male del diavolo e faceva fatica a respirare.

Si tenne appoggiato al muro per un po', poi quando sentì che il sangue tornava a circolare si raddrizzò e mosse alcuni passi in direzione della strada illuminata oltre l'antro nero del vicolo.

Riuscì a percorrere solo pochi metri, poi le gambe cedettero e crollò di nuovo a terra.

«Maledizione...» sibilò sputando sangue, perché anche il labbro spaccato aveva ripreso a pulsare.

Provò a fare di nuovo forza sulle gambe, e con una certa sorpresa riuscì a rizzarsi in piedi. Ora doveva solo prendere un paio di lunghi respiri, poi sarebbe riuscito a raggiungere la Casa di Madame Florence e chiederle di chiamare l'ospedale. O forse, meglio ancora, poteva fare intervenire il tubista del casino, che quando lui se n'era andato era arrivato da poco per una delle periodiche visite alle ragazze. Era un medico, e dunque avrebbe saputo cosa fare, anche se di solito la sua attività prevedeva di occuparsi di ben altri traumi e malattie.

Fece alcuni passi e uscì dal vicolo barcollando.

Quasi andò a sbattere contro una figura imponente che era comparsa dal nulla, che l'afferrò per le spalle e lo scosse.

«Cos'è successo?» gli chiese una voce che riconobbe all'istante. «Chi ha sparato?»

Con un senso di gratitudine Franco si abbandonò nelle mani di Ibla, poi indicò verso il punto in cui il poliziotto ferito si lamentava.

«È uno dei tuoi, vero?» ebbe la forza di dire. «Ha bisogno di un medico...»

Capitolo 25

Ibla

Ragusa, 17 luglio 1934

Vincenzo avrebbe voluto camminare avanti e indietro sbuffando, oppure prendere a bastonate qualcuno perché si sentiva come un orso in gabbia, invece se ne stava lì indeciso su cosa fare, su quale aspetto di quell'assurda situazione meritasse per primo la sua attenzione.

C'era Zuppardo, naturalmente, che giaceva a terra lamentandosi come un vitello a cui stessero tagliando fettine di carne prima ancora di ucciderlo, mentre il medico che era arrivato dal casino insieme a Madame Florence cercava in qualche modo di tamponare l'emorragia. Quando Filicara era corso alla Casa dietro consiglio di Durante, Vincenzo gli aveva detto di far correre il tubista, ma anche di telefonare in questura per chiedere soccorso.

Avrebbe voluto dirgli di diramare un'allerta per convocare tutti gli agenti disponibili e sguinzagliarli alla ricerca del bastardo che aveva sparato al suo ispettore, magari chiedendo anche l'aiuto dei carabinieri, ma poi si era reso conto che sarebbe stato inutile. Da quello che aveva capito dal racconto di Filicara, l'aggressore di Zuppardo doveva essere un professionista, e certo prima di entrare in azione aveva preparato una via di fuga: non si sarebbe certo lasciato beccare a un posto di blocco o nel corso di qualche perquisizione improvvisata.

E poi, naturalmente, c'era Durante. Era chiaro che tutto confluiva su di lui: l'aggressore, che prima aveva malmenato Franco e poi aveva sparato a Zuppardo, si era appostato vicino al casino e si era messo in attesa del milanese, per aggredirlo e trascinarlo in quel vicolo per... già, per cosa?

Scrutò Durante che se ne stava seduto a terra con gli occhi chiusi, la faccia livida e le mani premute sul fianco e sul costato, e decise che, se con Zuppardo non poteva fare niente, se non rimettersi nelle mani del Signore e

a quelle del medico, con il milanese aveva spazio per dare sfogo alla bestia infuriata che gli si agitava nel ventre e nelle meningi.

Si avvicinò a Durante e fece un cenno a Madame Florence, che se ne stava poco più in là avvolta in uno scialle, il volto pallido come quello di una morta.

«Perché non rientrate?» le disse. «Il vostro aiuto è stato prezioso, ma adesso ci pensiamo noi.»

Prima che la donna potesse rispondere, Durante riaprì gli occhi e le sorrise.

«Il commissario ha ragione» le disse. «Vada pure. Io sto bene.»

Madame Florence lo guardò con apprensione, poi annuì piano, si strinse ancora di più nello scialle e infine si allontanò.

«Lo so che cosa ti rode» gli disse Durante cogliendolo di sorpresa. «Ma non ho idea di chi fosse quel tipo.»

Vincenzo restò a soppesarlo per un attimo. Gli stava dando del tu, come aveva fatto quando lui era accorso dopo aver sentito lo sparo, ma se in quel primo momento aveva immaginato che fosse dovuto alla concitazione del momento, adesso era chiaro che Durante considerava cambiato il loro rapporto. Ben poca cosa, il passaggio dal lei al tu, eppure importante per mettere in chiaro alcune questioni, prima fra tutte il fatto che, dopo quello che era successo, il rapporto fra loro due avrebbe dovuto cambiare.

«Non l'hai visto in faccia?» si decise a chiedere, raccogliendo l'offerta di Durante.

«No. Aveva un passamontagna, o qualcosa del genere. E là dentro non c'è illuminazione.»

Vincenzo lanciò un'occhiata al punto in cui il tubista era inginocchiato accanto a Zuppardo, mentre Filicara li fissava nervosamente. Riusciva a distinguerli appena: in quel vicolo angusto la luce dei lampioni non penetrava che per mezzo metro.

«Ma che voleva?» si risolse a chiedere al milanese, concentrato adesso su quanto era successo.

Durante fece una smorfia, mentre si massaggiava il fianco, poi scosse la testa.

«Non me l'ha detto» rispose. «Si è limitato a riempirmi di botte, poi mi ha premuto un coltello alla gola, e proprio quando stava per dire qualcosa è arrivato il tuo agente.»

«È un ispettore. L'ispettore Zuppardo.»

«Probabilmente gli devo la vita» mormorò Durante.

«Ma perché aggredirti?» lo incalzò di nuovo Vincenzo, che non riusciva a farsi una ragione di quello che era accaduto, sotto nessun punto di vista, e questo lo faceva imbestialire. Soprattutto perché gli suggeriva che l'unica spiegazione si trovava in quei silenzi, in quel continuo non detto che stava dietro la vera ragione per cui Durante era stato mandato a Ragusa. Se voleva una prova di averci visto giusto, non poteva essercene una migliore. Eppure il milanese continuava a negare e si comportava come se lui fosse un perfetto idiota, che non riusciva a scorgere lo sporco accumulato sotto il tappeto. Per un momento ebbe la tentazione di tornare a dargli del lei, per mettere in chiaro che non bastava quell'ammicco di confidenza per ottenere la sua fiducia.

«Dunque non l'hai sentito parlare» riprese, cercando di tenere a freno la rabbia facendo lavorare la mente. Perché era indubbio che, qualsiasi cosa ci fosse dietro, lui avrebbe trovato quel bastardo che aveva sparato a Zuppardo e gliel'avrebbe fatta pagare. E questo, per il momento, contava più di ogni altra cosa.

«No» confermò Durante.

«Per cui non sai se era uno di qui, un ragusano o comunque un siciliano, oppure uno straniero? Dall'accento avresti potuto capirlo.»

Durante scosse la testa. «So solo che è uno che ci sa fare con i pugni.»

Vincenzo avrebbe voluto torchiarlo ancora. Non credeva a una sola parola e pensava che quell'aggressione non avesse alcun senso, ma prima che potesse aprire bocca Zuppardo lanciò un grido e attirò di nuovo la sua attenzione.

«Che succede?» chiese avvicinandosi al medico e a Filicara.

«Sono riuscito ad arrestare l'emorragia» rispose il tubista, le mani fradicie di sangue. «Credo che se la caverà, ma il dolore dev'essere terribile.»

Vincenzo scrutò Zuppardo, che aveva le labbra esangui e l'incarnato pallido, e dentro di sé annuì. *Certo*, si disse, *il piombo nella carne fa male. Eccome!*

Poi si voltò e tornò da Durante.

«Va bene, cercheremo di capire domani quello che può essere successo» gli disse, allungando un braccio per aiutarlo ad alzarsi. «Adesso sarà meglio

che ti faccia vedere anche tu dal medico.»

Durante sorrise. «Grazie per la premura, ma sto bene.»

Vincenzo lo scrutò dritto negli occhi, ma non riuscì a scorgervi nulla.

«Comunque questa faccenda non mi convince» grugnì mentre avvertiva il suono della campanella di un carro ambulanza in avvicinamento.

«Nemmeno a me» ribatté Durante senza cedere di un millimetro.

Capitolo 26

Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

Scendere le scale per raggiungere la sala colazione dell'albergo fu una vera impresa. Eppure, non appena fu di sotto, Franco si bloccò e subito risalì le scale, stringendo i denti per trattenere i dolori che gli esplodevano in ogni parte del corpo. Aveva visto i Classe 2 del giorno prima, seduti ancora allo stesso tavolo, e questa volta doveva assolutamente fotografarli. Così, tenendosi aggrappato al corrimano, si trascinò fino al corridoio in cui si trovava la sua camera, aprì con due mandate della chiave, entrò e prese la Contax, per poi uscire rapido e con il pensiero che quei due potessero nel frattempo essersi dileguati chissà dove.

Ridiscese le scale mandando mentalmente imprecazioni a quel bastardo che lo aveva colpito così duro alla testa, al fianco e alle costole, ma quando finalmente fu di sotto poté calmarsi e tirare un lungo sospiro, prima di estrarre la macchina fotografica dalla sua custodia, perché i due erano ancora intenti a mangiare e non sembravano avere nessuna fretta di andarsene.

«Il suo tavolo è pronto, signore» gli disse uno dei camerieri raggiungendolo, ma lui gli fece cenno di no con la testa mentre si spostava dietro una colonna, in modo da non essere visto dai Classe 2.

«Grazie, ma oggi non farò colazione» rispose con un sorriso di congedo.

Il cameriere si produsse in un breve inchino e scivolò via.

Durante verificò che la Contax fosse a posto, con il rullino inserito, poi caricò lo scatto e, sporgendosi appena da dietro la colonna, mise a fuoco il primo dei due uomini. Non poté fare a meno di verificare se avesse tatuaggi sulle mani, ma non vide nulla. Scattò diverse foto, cercando l'angolazione migliore per cogliere ogni segmento facciale dell'uomo, poi passò all'altro. Anche quello non aveva tatuaggi sul dorso delle mani, e dunque poté

chiedere al cuore di decelerare un minimo, mentre lo riprendeva senza essere visto.

Quando ebbe finito rinfoderò la Contax, poi si diresse verso l'uscita dell'albergo. Passò davanti alla reception e consegnò al ragazzo dietro al banco la macchina fotografica, raccomandandosi di averne cura fino a quando non fosse tornato a riprenderla.

Poi uscì all'aperto, tenendosi una mano sul petto e una sul fianco, come un boxeur appena messo al tappeto.

Anche se aveva detto a Ibla che quella mattina avrebbe riposato fino a tardi, doveva svolgere un incarico, soprattutto dopo quell'inspiegabile aggressione, dunque si diresse verso l'istituto bancario che gli era stato indicato da Balbo. Una banca locale in cui il senatore Pennavaria aveva una forte influenza, all'interno della quale si trovava la linea di comunicazione diretta con Roma. Frasca, il suo contatto, gli avrebbe dato la possibilità di mandare un cablogramma riservato senza fare domande.

Non ci mise molto a trovare la banca. La sera prima aveva chiesto informazioni in albergo, e gli era stata data persino una mappa della città con disegnato sopra il percorso che avrebbe dovuto seguire.

Quando superò l'elegante porta a vetri che dava in un atrio spazioso e ricco di velluti e mobili di legno scuro, si guardò attorno. C'era poca gente, e si diresse lesto fino al punto in cui un corridoio affondava in un'ala dell'edificio siglata da una targa in ottone con la scritta "Direzione-Uffici".

Cercando di mostrarsi sicuro di sé, come se si fosse già inoltrato altre volte in quel palazzo, salì una breve rampa di scale e si ritrovò in un altro corridoio. Cercò qualche indicazione, ma lì non c'erano targhe né cartelli; così, quando vide arrivare un uomo in maniche di camicia che reggeva dei faldoni, lo fermò alzando una mano.

«Il dottor Frasca» chiese, calcando sul suo accento nordico per fare impressione sull'impiegato.

«Chi lo desidera?» domandò l'uomo scrutandolo accigliato.

«Sono Franco Durante, e sono qui per conto del senatore Pennavaria.»

L'impiegato non sembrò particolarmente colpito da quella rivelazione, anzi lo squadrò da capo a piedi stringendo gli occhi piccoli e rotondi.

«E che cosa vuole da Frasca?» domandò con aria impertinente.

Franco sentì crescere l'irritazione, che, insieme alle fitte che avvertiva dappertutto, non servì certo a mitigare la sua risposta.

«Perché non mi dice dov'è Frasca e non si toglie dai piedi?»

L'uomo si irrigidì, poi anziché ribattere si voltò e, continuando a reggere la sua pila di faldoni, si inoltrò nel corridoio da cui era venuto.

«Mi segua» disse con voce incolore.

Franco gli andò dietro. Dopo diverse svolte in quello che sembrava un tunnel infinito, l'uomo entrò in un ufficio, posò i faldoni su un tavolo ricolmo di carte e altri contenitori, poi andò a sedersi dietro la scrivania posta davanti alla finestra.

«Mi dica che cosa vuole e non mi faccia perdere altro tempo» grugnì fissandolo torvo.

Franco ricambiò lo sguardo sorpreso.

«È lei Frasca?» chiese.

«Si sieda» l'invitò l'uomo indicando una poltroncina ingombra di scartoffie. «Butti pure tutto per terra, tanto qui già non ci si capisce niente.»

«Non serve» ribatté Franco, che avvertiva una profonda antipatia per quel tipo untuoso e dallo sguardo penetrante. Parzialmente calvo, aveva il riporto ben pettinato sulla testa, e folti baffi gli spiovevano fin sul mento. La pelle del viso era pallida, quasi giallognola, ricoperta da una patina di sudore che la faceva luccicare.

«Allora mi dica che cosa vuole» sospirò Frasca abbandonandosi contro lo schienale della sedia.

Franco gli porse il foglio su cui aveva scritto il suo rapporto per i superiori. Non sapeva se sarebbe arrivato direttamente nelle mani del Duce, ma gli interessava poco. L'importante era che qualcuno prendesse atto che la situazione era più ingarbugliata di quanto si era creduto, soprattutto alla luce dell'aggressione subita la sera prima.

«Spedisca questo, come cablogramma riservato sulla linea privata di Pennavaria» ordinò, cercando di non lasciare spazio di replica a quell'ometto repellente.

Frasca restò immobile a osservare il foglio, senza prenderlo.

«Allora?» lo sollecitò Franco, sempre più infuriato.

«Ero stato avvisato del suo arrivo» rivelò il funzionario alzandosi e facendogli segno di seguirlo. «Ma credevo che qualcuno... qualche autorità... mi avrebbe avvertito per tempo di ciò di cui aveva bisogno.»

«Glielo sto dicendo adesso» sbottò Franco andandogli dietro.

Frasca aprì una porta e dopo avere acceso le luci si infilò in un altro ufficio, più grande del precedente. Si diresse a una postazione provvista della strumentazione necessaria per inviare cablogrammi e indicò la sedia dell'operatore.

«Prego» disse. «Se desidera riservatezza, dovrà comporlo e spedirlo lei stesso.»

Durante lo guardò sbalordito, poi quando Frasca gli passò accanto per uscire dall'ufficio lo afferrò per un braccio e lo spinse contro una parete. Carico di una rabbia alimentata dall'adrenalina accumulata la sera prima, digrignò i denti e portò il naso a ridosso di quello del funzionario.

«Ascoltami bene» sibilò, trattenendo a stento la voglia di sferrare un cazzotto contro il muro, all'altezza delle orecchie di quell'impiegatuccio da quattro soldi. «Adesso ti siedi e mandi il cablogramma a chi sai tu. E ricorda una cosa: non sono io che devo fidarmi di te e della tua riservatezza. C'è qualcuno molto più in alto di entrambi che ci tiene d'occhio. E quelli non fanno sconti.»

Per un attimo vi fu silenzio. Frasca lo guardava impassibile, con solo un leggero tremito che gli faceva vibrare la palpebra destra, poi Franco fece un passo indietro e tornò ad allungare la mano che reggeva il cablogramma.

«D'accordo» mormorò alla fine Frasca, staccandosi dal muro e prendendo il foglio. Ma non si diresse alla postazione: tornò nel suo ufficio a passo svelto, cogliendolo di sorpresa ancora una volta.

«Che diavolo...» mormorò Franco mettendosi all'inseguimento. Quando lo raggiunse, vide che si era seduto di nuovo al suo posto e stava scrivendo qualcosa in un registro con un lapis.

«Ora può andare» gli disse Frasca senza sollevare lo sguardo. «Ho capito il messaggio e spedirò il suo cablogramma. Ma non adesso, perché la linea privata del senatore Pennavaria sarà agibile solo nel pomeriggio, a un orario concordato.» Alzò gli occhi a guardarlo. «Questo, naturalmente, se tiene alla sua riservatezza.»

Franco aprì la bocca per replicare, poi si accorse di non avere argomenti per ribattere, così si voltò e fece per andarsene, cercando di contenere la rabbia.

«Se arriva una risposta dove gliela faccio recapitare?» gli chiese Frasca quando lui ormai si trovava sulla porta.

«La custodisca lei» rispose senza voltarsi.

Frasca non ribatté, e Franco si inoltrò nel corridoio stringendo i pugni come se avesse potuto strangolare quel collo pallido infilato nel colletto inamidato della camicia.

Ma vaffanculo, pensò, tenendosi il fianco per un'improvvisa fitta di dolore. *Andate a fare in culo tutti!*

Tornato nell'atrio della banca, si avviò verso l'uscita, mise la mano sul battente di noce lucido della porta e fece per spingerlo, quando nel riflesso del vetro notò delle persone alle sue spalle. Si voltò per sbirciare, cercando di nascondersi il più possibile dietro il battente, e quello che vide attirò la sua attenzione. Nel corridoio dietro uno degli eleganti banconi dell'istituto di credito, i Classe 2 dell'albergo stavano parlando con un uomo. Gli strinsero le mani, poi entrarono con lui in un ufficio e si richiusero la porta alle spalle.

Franco restò ancora un attimo a scrutare la porta chiusa, su cui campeggiava una targhetta con la scritta "Direttore", poi uscì in strada e si allontanò il più in fretta possibile, meditando su ciò che aveva visto. Ormai gli sembrava di essere quasi paranoico, perché qualsiasi cosa vedesse o sentisse gli dava l'impressione di far parte di chissà quale gigantesca congiura in cui tutti erano coinvolti. A partire da Vittorio Borgia, che era rimasto vittima di un ingranaggio molto più grande e pericoloso di lui.

Ma i Classe 2 cos'avevano a che fare con tutto questo? E il direttore della banca?

Scosse la testa, cercando di respirare piano ma a fondo, per riempirsi i polmoni doloranti.

Che diavolo mi sto inventando? pensò con rabbia. Non c'era niente che potesse collegare in qualche modo i Classe 2 con la morte di Vittorio, o con la sua indagine segreta. Probabilmente erano solo uomini d'affari che avevano da sbrigare chissà quale incarico per qualche impresa del Nord, e la loro presenza in banca avrebbe dovuto rassicurarlo, anziché provocare quello strano senso di nausea nel suo stomaco. Ma ormai vedeva fantasmi dappertutto e, dopo le botte che aveva preso senza una ragione precisa, gli sembrava di dover dubitare di tutto e di tutti, in quella città cotta dal sole e bruciata dal sospetto e dalla diffidenza.

Stava ancora meditando su questo, quando si accorse che una decina di passi davanti a lui stava arrivando l'ultima persona che avrebbe voluto

incontrare in quel momento: Vincenzo Ibla.

Per un momento pensò di sgattaiolare via, nella speranza che il commissario non lo avesse ancora visto, poi s'immobilizzò per la sorpresa, quando si accorse che Ibla non era solo. Era in compagnia di una ragazza, che si muoveva con un atteggiamento inconsueto per quello che sapeva delle donne di quella città, anzi, di tutta la regione: non solo non aveva l'apparenza dimessa, tanto meno se ne stava un passo indietro all'uomo con cui si accompagnava, ma teneva la testa alta incorniciata da fluenti capelli neri e sporgeva il petto senza vergogna, consapevole della propria bellezza e dell'effetto che faceva a chiunque le posasse gli occhi addosso.

Un atteggiamento che non dipendeva solo dal fatto di essere al fianco di un commissario di polizia, comprese, ma che faceva parte della natura stessa di quella donna. Emanava un fascino discreto ma irresistibile al punto di sciogliere come d'incanto tutta la rabbia che lui provava dentro e di fargli dimenticare i pensieri che lo assillavano.

Quella ragazza suggeriva una sensazione di peccaminoso e di leggiadro al tempo stesso che gli fece deglutire la polvere che aveva in gola e tutta la bile che quella missione gli stava versando nel fegato.

«Commissario» chiamò dirigendosi verso i due. «Che coincidenza incontrarla proprio adesso. Dovrei parlarle.»

E così dicendo li raggiunse, allargando un sorriso mentre gli occhi scuri della donna si posavano curiosi su di lui.

«Che ci fai già in giro?» lo apostrofò Ibla guardandolo storto. «Credevo che saresti rimasto in albergo a riprenderti dal pestaggio di ieri sera.»

«E tu?» ribatté Franco cercando di mostrarsi a suo agio nonostante le stilette che lo colpivano al fianco e alla testa. «Te ne stai a passeggiare in dolce compagnia, invece di continuare le indagini?»

«Stavo venendo da te» grugnì Ibla, più nervoso di quanto si sarebbe aspettato. «E dato che ero di strada, ho deciso di accompagnare Rosetta al mercato.»

«Rosetta» fece lui, divertito dallo sguardo malandrino che la ragazza gli aveva indirizzato da quando lo aveva visto comparire. «Davvero uno splendido nome. Permette?» Si inchinò leggermente e prese la mano della ragazza, producendosi in un baciamento galante. «Franco Durante, commissario straordinario del ministero della Propaganda del Partito.»

«Così è questo il tuo ruolo» grugnì Ibla. «Finalmente lo abbiamo capito!»

«Il piacere è tutto mio» rispose Rosetta, allargando la gonna in una graziosa riverenza.

«Se lo consentite, vorrei accompagnarvi a voi» disse Franco rivolto a entrambi. «Sempre che ciò non vi arrechi disturbo.»

«Assolutamente no» rise Rosetta.

«E invece sì» ribatté Ibla, battendo con forza il bastone a terra. Poi si voltò verso la ragazza e il suo sguardo, come il suo tono, si addolcì. «Io e il... commissario straordinario dobbiamo parlare» le disse. «Tu vai al mercato e poi torna a casa, d'accordo?»

Rosetta lo guardò con un lampo di fastidio negli occhi. Franco sperò che si opponesse all'ordine che aveva ricevuto, ma poi la ragazza si voltò verso di lui e si inchinò ancora, sorridendo.

«È stato un piacere conoscerla, signor Durante» disse, «ma Vincenzo ha ragione. Se non mi sbrigo, non troverò più quello che mi serve.»

Detto questo si sollevò sulle punte per dare un bacio sulla guancia a Ibla, quindi fuggì via in uno svolazzo di vesti e con uno sbuffo di profumo inebriante.

«Hai capito il commissario...» disse Franco senza nascondere il suo sincero stupore e la sua ammirazione. «Ma non è un po' troppo giovane per te?»

Ibla gli si fece sotto e lo affrontò a muso duro, con una smorfia rabbiosa che per un attimo riuscì a intimidirlo.

«Non un'altra parola» l'ammonì. «Ti ricordo, se le botte che hai preso te lo avessero fatto passare di mente, che Rosetta è mia sorella. E qui siamo in Sicilia, chiaro?»

Franco si sentì inondare dal sollievo.

«Magnifico» disse. «Non avrei potuto desiderare di meglio.»

Ibla lo fissò accigliato. «Che cosa vorresti dire?»

«Niente» rispose lui. «Solo che se una simile bellezza fosse stata qualcosa di diverso da una sorella avrebbe potuto distrarti dal lavoro, a discapito delle indagini. Invece così...»

Non concluse la frase, e restò a guardare le diverse sfumature di colore che passarono sul volto del commissario mentre rabbia, vergogna,

indignazione e chissà cos'altro scivolavano su ogni curva e su ogni spigolo del suo viso.

«Che dici, andiamo?» lo invitò mentre scoccava un'ultima occhiata a Rosetta, che ben presto sparì tra la folla.

«Amuninni» grugnò Ibla dandogli un colpo di bastone per costringerlo a voltarsi.

Capitolo 27

Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

Percorsero l'intero tragitto fino alla questura senza dirsi una parola. Vincenzo si appoggiava al bastone ma non zoppicava né rallentava il passo, nemmeno in salita, ostinato come un mulo, però Durante teneva botta e gli veniva dietro senza lamentarsi.

A un certo punto sentì un rigurgito di fiele salirgli in bocca, accompagnato da un pensiero fastidioso: *Mi sto comportando come n'picciriddu!*

Puntò il bastone tra i sassi del selciato e si fermò. Durante era solo due passi indietro, ma anziché fermarsi a sua volta lo superò mantenendo l'andatura. Vincenzo scosse il capo, soffocò qualche imprecazione ben cucinata e, facendo affidamento sul bastone, raggiunse il milanese, lo affiancò e proseguì di pari passo, lo sguardo puntato in avanti.

«Ah be'...» sbuffò, con il giusto amor proprio ma abbastanza piano da non farsi sentire. Poi, guadagnato un centimetro su Durante, allungò il bastone e indicò la questura.

«Eccoci» fece, nascondendo il fiatone dietro l'espressione cupa che aveva tenuto fin da quando l'aveva visto guardare Rosetta in quel modo.

Varcato il portone della questura, chiese al piantone di annunciarli al questore, ma con grande sorpresa si sentì rispondere che non era ancora arrivato.

«Però Filicara c'è, lui è tornato.»

Vincenzo trattenne un mugugno.

«Avvisami quando ricompare il questore» ordinò brusco. «Intanto mandami Filicara. Se ce la fa, digli di portarci una brocca di limonata fresca.»

Il piantone si toccò la punta del cappello e si avviò dalla parte opposta del corridoio.

«Ottima idea» commentò Durante, che anche se cercava di mostrarsi a suo agio pendeva un po' verso destra e, in modo quasi truffaldino, si teneva una mano premuta sul fianco.

«Non dev'essere stato facile questa notte, conciato come sei.»

Durante lo guardò di sottocchi.

«In effetti non è stato facile» ammise. «Ma non per il dolore alle costole. O meglio, non solo.»

«Anche tu a caccia di una spiegazione per l'aggressione che hai subito?» Vincenzo aprì la porta del suo ufficio ed entrò. «Intendo una a cui possa credere anch'io?»

«Come se non avessimo già abbastanza domande senza risposta» grugnì Durante appropriandosi di una sedia.

«Eppure secondo me tu qualche risposta te la sei già data, e...» Un timido bussare alla porta lo interruppe. «Perché non mi metti al corrente dei tuoi pensieri?» gli chiese ignorando il ripetersi dei colpi.

Per tutta risposta Durante sorrise. «Tu non molli mai, vero?»

«Potrei benissimo tirarmi fuori da questo casino» sbottò Vincenzo mentre continuavano a bussare «e lasciare che te la veda da solo con Rubino e Mussolini.»

«Ma non lo farai» gli lesse dentro Durante. «Perché quando hai azzannato la preda non la molli.»

«Filicara, trasi!» urlò Vincenzo, scaricando la bile che gli era risalita dallo stomaco di fronte alla caparbieta di Durante.

La porta si socchiuse e Filicara entrò reggendo un vassoio.

«Scusate, commissà, l'avevate chiesta fredda, e se aspettavo ancora un po'...» mormorò il giovane con le labbra esangui.

Avanzò barcollando, e prima che il vassoio gli sfuggisse dalle mani Durante balzò in piedi e glielo prese.

Vincenzo aggirò la scrivania e, afferrato per il braccio Filicara, lo aiutò a sedersi.

«Sei rimasto in ospedale tutta la notte?» gli chiese, notando che aveva ancora addosso gli abiti macchiati del sangue di Zuppardo. «Perché non sei andato a riposare?»

Filicara guardò prima lui poi Durante, ma negli occhi aveva il vuoto.

«Era il tuo battesimo del sangue, vero?» mormorò Durante.

Il ragazzo annuì stancamente.

«Va bene, dài, ora puoi andare» lo congedò Vincenzo. «Vai a casa e mettiti a letto. Dormi, che magari nel pomeriggio avrò bisogno di parlarti.»

Filicara si alzò con aria smarrita, poi uscì tenendo le spalle curve, come un vecchio che ne avesse viste troppe.

Quando se ne fu andato, Vincenzo scosse la testa sbuffando. «Non ci sarà di nessun aiuto: è più suonato di una recluta al primo bombardamento. Dovremo aspettare che si riprenda. Peccato, perché avrebbe potuto dirci qualcosa in più sul tuo amichetto.»

«Non credo» ribatté Durante. «Da quello che ho capito l'ha visto solo da lontano.»

«Già» ammise Vincenzo, versando due dosi abbondanti di limonata e porgendo uno dei bicchieri a Durante. «Credi ci sia un collegamento con Vittorio?»

«Non lo escludo, ma secondo me l'aggressore ha sbagliato persona.»

Vincenzo inarcò un sopracciglio. «Perché questa pensata?»

«Andiamo, non sono neanche arrivato e questo mi aspetta fuori dal casino per suonarmi come un tamburo? Se fosse collegato all'omicidio di Vittorio, sarebbe stato più probabile che se la prendesse con te.»

«E jù m'avissi a calari 'sta minchiata?» masticò Vincenzo tra i denti, senza preoccuparsi di tradurre per Durante. Che s'impegnasse a capire un po' di più la loro terra, soprattutto quando diceva stronzate.

«Allora dammi tu una spiegazione più logica» lo sfidò il milanese.

Prima di girare intorno alla scrivania e tornare al suo posto, Vincenzo rispose con un grugnito. Svuotò il bicchiere di limonata in un solo sorso. Quello che lo infastidiva di più della strafotenza di Durante era il modo in cui gli sbatteva in faccia le sue minchiate con la sicurezza di averlo gabbato. Prese dalla tasca una fava secca e la prese fra i denti.

«Cos'è quella roba?» gli chiese Durante, assaggiando appena la limonata.

«Fave secche. Stimolano la salivazione e calmano la tosse.»

«Te le ha prescritte il medico? O qualche guaritore locale?»

Vincenzo strinse gli occhi in due fessure. «Fai poco lo spiritoso. È un vecchio rimedio che Rosetta ha appreso da nostra madre.» Indicò con la

fava il fianco su cui Durante si premeva la mano. «Ne vuoi una? Magari allevia anche quello.»

«No, grazie. Mi sa che mi ci vorrebbe un unguento miracoloso.» Assunse un'espressione malandrina che a Vincenzo non piacque per niente. «Perché non chiedi a tua sorella se ha qualche pomata contro gli ematomi?»

«Lo farò» borbottò lui. «Ma te la dovrai spalmare da te, oppure ti fai aiutare da Madame Florence.»

«Prendi tutto maledettamente sul serio, vero?» lo sbeffeggiò Durante.

Vincenzo sputò la buccia della fava nella sputacchiera sotto la finestra, poi aprì il cassetto della scrivania ed estrasse un fagotto che posò sul ripiano, fra lui e Durante.

«Cosa volevi farci con questa, che hai raccomandato di trattarla come una figlia femmina?» chiese mentre scopriva la Luger che Caruso aveva rinvenuto.

Durante si sporse in avanti, prese un lapis dal portapenne sul tavolo e lo infilò nella canna, poi sollevò l'arma per esaminarla dall'altro lato.

«Non hanno cancellato la matricola» constatò.

«A che servirebbe?» fece Vincenzo. «Difficile capire da dove possa essere spuntata fuori, con o senza matricola.»

Durante annuì e ripose la pistola sul fazzoletto.

«Voglio rilevare le impronte digitali» spiegò. «Saranno utili per identificare chi l'ha usata per ultimo. Ho tutto il necessario in albergo.»

«Non mi hai ancora detto di che si tratta» gli ricordò Vincenzo.

Durante si lasciò andare all'indietro sulla sedia.

«Hai ragione» disse. «È una tecnica che permette di rilevare le impronte lasciate dalle dita delle mani sugli oggetti. Si usano la grafite e altre sostanze che servono a fare delle specie di ricalchi delle righe che segnano i polpastrelli. Queste qui, vedi?»

Allungò una mano verso di lui, con le cinque dita bene aperte.

«E quando le hai... rilevate» gli chiese Vincenzo, scettico, «che te ne fai?»

«Ognuno di noi lascia impronte digitali sugli oggetti che tocca, a causa del grasso, del sudore e dello sporco che abbiamo sulle dita» spiegò Durante con aria paziente. «E dato che la scienza ha dimostrato che non esistono due impronte digitali uguali, perché ognuno di noi ce le ha diverse

e caratteristiche, è chiaro quanto siano importanti per l'investigazione moderna.»

Vincenzo lo scrutò accigliato, suo malgrado impressionato da quello che aveva sentito.

«Sei sicuro di questa cosa?» chiese trattenendosi dall'esaminarsi i polpastrelli. «Abbiamo tutti impronte diverse da quelle degli altri?»

«Proprio così» confermò Durante. «Il che significa che possiamo rilevare le impronte lasciate sugli oggetti, per esempio su questa pistola, e poi confrontarle con quelle dei sospettati che interrogheremo. Se ci sarà corrispondenza... voilà!»

Vincenzo restò a fissarlo poco convinto.

«Possibile che sia così facile?» mugugnò poi.

«Non lo è affatto» confessò Durante, «anche perché le impronte digitali si alterano facilmente. Ma se la polizia sta attenta e lavora bene, ti assicuro che si possono ottenere risultati sorprendenti. A Milano sono servite a mandare in galera parecchi criminali.»

Vincenzo restò a rimuginare per un po' su quanto aveva sentito, poi ricoprì con cura la Luger, facendo attenzione a non fare troppa pressione per non rovinare le impronte lasciate da chi aveva sparato, se davvero il milanese era in grado di rilevarle.

Mentre tornava a infilarla nel cassetto, Durante saltò in piedi e disse: «Mentre aspettiamo Rubino, perché non andiamo alla Casa del Fascio? Potrebbero darci qualche notizia in più sulle ultime attività di Vittorio. E passando dall'albergo potremmo prendere il necessario che mi serve per rilevare le impronte. Che ne dici?».

A malincuore Vincenzo dovette ammettere che aveva ragione. Anche a lui dava il nervoso restarsene lì in attesa che Rubino si degnasse di ricomparire.

«Va bene, ma dobbiamo parlare con il questore, appena possibile. Non voglio altre rogne, oltre a quelle che già abbiamo...»

Uscirono dalla questura dopo avere spiegato al piantone dov'erano diretti, così che Rubino sapesse dei loro spostamenti, nel caso avesse voluto rintracciarli.

Il sole era già torrido e Vincenzo si spostò sul lato in ombra della strada, avviandosi verso il nuovo quartiere Littorio in cui si trovava la Casa del

Fascio.

«Aspetta» lo fermò Durante quando raggiunsero piazza Umberto.
«Prima di andare salgo un attimo in camera.»

«A che serve?» brontolò Vincenzo. «Prenderemo al ritorno le tue cose.»

Ma Franco sembrò non averlo sentito e lo lasciò lì ad aspettarlo.

Dopo venti minuti, Vincenzo si stava ancora aggirando avanti e indietro nella piazza dando colpi di bastone all'acciottolato, infuriato per quella lunga attesa. A un certo punto allargò le braccia e decise di rivolgersi al *concierge* per fare chiamare Durante e riportarlo all'ordine. Entrò nella hall, ma al banco non c'era nessuno. Diede due colpi decisi di campanello, e stava per suonare un'altra volta quando si sentì picchiare sulla spalla. Si voltò di scatto, trovandosi faccia a faccia con un fascista in divisa, completo di fez e stivali. Gli ci volle una manciata di secondi per riconoscere Durante.

«Cos'è questa buffonata?» chiese scrutandolo dalla testa ai piedi.

«La mia divisa da centurione della Milizia» spiegò Durante indicando i tre galloncini d'argento che luccicavano sulla manica. «Vedendo questi saranno più collaborativi, te l'assicuro.»

Vincenzo lo fissò ruminando mille domande, che poi però decise di ingoiare.

«Va bene, mi sembra un'ottima idea» concesse. «Patirai un caldo d'inferno, con la divisa addosso, ma convengo che potrebbe esserci utile. Io non vado troppo d'accordo con quella gente.»

Durante sorrise. «Intendi i fascistazzi, come ci chiamate da queste parti?»

Non gli diede il tempo di rispondere e a passo marziale lo precedette all'esterno.

«Da che parte?» chiese tenendo la testa alta e il mento sporgente, in una perfetta pantomima del fascista convinto.

Vincenzo, in dubbio su come giudicare tutta la faccenda, preferì tacere, alzando il bastone per indicare la direzione da prendere.

Quando furono di nuovo sul ponte che avevano percorso la sera prima, Durante si sporse dalla murata.

«Ne stanno costruendo un altro?» chiese indicando l'impalcatura che attraversava la vallata poco più a ovest.

«Scupa nova fa priulazzu!» rispose Vincenzo. «Da quando Pennavaria è riuscito a fare diventare Ragusa capoluogo di provincia, i lavori fervono. Dove stiamo andando, nel quartiere Littorio di nuova progettazione, stanno costruendo alloggi per i dipendenti pubblici, la caserma dei carabinieri, l'ufficio delle Poste, la stazione ferroviaria e il nuovo ospedale, che guarda caso è stato intitolato al tuo amico Benito.» Ignorò l'occhiata divertita di Durante e continuò: «Quel ponte laggiù si chiamerà Filippo Pennavaria».

«Be', questi fascistazzi non sono così male, allora. Immagino che da queste parti stiano arrivando un sacco di soldi.»

Vincenzo si strinse nelle spalle. «Questo devo concedertelo. Il livello economico di Ragusa è cresciuto assai. Per darti un'idea, la nuova strada che collega la città vecchia con la Ragusa sorta dopo il terremoto del 1693 sta dando lavoro a centinaia di operai, e molti di loro vengono da Modica, Comiso, Biscari.» Gli lanciò un'occhiata significativa. «Certo è che a farci i veri soldi non è stata la manovalanza.»

Durante annuì piano. «Per cui, riassumendo, Ragusa ha avuto degli ingenti benefici, mentre Modica, che era la primadonna sul territorio, ha perso una ricca occasione. Lo dicevi anche tu.»

«E quindi?» gli chiese Vincenzo, pur sapendo benissimo dove l'altro volesse andare a parare.

«Quindi Vittorio potrebbe avere scoperto qualcosa in questo scenario e qualcuno lo ha fatto fuori.»

«Può darsi... una vendetta per qualche losco affare andato male, oppure una questione di corruzione. Si spiegherebbero pure le torture, inflitte per fargli sputare i nomi di coloro con cui era in contatto.»

«Oppure c'è un'altra possibilità» continuò Durante, ricordando quanto aveva ipotizzato Balbo. «Che qualche politicante invidioso di Pennavaria stia cercando di metterlo in cattiva luce con Roma.»

Vincenzo continuò a camminare in silenzio, passando al setaccio quelle possibili e al momento uniche chiavi di lettura del loro caso, fin quando non arrivarono in vista dell'ospedale Sammito. «Quando torniamo voglio passare a vedere come sta Zupardo» disse mentre superavano il pesante portone del nosocomio.

«Ti accompagnerò con piacere» concordò Durante. «Ho un debito con il tuo ispettore.»

Mentre si inoltravano nel nuovo quartiere dominato dalla torre Littoria, Vincenzo mise male un piede tra la terra smossa e le valate ancora da sistemare per completare il manto stradale. La gamba ferita cedette, strappandogli un grugnito di dolore. Cercò di fare forza sul bastone per evitare la caduta, ma ormai era troppo sbilanciato, e se non fosse stato per l'intervento di Durante, che lo sostenne per un braccio, sarebbe rovinato nella polvere.

«Grazie» gli disse, cercando di ricomporsi.

«Immagino che tu abbia già mobilitato i tuoi informatori» osservò Durante dopo qualche passo. «Però... forse potrebbero venirci utili anche Madame Florence e le sue ragazze.»

Vincenzo si voltò a guardarlo. «In che senso?»

«Quando c'è di mezzo qualche losco affare si tratta quasi sempre di gente che non ha difficoltà a pagare una generosa marchetta, e la bocca di una donna è in grado di sciogliere la lingua degli uomini più riservati. Potremmo farci un salto.»

«Guarda che non hai bisogno di inventarti scuse per assolvere ai tuoi doveri di maschio fascista» grugnì Vincenzo.

«Già che ci siamo potrei presentarti Beatrice» continuò Durante, ignorandolo. «È una ragazza sensibile e molto preparata. Sono sicuro che ti piacerebbe.»

Vincenzo ruotò gli occhi al cielo.

«Va bene» si arrese. «Dopo che avremo finito qui ci faremo un salto.»

Durante sembrò sorpreso dalla sua risposta e lui capì di essere stato equivocado.

«Non intendevo per quello!» specificò, minacciandolo con il bastone. «So che anche Vittorio era un assiduo frequentatore della Casa di Madame Florence, e in effetti forse potrebbe tornare utile ascoltarla.»

«Concordo» disse Durante con un mezzo sorriso di vittoria che a Vincenzo non piacque per niente.

Capitolo 28

Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

Quando si richiusero il portone del nosocomio alle spalle e furono di nuovo in strada, Franco immaginò che presto sarebbe stramazza al suolo. Stava letteralmente cuocendo, dentro la divisa, ma non avrebbe dato a Ibla la soddisfazione di ricordargli che lo aveva avvisato.

Così, mentre un rivolo di sudore gli scivolava sulla tempia da sotto il fez, raddrizzò la schiena e cercò di sentirsi più fascista di quanto non fosse mai stato, per sopportare con ardimento e senso del dovere i disagi dovuti alla sua missione in quelle terre infuocate.

«Praticamente abbiamo fatto due buchi nell'acqua» si lamentò Ibla, prostrato sul suo bastone più del solito. Anche lui non era proprio leggero, visto che indossava la giacca e, sotto, camicia e panciotto, eppure la pelle scura del viso e del collo non mostrava tracce di sofferenza a causa di tutto quel caldo. Era sconfortato perché sia da Zuppardo, che era riuscito a spicciare solo due parole con fatica, bombardato com'era di farmaci, sia poco prima alla Casa del Fascio, non avevano scoperto nulla di interessante.

Nemmeno per la mia indagine, pensò Franco.

«Forse non del tutto» provò a ribattere, cercando di concentrarsi su quello che avevano saputo. «Alla fine, quella storia delle corporazioni dei lavoratori mi è parsa un po' troppo intricata per essere una possibile pista.»

Ibla sventolò il bastone in aria, in quel gesto che gli era caratteristico e che significava che non era d'accordo, ma che forse avrebbe potuto esserlo se ci fosse stato qualche appiglio evidente che lui non aveva colto.

«Per esempio?» chiese infatti, mentre Franco cercava di orientarsi per capire come raggiungere la Casa di Madame Florence, dove doveva riuscire a trascinare Ibla.

«Be', quel capomanipolo che ci ha accolto non mi sembrava un tipo troppo sveglio» iniziò con cautela, cercando di riordinare i pensieri per capire cosa poteva rivelare al commissario e cosa avrebbe fatto meglio a tenere per sé.

«Furio Sidoti» gli ricordò Ibla. «Ovviamente Furio non è il suo vero nome. Diciamo che l'ha... fascistizzato per fare scena.»

«Comunque sia, ora sappiamo che Vittorio era stato esentato dall'incarico di coordinare i sindacati per formare corporazioni locali. E, se non ho capito male, ci ha fatto intendere che l'ordine gli era arrivato dall'alto, direttamente da Pennavaria.»

«O attraverso Pennavaria» puntualizzò Ibla. «Mi pare più una disposizione da Comitato centrale.»

Franco annuì piano. Naturalmente sapeva che Ibla aveva ragione, ma quello che il commissario non poteva immaginare era il vero motivo per cui i vertici del Partito avessero chiesto a Vittorio, attraverso Pennavaria, di occuparsi d'altro.

«Fatto sta» continuò, «che anche il dottor Gallo ci aveva parlato di un nuovo incarico assunto da Vittorio, qualcosa che aveva a che fare con l'agricoltura.»

«E quindi?» borbottò Ibla, che sembrava sempre più nervoso per quella discussione. O forse, pensò Franco, per il luogo a cui si stavano avvicinando passo dopo passo.

«E quindi niente» provò a rispondere, in un difficile gioco di equilibrismo fra ciò che poteva dire e ciò che doveva tacere. «Forse questo incarico era attinente a qualcosa di particolare, che Pennavaria appoggia come banchiere e come azionista, oltre che come uomo vicino al Duce.»

«E questo che significa?» sbottò Ibla. «Che Vittorio era un protetto di Pennavaria in un gioco di potere?»

«Può darsi» rispose Franco stringendosi nelle spalle. «In fondo, questo potrebbe indicare un qualche tipo di legame con un delitto derivato dalla conflittualità tra contadini e proprietari. Per esempio con quel latifondista, Altamore, che Sidoti citava di continuo. Lo so che sembra tutto molto vago, ma al momento non vedo altre piste percorribili.»

«Mah» commentò Ibla, per niente convinto. «Altamore non è certo uno stinco di santo, però... in tutto questo Pennavaria cosa sarebbe? Vittima o carnefice?»

«A me pare che la sola vittima sia Vittorio, finora» gli ricordò Franco in modo fin troppo brusco. «Ed è su questo che dovremmo concentrarci.»

«Forse abbiamo semplicemente bisogno di più informazioni, di più materiale su cui arrovellarci.» Ibla si fermò, sollevò il bastone e indicò la vetrina di una bottega. «Laggiù, per esempio.»

Franco si accigliò. «Dovremmo andare da Madame Florence, anche lei...»

«U sacco, u sacco» lo interruppe Ibla rimettendosi in cammino, diretto verso la bottega che non aveva insegne, con un'unica vetrina sporca che dava sulla strada. «Là ci andiamo dopo. Adesso proviamo a fare a modo mio.»

«Ma che posto è?» volle sapere Franco.

«La tana di Giovanni Terzi» rispose Ibla. «Barbiere, ma anche flebotomo, cavadenti, suonatore di serenate, sensale di terreni e matrimoni, e molto altro. In qualità di barbiere parla con i clienti e soprattutto ascolta molto. Chi meglio di lui potrà darci qualche notizia sulle frequentazioni di Vittorio?»

Prima che Durante potesse ribattere, Ibla sollevò una mano. «Facciamoci fare una bella rasatura, che ne abbiamo bisogno. E intanto ascoltiamo. Poi andremo da Madame, promesso.»

Capitolo 29

Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

Non appena varcò la porta della bottega, Vincenzo fu accolto dal coro di “Sabbenerica” con cui i presenti si premurarono di ossequiarlo.

Con una rapida occhiata sull’ampio specchio a servizio delle due poltrone da barbiere, valutò i presenti. A un tavolino collocato in fondo alla stanza, impegnati in una partita a tressette, riconobbe Adolfo Randisi, farmacista che un giorno sì e l’altro pure lasciava che a occuparsi delle prescrizioni fosse la moglie; e Rosario Mistretta, che serviva da dietro i banconi della gioielleria Mangiacarne. Infine il fornaio Cutrufo, che a quell’ora aveva già finito di impastare le pagnotte del pomeriggio. In piedi alle loro spalle, Giovanni Terzi controllava le carte in mano ai giocatori senza commentare, mentre il suo garzone ungeva di brillantina uno dei due clienti che occupavano le poltrone da barbiere. Un paio di carusazzi, con solo un abbozzo di baffi sul viso, erano intenti a sfogliare i calendarietti con le donnine, nascosti tra riviste di ogni genere e i quotidiani che non mancavano mai sul tavolo del salottino d’attesa.

Anche la seconda poltrona davanti allo specchio era occupata. Un ragazzotto che doveva essere in compagnia degli altri due si dava delle arie da uomo sfogliando “L’Ora”, che riportava in prima pagina le ultime dichiarazioni del cancelliere del Reich sugli scontri avvenuti pochi giorni prima a Monaco e a Bad Wiessee.

Forse attirato dal silenzio che nel frattempo aveva riempito il salone, abbassò il giornale.

Vedendolo strabuzzare gli occhi per poi scattare sull’attenti con il braccio teso nel saluto romano, Vincenzo aggrottò un sopracciglio, poi capì che quella reazione era dovuta all’appariscente divisa di Durante, che ora riempiva il vano della porta dietro di lui.

«Commissario, cosa la porta nella mia bottega?» gli chiese Terzi abbandonando il tavolo del tressette per farglisi incontro. «Scuma o ciacciri?»

«L'una e le altre» rispose Vincenzo avviandosi verso le poltrone. «Schiuma per la barba e chiacchiere per passare il tempo.»

«Attia tu!» ordinò Terzi rivolto al giovanotto che era rimasto immobile con il braccio alzato. «Curri e potta café pi tutti. Va!»

Il ragazzo trottò fuori dalla porta coi suoi compari e Terzi si rivolse di nuovo a Vincenzo, indicando Durante. «Posso servire anche il suo amico?»

«Perché no?» ringraziò Franco con un sorriso. «Però se permettete mi tolgo la divisa perché con questo caldo ci sto morendo dentro.»

Vincenzo approvò le risate con cui si stemperò la tensione generata dall'apparizione di Durante, e lo aiutò a togliersi la giacca, che poi il milanese appese a uno dei ganci sul muro accanto all'entrata. Il rumore delle carte sbattute sul tavolino riprese a scandire il tempo, insieme al ronzare delle mosche.

«Il signor Durante è un amico di Vittorio Borgia» spiegò Vincenzo al barbiere, che si stava dando da fare per liberare anche la seconda poltrona a favore di Franco.

«Ah! Certo che non avete scelto il momento migliore» commentò Terzi. «Ho sentito che il povero Vittorio è sotto cura del dottore Gallo.»

«Te sai sempre tutto, vero?» gli chiese Vincenzo prendendo posto davanti allo specchio.

«Commissà, qualche malalingua mi ha messo l'ingiuria di Putrisino...» si lamentò Terzi spolverando con uno straccio la poltrona lasciata libera dal cliente con la testa lucida di brillantina.

«E vulissi v'irri!» lo interruppe il fornaio, abbassando il due di coppe sul tavolo con uno schiocco. «T'ammischi ne linzola ri tutti!»

Scoppiarono tutti a ridere. Vincenzo lanciò un'occhiata a Durante, che sorrideva come se avesse capito quello che era stato detto.

«Non ci fate caso» intervenne Terzi indicando a Franco la poltrona libera. «Cutrufo è solo invidioso perché io lavoro di giorno mentre lui, impastando farina di notte, non può sapere chi sta nelle lenzuola con sua moglie.»

Il fornaio si unì alle risate degli altri come se avesse ricevuto un complimento, anziché un'offesa.

«Prego, s'accomodasse» concluse Terzi mentre Durante prendeva posto. «Posso chiedervi da dove venite?»

«Milano» rispose Franco mentre il garzone terminava di coprire di schiuma le guance di Vincenzo.

«Mizzica!» fischiò il barbiere, impressionato. Lanciò un'occhiata agli amici che giocavano a carte, poi si avvicinò alla poltrona di Vincenzo, prese la striscia di cuoio che pendeva dal bracciolo e cominciò a passarci sopra la lama del rasoio, avanti e indietro.

«Mi spiace per quel poverazzo» aggiunse con una nota di tristezza. «L'ho saputo ieri sera da Cipolla. Mi ha detto che l'hanno scannato come un vitello.»

«Cipolla parla un po' troppo» sibilò Vincenzo tra le labbra coperte di schiuma. «Comunque, quando lo vedi digli che se non si spiccia a passare da me gli mando Carnazza.»

«E quel poveretto di Zuppardo?» intervenne Randisi. «È all'ospedale, vero?»

«Sta bene» rispose Terzi prima che Vincenzo potesse aprire bocca. «C'ha un bel buco nella pancia, ma se la caverà.»

Vincenzo avrebbe voluto scuotere la testa, ma proprio in quel momento il barbiere gli appoggiò la lama sul collo e cominciò a raspare via i peli duri della barba annegati nella schiuma.

«Quando avete conosciuto Borgia?» chiese Terzi a Durante dopo aver pulito il rasoio contro il panno che teneva sul braccio.

«Eravamo commilitoni» si limitò a rispondere Franco mentre il garzone gli spennellava la faccia.

«Aveva forse debbiti cu vossia?» gli chiese Terzi.

«No» ribatté Durante. «Perché questa domanda?»

«Mah!» sospirò Terzi, dando un altro paio di rasoiate. «Borgia siciliano era, di Vittoria, ma non gli ho mai sentito parlare di conoscenti lontani, nemmeno... commilitoni. Eppure, ora che il dottore Gallo gli sta prendendo le misure per incatasciarlo, spuntano fuori da ogni parte d'Italia a cercarlo. Manco avesse debbiti cu tutti quanti.»

Vincenzo girò gli occhi per guardarlo.

«Per esempio?» volle sapere. «Chi altri l'ha cercato?»

Terzi si strinse nelle spalle, mentre ripuliva ancora il rasoio.

«Ma no, commissà, accusì pi diri» rispose. «Devo avere sentito altri che l'hanno nominato, dall'ultima volta che è stato qui.»

«Cioè quando?» lo sollecitò Vincenzo. «Quand'è che l'hai visto per l'ultima volta?»

Terzi restò a pensarci per un istante.

«'Na simanata fa» rispose poi.

«Lei sa chi frequentava?» s'intromise Durante. «Qualche amico con cui faceva un po' di baldoria?»

«Vittorio si faceva l'affari suoi» commentò il farmacista mischiando il mazzo per una nuova partita.

«Vero è» ammise Terzi. «Ma ho sentito che ultimamente non frequentava più il Circolo di conversazione, e nemmeno...»

«Non ce lo volevano!» sbottò Mistretta. «I nobili nun li vuonu chiddi com'a iddu.»

«Perché?» chiese Vincenzo, voltandosi a guardarlo.

Si vedeva che Mistretta aveva un rospo dentro e cercava qualcuno da mordere. Persino i picciotti, appena il loro coetaneo era rientrato in bottega con i caffè ordinati da Giovanni, dovevano aver capito la mala parata e si erano affrettati a lasciare di nuovo il salone.

«Vittorio Borgia non era quel galantuomo ca tutti andate vantando» sibilò Mistretta stringendo le carte con forza, mentre Terzi faceva segno al garzone di distribuire i caffè. «E iu u puozzu riri picchi...»

«Sabbenerica!» La porta si aprì con un colpo secco e un ometto basso, con due mani che sembravano badili, fece il suo ingresso.

«Ecco!» esclamò Mistretta vedendolo. «Chiedetelo a 'mpà Tano Puglisi cu fu Vittorio Borgia.»

«Se sapia ca c'eravate vui, mi lassava crisciri i trizzi!» lo rimbeccò il nuovo arrivato.

Mistretta gettò le carte che aveva in mano e si alzò facendo cadere la sedia.

«Perché non glielo dite voi che razza di filibustiere era il vostro amico?» quasi strillò andando incontro a 'mpà Tano.

«Non mi fate arraggiari, sennò...»

«Sennò chi fati?» ringhiò Mistretta, che aveva messo tra sé e Puglisi lo spazio necessario a tirare fuori un coltello. «Io non ho paura di voi, specie ora che il vostro paladino si è squagliato.»

Puglisi spostò la falda della giacca per poter mettere la mano nella tasca dei pantaloni.

«Non sparrate di Borgia!» esclamò, mentre le venuzze sulle guance gli erano diventate violacee.

Nello specchio Vincenzo osservava le reazioni di Durante nel vedere quei due beccarsi come galletti.

«Siete un uomo di cartone» sibilò Mistretta. «Qua lo sanno tutti che vi siete fatto fottere in un sacco come un gatto!»

Vincenzo non capiva cos'avesse scatenato il diverbio, ma a quel punto gli toccava di alzarsi per fare valere il suo peso, prima che la discussione degenerasse. Strinse i braccioli della sedia, ma la voce di Terzi lo precedette.

«Vuatri rui, ci'a finiti? Se avete qualche sospeso, non è qui che dovete risolverlo.» Poi rivolse a Mistretta un'occhiata tagliente. «Non permetto che un amico venga sparlato nella mia bottega.»

Mistretta ne sostenne lo sguardo con rabbia, quindi prese la paglietta dall'appendiabiti e uscì senza dire una parola.

Puglisi lo accompagnò fuori con gli occhi, e solo dopo che la porta si fu richiusa sembrò tornare a respirare.

Come se nulla fosse, Terzi diede gli ultimi colpi di rasoio a Vincenzo, poi ripassò la lama sulla fascia di cuoio, prima di dedicarsi a Durante.

«Non t'angustiare, Tano» disse il barbiere a Puglisi, che se ne stava immobile al centro della bottega. «Vittorio per Mistretta è stato sempre come il fumo negli occhi.»

Rimuginando quelle parole, Vincenzo si alzò dalla poltrona e si asciugò il volto con il panno caldo che gli era stato portato dal garzone.

«Cos'è questa storia del gatto nel sacco?» chiese Durante.

«Cose vecchie» rispose Terzi. «Qualcuno ha fatto il sacco a 'mpà Tano e l'hanno suonato come una grancassa.»

«Se non era per Borgia, a quest'ora stavo sottoterra» mormorò Puglisi, con la testa china come un ragazzino sorpreso a rubare arance. «Jù non lu sacciù chi ci fici Borgia a Mistretta, e mancu picchè sa pigghia cu'mmia.»

Terzi gli diede una pacca sulla spalla e lo fece sedere al tavolo, dove intanto gli altri giocatori avevano recuperato le carte.

«Prima diceva di aver sentito nominare Borgia da altri, ultimamente» gli chiese Durante, tornando su un argomento che era rimasto sospeso anche

per Vincenzo.

Terzi si strinse nelle spalle. «Massì... due giorni fa si sono presentati due galantuomini per farsi fare la barba. Non erano di queste parti e hanno cominciato a fare domande sui cantieri del quartiere Littorio. Chi sta costruendo questo, chi sta scavando quell'altro, da quale pirrera vengono le valate... cose così. Poi hanno chiesto chi si occupava delle corporazioni... e io ci dissi che niente sapevo.»

«Potreste descriverci quei due uomini?» chiese Durante.

«Ho detto che parevano due galantuomini» rispose Terzi, «ma di galante avevano solo i vestiti.»

Vincenzo si accigliò. Chi diavolo erano quei due? Potevano avere a che fare con l'aggressione di Durante?

Qui facciamo come i gamberi, pensò. Invece ri fari luci sta addiventannu ciù scuru i menzannotti.

Stava per sollecitare qualche particolare in più al barbiere, quando la porta si spalancò di nuovo.

«Sabbenerica» salutò l'uomo sulla porta. Con disappunto, Vincenzo non ebbe difficoltà a riconoscere Paolo Peluso, il campiere di don Felice Altamore.

«Ah, vossia c'è» aggiunse il nuovo arrivato sputando il filo di stoppia che teneva tra le labbra. «I miei rispetti, *commissario*.»

Capitolo 30 Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

«Sabbenerica» sentì dire Franco dal nuovo arrivato, con uno strano tono a metà tra l'irriverente e l'aggressivo che gli fece venire subito la mosca al naso. Si ripulì la faccia dai residui di schiuma da barba e l'osservò nello specchio.

Un perfetto esempio di Classe 1: zigomi puntuti, pomo d'Adamo sporgente, fronte bassa e cranio allungato, a forma di melanzana. Secondo quanto dettato dalla sua esperienza, si trovava di fronte a un uomo capace di uccidere a sangue freddo, senza esitare.

«Ah, vossia c'è» continuò il nuovo arrivato quando individuò Ibla. «I miei rispetti, *commissario*.»

Non c'era nessuna riverenza nelle sue parole, men che meno nell'espressione carica di disprezzo e alterigia che rivolse a Vincenzo. Sputò qualcosa che aveva tra le labbra e fece un accenno di saluto con tanto di inchino, che a Franco sembrò una pantomima piena di sarcasmo rivolta a tutti i presenti, che nel momento stesso del suo ingresso nella bottega si erano come paralizzati.

«Cosa posso fare per voi, don Peluso?» gli chiese Terzi facendosi avanti.

L'uomo, che era basso ma robusto, con i muscoli che gli gonfiavano le braccia nerborute e il collo attraversato da vene spesse come cordoni, lo scrutò con aria minacciosa.

«Don Altamore chiede se deve aspettare per accomodarsi, o se potete servirlo subito.»

Tutte le teste si voltarono verso la vetrina della bottega e scrutarono fuori, in direzione di un'ombra che si stagliava oltre il vetro sporco. A Franco ci volle un po' per capire che la sagoma che intravedeva era quella

di un uomo a cavallo, fermo a pochi passi dall'ingresso della barbieria accanto a un altro cavallo senza cavaliere.

Nicola Altamore, pensò. Il latifondista di cui aveva parlato Sidoti alla Casa del Fascio.

«Vossia mi scusasse» rispose Terzi, sostenendo con una certa determinazione lo sguardo di Peluso, «ma come potete vedere ho la bottega piena. Se ripassate fra una mezzoretta vi farò trovare le poltrone libere per entrambi.»

Peluso si leccò i denti con una smorfia divertita, poi passò in rassegna tutti i presenti, a uno a uno. Quando incrociò lo sguardo con quello di Puglisi, Franco vide un guizzo nelle capocchie di spillo. Pupille da Classe 1, pensò. Durò solo un istante, ma sufficiente a fargli capire che quei due non solo si conoscevano bene, ma c'era qualcosa di profondo fra di loro.

Quando Peluso si accorse di lui corrugò le sopracciglia, forse sorpreso per quella faccia nuova che vedeva riflessa nello specchio. Ma non si attardò a scrutarlo a lungo, né fece domande. Girò rapido sui tacchi e mentre apriva la porta disse: «Rumani. E novi». Poi uscì senza salutare nessuno, mentre tutti sfiatavano e riprendevano a parlare a bassa voce.

«Domani, eh?» mugugnò Terzi andando a prendere un panno caldo per il viso e porgendolo a Franco. «E pure con comodo... Vedremo... vedremo...»

Fuori, in strada, ci fu del trambusto, poi due sagome a cavallo si allontanarono al galoppo, sollevando una nube di polvere.

Franco girò lo sguardo verso Ibla, che per tutto il tempo era rimasto in silenzio con lo sguardo torvo puntato verso Peluso, come se si fosse aspettato un attacco da parte di una bestia feroce.

«Era *quell'* Altamore?» gli chiese.

Ibla annuì piano. «Nicola Altamore.»

«E il gentiluomo che è entrato?»

«Il suo capobastone, Paolo Peluso.»

«Classe 1» lo mise in guardia Durante. «Di quelli pericolosi.»

«Chiddu si sente un cazzo e mezzo, ma ni vale menu ra metà» intervenne Terzi spolverando la giacca di Ibla.

«Parla di Peluso?» gli chiese Franco.

«Nonsì. Di sua eccellentissima don Nicola Altamore, che sui suoi cavalli ci rorme e ci futti, persino.»

Franco intuì che avrebbe dovuto cavalcare l'onda di irritazione che sentiva scorrere nella bottega, e che in qualche modo toccava tutti i presenti.

«Sapete se Vittorio Borgia aveva qualche rapporto con questo Nicola Altamore?» chiese senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«E come no» rispose quello che, se Franco non aveva capito male, faceva il fornaio. «S'era fatto coinvolgere in una di quelle questioni tra nobilotti su questa cosa delle corporazioni, che io mica l'ho ancora capita.»

«E che vuoi capire, tu?» lo apostrofò 'mpà Tano Puglisi. «Tu nun 'hai terra, canusci sulu acqua e farina.»

Terzi scoppiò a ridere, poi allargò le braccia.

«Sono tempi strani» disse, come a mitigare il nervosismo che aleggiava ancora nella sua bottega. «I possidenti della zona stanno cercando di difendere i loro interessi, e quando Vittorio si è messo a fare domande su alcuni terreni non hanno gradito assai.»

«Anche Nicola Altamore?» intervenne Ibla.

«Questo non posso dirlo» rispose il barbiere. «Ma, da quello che so, fra i due non correva buon sangue.»

«Mica solo con Borgia» grugnì Puglisi.

Franco avrebbe voluto approfondire meglio quell'affermazione, ma Ibla lo precedette con una domanda che sorprese anche lui.

«E Pennavaria?» chiese. «Lui che fa?»

«Che vuole che faccia, commissà?» rispose Terzi. «Quello sta a braccetto con Mussolini, e...» s'interruppe di scatto e lanciò un'occhiata a Franco, come se si fosse ricordato solo in quel momento della divisa appesa al gancio accanto alla porta.

«Comunque tutti i grandi signori sono contrari alle corporazioni» intervenne il farmacista togliendolo dall'imbarazzo. «Persino Arezzi, De Spuches, Florida, Scucces, Schininà... tutti quanti.»

«E questo che significa?» chiese Franco.

«Che quelli s'incazzano e qualcuno finisce nel sacco» rispose Terzi cupo.

Franco, accigliato, guardò Ibla e questi sventolò una mano in aria, come a dire che poi gli avrebbe spiegato meglio il significato delle parole del barbiere, ma Puglisi aggiunse con voce cavernosa: «Ci sono finito anch'io nel sacco, e m'anu addubbatu ri vastunati...».

Franco avrebbe voluto chiedere a tutti di fermarsi un attimo e ricominciare da capo, così che potesse capirci qualcosa anche lui, ma Ibla lo ignorò e chiese direttamente a 'mpà Tano: «Sai se anche Vittorio Borgia ha fatto quella fine? L'hanno messo nel sacco anche a lui?».

«E come può saperlo 'stu mischinu?» scoppiò a ridere Terzi. Poi puntò Puglisi con un dito: «Vedi di non far credere al commissario di sapere cose che non sai, che poi ti metti nei guai».

«Un momento» s'inserì Franco, «perché non lo lascia continuare?»

Puglisi scostò lo sguardo, nervoso. «No, no» mormorò, «Giovanni ha ragione. Nun sacciu nenti. Solo che quando Altamore veniva in paese e vedeva Borgia si trasformava in un gallo pronto a combattere per il pollaio.»

«Questione di fimmini» intervenne il fornaio. «Come sempre.»

«Che vuoi dire?» lo squadrò Ibla.

L'uomo anziché rispondere fece un cenno a Terzi, che sospirò e poi allargò di nuovo le braccia.

«Forse Vittorio si stufò delle ragazze di Madame Florence e cominciò a razzolare nel pollaio di Altamore.» Sgranò gli occhi e si piegò verso Ibla. «Quello se le fa venire una volta al mese da Siracusa. In carrozza!»

Scoppiarono tutti a ridere. Franco si rese conto che lui e Ibla non sarebbero più riusciti a cavare altro d'interessante da quei sempliciotti che campavano di dicerie e sentito dire. Si diresse verso l'appendiabiti e prese la giacca. Mentre l'indossava, si rivolse a Giovanni Terzi, che ancora ridacchiava come se avesse pronunciato la barzelletta del secolo.

«È stato un piacere conoscerla» gli disse. Poi infilò il fez e salutò anche gli altri, evitando di irrigidire il braccio nel saluto fascista.

Dopodiché fece un cenno a Ibla e uscì dalla bottega, presto seguito dal commissario.

«E così sarebbero questi i tuoi informatori?» gli chiese scrutando il cielo, dove il sole impietoso gli stava già facendo rimpiangere l'idea di avere rimesso la divisa. Si tolse il fez con un gesto stanco, desideroso come non mai di trovarsi a bordo dell'aereo di Balbo, con una stalattite di ghiaccio che gli pendeva dal naso.

«Fa parte del gioco» rispose Ibla mettendosi in cammino. «Scuma o ciacciri, ricordi? Schiuma da barba o chiacchiere. Abbiamo avuto entrambe, ora sta a noi capire cosa può esserci utile e cosa no.»

«Su questo concordo» concesse Franco. Poi lo guardò di traverso. «A proposito, hai pagato tu?»

«Ca quale?» sbuffò Ibla. «Ci mancasse pure che dobbiamo pagare...»

Franco scosse la testa, poi indicò verso la parte della città in cui si trovava la Casa di Madame Florence. «Adesso abbiamo altre fonti da ascoltare, ricordi?»

Ibla soffocò palesemente una smorfia, poi annuì.

«Molto bene» concluse Durante. «Ma prima passo in albergo a cambiarmi.»

Capitolo 31

Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

Gli era venuta sete. Visto che Durante era salito in camera per cambiarsi, Vincenzo aveva attraversato la piazza, si era seduto a un tavolino del Caffè Italia e si era fatto portare una granita al limone.

All'ombra della tenda, mossa appena dai timidi refoli di brezza, rimuginava su quanto era accaduto nella bottega di Terzi dopo l'entrata in scena di Peluso. Aveva visto il lampo nello sguardo del campiere di Altamore quando aveva incrociato quello di Puglisi, così come aveva notato sulla faccia di pietra di Peluso un brusco cambiamento quando si era accorto di Durante.

Scosse la testa: quella di Peluso non era sorpresa per la presenza di uno sconosciuto, pensò. Le labbra di cartapeccora del campiere si erano stirate appena, lasciandovi scorrere sopra la punta della lingua. Gli era sembrato più compiaciuto che preoccupato di vedere un fascista del Nord Italia. Perché tutto si poteva dire di Durante, tranne che potesse essere scambiato per un uomo del Sud.

Perché mai dovrebbe esserne contento? si chiese, succhiando i minuscoli frammenti di ghiaccio della granita.

Tornò a concentrarsi su 'mpà Tano. Setacciò la sua memoria e un ricordo si presentò nitido: circa un anno prima il dottor Gallo gli aveva raccontato che Vittorio aveva accompagnato Puglisi all'ambulatorio dell'ospedale perché fosse medicato. Il massaro era ridotto parecchio male, ma quando Gallo gli aveva chiesto se fosse stato malmenato, l'uomo aveva prima negato e poi addotto come scusa di essere caduto dal carretto. La risposta non lo aveva convinto per niente, ma quando Vittorio aveva confermato la dichiarazione di Puglisi, lasciandogli capire che insistere sarebbe stato inutile, aveva lasciato correre. Il giorno dopo Vittorio si era presentato in

questura e gli aveva raccontato tutto. Lui gli aveva chiesto chiarimenti e aveva scoperto che Gallo non si era sbagliato: Borgia aveva trovato il massaro più morto che vivo dentro un sacco. Ma, temendo per la famiglia di Puglisi, ne aveva avallato la dichiarazione di non aver visto i suoi assalitori.

Posò il bicchiere con la granita e si appoggiò allo schienale della sedia, spingendola indietro in modo da restare in equilibrio sui piedi posteriori.

«Ca tantu u sapia cu fu» borbottò facendo schioccare la lingua per l'agro del limone.

I Puglisi non navigavano certo nell'oro, ma 'mpà Tano era un gran lavoratore, tanto che aveva comprato altre due vacche e aveva preso in affitto un piccolo appezzamento di terra da Altamore. A riscuotere il dovuto ci pensava proprio Peluso, e da un po' girava la voce che, se saltavi una rata, il campiere avrebbe fatto in modo che non succedesse una seconda volta. Un avvertimento, perché di quello si trattava, e lui aveva capito che, se 'mpà Tano si fosse convinto a dire la verità, forse sarebbe stata la volta buona di mettere Peluso dietro le sbarre. Vittorio però gli aveva chiesto di lasciar raffreddare la cosa per non inguaiare ancora di più Puglisi, che era una brava persona, e lui, seppure con una certa riluttanza, alla fine aveva acconsentito. D'altra parte, sapeva che prima o poi la cosa sarebbe tornata a galla.

E non si era sbagliato.

Mise in bocca un'altra cucchiata di granita e in quel momento vide Durante uscire dall'albergo. Batté il bastone sul tavolo per richiamare la sua attenzione, e il milanese gli fece capire di averlo visto alzando una mano.

«Fa caldo anche senza divisa» commentò questi quando lo raggiunse al tavolino.

«A vuoi 'na cosa fresca?» gli chiese, parlando in dialetto tanto per saggiarne l'umore.

«Siamo in ritardo, Madame ci aspetta.»

Vincenzo sospirò. «Va bene. Possiamo andare.»

Guidò Durante verso la stradina che conduceva sotto le arcate del ponte dei cappuccini, e dopo qualche centinaio di passi si trovarono davanti al portone del bordello, che dietro il suo semplice anonimato nascondeva i segreti di quasi tutti gli uomini di Ragusa. Mentre Durante bussava deciso, lui scrutò a pochi passi la macchia di sangue che ancora impastava la terra dove era caduto Zupparò. Il sole l'aveva seccata, ma le mosche vi

ronzavano sopra come invitati a un banchetto di nozze. La notte prima, con il buio, non gli era sembrata così larga.

«Se la caverà» mormorò Durante riscuotendolo. «E appena si sarà rimesso, verremo qui tutti e tre e apriremo una bottiglia alla sua salute.»

Vincenzo lo guardò cupo. «Zuppardo è forte, l'hai visto anche tu, però prima di festeggiare voglio prendere quel crasto che gli ha sparato e appenderlo per le palle.»

Prima che Durante potesse ribattere, la porta della Casa di Madame Florence si aprì e loro vi entrarono: il milanese con l'impeto del giovane fascista abituato a frequentare certi posti, Ibla con l'imbarazzo di chi preferisce prima guardarsi attorno per capire se ci fossero occhi indiscreti a guatarlo.

Se all'esterno il bordello era poco appariscente, dentro era uno sfoggio di velluti e vasi di fiori che riempivano la sala del loro profumo mischiato a quello della cera delle candele, che fornivano un'illuminazione soffusa. Su un divanetto, due ragazze fumavano sigarette collocate all'estremità di lunghi bocchini, e lo squadravano tra una boccata e l'altra. Il modo in cui parlottavano e ridacchiavano tra loro lo fece sentire come un cavallo esposto al campo boario per essere venduto. Si piegò ancora di più su se stesso, come a proteggersi da quegli sguardi maliziosi, e sostenendosi al bastone avanzò nella sala seguendo Durante, che sembrava perfettamente a suo agio.

Comparve un'altra ragazza, che a passo languido li raggiunse reggendo un vassoio con diverse sigarette e qualche sigaro. Quando li offrì, Vincenzo vide il talloncino di carta spessa che campeggiava al centro, con stampate sopra le tariffe per ogni prestazione offerta dalla casa.

«Grazie, Sofia» le disse Durante con un sorriso, indicando poi verso di lui. «Il nostro commissario prenderà di sicuro una Regina.»

Vincenzo lo squadro con sospetto, poi allungò una mano e si servì dal vassoio. Un'altra giovinetta comparve dal nulla, avvicinando una candela con la fiamma protetta dalla mano.

Sempre più a disagio, Vincenzo mise in bocca la Regina e l'avvicinò alla fiammella. Come Sofia, anche questa ragazza non doveva avere più di vent'anni, ma nei suoi occhi, dietro la maschera di cortesia e di malizia posticcia, lesse una profonda stanchezza.

«Commissario!» esplose una voce facendolo quasi sobbalzare. «Sono felice di averla finalmente nella mia Casa!» Madame Florence lo accolse facendosi spazio con un cenno della mano rivolto alle ragazze, che si volatilizzarono all'istante. «E buongiorno anche a lei, Centurione.»

Vincenzo notò la voce flautata con cui la maîtresse si era rivolta a Durante, ma anche il lieve ammiccamento con cui lui le rispose.

«Cosa posso fare per allietare colui che veglia sulla nostra sicurezza?» continuò la donna.

«Niente per cui occorra la presenza delle vostre gentili fanciulle» le rispose cercando di trattenere il nervosismo che gli era calato addosso. Per qualche motivo, quella donna riusciva a metterlo a disagio.

«Visto che il commissario ci propone una cosa a tre, che ne direste di appartarci?» propose Durante con un sorrisino che ottenne l'effetto di irritarlo ancora di più.

Madame si accostò a una nicchia in fondo alla sala e spinse sulla parete, rivelando una porta nascosta tra i fregi. Le rare volte in cui Vincenzo era entrato nella Casa di Madame non era mai andato oltre la sala d'ingresso, e scoprire che nascondeva dei passaggi nascosti lo spinse a chiedersi se ci fosse qualche via d'uscita che permettesse alle ragazze di allontanarsi in modo discreto dal casino, in violazione alle regole che la professione imponeva loro.

O a qualche cliente di entrare e uscire senza essere visto, rifletté mentre scivolava in una stanza dall'aspetto più simile al suo ufficio che all'ambiente vellutato di un bordello.

Madame si accomodò dietro il piccolo scrittoio affollato di carte, mentre lui e Franco prendevano posto su due seggiole.

«Facciamo così» iniziò subito Vincenzo rompendo gli indugi, rivolto alla maîtresse. «La finiamo con le pagliacciate e voi mi dite senza girarci intorno per quale motivo il nostro amico milanese, qui, ha insistito tanto perché venissi a trovarvi.»

Il sorriso che fino a un attimo prima sembrava stampato sul viso di Madame si sciolse come inchiostro nell'acqua. La donna chiuse i pugni l'uno dentro l'altro e rivolse una muta richiesta d'aiuto a Durante.

«È una questione delicata» mormorò questi con aria grave, e Vincenzo lo incoraggiò agitando una mano.

«Ieri sera, mentre ero qui con Madame Florence, ho provato a chiedere di Vittorio...»

«Questo l'avevo capito» lo interruppe lui.

Durante lo fissò con un'espressione acida, evidentemente spazientito, poi lanciò un'occhiata alla maîtresse e sembrò calmarsi. Riprese con la stessa pacatezza con cui aveva cominciato a raccontare, nonostante le sue provocazioni: «Come immaginavamo, Vittorio era ben conosciuto in questa Casa, tanto da entrare in confidenza anche con Madame...».

«Un uomo speciale» si intromise la maîtresse. «Sempre pronto a dare una mano senza pretendere nulla in cambio.»

Vincenzo ascoltava in silenzio, le mani incrociate sul pomello del bastone.

«Anche l'ultima volta che gli ho detto di un mio... anzi nostro problemino, mi ha promesso che si sarebbe interessato per...»

«Perché non venite al dunque?» sospirò Vincenzo battendo la punta del bastone sul pavimento. «Di che cosa avrebbe dovuto interessarsi?»

«Della sparizione di Juliette. E di altre ragazze.» Madame lo disse d'un fiato, con l'espressione di qualcuno che avesse ingoiato un fico d'India con tutte le spine.

Vincenzo si rabbuiò. «Quando è successo?»

«L'ultima è sparita dieci giorni fa» rispose la maîtresse. «Nunzia Capobianco, di Napoli, in arte Juliette. È la terza che non si è più vista in casa. Le altre due sono sparite... da un po'.»

«Quanto?» volle sapere Vincenzo, che non credeva alle proprie orecchie. Delle ragazze sparivano dal bordello della città, la sua città, e lui non ne sapeva niente?

«Una da tre mesi. La prima quasi da sei.»

Per un attimo nel salottino ci fu silenzio. Vincenzo fissava Madame Florence sforzandosi di non aprire la bocca per l'incredulità, la donna teneva gli occhi bassi puntati sul tavolo e Durante li scrutava entrambi con aria grave.

«Fatemi capire...» mormorò lui alla fine, cercando di non frantumare la testa d'osso del bastone con le mani contratte. «Sono sparite tre ragazze e non siete venuta a denunciare la cosa in questura?»

Madame non rialzò lo sguardo.

«E ancora ve la stavate a pensare?»

Madame annuì piano.

«E invece di fare il vostro dovere e venire da me, avete chiesto aiuto prima a Borgia e poi a questo... qua?»

Durante non replicò, ma Madame sollevò la testa e lo guardò con aria di sfida.

«Io ho sempre lavorato con correttezza» affermò. «Il buon nome della Casa è sempre stato il mio primo pensiero. Lei sa come sono i nostri clienti: non avrebbero certo apprezzato la presenza della polizia nelle nostre sale. E io non voglio perdere l'incarico di tenutaria, dopo che me lo sono guadagnato con tanto sudore.»

E altrettante marchette, pensò Vincenzo, acido. Ma si limitò a trattenere disgusto e rabbia scrutando i due come se fossero sottoposti a interrogatorio. «Immagino abbia pensato che non c'era niente di meglio che rivolgersi a un affezionato cliente come Borgia, per tenere la situazione sotto controllo. A discapito di quelle poverette che chissà dove sono finite.»

«Questo no!» reagì la donna con fermezza. «Sono molto preoccupata per le mie ragazze.»

«Gli dica quello che ha raccontato a me» la incoraggiò Durante, con un tono pacato che evidentemente aveva l'obiettivo di stemperare la tensione.

«Quando è sparita Chantal, la prima, ho pensato che avesse deciso di smetterla con questa vita. Chantal è molto giovane e... be', sa anche lei com'è la gioventù. Poi è scomparsa pure Nicol, e mi sono detta che forse si erano messe d'accordo. Erano molto amiche, lei e Chantal, e in comune avevano anche il fatto di essere orfane. Ma quando non abbiamo più trovato Juliette, ho cominciato a temere per il peggio.»

«Perché?» la sollecitò Vincenzo. «Cos'ha di diverso questa Juliette dalle altre?»

«Ha una madre a Napoli a cui ogni settimana manda più di metà della paga. Ci raccontava spesso di lei e di come avessero progettato di comprare una casetta e tornare a vivere insieme a Posillipo.» La maîtresse restò in silenzio per diversi secondi. «Non capisce?» riprese poi battendo i pugni sul tavolo. «Non aveva alcun motivo per fuggire!»

«E Borgia come pensava di aiutarvi?» chiese Vincenzo.

«Questo non lo so, però l'ultima volta che è venuto mi aveva accennato che forse aveva capito cos'era successo e che presto me ne avrebbe parlato. Anzi... ne voleva parlare proprio con lei.»

Vincenzo si accigliò e lanciò un'occhiata a Durante. «La morte di Vittorio potrebbe essere collegata alla sparizione delle ragazze?»

«È un'ipotesi che dobbiamo prendere in considerazione» rispose il milanese mentre Madame li fissava rigida.

Vincenzo accarezzò piano il pomello d'osso del bastone, poi tornò a rivolgersi alla maîtresse. «Cosa potete dirmi di Vittorio Borgia? Avete notato niente di strano durante la sua ultima visita?»

«Era preoccupato» rispose Madame. «Sembrava che qualcosa lo rodesse. E poi, soprattutto, non era più assiduo come prima.»

«Intendete prima che sapesse delle ragazze?»

Madame sospirò. «No, già da qualche mese aveva diradato le sue visite, e non era da lui, tanto che gli ho chiesto se si fosse fidanzato o... se avesse trovato un'altra Casa da frequentare.»

«E lui?»

Madame si strinse nelle spalle. «Si è messo a ridere, sostenendo che era solo molto occupato.»

Vincenzo annuì piano.

«Nient'altro?» chiese.

Madame Florence scosse piano la testa.

«Va bene, allora non abbiamo altro da fare, qui» concluse Vincenzo alzandosi.

«Commissario, cosa può essere successo alle mie ragazze?» gli chiese Madame con un'incrinatura nella voce.

«Non lo so» rispose lui con sincerità. «Ma cercheremo di capirlo.»

Capitolo 32

Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

Eccolo ancora lì, che trottava e sbuffava come una vecchia locomotiva arrugginita, tutto preso dal fervore di uomo del Sud che non riusciva a contenere la rabbia, quando sentiva ribollire il sangue.

Franco lo scrutava da dietro, cercando di mantenerne il passo anche quando Ibla scartava all'improvviso in una viuzza, come se seguisse non un percorso stabilito, ma volesse fargliela pagare trascinandolo su e giù per le stradine contorte di quella città che riusciva ad abbracciare se stessa con mille tentacoli di pietra e malta sabbiosa.

Ovviamente Ibla non aveva preso bene la sua idea di trascinarlo nella Casa di Madame Florence, ma soprattutto doveva essere infastidito per il fatto che lei non si fosse fidata di consultare la polizia a proposito della sparizione delle sue ragazze, e avesse aspettato l'arrivo di un continentale per far saltare fuori quella sporca vicenda. Che poi avesse a che fare in qualche modo con la morte di Vittorio, lui non lo credeva affatto, ma era importante che Ibla si lasciasse consumare dal dubbio, perché era il solo modo che aveva per coinvolgerlo, nel tentativo di aiutare Madame a ritrovare le ragazze o, almeno, capire che fine avessero fatto.

Da parte sua, aveva promesso alla vecchia amica di sua madre che si sarebbe impegnato affinché la verità venisse a galla, senza abbandonare però le sue preoccupazioni per quanto stava succedendo intorno al caso di Vittorio, che aveva scatenato forze difficili da individuare e da domare, e che potevano risultare molto pericolose, come aveva già sperimentato sulla sua pelle.

«Che fra questurini e fascisti non corra buon sangue, lo sappiamo entrambi!» sbottò all'improvviso Ibla cogliendolo di sorpresa. Si era fermato e girato verso di lui, e per poco Franco non l'aveva investito in

pieno. «Che però tu sia venuto a sciacquarti le palle nella mia città, per far ridere di me quelle fimmini di facili costumi...» Non concluse la frase, limitandosi a lasciare spazio a un cupo rossore che dalle gote gli scivolò sul collo mentre la mano che impugnava il bastone tremava, come se volesse sollevarsi per abbatteglielo sulla testa.

«Non so di che parli» ribatté Franco reggendo lo sguardo spiritato del commissario, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni.

«Come no!» ruggì Ibla, mulinando pericolosamente il bastone. «Credi che non vi abbia visti? Quegli sguardi complici che vi siete scambiati, come a dirvi che mi considerate un fesso?»

«Mi pare che stai esagerando. Madame Florence...»

«Ah, quella!» lo interruppe Ibla, furibondo. «Cosa ti ha promesso, per convincerti a fare una simile sceneggiata? Qualche ammicchiata con le sue ragazze? Una di quelle porcherie che su da voi vengono considerate alla moda?»

Franco ruotò gli occhi al cielo. Questa volta non sarebbe stato facile domare quel mulo imbizzarrito.

«Nessuna sceneggiata» cercò di chetarlo. «E soprattutto nessuna porcheria. Madame è una vecchia amica di famiglia, ed è stata anche per me una sorpresa incontrarla qui dopo tanti anni.»

Ibla lo scrutò severo, come se volesse passarlo da parte a parte. «Amica di famiglia? Da parte di chi, di madre o di padre?»

Probabilmente voleva solo essere una provocazione, ma all'improvviso anche Franco sentì la rabbia montargli in corpo

Come si permetteva, quel rozzo villano del Sud, di parlargli in quel modo? Non erano amici, né compagni di sbornia, e neppure compaesani. Che se ne restasse al suo posto e...

Quando si rese conto che in realtà non c'era stata nessuna malignità nelle parole di Ibla, la rabbia gli sbollì all'istante. Quell'uomo faceva continuamente il duro, ma sotto la scorza annerita dal sole era morbido come il pane appena sfornato. Anche con Madame Florence si era comportato più da villano che da gentiluomo, ostentando un'insofferenza per gli ambienti soffusi del bordello che raccontava molto dei suoi precetti morali, ma poi si era interessato con sincerità del problema che la donna gli aveva esposto, ed era stato subito chiaro che avrebbe fatto di tutto per

avviare l'indagine sulle ragazze scomparse e scoprire cosa fosse accaduto loro.

E adesso non ce l'aveva davvero con lui e non voleva denigrare sua madre o suo padre, alludendo a chissà cosa; sragionava perché quando il suo sangue caldo arrivava al cervello lo faceva sbroccare, ma sarebbe bastato soffiare un po' per raffreddarlo e fargli comprendere che doveva darsi una calmata, e magari tornare a ragionare come il commissario di polizia vecchio stampo che incarnava.

«Non puoi negare» gli disse cercando di mostrarsi pacato e ragionevole «che Madame ci ha aperto una nuova pista da prendere in considerazione. La morte di Vittorio potrebbe essere collegata alla sparizione delle ragazze, e fino a quando non avremo capito che cosa sta succedendo davvero non potremo abbandonare questa possibilità.»

Ibla sfiatò dalle narici come un toro impossibilitato a caricare, poi tornò ad appoggiarsi al bastone, fissandolo di sbieco.

«Non mettevò in dubbio questo» sibilò.

«E allora cosa?» lo spronò lui.

Ibla lo puntò con il bastone.

«Sono abituato a lavorare da solo» spiegò, «ma questa volta io e te dobbiamo fare squadra. E senza sincerità non c'è nessuna possibilità di dare un futuro al nostro sodalizio.»

Franco si trattenne dal sorridere. Proprio come aveva pensato: scorza dura e cuore morbido.

«Io sto facendo squadra» rispose. «Sei tu che t'incazzi per niente.»

Si preparò a darsela gambe, se il bastone si fosse mosso, ma Ibla strinse il pomello d'osso con tanta forza quasi a volerlo frantumare, poi scosse la testa e si voltò lanciando un'imprecazione che Franco non comprese.

Bene, pensò soddisfatto. Siamo tornati in carreggiata.

Capitolo 33

Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

«E comunque» sbottò Vincenzo quando furono in vista della questura, riprendendo a rivolgersi a Durante come se negli ultimi dieci minuti non avessero mai smesso di parlare, «la devi piantare di trattarmi come un minchione.»

Il milanese l'affiancò e l'interrogò con lo sguardo, a braccia aperte, ma prima che potesse dire qualcosa Vincenzo si fermò e sollevò il bastone, come a mettere bene in chiaro che ancora non aveva finito.

«Solo un fesso potrebbe pensare che un pezzo grosso come Italo Balbo si scomodi a dare un passaggio in aeroplano a un funzionario della Propaganda, amico o meno del Duce.» Aveva parlato tutto d'un fiato, sforzandosi di trattenere l'intercalare in dialetto che avrebbe dato più gusto alla sfuriata ma forse l'avrebbe resa meno comprensibile. E lui voleva che Durante capisse che sapeva di Balbo, anche se non ne aveva mai avuto la conferma, men che meno da Franco. «È evidente che c'è dietro qualcosa, ecco perché hai sempre glissato sull'argomento.»

«E che cosa dovrebbe esserci?» sbuffò Durante.

«Ti sarei grato se me lo spiegassi tu» rispose Vincenzo. «Questo significa fare squadra. Condividere tutto con il partner, non certo tenerlo all'oscuro di chissà quali retroscena.»

«Ma ti ho già detto che...» provò a protestare Durante, ma lui lo fece tacere di nuovo fulminandolo con lo sguardo.

«Che cos'è, qualcosa di troppo importante per poterlo condividere con un semplice commissario di polizia? Un qualche incarico segreto che ti è stato affidato dalle alte sfere e che ha costretto addirittura il Maresciallo dell'aria a farti da pilota privato?»

Pensava di averlo messo alle strette, anche se aveva letteralmente sparato nel mucchio, ma Durante si limitò a scuotere la testa rimettendosi in cammino.

«Ma che ti stai inventando?» rispose. «Balbo si trovava a Milano per questioni private, e quando Mussolini ha ordinato di farmi arrivare qui nel minor tempo possibile, si è offerto di darmi un passaggio. Il suo aereo avrebbe fatto comunque scalo ad Augusta.»

«Se è così, perché non ce n'era traccia nei registri dell'aeroporto?» ribatté Vincenzo.

Durante si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Sarà per le manie di segretezza di Balbo. Lo sai che non vuole essere controllato da nessuno.»

Vincenzo cercò tracce di menzogna nella voce e nell'espressione del milanese, ma non trovò appigli per confermare i suoi sospetti. Se fingeva, era davvero bravo. «Così ti sei fatto scorrazzare da Balbo come un turista qualsiasi.»

Durante lo guardò con una smorfia.

«Ne avrei fatto volentieri a meno» dichiarò. «Mi fido molto poco di quei bestioni volanti.»

«Non hai torto» buttò lì Vincenzo. «Soprattutto visto che quell'aereo è davvero precipitato.»

Durante si fermò di botto e lo guardò accigliato. «Quando?»

Prima di rispondere, Vincenzo lo lasciò in attesa un istante.

«Nel 1914, a... vattelapesca» disse sventolando una mano. «Comunque ben prima che tu ci salissi a bordo.»

Durante restò a fissarlo in silenzio, e Vincenzo vide gli ingranaggi del suo cervello che si muovevano frenetici, riflessi direttamente nelle iridi scure.

«Non ne sapevo niente» rispose alla fine. «E comunque non sono affari nostri. Balbo avrà avuto le sue ragioni per far credere che quell'aereo non esiste più.»

«Io so solo che risulta tutto un po' troppo misterioso per far pensare a un semplice passaggio a un amico del Duce.»

«Allora credi quello che vuoi!» sbottò Durante rimettendosi in cammino.

Adesso era davvero infuriato e questo, comprese Vincenzo, era un punto a suo favore, perché significava che aveva toccato qualche nervo scoperto.

Decise di infierire ancora, scoccando l'ultimo colpo che aveva riservato per il momento della resa dei conti.

«Se poi vogliamo aggiungere mistero a mistero, mi spieghi che ci sei andato a fare in banca, questa mattina? E soprattutto, chi sono quei due damerini che ti stanno attaccati al culo?»

Durante si fermò ancora, ma quando si voltò verso di lui Vincenzo vide che non c'erano più né rabbia né stupore, sul suo viso, ma solo un'espressione torva che lo faceva sembrare molto più vecchio di quanto non fosse.

Un'espressione che non gli piacque per niente.

Capitolo 34 Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

«I Classe 2...» mormorò Franco. La schermaglia con Ibla li stava distraendo dai veri problemi dell'indagine. Anzi, delle due indagini che lui stava cercando di portare avanti in parallelo.

Doveva stare attento a non svelare troppo al siciliano, che era capace di scorgere il più piccolo lembo d'ombra con cui lui cercava di nascondere la verità, eppure aveva bisogno del confronto con qualcuno per districarsi dalla matassa sempre più intricata che stava scoprendo. Non c'erano solo l'omicidio di Vittorio e il possibile coinvolgimento dei Servizi di qualche Paese straniero, ma anche nuove piste che conducevano in lidi oscuri che ancora non era riuscito a mettere a fuoco. Il tizio che lo aveva aggredito, per esempio, e che non sembrava collegato alle potenze straniere che cercavano di impedire l'Operazione Ausonia, anche se doveva essere inglese o americano. E quei due stupratori o assassini mercenari, che non potevano certo essere lì a Ragusa per una semplice coincidenza, per di più nel suo stesso albergo e all'interno della banca in cui lui si era recato per comunicare con i superiori.

Per non parlare, poi, della scomparsa delle ragazze dalla Casa di Madame Florence, che in qualche modo poteva mettere in luce collegamenti con Vittorio che lui ancora non era riuscito a immaginare, e che non sapeva quanto avessero a che fare con la sua morte, e men che meno con l'incarico che aveva ricevuto dal Partito di verificare i terreni per la costruzione dell'avioporto da cui Balbo avrebbe guidato la spedizione in Ciad.

«Di che parli?» gli chiese Ibla riscuotendolo.

Franco lo guardò cercando di tenere a bada il forte mal di testa che gli era scoppiato all'improvviso, forse per il caldo, forse per la pressione

esercitata dalle mille congetture che gli si affollavano senza costrutto nella mente.

«Mi hai fatto seguire ancora» constatò.

Aveva immaginato che Ibla non lo avrebbe fatto scorrazzare da solo per la sua città, non dopo l'aggressione del misterioso tatuato, ma credeva di essere stato accorto e aveva sperato che il commissario non fosse venuto a conoscenza dei suoi spostamenti.

«Che cosa ti aspettavi?» ribatté Ibla senza nemmeno cercare di negare. «A quanto pare sei nel mirino di un bel po' di gente, per essere un continentale sbarcato per la prima volta a Ragusa.»

«Non so chi siano quei due» rispose sinceramente, con le orbite che pulsavano per il mal di testa. Vide una specie di bar che faceva angolo, con una tettoia sgangherata sotto a cui c'era un tavolino libero, e lo indicò leccandosi le labbra aride. «Mettemoci all'ombra, ho bisogno di bere qualcosa altrimenti mi squaglio.»

Ibla sbuffò, poi si diresse rapido verso il bar, mandò una voce all'uomo che si intravedeva all'interno, dietro un bancone su cui erano accatastate merci di ogni tipo, poi prese posto al tavolino, indicandogli di fare altrettanto.

«Minguzzo non ha granché» gli spiegò. «Forse una limonata fresca, o del rosolio.»

«La limonata va benissimo» mormorò Franco quando finalmente riuscì a sedersi all'ombra. Si sentiva rintonato, e aveva l'impressione di non riuscire più a pensare con lucidità.

«Parlavamo di quei due» riprese Ibla dopo aver fatto un cenno all'uomo con il grembiale che si era affacciato alla porta della bottega. «Hai idea di chi sono?»

Durante non comprese come potesse aver capito che cosa ordinava il commissario, ma lasciò perdere immaginando che fra quella gente ci fosse un intero alfabeto di gesti con cui potevano parlare e intendersi benissimo, se non altro per evitare la fatica di parlare.

«Dei Classe 2, su questo non ho dubbi» rispose. «Assassini prezzolati.»

Ibla s'incupì. «Vai a intuito o sai qualcosa di preciso?»

«Rientrano in questa classificazione criminale.» Franco si strinse nelle spalle. «Ma, a parte questo, non so altro.»

«Ti hanno seguito in banca?»

«Difficile dirlo. Mi sono accorto di loro solo in un secondo tempo, ma non ho avuto l'impressione che mi avessero seguito.»

Ibla restò a scrutarlo per un po', poi quando arrivarono i bicchieri con la limonata prese il suo e bevve un piccolo sorso. Al contrario, Franco lo svuotò tutto d'un fiato, poi richiamò l'oste mostrandogli il bicchiere vuoto.

«Me ne porta un'altra?» gli chiese.

Minguzzo lo scrutò con sospetto, poi guardò Ibla, che mosse appena la testa in segno di conferma, quindi tornò nella sua bottega.

«Cos'è, ha bisogno della tua autorizzazione per servirmi?»

«Da queste parti gli stranieri sono cosa rara» spiegò Ibla, come se quella potesse essere una risposta sensata alla sua domanda. «Ma torniamo ai due tizi. Sostieni di non sapere chi siano.»

«Esatto» confermò Franco.

«Credi siano collegati all'omicidio di Vittorio?»

«Può darsi. In ogni caso capisco anch'io che sarebbe una ben strana coincidenza, dunque dovremmo cercare di capirne qualcosa di più.»

«Ho già chiesto a Caruso di provare a fare qualche ricerca, anche se magari avranno lasciato dei nomi veri tanto quanto l'aereo di Balbo.»

Franco ruotò gli occhi al cielo, stremato.

«Ancora con questa storia?» sospirò.

Per fortuna l'oste arrivò con la limonata, e poté nascondere la nausea dietro al bicchiere fresco.

«Be', dimmi tu se ti pare tutto normale» replicò Ibla cominciando a contare sulle dita: «Arrivi su un aereo fantasma guidato da Balbo in persona, frequenti la maîtresse del bordello di Ragusa come se la conoscessi da una vita, sei stato aggredito da un tizio misterioso e adesso scopro che ci sono due assassini prezzolati che ti seguono. E tutto questo dopo che mi hai detto di conoscere bene sia Vittorio Borgia sia il Duce in persona».

Restò lì a guardarlo con le braccia spalancate, come a dire che lo sfidava a dargli torto, e Franco non riuscì a fare altro che tornare a rintanarsi dietro il bicchiere di limonata.

«Facciamo così» disse dopo un po'. «Adesso torno in albergo, mangio qualcosa, poi cerchiamo di fare il punto della situazione e capire quali potranno essere le nostre prossime mosse. Va bene?»

Ibla si lasciò andare contro lo schienale della sedia e lo scrutò per un istante.

«Inutile farti avvelenare ancora in quel postaccio» disse alla fine. «Ti faccio mangiare io come si deve.»

Franco lo guardò sorpreso. «E dove?»

Ibla si alzò e fece un altro gesto a Minguzzo, che rispose con un mezzo inchino. Poi tornò a rivolgersi a lui.

«Seguimi» disse avviandosi e senza preoccuparsi, ancora una volta, di pagare quanto avevano consumato.

Capitolo 35 Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

Ma picchè l'ho invitato? si chiese Vincenzo mentre imboccavano corso Vittorio Emanuele. Il suo era un vero e proprio azzardo. Da quando era disposto a fidarsi di Durante? Al punto da farlo entrare in casa sua? Non lo sapeva. Aveva agito d'istinto, e di solito non si sbagliava nel giudicare le persone; dunque, nonostante i mille dubbi che lo attanagliavano, forse qualcosa dentro di lui gli suggeriva di concedere un po' di spazio al milanese.

Non fiducia, quella ancora no. *Solo un po' di spazio, giusto per capire meglio*, sbuffò dentro di sé mentre raggiungevano via Addolorata.

Gli alberi di milicucco appena piantati in occasione dei lavori per elevare Ragusa a rango di provincia erano ancora troppo giovani per fare ombra, e la canicola ne approfittava, accrescendo le sue perplessità.

«Tu che ne pensi?» La voce di Durante lo riportò con i piedi per terra. Era rimasto indietro di qualche passo e aveva l'aria stanca, segno che le costole ammaccate e il caldo erano tornati a farsi sentire.

«Penso che Madame abbia fatto un grosso sbaglio a non rivolgersi subito a me. Mi auguro che a pagarne le conseguenze non sia stato pure Vittorio.»

«Non lo so, mi pare strano.»

Nelle parole di Durante, Vincenzo lesse un certo disagio.

«Cos'è che non ti convince?» gli chiese, più che altro per capire se i dubbi del milanese erano anche quelli che arrovellavano lui.

Durante si fermò portandosi una mano al fianco.

«Partiamo dalle ragazze» rispose con una smorfia sofferente. «Perché fuggire? Sanno benissimo cosa può succedere, se le riprendono.»

Vincenzo lo guardò di traverso. «Che cosa, esattamente? Non sono tutti preparati in materia come te.»

Durante si strinse nelle spalle. «Come minimo verrebbero trasferite in qualche bordello di basso livello, o in quelli per le apprendiste, dove non ricevi neanche una mancia e hai a che fare con ubriaconi e depravati. Oppure potrebbero mandarle nelle colonie, a dare soddisfazione a interi plotoni di zaptiè.»

«Immagino che queste cose tu le abbia sapute dalle amiche di tua madre» commentò Vincenzo a mezza voce.

«Esatto» confermò Durante. «E ti assicuro che Madame Florence potrebbe raccontarti storie raccapriccianti, a questo proposito.»

Vincenzo riprese a camminare, stavolta a passo moderato, per dare aria ai suoi pensieri e agio a Durante di stargli dietro.

«In guerra stavamo giorni in prima linea, al freddo, sotto le bombe, a grattarci per i pidocchi fino a scuoiarci, con la fame che ci consumava da dentro» iniziò a dire. «Quando ci davano il cambio non vedevo l'ora di arrivare al campo per farmi una doccia, anche se l'acqua ghiacciata bruciava come il fuoco.» Si fermò e prese fiato, perché in qualche modo sentiva di essere andato in affanno. «I miei compagni si davano appena una sciacquata e poi correvano nello stanzone con le brande. Le ragazze erano già lì, arrivate dai paesi vicini con l'illusione di raggranellare un po' di soldi e qualcosa da mangiare. Molte non avevano nemmeno esperienza, e di colpo si trovavano a dover soddisfare una fila interminabile di uomini che spesso non riuscivano nemmeno a concludere perché gli altri da dietro li spingevano via.» Sputò per terra, prima di continuare, credendo di liberarsi la bocca dal sapore della terra, del sangue e della vergogna. «Ho pregato per quelle poverette.»

«Quindi cosa conti di fare?»

Vincenzo lo guardò. «Trovarle e aiutarle, se è ancora possibile.»

«Bene, questo significa che concordi con me: difficile che siano fuggite deliberatamente. Dev'essere successo qualcosa.»

«Qualcosa che potrebbe avere coinvolto anche Vittorio, per quanto al momento sia solo una congettura» gli ricordò Ibla. Poi, quando vide che Durante non replicava, aggiunse: «Partiamo dall'ultima ragazza, Juliette. Appena torniamo in questura farò cercare la madre, può darsi che sia veramente con lei, anche se non mi sembra molto plausibile.»

«Magari per il momento sarebbe meglio tenere la cosa per noi, non credi?» gli suggerì Durante. «In attesa di capire meglio come muoverci.»

Vincenzo esitò un istante, poi comprese che l'altro aveva ragione.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò, «ho i miei contatti. Riusciremo a essere discreti.»

Durante approvò con un mugugno.

«Ecco, siamo arrivati» riprese il commissario. «Ora sentirai i veri sapori della mia terra.»

«Bada che sono una buona forchetta» lo minacciò Durante.

Vincenzo sorrise e bussò alla porta.

Nell'arco di pochi secondi il viso di Rosetta venne attraversato da un vero e proprio terremoto di emozioni: dapprima il solito sorriso carico di dolcezza che rivolgeva al fratello quando rientrava, poi la sorpresa nel rendersi conto che non era solo, e infine lo sgomento nel trovarsi davanti Durante, che la guardava impacciato almeno quanto lei. Quell'ultima fase durò giusto il tempo di lasciarli entrare, mentre lei faceva cadere i capelli raccolti a crocchia sfilandosi con una mossa veloce il bastoncino che li teneva legati.

«Prego... si accomodi...» mormorò cercando di ricomporsi, mentre Vincenzo vedeva diffondersi vampate di calore sul suo viso e sul collo.

Rosetta richiuse la porta alle spalle di Durante, poi senza smettere di sorridere aggiunse, rivolta al milanese: «Permette un attimo?». Afferrò Vincenzo per un braccio e lo trascinò verso la porta della cucina. «Giusto due parole a mio fratello e torniamo subito.»

Lo spinse dentro, poi si appoggiò con la schiena alla porta e lo guardò furibonda.

«Ma sei impazzito?» sibilò, parlando a voce bassa perché Durante non potesse sentirla. «Mi porti gente in casa senza nemmeno avvisarmi?»

Vincenzo immaginava di doverle delle spiegazioni, ma non si era aspettato una reazione così energica da parte della sorella.

«Veramente...» provò a dire, ma lei lo azzittì puntandolo con un dito, gli occhi che sputavano fiamme.

«Porti un ospite di riguardo e mi fai trovare vestita come una sguattera?»

«A me sembra che stai benissimo» balbettò in risposta, sconcertato da tanta furia. Non l'aveva mai vista comportarsi in quel modo, e non era certo la prima volta che arrivava con un ospite senza preavviso.

Quando vide che Rosetta sembrava pronta a saltargli al collo, sollevò il bastone per parare la minaccia.

«Volevo solo fargli assaggiare la tua caponata» le disse. «Se non è il momento allora ce ne andiamo.»

«Non dire minchiate!» sbottò lei. Si diede una spazzolata alla veste, si sistemò con qualche colpo delle mani la capigliatura, si passò la lingua sulle labbra e si pizzicò le guance. Poi fece un lungo respiro e tornò a fissarlo truce. «Ormai il danno è fatto. Ma questa prima o poi me la paghi.»

Detto questo riaprì la porta e tornò in soggiorno, dove Durante era lì ad aspettarli, impettito e imbarazzato.

«La prego di scusarmi per essere piombato in questo modo in casa sua» disse rivolto a Rosetta. «Non era mia intenzione...»

«Ma no, cosa dice?»

Vincenzo constatò che all'improvviso la sorella sembrava tutta sorrisi e cordialità, come se avesse dimenticato di essere stata in procinto di ucciderlo, qualche istante prima.

«Ci fa piacere averla nostro ospite. Mi spiace solo che...» si voltò a scoccarli un'occhiataccia «mi avete colta un po' alla sprovvista. Non me l'aspettavo.»

«Colpa mia» intervenne Vincenzo cercando di rasserenare gli animi. «Il collega voleva assaggiare qualche prelibatezza locale, e io ho pensato che potevamo approfittarne per continuare a parlare un po' di lavoro davanti a un buon piatto di caponata.»

Il sorriso di Rosetta era congelato sulle sue labbra piene, e anche se erano immobili Vincenzo le vide scandire di nuovo quella frase minacciosa: Questa prima o poi me la paghi...

«Si ricorda di me?» chiese Durante prendendo la mano di Rosetta e chinandosi a baciargliela con un gesto galante. «Franco Durante. Ci siamo già incontrati stamattina.»

«Ma certo» rispose lei, mentre il rossore tornava a imporporarle le guance. Poi indicò a entrambi la tavola in sala da pranzo. «Prego, accomodatevi. Adesso preparo e vi servo quello che ho, se vi accontentate.»

«Non hai preparato le scacce?» chiese Vincenzo facendo segno a Durante di seguirlo verso la tavola.

Rosetta lo gratificò di un'altra occhiata assassina. «Ma come, vuoi offrire al tuo collega roba da massari? Vedo se riesco a preparare qualcosa di più sostanzioso.»

Vincenzo esalò un lungo sospiro, appoggiò il bastone contro la credenza e si lasciò cadere su una sedia.

«Allora portale a me, le scacce» replicò, mentre Durante lo guardava con aria divertita. «E pure quattro olive e il cacio cavallo.»

Poi, mentre Rosetta correva in cucina come se stesse per esplodere, aggiunse: «E non dimenticare la caponata!».

Capitolo 36 Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

«Basta, non ce la faccio più!»

La resa delle armi, per Franco, era arrivata quando aveva visto comparire di nuovo Rosetta dalla cucina con un vassoio contenente dei dolcetti sommersi da un velo di zucchero e da quella che sembrava cannella.

«Questi li devi assaggiare» si era limitato a ribattere Ibla, che da parte sua sembrava ancora all'inizio del lauto pasto con cui la sorella li aveva rimpinzati. Per fortuna aveva detto di essere stata presa alla sprovvista e di non avere niente di pronto in casa!

Dopo il caciocavallo, le olive, certi pomodorini secchi sottolio che resuscitavano i morti e le scacce, che Franco aveva gradito come un massaro qualunque, Rosetta era stata a trafficare per un po' in cucina ed era tornata con un padellone di pasta sufficiente a sfamare un esercito.

«Ah, i mitilugghi!» aveva esclamato Ibla con aria affamata, trattenendosi dal lanciarsi sulla padella fumante solo per lo sguardo assassino che la sorella gli aveva rivolto.

«Prima gli ospiti» aveva deliberato lei scaricando nel piatto di Franco una montagna di una strana pasta spessa condita con ogni ben di Dio.

Lui l'aveva fissata incredulo, perché Rosetta era stata via per non più di dieci minuti, e dunque non capiva come avesse fatto a cucinare tutta quella roba in così poco tempo.

«Assaggia!» lo aveva sollecitato Ibla dopo essersi servito a sua volta, mentre la sorella tornava a scomparire in cucina.

Franco aveva scrutato con sospetto il piatto.

«Che cos'è?» aveva chiesto.

Ibla si era limitato a far svolazzare la forchetta in aria. «Una cosina leggera. Pasta lievitata fatta friggere in padella, con un po' d'olio, sale,

origano, salame, provola e... cose segrete di Rosetta.» Si era riempito la bocca con una porzione generosa e aveva cominciato a masticare estasiato, lasciando intendere che aveva poca importanza cosa ci fosse dentro, purché si lasciasse mangiare con gusto.

Prima di assaggiare, Franco aveva atteso che Rosetta ricomparisse, questa volta con un piatto ricolmo di quella che aveva presentato come la sua caponata, realizzata secondo una ricetta che le aveva insegnato la nonna.

«Ma lei non mangia?» le aveva chiesto Durante quando l'aveva vista girarsi per tornare di nuovo in cucina.

«Arrivo, arrivo» aveva sorriso lei in risposta. «Porto ancora un paio di cosine, giusto per non lasciare in miseria questa tavola.»

Dopodiché, per Durante era stata una vera impresa cercare di limitare i continui assalti di quei due, che gli riempivano il piatto non appena lui, con fatica, riusciva a smaltire le delizie che ci versavano dentro, innaffiando il tutto con un vino dall'apparenza leggera ma che si amalgamava alla perfezione alla pasta fritta, al caciocavallo e alle olive e diffondeva in lui una sensazione di benessere e di calore.

A casa sua era abituato al massimo alla polenta e bruscitti di zia Carolina, una portata unica bella sostanziosa che prevedeva un paio di michette con cui spazzare via il sugo che restava nel piatto, non certo quella raffica di “robette veloci preparate in emergenza”, come continuava a sostenere Rosetta.

E adesso, dopo aver svuotato anche il vassoio con i dolcetti, aveva l'impressione di essere un maiale all'ingrasso, pronto per il macello.

«Allora, che dici, meglio del ristorante dell'albergo?» gli chiese Ibla piluccando soddisfatto alcuni pezzetti di pasta fritta ricoperti di zucchero.

«Ma che dici?» si schermì Rosetta, che era già in piedi per sparecchiare e sistemare il campo di battaglia in cui si era trasformata la tavola. «Anzi, mi scusi davvero, ma non sapendo del suo arrivo oggi al mercato ho preso solo alcune cosine e quindi ho fatto quello che ho potuto.»

Franco si passò il tovagliolo sulla bocca per nascondere uno sfiato d'aria e sorrise.

«Era tutto magnifico» la rassicurò. «Diciamo solo che non sono abituato a queste... quantità.»

«Allora ci vuole un bicchierino per digerire» s'inserì Ibla facendo un gesto verso Rosetta. «La marsala.»

La ragazza si pulì le mani in uno straccio, abbandonò i piatti che stava radunando e si diresse verso una vetrinetta.

Franco si accorse che Ibla non aveva nemmeno accennato ad alzarsi per andare a prendere lui la bottiglia di liquore, anche se la sorella era già impegnata a sparecchiare. Trattenne il disagio per quella dimostrazione di autorità patriarcale e lasciò che Rosetta gli servisse il liquido ambrato in un bicchierino di cristallo a forma di puttino.

Ibla prese il suo, lo esaminò controluce, l'annusò, poi fece per portarselo alla bocca, ma Franco lo prevenne sollevando il bicchierino a mo' di brindisi.

«Alla cuoca straordinaria che ci ha deliziato con i suoi manicaretti» propose, mentre Rosetta arrossiva all'istante.

«Concordo» approvò Ibla mostrando il bicchiere alla sorella.

Solo in quel momento Franco si rese conto che Rosetta aveva versato solo a loro il liquore. Si alzò di scatto, raggiunse la vetrinetta, prese un altro puttino di cristallo e vi versò un dito di marsala.

«Deve brindare anche lei» disse porgendo il bicchierino alla ragazza.

Rosetta lanciò un'occhiata imbarazzata a Ibla, poi però raccolse il puttino senza attendere segnali di approvazione dal fratello.

«Grazie» disse. «Con piacere.»

Sollevarono i bicchierini, li fecero cozzare l'uno con l'altro, poi buttarono giù tutto d'un fiato.

Il liquore pastoso e di buona gradazione alcolica scese con un certo languore nello stomaco di Franco, contribuendo a rilassarlo; sentendosi un po' stordito si abbandonò contro lo schienale della sedia, lasciando il compito ai succhi gastrici e al liquore di rimettere un po' d'ordine nelle sue viscere.

Nella foschia soddisfatta che lo circondava, Rosetta riprese a sparecchiare e a muoversi avanti e indietro tra sala da pranzo e cucina, mentre Ibla si metteva tra le labbra una delle sue pestilenziali sigarette, ma senza accenderla.

Franco restò a contemplare la ragazza con occhi solo apparentemente appannati. Aveva delle movenze energiche eppure sensuali che riuscivano a stimolare qualcosa dentro di lui, e questo anche solo se si occupava di

sparecchiare la tavola e riordinare. I fianchi morbidi, la vita stretta e il seno generoso erano la quintessenza della donna che lui prediligeva, ma quello che gli troncava il fiato ogni volta che lei glielo puntava contro era lo sguardo, fatto di uno strano impasto molto simile ai mitilugghi che aveva cucinato: la bellezza di fondo, che amalgamava il tutto, con mille altri ingredienti difficili da comprendere, ma che nel loro insieme davano una sensazione di beatitudine.

«Mia sorella oggi si è superata» lo riscosse Ibla rollando la sigaretta. «Non so come abbia fatto, ma forse il merito è tuo. È chiaro che gli stai simpatico.»

Franco lo scrutò. «Sai come si dice dalle mie parti? I donn ghe l'han fada anca al diavol.»

«Cioè?» chiese Ibla.

Franco sorrise, ricordando il modo delizioso in cui Rosetta era arrossita al suo brindisi.

«Nemmeno il diavolo riesce a fargliela, alle donne, se ci si mettono d'impegno» tradusse a modo suo.

«Giusto» concordò Ibla soddisfatto. «Soprattutto se il diavolo sono io e la donna è Rosetta.»

Risero insieme, in vera sintonia per la prima volta da quando si conoscevano, poi il commissario rimise in tasca la Regina, lanciò un'occhiata verso la porta chiusa della cucina e mormorò, piegandosi verso di lui perché lo sentisse: «Attento però che a volte il diavolo è lei. E in questo caso non si riesce ad averne ragione in nessun modo».

Franco restò sorpreso da quell'affermazione, anche perché arrivava da un uomo che gli aveva sempre dato l'impressione di governare con pugno di ferro chiunque gli stesse intorno. Possibile che Rosetta, così carina ma anche dall'apparenza fragile, fosse capace di tenerlo a bada e magari anche di addomesticarlo? Avrebbe dato qualsiasi cosa per vederla all'opera!

«Comunque» riprese Ibla, «appena riusciamo ad alzarci torniamo in questura, così mettiamo in moto Caruso e un paio di agenti su quelle due questioni che si sono aperte.»

«Quali?»

«I due continentali che ti seguivano» rispose Ibla «e la madre di Juliette. Vediamo se riusciamo a scoprire qualcosa.»

Franco si raddrizzò sulla sedia, mentre Rosetta ricompariva dalla cucina rassettandosi il vestito. Senza dire una parola e con un bel sorriso sulle labbra sedette al suo posto, mettendo al centro del tavolo un piattino con dei piccoli dolcetti dorati.

«Prego, continuate pure» disse. «Fate come se non ci fossi.» Poi spinse il piattino verso di lui. «Se gradisce, questi sono dei dolcetti alle mandorle.»

Nonostante le proteste del suo stomaco, Franco ne prese uno e l'assaggiò.

«Delizioso» sospirò. Era davvero squisito, una pasta all'apparenza informe, grossolana, eppure di una dolcezza infinita, che si scioglieva sul palato. «Ha fatto lei anche questi?»

Rosetta rise. «No, in realtà li ha sfornati la mia vicina. Ma sto imparando, e la prossima volta che sarà nostro ospite le farò assaggiare i miei.»

«Molto volentieri» garantì Franco, che per un istante, forse per lo stordimento dovuto alla lauta scorpacciata, forse per il marsala, forse per quella delizia alle mandorle, aveva creduto di affondare negli occhi scuri di Rosetta.

«Hai detto di averli fotografati?» lo riscosse Ibla dandogli una botta alla spalla.

«Chi?» chiese Franco frastornato.

«Quei due, i continentali.»

«Oh... Sì, certo, li ho immortalati con la Contax.»

«Bene, allora possiamo avere delle foto da far girare.»

Franco lo guardò con interesse. «Puoi fare un confronto? Avete un archivio di foto segnaletiche?»

Ibla lo fissò come se avesse parlato ancora in milanese, e lui si arrese sollevando le mani.

«Va bene, ho capito. Non hai idea di cosa siano le foto segnaletiche.» Scosse la testa, esasperato. «Allora mi spieghi che te ne fai delle fotografie di quei due?»

«Caruso e gli altri le faranno vedere in giro» spiegò Ibla. «Magari qualcuno sa qualcosa.»

«Oh, certo» sospirò Franco. «Le faranno vedere al barbiere, e magari al maniscalco, o al farmacista...»

«Qui funziona così» sbuffò Ibla, liquidando con una smorfia il suo sarcasmo.

«Be', allora cercherò di adeguarmi, anche se non sarà facile» ribatté mentre la sua mano, in modo del tutto involontario, andava a pescare un altro dolcetto dal piattino. «Dubito che ci sia un laboratorio in grado di sviluppare i miei rullini. Per questo mi sono portato l'occorrente.»

«Lei è capace di sviluppare le fotografie?» intervenne Rosetta guardandolo a occhi sgranati.

«Naturalmente» confermò Franco. «Sarebbe meglio avere un laboratorio professionale, ma volendo potrei farlo anche qui, con la necessaria attrezzatura.»

Rosetta divenne radiosa. «Potrebbe farlo davvero? E io potrei guardare? La trovo una cosa affascinante!»

Franco lanciò un'occhiata a Ibla, che non sembrava per niente convinto dell'uscita della sorella, ma vedendo che il commissario non si esprimeva si limitò ad annuire piano.

«Direi che si può fare...» Guardò ancora Ibla. «Se non c'è nulla in contrario...»

«E perché mai?» fece Rosetta con tono allegro ma deciso, facendogli capire meglio quello che gli aveva mormorato Ibla poco prima. «Mi dica di cosa ha bisogno per completare la sua attrezzatura e io glielo procurerò.»

Franco annuì ancora, lieto all'idea di potersi mettere al lavoro con la piacevole compagnia di quella ragazza.

«E per la faccenda di Madame Florence?» s'intromise Ibla.

«Cos'è successo?» volle sapere Rosetta.

Il commissario, con assoluta naturalezza, spiegò quello che avevano saputo sulla scomparsa delle ragazze dalla Casa, ed espose il loro dubbio che in qualche modo vi fosse stato coinvolto anche Vittorio Borgia.

«Sinceramente ne dubito» commentò Rosetta dopo avere ascoltato con attenzione. «Forse state facendo la questione più grossa di quanto lo sia.»

«Che cosa intende?» le chiese Franco.

Lei si strinse nelle spalle e rispose con naturalezza, nonostante l'argomento licenzioso: «Non ha senso fuggire da un bordello, si rischia troppo. Lo sanno tutti.»

«E quindi cosa pensi possa essere accaduto?» le chiese Ibla, che a quanto pareva teneva in alta considerazione il parere della sorella.

Lei sgranocchiò un pasticcino alle mandorle con aria concentrata, poi fece spallucce.

«Faccende di cuore» proclamò. «Come sempre, quando ci sono di mezzo delle donne.»

«Forse qualche cliente che le ha tenute per sé?» ipotizzò Ibla.

«Può darsi» rispose Rosetta. «O magari si sono fatte abbindolare e adesso sono nascoste in casa di qualcuno a fare da servette, troppo spaventate per tornare indietro. Non sarebbe certo la prima volta che succede.»

Vi fu un attimo di silenzio. Franco comprese che le argomentazioni della ragazza erano valide almeno quanto le loro, dunque sarebbe stato il caso di prenderle in considerazione.

«Proverò a chiedere al mercato, e dalla cotonatrice» continuò Rosetta, alzandosi e prendendo il piattino vuoto. «Vediamo se scopro qualcosa.»

«Sì, ma fallo con discrezione» si raccomandò Ibla.

«Suo fratello ha ragione» intervenne Franco. «Non possiamo escludere un collegamento con l'omicidio di Vittorio, e dunque potrebbe essere pericoloso fare domande in giro su questo argomento.»

Rosetta gli rivolse un sorriso malizioso. «Va bene, obbedisco» disse. «Lei però non dimentichi l'attrezzatura per sviluppare le fotografie, questa sera. Prima ceniamo, poi mi fa vedere come si fa.»

«Volentieri» annuì Franco. «Aspetti che le segno quello che mi serve. Spero riesca a trovarlo.»

Rosetta prese un lapis e un pezzo di carta e glieli consegnò.

«Scriva qui, vedrà che non mancherà niente.» Detto ciò si voltò e si diresse verso la cucina. «Ovviamente mentre cercherò quei materiali starò attenta» garantì, senza nascondere la nota di sarcasmo nella voce. «E comunque, se qualcuno dovesse infastidirmi, ci sarete voi due a proteggermi, non è così?»

Non lasciò loro il tempo di ribattere e sparì in cucina con uno svolazzo di vesti.

Franco si voltò a guardare Ibla, e questi fece una smorfia.

«Com'era quel proverbio sul diavolo e le donne?» gli chiese il commissario alzandosi. «Forza, mettiamoci al lavoro che abbiamo ancora parecchio da fare. Rosetta saprà cavarsela benissimo, vedrai.»

Franco annotò sul pezzo di carta ciò che gli mancava per sviluppare i rullini, poi con uno sforzo si alzò in piedi.

«D'accordo» disse. «Andiamo in questura, perché c'è un'altra cosa che dobbiamo fare.»

«Che cosa?» gli chiese Ibla.

«Rilevare le impronte digitali sulla Luger.»

«Dobbiamo anche andare a casa di Vittorio» gli ricordò Ibla. «Avremo di che smaltire quello che abbiamo mangiato.»

Capitolo 37

Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

La strada per raggiungere l'alloggio di Vittorio era tutta in salita. Vincenzo sentiva un gran dolore al ginocchio, e per non dare segni di debolezza si era arrampicato mantenendosi al passo con Durante, ma ora ne pagava lo scotto.

«E così il tuo metodo infallibile non è risultato poi tanto infallibile» grugnì cercando di ignorare le fitte che gli attraversavano la gamba. Rintuzzare il milanese gli dava sempre una certa soddisfazione, ma in quel caso gli serviva per distrarlo dalle smorfie di sofferenza che sentiva contrargli il viso, rigido e accaldato.

«A me sembra che invece abbiamo ottenuto un bel risultato» ribatté Durante. «Ti pare normale che su una pistola abbandonata a terra, una pistola che certamente ha sparato, non ci siano impronte? Di nessun tipo?»

«Magari c'erano, ma la tua prodigiosa tecnica super moderna non è riuscita a metterle in evidenza.»

Durante si fermò e lo guardò di traverso.

«Grazie per la fiducia» disse. «E comunque ho seguito il procedimento nel modo corretto, su questo non ho dubbi.»

«Io ho solo visto che ci hai versato sopra della polvere e ti sei messo a spennellare» borbottò Vincenzo mentre ringraziava mentalmente Durante per quella pausa, che gli consentiva di dare un po' di riposo alla gamba. «Che questo sia il modo per rilevare le impronte delle dita di qualcuno...»

«Lo è» sbottò Durante. «L'ho fatto più di una volta e ha sempre funzionato. La polvere di grafite si lega alle minuscole tracce di unto lasciate dalle dita e mette in risalto le impronte digitali, quando si rimuove la parte in eccesso. A questo punto basta fotografarle e si può creare un archivio.»

«Perché ognuno di noi ce le ha diverse dagli altri» annuì Vincenzo, per fargli capire che aveva compreso il concetto.

«Esatto» fece Durante tornando a guardare verso la loro destinazione. «Quanto manca?»

«Poco» rispose lui. Poi aggiunse, visto che aveva ancora bisogno di qualche secondo di pausa: «Se diamo per assodato che hai operato nella maniera corretta, cosa significa il fatto che non ci siano impronte?».

Durante s'incupì. «Bella domanda. Questo proprio non so spiegarmelo, se non in un modo.»

«Quale?»

«Qualcuno le ha cancellate. Passandoci sopra uno straccio, magari.»

Questa volta fu il turno di Ibla di incupirsi. «Cancellate?» chiese poco convinto. «E perché mai? Da queste parti nessuno sa che è possibile rilevare le impronte su una pistola o su qualsiasi altro oggetto.» Prima che Durante potesse ribattere lo puntò con un dito. «E se anche lo sapessero, che senso avrebbe preoccuparsi? Nessuno, nelle forze dell'Ordine locali, saprebbe come fare a trovarle e, men che meno, a confrontarle con quelle di possibili sospetti.»

«Hai toccato il punto» mormorò Durante. «Quello che più mi inquieta.»

Vincenzo fece per rispondere, ma poi comprese che ciò angustiava il milanese non era un elemento da sottovalutare.

«Pensi ci sia di mezzo qualcuno che sapeva del tuo arrivo?» chiese. «E che non voleva rischiare di essere in qualche modo riconosciuto?»

Durante restò a pensarci per qualche istante, poi, come se un vento robusto avesse spazzato via le nubi dal suo volto, aprì un mezzo sorriso e tornò a guardare verso la fine della salita.

«Mi sa che stiamo un po' esagerando» affermò. «Forse siamo solo stanchi e non riusciamo a ragionare con lucidità.»

Vincenzo prese un respiro. Ancora una volta il milanese cercava di nascondergli qualcosa. Ma sarebbe stato inutile provare a insistere, lo sapeva. Meglio giocare di fino e strappargli quello che sapeva goccia a goccia, senza fargli capire che lo stava spremendo.

«Forse hai ragione» disse. «Magari, dopo avere sparato, chi aveva la pistola l'ha messa in tasca, o avvolta in uno straccio, e senza rendersene conto ha cancellato le impronte.»

«Può darsi.» Durante annuì piano. «Anzi, al momento mi pare l'ipotesi più plausibile. Meglio che pensare a fantasmi capaci di prevedere il mio arrivo da queste parti. O quello di qualcuno capace di rilevare impronte digitali su una pistola.»

«Già» concordò Vincenzo, per nulla convinto. Poi puntò il bastone verso la cima della salita su cui si stavano inerpicando. «Alla prossima giriamo a destra e ci siamo.»

«È questa?» chiese Durante indicando la casa e voltandosi subito dopo per guardarsi intorno.

«Sì, è questa. Ma... che cerchi?»

«Dov'è il piantone di guardia?»

Vincenzo sbuffò. «Hai voglia a cercare. Non c'è nessun piantone, non ce n'era bisogno.»

Ignorando lo sguardo sorpreso di Durante, Vincenzo mandò un cenno di saluto al vecchio 'mpà Ciccio, che sedeva come sempre sul gradino d'ingresso di casa sua, dalla parte opposta della strada, intento a intrecciare delle ceste di canne, poi si chinò verso la base del portoncino di legno che dava accesso all'edificio in cui era ricavato l'appartamento di Vittorio Borgia.

«Come sarebbe che non hai messo nessuno di guardia?» gli chiese il milanese. «Ma come lavorate, da queste parti?»

Anziché rispondere, Vincenzo indicò la base del portoncino.

«Cosa dovrei vedere?» sbuffò Durante avvicinandosi.

«Lì, a terra. Una pagliuzza che avevo attaccato tra la porta e lo stipite...»

Durante lo guardò a bocca aperta. «Hai usato il vecchio trucco del pelo?»

«Pagliuzza, non pelo» precisò Vincenzo rialzandosi. «E comunque ha funzionato. Qualcuno è stato qui, dopo di me.»

Durante era visibilmente sconcertato.

«E quindi?» gli chiese. «Se avessi messo qualcuno di guardia forse sapremmo chi è stato, ma adesso...»

Senza lasciarlo terminare, Vincenzo attraversò la strada e raggiunse 'mpà Ciccio.

«Come stiamo?» lo salutò.

«Iù bonu» rispose il vecchio alzandosi. «Raggiuni c'avia vossia. L'atra matina vinniru ru forastieri. Unu si misi a latu ra potta e l'altu trasiu e accianau. Ma mancu u tiempu i respirari ca attonna nisciu e tuttu rui si ni eru ca parienu liepri.»

«Che diavolo ha detto?» sbottò Durante.

«Ha visto due uomini ben vestiti» tradusse Vincenzo. «Mentre uno restava di guardia, l'altro è salito ma è ridisceso subito dopo. Quindi si sono dileguati in fretta.»

Durante lanciò un'occhiata a 'mpà Ciccio, poi al tozzo edificio a due piani che aveva fatto da abitazione a Vittorio Borgia, e s'incupì.

«Come vedi» gli fece notare Vincenzo, «se avessi messo un piantone quei due non si sarebbero fatti vedere. Invece adesso abbiamo un riscontro, e forse con l'aiuto di 'mpà Ciccio riusciamo a capire chi erano.»

«I Classe 2?»

«Può darsi» rispose Ibla. «Se riuscirai a sviluppare le foto le potremo fare vedere a 'mpà Ciccio per il riconoscimento.»

Durante indicò il portone d'ingresso.

«Come entriamo?» chiese. «Forziamo anche noi la porta o hai un mandato del giudice?»

Vincenzo allungò una mano in direzione del cestaio, che tirò fuori da una tasca un mazzo di chiavi e glielo porse. Facendolo tintinnare, Vincenzo si diresse verso il portoncino, seguito da Durante cupo come un temporale d'inverno. Infilò la chiave nella serratura e provò a girarla un paio di volte, ma senza riuscirci.

«L'hanno forzata per bene» commentò, spingendo e strattonando. Finalmente riuscì a far scattare la serratura e aprì il portoncino. Con un cenno a Durante si avviò su per le scale, fino a raggiungere un'altra porta sormontata da un lucernario.

«Ancora la pagliuzza?» chiese il milanese facendosi sotto.

«No, questa volta ho usato un capello» spiegò indicando lo stipite. «Come vedi c'è ancora, quindi qui non è entrato nessuno.»

Mentre il cestaio arrancava su per le scale, Vincenzo fece scattare la serratura e spinse la porta.

«Matri mia!» urlò 'mpà Ciccio appena li raggiunse. «Ma su galantuomu comu fici tuttu stu pandemoniu 'ntà 'na ciusciata i musca?»

«Chiede come abbia fatto quel tizio a fare tutto questo macello, visto che è salito e ridisceso subito» tradusse Ibla.

«Non è entrato nell'appartamento» spiegò Durante. Si guardò intorno e indicò l'impronta di una scarpa sul muro di fronte alla porta. «Ecco, guarda lì. Deve aver visto dal lucernario che era tutto per aria e se l'è data a gambe.»

Vincenzo annuì. «Quando ho saputo da Rubino che dovevamo aspettare te, sono venuto a curiosare e ho trovato tutto già in questo stato. Ecco perché non ho fatto piantonare la casa.»

«È ca vossia mi rissi ri nun'ammiscarimi, masennò ci avissi spiato, a si rui galantuomini chi vvuliano ri Borgia.»

«'Mpà Ciccio si lamenta perché gli ho chiesto di non immischiarsi con quei due. Adesso non può dirci granché sui galantuomini che ha visto.»

Durante si strinse nelle spalle, mentre apriva il fodero della Contax.

«E che cosa avrebbe potuto dirci? Meglio che se ne sia stato alla larga. Quelli non erano tipi raccomandabili» concluse inquadrando il cestaio sullo sfondo dello sfacelo che ingombrava la stanza. «Posso fargli una foto? Ha una faccia interessante.»

Vincenzo scosse le spalle poco interessato ed entrò nell'appartamento. Controllò con attenzione le finestre, per essere sicuro che da lì non fosse passato nessuno, e la polvere sull'infisso gli diede la conferma che cercava.

«Ma comu trasieru?» chiese il cestaio.

«Chiunque sia stato è entrato con le chiavi che hanno preso a Borgia quando l'hanno ucciso» dedusse Vincenzo, rispondendo al cestaio ma facendo in modo che Durante capisse ciò di cui parlavano. «Non c'è segno di scasso su questa porta, quindi hanno aperto con le chiavi. Devono essere venuti la notte stessa. 'Mpà Ciccio, voi non avete sentito o visto nessuno?»

«Nonsì. A matina avia u mircato o Comisu e mi niscì ch'era ancora scuru. C'era u lumi addumato, si viria ra finestra. Ma chi ni sapia! Pinsava ca fussi Borgia.»

«Ha visto solo una luce» tradusse. «Pensava fosse Borgia, così si è allontanato senza verificare.»

«M'ata a scusari» mormorò il vecchio indicando fuori dalla finestra. «Mi stanu cercannu» concluse prendendo le scale.

«Ma certo, ci vediamo dopo» lo congedò Vincenzo.

«Perché sono entrati qui?» chiese Franco quando furono rimasti soli.
«Cosa stavano cercando?»

Vincenzo si passò la lingua sui denti. Avrebbe voluto masticare una Regina, ma in tasca aveva solo un mucchietto di fave secche.

«Non lo so» rispose. Le domande espresse da Durante se le stava già ponendo da solo. «Forse qualcosa che non hanno trovato addosso a Vittorio.» Si guardò di nuovo attorno, dando un calcio ai fogli che erano stati accartocciati e poi gettati a terra. «Dei documenti, sembrerebbe. Vado a intuito, ma parrebbe che ogni foglio di carta sia stato preso, esaminato e poi scartato. Con rabbia, direi.»

«Se a fare questo macello non sono stati i due visti da 'mpà Ciccio, allora chi è stato?»

«Forse lo stesso uomo che ti ha aggredito. Da solo o con dei complici.» Vincenzo piantò gli occhi in quelli di Durante, che sostenne il suo sguardo. «Peccato che abbia passato più tempo a suonarti che a farti cantare.»

Il milanese fece una smorfia. «Concentriamoci sui due gentiluomini visti dal vecchio. Che cosa volevano da Vittorio? E soprattutto: erano i Classe 2 che mi hanno seguito?»

«Mi pare che su questo ci siano pochi dubbi» rispose Ibla.

«Dobbiamo capire quando sono arrivati a Ragusa» fece Durante, rubandogli le parole di bocca.

«Potrebbero essere implicati nell'omicidio. E a quest'ora potrebbero essersela svignata.»

«Farò verificare in albergo.»

Durante riprese a muoversi per la stanza. Giunto davanti a una sedia capovolta che gli ostruiva il passaggio, la sollevò per rimetterla sulle sue gambe.

«E questo, cos'è?» chiese Vincenzo raccogliendo un libriccino che era finito sotto la sedia. «Preghiere» constatò sfogliandolo. «Viene dal convento del Sacro Cuore. Vedi, è scritto qui.»

Mostrò il libriccino a Durante, che lo scrutò con sospetto.

«Cos'aveva a che fare con delle suore, Vittorio? Mi pare un connubio ben strano» borbottò.

Per un momento restarono entrambi in silenzio, a meditare su tutto quello che avevano visto e, lui di sicuro, su quello che non riuscivano

ancora a vedere, poi Vincenzo intascò il libriccino e annuì piano, mentre prendeva una decisione.

«Sai una cosa?» disse mentre Durante continuava a guardarsi attorno con aria perplessa. «Tu conoscevi Vittorio meglio di me, avete vissuto momenti molto diversi da quello che abbiamo passato noi in trincea. Siete stati camerati.»

Il milanese posò su un tavolo le carte che stava consultando e lo guardò. «Quindi cosa dovrei fare?»

Vincenzo allargò le braccia, a indicare la confusione che li circondava. «Prova a immaginare che Vittorio sia qui, in questa stanza. Prova a rivivere i momenti che avete passato insieme, ma inseriti in questo contesto.»

«Per quale motivo?» volle sapere Durante.

«Forse gli occhi di un altro possono scorgere quello che io non riesco a vedere.»

Durante restò a fissarlo con aria perplessa, la Contax appesa al collo.

«Prova» lo sollecitò Vincenzo. «Che ti costa?»

Capitolo 38

Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

Mentre si guardava intorno cercando di seguire il suggerimento di Ibla, Franco si mise a riflettere. Tutto quel caos nell'appartamento di Vittorio poteva significare solo una cosa: se effettivamente avevano fatto irruzione lì dentro dopo la morte dell'amico, allora Vittorio non aveva rivelato tutto ciò che sapeva, e i bastardi che l'avevano ucciso avevano deciso di mettere a soqquadro il suo appartamento per cercare qualcosa.

Già, cosa? si chiese prendendo un lungo respiro e chiudendo gli occhi. Probabilmente le carte che riguardavano i terreni su cui Vittorio stava facendo ricerche, oppure qualche documento che fosse associato in qualche modo all'Operazione Ausonia. Ma Borgia non era uno stupido, e certo non avrebbe lasciato in bella vista quelli che erano i suoi appunti e le sue annotazioni riguardanti un lavoro così delicato. Però da qualche parte doveva esserci qualcosa, e se non l'avevano trovato quelli che erano entrati lì dentro (cosa che in effetti poteva essere accaduta, il che avrebbe comportato ulteriori problemi da affrontare, soprattutto da parte dei suoi superiori), era possibile che lo facessero Ibla e i suoi uomini, mettendo in luce i veri motivi della sua missione a Ragusa. E questo non doveva succedere.

Riaprì gli occhi. Di certo la modalità con cui era stato rivoltato l'appartamento, con un caos dettato dalla cura metodica con cui qualcuno molto ben organizzato aveva aperto, svuotato e ribaltato ogni singolo scomparto, mobile, oggetto o quant'altro ci fosse là dentro, era un ulteriore indizio del fatto che non si fosse trattato dell'opera di ladri o balordi occasionali, bensì di qualcuno che sapeva come cercare l'invisibile, senza lasciare nulla al caso. Era lo stesso metodo che avrebbe seguito lui, se avesse dovuto compiere una perquisizione per conto del SIM. Il che

avvalorava una volta di più l'ipotesi che a entrare in azione fossero stati i Servizi di qualche Paese straniero. Quale non poteva saperlo, anche perché cominciava a sospettare che ci fossero più squadre inviate a Ragusa, visto che sia i Classe 2 sia il bastardo che lo aveva aggredito sembravano muoversi in completa autonomia.

«Allora?» lo sollecitò Ibla, che per tutto il tempo era rimasto a guardarlo in silenzio. «Ti è venuto in mente qualcosa?»

Franco pensò che sarebbe stato inutile continuare a rimuginare su quello che poteva essere successo là dentro. Meglio cercare di trovare appigli concreti per elaborare qualcosa di più che semplici ipotesi campate per aria. E questo anche se Ibla era lì con lui, impedendogli di muoversi liberamente. Avrebbe dovuto agire d'astuzia, e approfittare del fatto che sapeva molte più cose su Vittorio di quanto il commissario immaginasse.

«Ancora no» rispose. «Dammi un momento.»

Chiuse di nuovo gli occhi, respirò piano ma a lungo, riempiendosi i polmoni dell'odore di quella casa, poi lasciò fluire i ricordi, cercando di immaginare il Vittorio Borgia che conosceva in quell'ambiente, i suoi movimenti, i suoi piccoli gesti quotidiani.

Lo rivide mentre si lasciava cadere pesantemente su una poltrona o un divano, appoggiando i piedi su qualsiasi cosa gli consentisse di sollevare un poco le gambe, nel modo che aveva per rilassarsi. E gli sembrò di sentirlo alle sue spalle, mentre si guardava allo specchio e si passava una mano fra i capelli, mentre discuteva con lui di donne, di sport o di qualsiasi altro argomento frivolo su cui si facevano lunghe risate o per cui si accapigliavano scherzosamente.

Riaprì gli occhi di scatto, perché l'ultima immagine di Vittorio che gli si era formata nella mente era nitida e dai contorni precisi, come se l'amico fosse ancora lì con lui.

Lo aveva rivisto seduto al suo scrittoio, a vergare appunti in quella sua agendina nera da cui non si separava mai.

“Che fai, ci segni gli Ave Maria che devi ripetere per lavarti la coscienza?” lo aveva preso in giro una volta, e Vittorio anziché ribattere aveva scosso la testa e aveva scritto qualcos'altro nell'agenda, per poi richiuderla e intascarla con un sorriso sornione. “Mica posso mettere in piazza tutti i miei segreti, no?” aveva risposto. “Soprattutto quando si tratta di donne.” Se l'era cavata con una risata, come sempre, ma Franco ricordò

bene quanto quell'agenda fosse presente nella vita dell'amico, in un modo misterioso che lui non era mai riuscito a comprendere.

Guardò Ibla.

«Sul luogo dell'omicidio, sul corpo e sulla moto, non è stato trovato nulla di particolare, vero?» gli chiese.

«Tipo?»

«Delle carte, un'agenda, qualsiasi cosa appartenesse a Vittorio e di cui ancora non mi hai parlato.»

Ibla si strinse nelle spalle. «Direi proprio di no. Non aveva niente addosso, e la moto era solo questo, la sua moto.»

Franco si guardò ancora intorno. Vide una pila di copie del "Popolo d'Italia", rimasta stranamente intatta in mezzo a una valanga disordinata di libri e riviste gettati dappertutto, e qualche dubbio cominciò ad agitarsi dentro di lui.

«Magari qui ci sono stati solo dei balordi che cercavano qualche soldo» disse, più che altro per capire lui stesso come suonassero quelle parole.

Ibla lo fissò con un'espressione strana.

«Hai parlato di un'agenda» gli ricordò. «Ti riferisci a qualcosa in particolare?»

Franco esitò un istante. Forse avrebbe dovuto continuare a tacere, perché la deriva di quell'indagine li stava pericolosamente portando nella direzione che lui avrebbe voluto tenere nascosta a Ibla; eppure qualcosa gli diceva che da solo non sarebbe riuscito ad arrivare da nessuna parte. La situazione si stava facendo sempre più intricata, e l'aiuto del commissario sarebbe stato provvidenziale per capire cosa diavolo era successo a Vittorio. Un'esigenza che, adesso che si trovava fra le sue cose, nel suo appartamento devastato, sentiva sempre più prepotente dentro di lui, al di là dell'incarico che gli era stato assegnato.

D'altra parte, nessuno sapeva con certezza se i Servizi di qualche Paese straniero fossero realmente coinvolti nell'omicidio, e il Duce gli aveva chiesto di scoprire cosa fosse successo a Vittorio, non di portargli le prove dell'ingerenza di altri Paesi. Paradossalmente, se lui avesse scoperto che non c'era alcun intrigo internazionale e che Borgia era stato ucciso per un regolamento di conti legato a qualche malaffare, sarebbe stato meglio per tutti. L'Operazione Ausonia non sarebbe stata compromessa, e lui avrebbe potuto concentrarsi a dare la caccia agli assassini di Vittorio.

«Sì» si decise a rispondere, sentendo che Ibla lo fissava impaziente, «aveva un'agenda in cui annotava tutto. Una piccola mania che lo contraddistingueva, e per cui l'ho preso in giro non so quante volte.»

«Che significa che ci annotava tutto?»

Franco si strinse nelle spalle. «Praticamente ogni cosa, da quello che mangiava a chi aveva incontrato, fino alle battute che lo avevano fatto ridere. Se poi si trattava di donne non risparmiava misure, giudizi, commenti salaci.» Restò a pensarci un attimo. «Vittorio era negato per i nomi. Se non si segnava come si chiamavano le persone, o i posti in cui si doveva recare, li dimenticava all'istante. Per questo non mollava mai quell'agenda, dove si segnava tutto.»

«Potrebbe essere importante» disse Ibla con un guizzo d'interesse. Riprese anche lui a guardarsi intorno, ma non provò nemmeno e mettersi a frugare in tutto quel caos. «Se la trovassimo forse potremmo scoprire degli indizi utili. Gli ultimi spostamenti di Vittorio, le persone che doveva incontrare.»

«Se non ce l'aveva addosso, non può che essere qui» immaginò Franco. «E forse è proprio questo che quei bastardi stavano cercando.» Si accigliò. «E se l'avessero trovata? Se adesso ce l'avessero loro, l'agenda di Vittorio?»

«Non loro» precisò Ibla ficcandosi le mani in tasca. «Lui.»

Franco lo guardò sorpreso. «Come sarebbe?»

Ibla sospirò. «Questa mattina ho ricevuto i rapporti dei miei. Sul luogo del delitto, nel punto in cui Vittorio è stato buttato di sotto, c'erano solo le impronte della sua moto e quelle di un cavallo. Le tracce di scarpe rinvenute sono di due persone, e un paio corrispondono a quelle lasciate dagli stivali di Vittorio. Quindi oltre a lui c'era solo un'altra persona.»

«E cosa aspettavi a dirmelo?» chiese Franco. Si era fatto un sacco di domande e mille scrupoli su quanto fosse sensato tenere Ibla all'oscuro di particolari che credeva validi solo per le sue indagini, e adesso scopriva che il commissario teneva per sé informazioni che avrebbe dovuto condividere con lui. Chissà cos'altro gli nascondeva.

«Lo sto facendo adesso» rispose Ibla sventolando una mano come a dire che non era una cosa importante. «E comunque non credo che il tizio che ha fatto questo macello possa avere trovato l'agenda di Vittorio.»

«Perché no?»

Ibla indicò intorno. «Guarda. Ha cercato ovunque, non ha lasciato un singolo spazio integro. Se avesse trovato l'agenda durante la sua perquisizione si sarebbe fermato, perché continuare a rovistare dappertutto? E immaginare che abbia trovato l'agenda solo dopo avere ribaltato ogni centimetro quadrato dell'appartamento mi sembra un po' improbabile.»

Franco avrebbe voluto ribattere, spiegare al commissario che era in torto, ma in realtà non poteva che convenire con il suo ragionamento, e quindi se ne restò zitto. Gli dava sui nervi avere scoperto che anche Ibla faceva il doppio gioco, o comunque gli teneva nascoste informazioni preziose, ma soprattutto lo inquietava l'idea che l'uomo che aveva frugato in quell'appartamento potesse essere lo stesso che lo aveva aggredito, con quel tatuaggio a forma di serpente.

«Ora che facciamo?» chiese alla fine, vedendo che Ibla non sembrava interessato a sfornare altre ipotesi su quello che poteva essere successo.

«Farò venire Carnazza e qualche altro agente a raccogliere tutto» rispose il commissario. «Porteremo questa roba in questura e verificheremo ogni singolo oggetto. Forse ci scapperà fuori qualcosa.»

Franco lo guardò poco convinto. «Vittorio portava l'agenda sempre con sé, perché avrebbe dovuto lasciarla a casa proprio il giorno in cui è stato ucciso? Magari siamo noi che stiamo sbagliando.»

Ibla si accigliò. «Cosa vorresti dire?»

«Se fosse finita in qualche cespuglio là dove è stato ritrovato il corpo di Vittorio? Proprio come la Luger. Di quella Caruso si è accorto perché stava per mettersi a pisciare, non certo per una brillante opera di perquisizione del territorio.»

Ibla sembrava scettico, però poi annuì piano. «Va bene, farò controllare. Con più uomini, per ampliare al massimo il raggio delle ricerche.»

«Bene» concordò Franco. «Allora possiamo uscire da qui.»

Ibla gli mostrò quello che teneva ancora in mano: il libretto di preghiere del convento del Sacro Cuore.

«Come te la cavi a cavallo?» gli chiese. «Domani mattina vorrei andare a fare due chiacchiere con queste suore, e al convento non ci si arriva in automobile.»

«A meraviglia» rispose Franco. «Per me va bene.»

Diedero un'ultima occhiata intorno, come se potessero aver dimenticato qualcosa, poi Ibla lo precedette fuori dall'appartamento. Scesero in strada, e

davanti alla casa del cestaio Franco vide 'mpà Ciccio insieme a un altro uomo, che riconobbe subito: era quel tale Puglisi che aveva incontrato dal barbiere, un altro 'mpà e qualcosa.

«'Mpà Tano» lo chiamò Ibla avvicinandosi all'uomo, che si tolse subito il berretto quando lo vide e si prodigò in un inchino.

«Sabbenerica, commissario» salutò Puglisi.

«Che ci fai qui?» gli chiese Ibla mentre Franco li raggiungeva e salutava con un cenno della testa.

Puglisi mostrò il cesto che teneva in mano. «È per mia moglie. Deve portare dei doni in chiesa, per l'anniversario della nascita di nostro figlio.»

«Complimenti» si congratulò Ibla. «Come si chiama?»

«Bruno.»

«Come il figlio del Duce» intervenne Franco, giusto per dire qualcosa.

'Mpà Tano lo guardò impacciato.

«Ce l'ha suggerito Borgia» rivelò. «Anche suo padre si chiamava Bruno.»

Franco annuì, cercando di nascondere l'imbarazzo.

«Ma certo» disse.

A quel punto 'mpà Tano si prodigò in un altro inchino, strinse la mano al cestaio, poi si dileguò portandosi dietro il suo acquisto.

«È un bravo cristiano» sostenne 'mpà Ciccio tornando a sedere sul gradino davanti casa.

Ibla gli consegnò le chiavi dell'appartamento di Vittorio, spiegandogli che presto sarebbero passati degli agenti per ritirarle, quindi lo salutò e si allontanò lungo la discesa.

Franco strinse la mano al vecchio e poi fu dietro al commissario.

«Allora domani gita a cavallo?» chiese.

«Credo che quelle suore potrebbero aiutarci su più fronti.»

«Per esempio?»

Ibla gli mostrò il libriccino di preghiere. «Forse sanno qualcosa non solo su Vittorio, ma anche sulle ragazze scomparse dal tuo bordello.»

«Non è il mio...»

«Amuninni. Ci siamo capiti.»

Capitolo 39 Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

Lasciato Durante all'entrata dell'albergo, Vincenzo s'incamminò verso la questura in compagnia dei suoi pensieri. Procedeva senza fretta, picchiando la punta del bastone contro il terreno con la regolarità di un metronomo.

«*O che bel mestiere, fare il carrettiere...*» L'aria della *Cavalleria rusticana* gli sgorgò dalla bocca da sola, sorprendendolo. Cantò ignorando i passanti che si voltavano a guardarlo incuriositi, e s'azzittì solo quando si trovò davanti il pesante portone della questura a sbarrargli il passo.

Lasciò che il bastone rimbalzasse per terra e, afferratolo per il fusto, lo usò come batocchio per annunciarsi al piantone. Aspettò per un minuto intero, poi vedendo che non arrivava nessuno s'incupì e bussò ancora, stavolta con più energia.

«Ma dov'eri?» ringhiò contro l'agente che comparve non appena il portone si aprì.

«Mi scusassi, commissario...»

Vincenzo mimò una minaccia brandendo il bastone mentre attraversava l'architrave. «Lassamu perdere. Piuttosto, è tornato il questore?»

«Nonsì, commissario. Nun si vitti pi tutt'a iurnata.»

Vincenzo immaginò che potesse essere andato in ospedale a trovare Zuppardo.

«E Caruso? Ci sta?» volle sapere.

Il piantone si limitò ad annuire indicando con una mano la rimessa.

Vincenzo attraversò il cortile fino al regno di Carnazza.

«Commissario, chi fu?» gli chiese l'omone sollevandosi dal cofano della Balilla, attento a non lasciare cadere il pezzo che aveva in mano.

«Cos'è quell'affare che tieni come fosse oro?» gli chiese.

«Il carburatore, commissario. Già che ho messo mano al motore, ci resi n' a bella puliziata. Che poi era come ci avevo detto io: ci misi 'na coppiglia e funziona tutto. Ora possiamo andare pure al Polo Nord.»

«Non esageriamo» lo placò Vincenzo. «Che poi nemmeno lo sai dove sta, il Polo Nord.»

«E come no... è dov'è caduto Nobile col dirigibile.»

«Lasciamo riposare i morti in pace» tagliò corto Vincenzo. «Ascoltami, devi farmi trovare pronti per domattina due cavalli, che con Durante dobbiamo fare un giro campagne campagne, fino al convento del Sacro Cuore.»

«Pi vossia sello il solito, ma po fascistazzu?» Caruso ammiccò. «Ci diamo n' cavaddu fausu?»

«No, Caponero è troppo imprevedibile» ribatté Vincenzo. «E nemmeno... Insomma, niente di troppo difficile. Uno giusto, che non lo sappiamo come ci sa stare quello sopra a un cavallo.»

Caruso annuì e si rituffò nel cofano motore.

«Hai requisito le schede di soggiorno di quei due in albergo?» gli chiese ancora Vincenzo.

«Sì, commissario. I nomi i sinnai in un foglietto, che quelli non sono di qua e mi venivano troppo difficili da ricordare. So pigghiassi lei, che ho le mani fatte di grasso e allurdiu a giacca» aggiunse indicando con il gomito l'attaccapanni.

Vincenzo cercò nel taschino, dove sapeva che Caruso usava tenere i suoi appunti, e lesse i nomi facendo una smorfia. Non gli dicevano niente.

«E la madre di quella ragazza? Avete controllato?»

«Abbiamo telefonato, ci dissero che è da sola. Non vede la figlia da tanto.»

Vincenzo annuì e si allontanò salutando Carnazza con il bastone.

La scena terza della *Cavalleria rusticana* riempiva la sala da pranzo. Vincenzo canticchiava lasciando che la voce del tenore sovrastasse la sua, ma non i rumori che provenivano dalla cucina, dove Rosetta era indaffarata a preparare chissà quale specialità.

Quando era rientrato, la sorella si era limitata ad affacciarsi dallo stipite ordinandogli di non varcare la porta della cucina per nessun motivo. Così

lui aveva caricato la molla del grammofono e aveva posizionato con attenzione la puntina per non rovinare i solchi.

Era fiero di quell'apparecchio, che aveva comprato subito dopo la guerra. Vittorio gli aveva detto che aveva fatto un ottimo acquisto, ma aveva aggiunto che avrebbe dovuto buttare via i vecchi dischi graffiati, altrimenti il delicato diaframma si sarebbe rovinato.

Dalla porta arrivarono dei colpi e Vincenzo si affrettò a sollevare la puntina dal disco, prima di andare ad aprire. Non riuscì a spiegarsi come avesse fatto Rosetta a sentir bussare in mezzo al rullare dei tamburi e agli acuti del tenore, fatto sta che arrivò di corsa dalla cucina precedendolo alla porta.

Quando l'uscio si aprì, Vincenzo rimase a bocca aperta.

«Un piccolo omaggio per ringraziarla della sua accoglienza e farmi perdonare la sfrontatezza con cui ho accettato il suo invito.»

Durante quasi non si vedeva, nascosto dal monumentale mazzo di dalie, calle e violaciocche che stava porgendo a Rosetta.

Lei fece un piccolo inchino, rossa in volto per l'emozione, e preso il mazzo di fiori si fece da parte per lasciarlo entrare. Fu allora che Vincenzo si accorse che la sorella si era acconciata i capelli come una di quelle vamp sulle copertine delle riviste patinate e sfoggiava uno dei suoi vestiti migliori.

«Grazie, sono magnifici» disse Rosetta con un sorriso radioso. «Non doveva disturbarsi, per quelle quattro cose arrangiate all'ultimo momento.» Posò i fiori sulla panchetta vicino all'appendiabiti. «Vado a prendere un vaso, intanto si accomodi. Vincenzo, servi la marsala che io arrivo subito» ordinò sparendo oltre la porta della cucina.

«Non so dove sei riuscito a trovarli, a quest'ora, comunque grazie per il pensiero. Hai fatto felice Rosetta.»

«In effetti non è stato facile. Per fortuna in albergo mi hanno consigliato Migliorisi, in fondo a via Addolorata.»

«T'hanno mandato dal tabbutaro?» esclamò Vincenzo scandalizzato. «Domani gli faccio passare la voglia di scherzare coi forestieri, a quei fitusi!»

«No, tranquillo, mi hanno spiegato chi fosse. Sono stato io a insistere. E comunque l'importante è che a tua sorella siano piaciuti.»

«A proposito di mia sorella... ti ha invitato lei a cena?»

Durante lo guardò sorpreso.

«L'abbiamo deciso oggi a pranzo, non ricordi?» Gli mostrò la valigetta che teneva in mano. «Dobbiamo sviluppare i negativi, lei ha detto che mi avrebbe procurato il materiale che mi serviva.»

Vincenzo masticò qualche altra parola grossa, poi sventolò una mano in aria e indicò la tavola apparecchiata, facendogli segno di accomodarsi.

«Certo che ricordo» mentì. «Ma non aspettarti chissà che, è solo una cenetta veloce.»

«Alla faccia della cenetta» ribatté Durante indicando i piatti con olive nere infornate, pomodori secchi, acciughe salate, caponata e un cesto colmo di uova sode già pronti in tavola.

«Macché, sono solo due cose» minimizzò Vincenzo spostando una sedia. Prima di sedersi versò un'abbondante dose di marsala per entrambi.

«Siamo già al dolce?» chiese Durante divertito.

«Da noi, una cena che si rispetti si comincia così» spiegò Vincenzo porgendo il cesto con le uova. Visto che Franco esitava ne prese uno per sé, lo batté sul bordo del piatto e cominciò a sgusciarlo, poi lo intinse in un piattino colmo di sale e lo portò alla bocca, facendo seguire al boccone una generosa sorsata di marsala.

«Rassegnati» disse vedendo che Durante lo scrutava incerto. «Se mia sorella ha deciso di fare le cose per bene, non c'è modo di dissuaderla. Allora bisogna solo onorare il suo impegno, altrimenti...»

«Altrimenti il diavolo ci spacca le corna» rise Durante prendendo un uovo e cercando di imitarlo.

Vincenzo scosse la testa, prendendo un altro uovo.

«Allora cosa ci riserva la gita di domani?» chiese Durante dopo avere attaccato la caponata. «Mi piace l'idea della cavalcata, ma... sicuro che sia proprio necessaria?»

Vincenzo rispose con un grugnito, mentre finiva di masticare. «Potremmo raggiungere il convento con la Balilla, prendendo una traversa che incrocia la strada per Comiso» suggerì. «Ma voglio sentire la gente che lavora nelle contrade intorno a Ragusa, e il modo più semplice per incontrarle è proprio a cavallo, attraverso i campi.»

«Vuoi capirne un po' di più sull'incarico che Vittorio ha ricevuto da Pennavaria? Su quella faccenda delle corporazioni?»

Vincenzo, la bocca ancora impastata di caponata, confermò annuendo.

«Credo sia un'ottima idea» approvò Rosetta, facendo il suo ingresso dalla cucina con una pentola di terracotta che piazzò al centro del tavolo.

«A turtera facisti?» le chiese Vincenzo sorpreso, sistemandosi meglio sulla sedia.

Quando la sorella annuì, si appoggiò allo schienale pregustando la gioia che tra poco gli avrebbe deliziato il palato.

Rosetta sollevò il coperchio e l'aria si intrise di aromi: pepe, cipolla, alloro, sedano, noce moscata e cannella nascondevano l'afrore della carne d'agnello che occhieggiava in piccoli pezzi sulla crosticina in superficie.

Rosetta servì loro due ricche porzioni, riservandone per sé una molto più piccola.

Attaccarono a mangiare in silenzio. Vincenzo si disse che tutto sommato non era stata un'idea malvagia invitare Durante a cena: se ci fosse stato solo lui, Rosetta non avrebbe mai preparato quella meraviglia.

«Perché ha detto che l'idea di andare a interrogare i contadini è buona?» chiese Durante alla ragazza, soffiando su una forchettata di turtera fumante.

Rosetta si strinse nelle spalle. «Ho fatto qualche domanda in giro e ho saputo che Vittorio si era messo a chiedere notizie di alcuni terreni intorno a Ragusa, soprattutto quelli vicini all'altopiano.»

«Davvero?» fece Durante con aria sorpresa. «E mi dica: come ha fatto a trovare il tempo di parlare con quei contadini e intanto cucinare questa prelibatezza?»

Rosetta si portò una mano alla bocca. «Ma no! Non sono mica andata nelle masserie. Quelli passano quasi tutta la settimana in campagna per governare gli animali, e tornano in città solo il sabato pomeriggio e la domenica. Le mogli gli fanno trovare i panni puliti e le scacce che consumano mentre sono via. È con loro che ho parlato. Con le donne.»

«E cos'hai saputo di interessante?» le chiese Vincenzo.

«Che Vittorio era più interessato alla consistenza del terreno che alla fertilità. Anzi, quelli che lo vedevano più spesso erano proprio i massari intorno alla Limmer.»

«Limmer?» chiese Durante, scambiando la forchetta con il bicchiere di rosso.

«È un'azienda inglese» spiegò Vincenzo, pulendosi la bocca con il tovagliolo. «Gestisce le miniere di bitume in contrada Tabuna. Quando

acquistò i terreni dove ora ci sono le cave, i massari credettero di fare un affare e invece gli cedettero per pochi soldi l'oro nero che c'è sotto.»

«Se non altro centinaia di persone hanno trovato lavoro come picialuori» ribatté Rosetta.

«Minatori» tradusse Vincenzo. «E in effetti pagano bene: dodici lire per gli adulti e sei per i minori. Se uno è specializzato può arrivare fino a diciannove.»

«Se quei terreni sono così vicini alle miniere, non mi sembrano adatti all'agricoltura» constatò Durante. «Perché Vittorio se ne interessava?»

«Mah» sbottò Vincenzo, che continuava a vedere misteri rincorrere altri misteri. «Una volta, in questura, l'ho pescato a chiedere a Zuppardo chi fossero i proprietari di certi appezzamenti. Dovremmo chiedere a lui.»

«Ma non c'è il latifondo, in Sicilia?» chiese Franco, mentre Rosetta serviva solo a loro due i resti dell'ultima porzione di turtera.

«Certo.» Vincenzo sventolò la mano libera dalla forchetta. «Ma qui a sud dell'isola si è creata una realtà diversa. Gran parte della terra è in mano ai nobili, fin dal tempo dei re spagnoli. I loro capibastone assumono a giornata i lavoratori, secondo le necessità e fissando i salari. Ma col tempo molti contadini che avevano ottenuto dei piccoli appezzamenti in proprietà sono passati ad allevare bestiame, rendendosi sempre più autonomi dai padroni fino al punto di avere la necessità di prendere terreni in affitto da loro. In questo caso l'affare non si svolge direttamente ma con l'intervento dei gabellotti, che in cambio di una quota fissa si assumono l'onere di gestire le terre, guadagnandoci.»

«Quindi se i piccoli proprietari si unissero in corporazioni potrebbero essere una spina nel fianco dei grandi proprietari, e ancor più dei gabellotti» ragionò Durante. «E se Vittorio fosse stato eliminato da qualcuno che non voleva che la cosa avesse successo? Avrebbe un senso.»

«No» ribatté secco Vincenzo. «Credo che la difficoltà nel realizzare le corporazioni dipenda più dalla tipica diffidenza dei ragusani.»

«Che vuoi dire?»

«Non sono attratti dall'idea di mettere in comune le loro cose. Anche se una corporazione non è una cooperativa, il principio con cui entrambe sono state concepite è molto simile. E comunque è più probabile che Vittorio abbia attirato su di sé l'odio dei gabellotti, più che dei nobili, che pensano solo ai loro giochetti da alta società in declino.»

«Un diverbio con qualcuno di questi gabellotti sfociato in pestaggio?»

Vincenzo scosse la testa, ancora poco convinto di quella possibilità, mentre Rosetta si alzava e tornava in cucina.

«Sul posto abbiamo trovato le impronte di un solo uomo» ricordò a Durante. «Se devi fare un pestaggio non ci vai da solo.»

«Assaggiate questi dolcetti» li invitò Rosetta tornando dalla cucina. «Li ho fatti nel pomeriggio.»

«Sembrano come quelli alle mandorle» constatò Durante allungando una mano per prenderne uno. «Ma sono più scuri. E poi questo profumo cos'è?»

«Carrube» spiegò Rosetta. «Le raccolgono sulle colline qui intorno. Alcuni carrubi sono molto vecchi, addirittura centenari.»

«Quelli verdi invece sono al pistacchio» aggiunse Vincenzo prendendone uno dalla scatola. «Vengono da Bronte, un paesino piuttosto rinomato, da queste parti.»

«La ricetta me l'ha data la donna che lavava i panni e teneva in ordine la casa di Vittorio» rivelò Rosetta.

«Sarebbe interessante interrogarla» disse Durante.

«Ci ho pensato anch'io e l'ho cercata» lo rassicurò Rosetta, versando il liquore con cui accompagnare i dolcetti, «ma una vicina mi ha detto che è andata da sua madre, a Bronte.»

Vincenzo fece per dire qualcosa, ma la sorella lo prevenne: «Ho lasciato detto di farla venire da me, appena torna».

«Non è limoncello» fece Durante dopo avere assaggiato il liquore. «Che cos'è, rosolio? Ha uno strano sapore.»

«È fatto con i fichi d'India.» Vincenzo alzò il bicchierino che la sorella gli aveva riempito prima del suo. «E questo lo abbiamo solo in Sicilia» concluse con orgoglio.

«Alla salute, allora» brindò Durante, elargendo un gran sorriso a Rosetta, che rispose sollevando il bicchierino.

«Non si dice "a noi", dalle tue parti?» lo punzecchiò Vincenzo, cercando di fraporsi agli sguardi maliziosi che si scambiavano quei due.

«Può darsi» rispose Durante. «Ma certo non brindando con un rosolio ai fichi d'India.»

Capitolo 40 Smith

Ragusa, 18 luglio 1934

Andarsene da quella città era più difficile di quanto avesse previsto. Doveva farlo in assoluto incognito e con la possibilità che la polizia avesse diffuso un suo identikit, seppur sommario, in tutte le stazioni ferroviarie, oltre che nei vari posti di blocco che immaginava fossero stati approntati nelle principali vie di comunicazione. Trovare un aereo era pressoché impossibile, e quando aveva comunicato ai suoi superiori che non era in grado di muoversi in automobile, corriera o treno, aveva ricevuto in risposta solo un silenzio stordente, che gli aveva fatto capire di essere solo: avrebbe dovuto cavarsela con le sue forze, anche a costo di raggiungere a piedi Messina per poi attraversare lo stretto a nuoto.

Per un attimo ci aveva pensato sul serio, poi si era detto che avrebbe potuto escogitare un modo meno faticoso per andarsene da Ragusa prima e dalla Sicilia poi, e stava pensando proprio a questo, a come procurarsi per esempio un cavallo, oppure una motocicletta, per inoltrarsi in zone impervie e difficili da tenere sotto controllo dalle forze dell'Ordine, quando si era accorto delle due ombre che lo seguivano.

In realtà aveva avuto la netta impressione di essere osservato fin dal giorno prima, quando si era appostato poco lontano dall'albergo in cui risiedeva l'uomo di Mussolini a cui non era riuscito a strappare nessuna informazione utile. Sapeva di correre un rischio a provare ancora ad avvicinarsi a Durante (lui lo avrebbe usato come esca per cercare di incastrare chiunque avesse provato a ripetere l'aggressione), ma non poteva lasciare la Sicilia senza prima aver capito quale fosse il reale interesse del Duce nei confronti delle concessioni rilasciate alla Lancaster Oil. Così aveva cercato di rendersi il meno appariscente possibile e si era avvicinato all'Hotel Volpo pronto a defilarsi al minimo movimento sospetto.

Adesso che quelle ombre avevano solleticato il suo campo visivo perimetrale, non aveva più dubbi che qualcuno lo tenesse d'occhio. Non sapeva con quali intenzioni, e nemmeno di chi si trattasse, ma non aveva tempo per le congetture. Prima avrebbe pensato a ucciderli, poi avrebbe cercato di capire se appartenevano alle forze dell'Ordine, ai Servizi italiani o a qualche altra organizzazione che aveva interesse, come lui, a muoversi nell'ombra, per scopi difficili da immaginare a priori.

Tenendosi rasente i muri degli edifici svoltò nella via che portava al suo appartamento, affittato sotto falso nome per conto di intermediari della Lancaster Oil, e si affrettò a raggiungere il portone d'ingresso al palazzo.

Era andato tutto secondo i piani, poi... quel maledetto poliziotto era spuntato fuori dal nulla! Si trattenne dallo sputare a terra con rabbia, mentre apriva il portoncino del palazzo e si infilava dentro. Se lo richiuse alle spalle facendo in modo che restasse solo accostato, dando l'impressione di non essersene accorto a causa della fretta.

Dietro di lui, ne ebbe la certezza, le ombre scivolarono silenziose sulle sue orme, pensando di poterlo cogliere di sorpresa e, forse, esultando per il colpo di fortuna che avevano avuto: difficile che un vero professionista commettesse errori del genere, a meno che non fosse sotto pressione.

Raggiunse il primo piano dell'edificio, trafficò con la serratura della porta dell'appartamento per lasciare intendere quanto fosse nervoso, poi finalmente spalancò l'uscio, attese qualche istante, poi lo richiuse, simulando, per chi poteva solo sentirlo senza vederlo, che fosse entrato e si fosse chiuso la porta alle spalle. Girò due mandate di chiave, poi muovendosi silenzioso salì mezza rampa di scale, fino alla svolta a gomito che portava al piano superiore, e si acquattò estraendo la pistola.

Ora non gli restava che aspettare.

Dilettanti. Gli bastò vedere come si disponevano ai lati della porta, tenendo le pistole all'altezza del petto e comunicando con cenni del capo, per capire che non erano delle forze speciali, né militari addestrati. Forse due assassini prezzolati, e dal colore degli occhi, dei capelli e dai tratti somatici in generale, di certo non della criminalità locale. Questo rendeva più facile il compito di metterli fuori gioco, anche se complicava ulteriormente il quadro della situazione, perché non riusciva a capire chi diavolo potessero essere, né per quale motivo gli fossero alle costole. Non

erano nemmeno poliziotti, questo poteva capirlo dalle pistole che impugnavano, di fabbricazione straniera, mentre i due forzavano la serratura dell'appartamento e spalancavano piano l'uscio, cercando di fare il minor rumore possibile. Non ci riuscirono un gran che bene, e lui avrebbe potuto coglierli di sorpresa anche restando acquattato in casa, senza che ci fosse bisogno di aggredirli alle spalle. Ma si era preparato ad affrontare qualcuno di più pericoloso, addestrato come lui, invece...

Quando i due scivolarono dentro, guardandosi intorno circospetti e continuando a comunicare con gesti secchi del capo, lui scese le scale restando curvo e piegato sulle ginocchia. Infilò la pistola nella cintura dei calzonni, dietro la schiena, e sfilò dalla custodia il coltello con lama seghettata che portava sempre con sé. Meglio fare un lavoro rapido e pulito, e soprattutto silenzioso, così da potersi disfare di quei due il prima possibile, capire chi diavolo fossero e chi glieli avesse messi alle calcagna, e poi tornare al suo piano per dileguarsi da Ragusa e raggiungere Messina, dove avrebbe trovato il modo per attraversare lo stretto.

La porta era stata solo accostata, così sbirciò all'interno trattenendo il respiro. Come sua abitudine chiuse un attimo gli occhi, ricostruì mentalmente ogni mobile, oggetto e spazio in cui avrebbe dovuto muoversi e calcolò chi avrebbe dovuto colpire per primo e come agire per mettere fuori combattimento anche il secondo uomo nel breve lasso di tempo che avrebbe avuto a disposizione. Se fossero stati uomini dei Servizi avrebbe dovuto usare la pistola, per andare sul sicuro, ma con quei due era certo che sarebbe riuscito ad averne ragione anche senza. Il vero problema era un altro: sarebbe riuscito a tenerne in vita almeno uno, giusto il tempo necessario per strappargli quello che voleva sapere?

Un rumore sordo proveniente dall'appartamento lo costrinse a riaprire gli occhi. Uno di quei due incapaci doveva aver sbattuto contro un mobile. Erano degli inetti, pensò con disgusto, dunque non aveva senso continuare a muoversi secondo le procedure. Gli sarebbe bastato lasciare libero sfogo al suo istinto per averne facilmente ragione.

Contrasse i muscoli delle gambe abbassandosi il più possibile, per evitare un eventuale colpo di pistola esplosivo contro di lui, e scivolò dentro.

Quello più vicino era alla sua sinistra, massiccio, con i capelli rasati e una cicatrice che gli segnava la base della nuca. Ne fu compiaciuto, perché sembrava il più pericoloso e dunque sarebbe stato meglio sbarazzarsene in

fretta, per dedicarsi subito dopo all'altro, più alto ed esile di corporatura e sicuramente più agile, ma anche più facile da affrontare in un corpo a corpo.

Aveva calcolato che ci sarebbero voluti circa trenta secondi per metterli al tappeto, ma non appena fu all'interno dell'appartamento comprese di avere commesso un errore. Uno stupido errore di valutazione.

«Eccolo qua, il nostro eroe» ridacchiò l'uomo sulla destra, che non si trovava dove avrebbe dovuto essere bensì leggermente defilato di lato, in un punto in cui lui non sarebbe riuscito a raggiungerlo in tempo prima che premesse il grilletto. Aveva parlato in italiano, con un accento del Nord Italia.

Smith lo guardò stringendo gli occhi. Era caduto in trappola. La figura del dilettante, questa volta, l'aveva fatta lui.

«Bravo, vedo che hai capito» sghignazzò l'altro uomo, mettendo in mostra un dente incapsulato d'oro. Aveva sollevato a sua volta la pistola, e ora i due lo tenevano sotto tiro incrociato. Difficile che potessero mancare il bersaglio, da quella distanza.

«Chi siete?» sibilò in italiano, restando accucciato nella posizione di guardia con cui era entrato, cercando almeno di offrire la minor superficie d'impatto possibile. Il coltello era nascosto insieme a metà del suo braccio dietro una coscia, e dubitava che il tizio alto alla sua destra avesse potuto notarlo.

«Credevi fossimo due sprovveduti?» chiese questi avanzando di mezzo passo, la pistola puntata in avanti. La mano era salda, l'espressione degli occhi decisa.

Si rese conto di avere a che fare con assassini abituati al loro lavoro, più scaltri di quello che aveva immaginato ma pur sempre criminali cresciuti in strada, non certo addestrati a sopravvivere in situazioni difficili.

«Mettila la pistola a terra e spingila verso di me» ordinò Dente d'oro. «Lentamente.»

Con pollice e indice della mano sinistra lui prese la pistola e la tirò piano fuori dai calzoni, poi la fece scivolare sul pavimento, fino al bestione che gliel'aveva chiesta. E si preparò, consapevole che adesso il più pericoloso dei due era quello alla sua destra, visto che si trovava in una posizione migliore per colpirlo in punti letali del corpo.

«Adesso ci spieghi chi sei e perché seguivi Durante» disse quello alto con aria sicura, facendo un cenno al suo compare. Dente d'oro sogghignò e fece quello che lui si era aspettato: si chinò a prendere la pistola.

Il movimento con cui fece partire il coltello fu rapido e fluido, guidato da anni di esperienza. La lama seghettata si fece strada nel collo dell'uomo alto tranciando di netto la giugulare, e mentre quello sgranava gli occhi per la sorpresa, rendendosi conto di non avere la forza per premere il grilletto, lui ruotò facendo perno sul piede sinistro e sferrò un calcio con il destro, colpendo con precisione millimetrica il dente rivestito d'oro che si trovava a un metro da terra, e facendo schizzare all'indietro la testa del bestione con uno sbuffo di sangue.

Quel colpo avrebbe steso chiunque, ma Dente d'oro aveva il collo massiccio più robusto di quanto lui avesse calcolato, così assorbì l'impatto e si rialzò quasi subito, grugnendo come un toro infuriato.

Nel volo aveva perso entrambe le pistole, ma non cercò nemmeno di riprenderle: si scagliò contro di lui a testa bassa, cercando di colpirlo al plesso solare.

Non essendo in grado di evitare la carica, Smith attenuò la botta gettandosi all'indietro, e nel frattempo chiuse entrambe le mani di scatto, portando un micidiale doppio colpo alle orecchie di Dente d'oro, che lo incassò lanciando un grido.

Anziché cadere a terra rintronato, pur con i timpani rotti e il sangue che gli scorreva dalle orecchie, il bestione si allungò verso di lui e gli circondò il collo con le mani enormi. Smith provò a colpirlo al fianco con pugni poderosi, ma anziché attenuarsi la stretta si fece ancora più feroce, e ben presto la vista cominciò a sfuocarsi, mentre l'aria gli mancava dai polmoni.

Annaspò con le mani alla ricerca di qualsiasi cosa gli sarebbe servita per colpire Dente d'oro, e all'improvviso ebbe l'impressione che qualcosa gli si spezzasse in gola: la trachea, forse, o l'esofago, non lo sapeva. Era ormai diventato quasi cieco, quando con le dita sfiorò qualcosa di abbastanza duro da poter essere usato come arma. La strinse e sferrò un colpo verso la tempia del bestione, centrandolo in pieno. La morsa alla gola non si allentò e lui, preso dal panico, colpì ancora, e ancora e ancora, fino a quando finalmente la trachea gli si aprì di nuovo e un flusso d'aria bruciante gli scivolò nei polmoni, facendogli tossire sangue.

Rotolò via, sbattendo le palpebre per cercare di capire dove fosse finito Dente d'oro, ma quando i contorni delle cose tornarono a farsi meno sfuocati si accorse che il bestione giaceva a terra immobile, mentre una pozza di sangue si allargava intorno alla testa ridotta a una poltiglia di ossa sbriciolate.

Aveva ancora in mano l'oggetto con cui lo aveva colpito, e quasi gli venne da ridere quando si accorse che era la sua pistola. Se anziché usarla come un martello avesse sparato, si sarebbe liberato subito di quel bastardo con le mani di pietra.

Cercando di trattenere la tosse e la nausea si alzò, andò a chiudere la porta dell'appartamento sperando che nessuno avesse sentito i rumori dello scontro, poi tornò a esaminare i due. Erano morti entrambi, su questo c'erano pochi dubbi, il che contribuì ad accrescere la sua rabbia. Aveva agito come un inetto, lasciandosi quasi sopraffare da dei dilettanti, che adesso non avevano modo di spiegargli chi fossero e chi li avesse mandati.

Avevano parlato di Durante, quindi in qualche modo erano collegati all'emissario del Duce, ma per quale motivo? Qualcosa che aveva a che fare con le concessioni su cui Mussolini stava cercando di mettere le mani? O era tutto un grosso abbaglio?

Avendo poco tempo per cercare una risposta a quelle domande, cominciò a frugare negli abiti e nelle tasche di Dente d'oro, senza trovare niente di utile. Passò allo smilzo, e fu più fortunato: nella tasca interna della giacca l'uomo custodiva una busta, che riportava il timbro in rilievo di una banca di Ragusa.

Smith tossì ancora un paio di volte, lasciò che le vertigini passassero, poi aprì la busta e controllò cosa conteneva. Quando capì di che cosa si trattava, emise un sibilo e una imprecazione a mezza voce.

«Merda!» ringhiò, accartocciando i fogli nelle mani che tremavano.

Aveva ucciso gli uomini mandati da re Vittorio Emanuele a verificare la situazione dopo la morte di Vittorio Borgia. Come lui, erano lì per cercare di capire se la Lancaster Oil e gli altri finanziatori implicati nel progetto di trivellazione di quell'area correvano il rischio di vedersi scippare le concessioni da sotto il naso per l'intervento del Duce.

Guardò Dente d'oro e il suo compare, e gli venne voglia di prenderli a calci. E di prendere se stesso a cazzotti, perché adesso non aveva niente da portare ai suoi superiori, e quel doppio omicidio rischiava di complicare i

rapporti fra la Lancaster Oil, il re e chissà quanti altri potenti implicati nell'affare.

Va bene, si disse cercando di respirare a fondo per calmarsi. Ormai non poteva più porre rimedio alla faccenda, poteva solo dileguarsi il più in fretta possibile e cercare di tornare in patria. Si sarebbe inventato qualcosa per giustificare il suo fallimento. In ogni caso, nessuno poteva metterlo in relazione con la morte dei due emissari del re.

Intascò la busta con le carte che avrebbero potuto collegare le due vittime alla Lancaster Oil e si diresse verso la porta. Aveva già preparato la borsa con le sue cose, e la ritrovò accanto all'ingresso. La stanza era stata pulita e sistemata in modo che non ci fossero tracce per risalire a lui. La sua pistola e il suo coltello li aveva recuperati, non doveva fare altro che sparire e poi... sarebbero stati la polizia locale e Durante a preoccuparsi di capire cosa fosse successo là dentro. E non ci sarebbero mai riusciti.

Aprì la porta, ma prima di uscire sul pianerottolo si accorse che qualcuno stava salendo le scale. Si appiattì contro il muro e riconobbe la donna che viveva al piano di sotto, che arrivava con aria preoccupata. Indossava una vestaglia e guardava proprio verso il suo appartamento, per cui era probabile che avesse sentito dei rumori e adesso volesse controllare.

Senza indugio, Smith si allontanò dalla porta e si diresse verso la finestra che dava sul piccolo balcone affacciato sul cortile interno. Aveva già verificato che da lì era possibile calarsi di sotto agevolmente, nel caso avesse dovuto fuggire precipitosamente, e così fece.

La gola gli bruciava come se avesse bevuto fuoco liquido, ma non ci badò. Era la giusta punizione per la sua stupidità.

Capitolo 41 Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

Rosetta si alzò e riempì una seconda volta i bicchieri con quel liquore dal sapore particolare.

«È davvero squisito» disse Franco dopo averne assaggiato ancora un sorso, «ma non vorrei esagerare. Abbiamo del lavoro da fare, stasera, e dovrei restare lucido.» Ammiccò in direzione di Rosetta, che rispose con un sorriso carico di sottintesi. O forse era il rosolio che glielo faceva credere?

«Parli delle fotografie?» s’inserì Ibla vuotando tutto d’un fiato il suo bicchiere. «In realtà credo sia lavoro sprecato.»

«Perché?» chiese Franco sorpreso. «Se avremo delle buone immagini di quei due potremo mostrarle in giro. Se qualcuno li riconosce e riusciamo a identificarli forse capiamo che ruolo hanno in tutta questa storia, e...»

«Non credo servirà a molto» l’interruppe Vincenzo. «I tuoi Classe 2 non sono coinvolti nell’omicidio di Vittorio.»

«Come fai a dirlo?»

Prima di rispondere Ibla si versò un altro goccio di rosolio. «Caruso ha fatto qualche ricerca, e ha scoperto che sono arrivati a Ragusa con il diretto da Roma il giorno dopo la morte di Vittorio.»

Cadde il silenzio.

Franco cercò di trattenere la rabbia che insieme al liquore gli incendiava le viscere. Vide che Rosetta li stava fissando, così decise di calmarsi e di fare i conti più tardi con Ibla. Per il momento si limitò ad allargare una smorfia di disappunto.

«Meno male che eravamo una squadra, tu e io. Perché non me l’hai detto subito?»

Ibla addentò un altro biscotto di carrube. «Te lo sto dicendo adesso, che differenza fa? Comunque, quei due non hanno ucciso Vittorio, anche se in

qualche modo devono essere coinvolti in tutto questo pasticcio.» Mentre finiva di masticare, tirò fuori dalla tasca del panciotto una Regina.

Franco avrebbe avuto mille altre cose da chiedergli, ma decise che doveva rendere pan per focaccia a quel borioso, così lo ignorò e si voltò verso Rosetta.

«Che dice, proviamo comunque a sviluppare la pellicola?»

Lei si illuminò. «Ma certo. È difficile?»

«In realtà no. È un processo chimico, e come tale ha delle regole ben precise: la corretta quantità di reagente e il tempo di reazione in funzione della temperatura...»

«Un po' come fare il limoncello» lo interruppe Rosetta. «Basta seguire la ricetta e non si può sbagliare.»

«Però il suo rosolio è più gustoso di altri, e questo perché lei varia a modo suo le dosi degli ingredienti. O sbaglio?»

«È vero: ci metto meno zucchero, così l'alcol prende più forza.»

«Esatto. Ma, a differenza di un liquore, se io uso più rivelatore o lo tengo troppo a lungo, la pellicola si sovraespone e...» resosi conto che Rosetta lo guardava stranita, cambiò registro «diciamo che la negativa si brucia e non si riesce più a ottenere delle immagini decenti.»

«Ma perché le occorre una stanza buia?» chiese ancora lei. Sembrava divorata dalla voglia di apprendere cose nuove, e questo lo sorprese piacevolmente.

«Ecco...» iniziò a spiegare, ma quando sentì bussare alla porta s'interruppe.

Rosetta scambiò un rapido sguardo con Ibla, poi si alzò per andare ad aprire.

Quando tornò seguita da Caruso, Franco decise di versarsi ancora un po' di quel liquore ai fichi.

«L'hai trovato?» chiese Vincenzo a Carnazza.

«Sì, commissario. L'ho messo in una delle celle, così non si muove.»

«C'è qualcos'altro che devi dirmi?» sospirò Franco. «Chi hai fatto arrestare?»

«Nessuno. Si tratta di Cipolla, un mio informatore. Non voglio lasciare niente al caso, e se quei due sono dei vastasi, come dici, potrebbero essere immischiati in qualche affare losco. Se è così, Cipolla ne avrà sentito parlare.»

«Va bene, allora andiamo» disse Franco alzandosi.

«Andare dove?» lo bloccò Ibla. «Tu resti qui. Se quello ti vede non spiffera un accidente. Ce ne occuperemo io e Caruso.»

«Non se ne parla. Le foto possiamo svilupparle domani.»

Ibla lo fissò storto, mentre si alzava e si infilava la giacca. «Non credere che mi faccia piacere lasciarti qui.» Un guizzo degli occhi mandò un messaggio chiaro a Rosetta. «Piuttosto, quanto ti ci vuole per fare questo... sviluppo?»

«Più o meno un'ora. Una volta lavate, possiamo lasciarle ad asciugare tutta la notte, tanto non posso stamparle qui, ho bisogno di un laboratorio vero e proprio, con un ingranditore.»

«Vorrà dire che, mentre io parlo con quello sdirrittato di Cipolla, tu ti dà una mossa e fai quello che devi fare.» Afferrò il bastone e si avviò alla porta. «E tu camina!» concluse rivolto a Caruso.

Ibla uscì per ultimo, dopo avere lanciato un paio di occhiate di fuoco sia a lui sia alla sorella. Quando richiuse la porta, Franco temette che per il colpo sarebbe venuta giù con tutto lo stipite.

«Mi sa che l'abbiamo fatto innervosire» fece Rosetta trattenendo una risata.

«Davvero?» le chiese Franco. «E per cosa?»

Lei afferrò ancora la bottiglia di rosolio e riempì i bicchierini.

«Non ne ho proprio idea» rispose lanciandogli un'occhiata malandrina.

Franco prese il bicchiere che lei gli porgeva e nell'avvicinarlo alle labbra sentì il profumo dolce e al tempo stesso duro di quella terra. Un profumo molto simile alle risate di Rosetta. Bevve con gusto, mentre il pensiero di poter restare da solo con la ragazza senza Ibla tra i piedi gli riempiva il petto di un inaspettato calore. Che di sicuro non poteva attribuire solo al rosolio.

«Ci mettiamo al lavoro?» propose Rosetta, con una luce d'eccitazione negli occhi che esercitò su di lui un fascino intrigante. «Ho preparato quello che mi ha chiesto.»

Franco prese la piccola borsa che aveva portato con sé, con il necessario per sviluppare le pellicole, poi estrasse la Contax dal fodero e controllò il contapose.

«Ho ancora qualche scatto, prima che la pellicola finisca» rivelò mostrando la macchina. «A sentire Vincenzo ho già osato troppo, con lei,

portandole i fiori, quindi... la mia reputazione è già abbastanza compromessa da poterle chiedere se posso farle qualche foto.»

Rosetta lo guardò inclinando la testa di lato. «Credo che anche la mia reputazione sia inguaiata: sola in casa con lo straniero venuto dal Nord. Domani ne parlerà mezza Ragusa.»

«Mal che vada possiamo sempre fuggire insieme e dimenticarci delle malelingue» disse lui con un ardore che in qualche modo lo sorprese.

Il sorriso di Rosetta si tramutò in una risata profonda.

«Come no!» esclamò. «E poi a mio fratello chi lo tiene? Quello ci raggiungerebbe anche in capo al mondo!»

Risero insieme cercando di nascondere il piacevole imbarazzo che li aveva colti. Poi Franco sollevò la Contax e la mostrò ancora a Rosetta.

«Allora? Solo qualche scatto.»

«Va bene.» Lei si guardò intorno, poi s'illuminò. «Che ne dice se mi metto vicino a questi bellissimi fiori?» propose avvicinandosi al mobile su cui facevano bella mostra di sé.

Franco annuì, regolò l'obiettivo e, dopo avere aspettato che Rosetta si mettesse in posa, scattò. Poi, senza darle il tempo di spostarsi, ricaricò l'otturatore e scattò di nuovo, mettendo il viso delicato della ragazza al centro del mirino, fino a occuparlo del tutto. L'inquadratura era ottima, ma la mano gli tremava leggermente, e dunque immaginò che quelle foto sarebbero venute un po' mosse.

«Posso provare anch'io?» chiese Rosetta. «Mi faccia vedere come si fa. Voglio imparare.»

«È molto semplice.» Franco le si mise accanto e le mostrò la Contax. «Basta inquadrare nel mirino, questo qui, e mettere a fuoco girando questa ghiera, vede? Poi si scatta premendo questo pulsante.»

Passò la Contax a Rosetta, e nel farlo le sfiorò le dita calde e delicate.

«Per lei però non vanno bene i fiori» disse la ragazza tornando a guardarsi attorno. «Ci vuole qualcosa di più... marziale. Ecco, che ne dice del grammofono?»

«Ma no, io non sono un bel soggetto da fotografare» cercò di schermirsi Durante.

«Mi lasci provare, la prego.»

Gli prese una mano e lo trascinò verso il grammofono. Poi fece un passo indietro, puntò la Contax e guardò nel mirino, ma anziché scattare si

raddrizzò e andò ad abbassare la luce emessa dalle lampade a gas.

«Ecco» aggiunse tornando davanti a lui. «Con le luci più fioche mi sembra meglio. Le ombre sul viso le daranno un'aria da guerriero.»

Franco la guardò sorpreso. Vincenzo aveva ragione, quando sosteneva che sua sorella era una ragazza intelligente e fuori del comune: aveva usato un trucco di ripresa da professionista senza nemmeno saperlo, in modo istintivo.

«Tenga la mano ben ferma, quando scatta» si raccomandò.

Lei lo guardò come un gatto scruta il topo, poi con un gesto morbido premette la levetta per impressionare le ultime pose del rullino.

Lo stanzino in cui lo condusse era perfetto. C'era solo una finestrella in alto che era stata coperta con un panno scuro per non lasciare passare la luce dei lampioni della strada. Su un tavolino erano allineate delle bottiglie piene d'acqua e, sotto, alcuni secchi vuoti. Tutto come lui aveva indicato.

«Molto bene» approvò. «Mi sembra perfetto.»

Aprì la piccola sacca che aveva portato con sé e ne estrasse il contenuto, per sistemarlo sul tavolo. Rosetta era rimasta vicino alla porta, ma lui ne poteva sentire lo sguardo e anche il leggero aroma di zagara che diffondeva nell'aria.

«Sbaglio o in Sicilia tutto profuma di aranci?» le chiese.

«Perché?» Con un gesto imbarazzato Rosetta si coprì la scollatura.

Franco scoppiò a ridere. «Allora è lei che ha questo profumo delizioso. Le si addice moltissimo.»

«Spero di non avere esagerato» mormorò lei con aria preoccupata. «Non vorrei che rovinasse la pellicola.»

«Ma no, nessun pericolo.» Almeno non per le pellicole, pensò divertito, mentre miscelava le polverine che aveva portato, per poi diluirle.

Rosetta si avvicinò al tavolo e prese la boccetta del rivelatore.

«Rodinal» lesse.

«È un prodotto tedesco» le spiegò lui. «Fa emergere l'immagine in negativo. Poi con quest'altro reagente asportiamo le parti che non sono state impressionate dalla luce. Laviamo il tutto e il gioco è fatto.»

Rosetta non si perdeva una parola.

«Ora però devo estrarre la pellicola dalla macchina, e dobbiamo farlo al buio.»

Rosetta chiuse la porta e, dopo un ultimo scambio di sguardi, soffiò nel tubo del lume. Franco ebbe la sensazione che l'immagine del volto di lei non volesse cancellarsi dalla sua retina, ma l'illusione durò solo un attimo.

Avvolgere la pellicola nella spirale per inserirla nella bottiglia a tenuta di luce era la parte più difficile, perché doveva essere svolta nel buio più completo. Il pensiero che le persone più adatte a svolgere un lavoro del genere potessero essere i ciechi gli attraversò la mente.

In ogni caso lui era abituato al buio della camera oscura, e quando percepì il lieve profumo di zagara di Rosetta accanto a lui, allungò una mano a protezione delle bottiglie dei reagenti, che lei di sicuro non poteva vedere.

«Attenta» le disse, sfiorandole una mano.

«Certo.» Lei gli strinse le dita, come per rassicurarlo, e quel contatto produsse una scossa che si propagò in tutto il braccio di Durante.

«Ancora qualche secondo e ho finito» le disse, cercando di non lasciar trasparire dalla voce le emozioni che lo stavano scombussolando. Controllò che il tappo della bottiglia di Rodinal fosse avvitato bene, poi cercò ancora Rosetta nel buio, ma lei doveva essersi allontanata di qualche passo. Si rammaricò di non aver cercato di approfittare del momento, magari per stringerla a sé e provare a baciarla, perché ormai il desiderio di assaporare quelle labbra carnose gli procurava una scossa continua. «Ora puoi riaccendere il lume.»

«Va bene» rispose lei. «Tu resta lì.»

Solo in quel momento si rese conto di averle dato del tu, e che lei si era adeguata senza problemi.

Dovette chiudere gli occhi quando il bagliore del fiammifero riaccese i colori intorno a loro.

Poi si guardarono e si misero a ridere, consapevoli della strana intimità che li aveva uniti per qualche tempo, nel conforto del buio.

Chissà come avrebbe reagito, se ci avessi provato... si ritrovò a pensare Franco. Ma ormai il momento favorevole era passato, e forse era meglio così, perché avrebbe rischiato di compromettere tutto, non solo con Rosetta, ma anche con Ibla, che di certo non avrebbe gradito un comportamento troppo ardito da parte sua.

«Ora chi lo dice a Vincenzo?» insinuò Rosetta, quasi avesse colto una parte dei suoi pensieri. «Intendo del fatto che ci diamo del tu, che siamo entrati in confidenza...»

«Io no di certo» rispose lui alzando le mani.

Rosetta rise di cuore, portando la mano alla bocca in quel gesto grazioso che le era caratteristico.

«Vedrai che capirà» lo tranquillizzò. «Anzi, credo si sia già rassegnato all'idea. E se non è così, allora ci penserò io a convincerlo.»

Franco fece una smorfia, ricordando le raccomandazioni piuttosto accese che gli aveva rivolto Ibla, ma decise di fidarsi delle capacità di persuasione di Rosetta.

«Ora che facciamo?» proseguì lei. Poi, vedendo la sua faccia, aggiunse: «Con la pellicola».

«Oh, certo» disse lui, che per un momento, con una furiosa galoppata del cuore nel petto, aveva pensato a ben altro. «Ora viene la parte più facile.»

Cercando di calmarsi prese il termometro, con il quale rilevò la temperatura dei liquidi.

«Basta controllare questa tabella dei tempi e il gioco è fatto» concluse versando il Rodinal e avviando il cronometro dell'Eberhard. Concentrarsi in quelle operazioni gli serviva per sbollire un po' il calore che gli si era sviluppato dentro, al pensiero di quello che avrebbe voluto fare con Rosetta nel buio.

«Dobbiamo aspettare qualche minuto che il prodotto agisca» spiegò mentre capovolgeva la bottiglia con la pellicola per poi rimetterla in piedi, in un continuo su e giù. «Nel frattempo perché non mi racconti un po' di voi? Della vostra famiglia?»

«Va bene» acconsentì Rosetta. «Allora: noi non siamo proprio di Ragusa. I nostri genitori erano di Caltanissetta e noi abitavamo lì quando scoppiò la guerra. Quando arrivò la cartolina precetto per Vincenzo, mio padre era già morto, così mia madre decise che sarebbe stato meglio per noi donne trasferirci a Ragusa, da sua sorella. Mamma morì poco dopo e io sono rimasta con mia zia, che nel frattempo ha perso il senno. Quando la guerra è finita, non avevamo più niente a Caltanissetta, poi Vincenzo è stato congedato e mi ha raggiunto qui. E ora siamo rimasti solo io e lui» concluse con un'alzata di spalle.

«Com'è che un tipo come Vincenzo è diventato poliziotto?»

Il sorriso aperto di Rosetta perse d'intensità. Senza che lui riuscisse a coglierne il motivo la ragazza s'incupì, e lui si pentì di aver fatto quella domanda.

«Potremmo dare la colpa alla guerra» mormorò Rosetta incrociando le braccia sotto il seno. «Ha combattuto sul Carso e lì ha assistito a delle crudeltà indicibili.»

«Non sono stato al fronte» le spiegò Franco, «ma ho sentito raccontare cose terribili dai reduci.»

«Non mi riferisco solo ai combattimenti tra soldati» continuò lei. «So quanto siano stati feroci, Vincenzo mi ha raccontato tutto ciò che ha vissuto sulla sua pelle. Quello che lo ha cambiato, nel senso più vero della parola, è stata l'ottusità di chi stava al comando. Uomini di cartone che giocavano con la vita di ragazzi mandati al macello in assalti impossibili. È a causa di quei farabutti se è stato ferito in uno di quegli inutili combattimenti.» Rosetta chiuse gli occhi per un momento. «Ha scelto di fare il poliziotto perché vuole proteggere gli inermi, chi non ha modo di difendersi dai potenti che pretendono di decidere per loro.»

«Un sentimento nobile ma piuttosto complicato da mettere in pratica» commentò Franco. Poi, vedendo che lei non ribatteva, cercò di sdrammatizzare: «Quindi la ferita alla gamba è vera? E io che credevo fosse una messinscena per fare impietosire la gente».

«In parte è così» disse Rosetta addolcendo un po' lo sguardo. «Vincenzo è un furbacchione. Però la ferita è vera. La scheggia di una granata gli si è conficcata nella coscia portandogliene via un bel pezzo. Lui è svelto a muoversi, anche grazie al bastone, ma a volte la gamba gli duole tremendamente. In quei momenti sembra sprofondare indietro nel tempo, a quando è stato ricoverato in ospedale per più di un anno.»

«Non dev'essere stato facile» mormorò Franco.

«Era anche diventato cieco» rivelò Rosetta.

Lui la guardò sorpreso. «Com'è possibile? Ora ci vede benissimo.»

«Secondo i medici è stato per la lunga permanenza in trincea.» Si strinse di nuovo le braccia al petto, come se avesse freddo. «E pensare che nonostante la scheggia nella coscia era riuscito a raggiungere le retrovie portandosi in spalla un soldato ferito. Appena arrivato al campo, degli infermieri sono corsi per aiutarlo e un momento dopo non ci ha visto più.»

«Ora che ci penso, pare che una cosa simile sia successa anche a Hitler» ricordò lui. Poi aggiunse: «Sapevi che anche Vittorio Borgia è stato ferito sul Carso? Ricordi in quale ospedale è stato ricoverato Vincenzo? Magari si sono conosciuti proprio lì.»

Anziché rispondere, Rosetta indicò la bottiglia per lo sviluppo. «A che punto sei?»

«Ancora... trentasei secondi» rispose dopo aver consultato l'orologio.

«Meglio così perché sono parecchio stanca.»

«Mi spiace. Il tempo di lavare via il fissaggio e mettiamo la pellicola ad asciugare. Vorrà dire che vedremo domani se è venuto fuori qualcosa di buono.»

Lei annuì senza parlare e lui si affrettò a concludere gli ultimi passaggi.

Quando furono sulla porta, Franco la guardò con rammarico. Era partita come una serata promettente, invece la risata dolce di Rosetta era come svanita nei brutti ricordi della guerra. Stupido lui ad affrontare quell'argomento, quando le aveva chiesto della sua famiglia.

Le sfiorò un braccio, con l'intenzione di darle supporto, ma lei si girò, avvicinò il viso al suo e lui ebbe la sensazione che lo avrebbe baciato. Invece alzò una mano e gli accarezzò la guancia.

«Stai tranquillo, avrò cura dei tuoi negativi e domani li guarderemo insieme.»

«Ti ringrazio» mormorò cercando di tornare a respirare regolarmente. «Sperando che ne venga fuori qualcosa di buono.»

Capitolo 42

Ibla

Ragusa, 18 luglio 1934

Mimmo Carnemolla, detto Cipolla, non sembrava preoccupato. Vincenzo lo stava studiando già da qualche minuto attraverso lo spioncino della camera di sicurezza della questura.

«Che impressione ti fece, quando gli hai detto che lo cercavo?» chiese a Caruso dietro di lui.

«Normale» rispose l'agente.

«Che vuol dire, normale?» lo apostrofò Vincenzo staccandosi dallo spioncino per guardarlo in faccia. «Che ha fatto quando ti ha visto? Ha cercato di scappare o si è fatto subito persuaso che doveva venire senza tante storie?»

«'Nzumma...» rispose Caruso con una smorfia. «Preoccupato no. Anzi, si fece una risata e, siccome stava giocando a zicchinetta al Circolo carrettieri, mi chiese solo di aspettare che finiva la mano che stava perdendo e spirava di ripigghiarisi.»

«E finiu ca vinciu» concluse Vincenzo. «Ha vinto, no?»

«E comu fici a capirlo?» gli chiese Caruso, con la sorpresa stampata in faccia.

«Perché secondo te quello restava ancora a giocare, se non era sicuro di vincere?» borbottò indicando la porta che custodiva Cipolla.

Caruso allargò le mani per ammettere che non poteva essere diversamente, e lo stesso fece Vincenzo per sottolineare la sua affermazione, poi indicò la cella inclinando appena la testa.

Carnazza si premurò di girare la chiave e spinse la porta, cedendogli il passo.

«Oh! Commissà, chi piaciri!» lo accolse Cipolla, come se si trovasse non in cella ma a casa sua. «Chi puozzu fari pi vossia?» Nel dirlo, si alzò

rimettendo in tasca il coltello con cui si stava pulendo le unghie, cosa che non piacque affatto a Vincenzo, che rimproverò con un'occhiataccia Caruso per non aver provveduto a un'accurata perquisizione.

«S'assittassi, commissà» lo invitò Cipolla spostando la sedia per farlo accomodare.

Vincenzo non ebbe neanche bisogno di fare un gesto, perché Caruso non perse tempo: afferrò l'informatore per le spalle e lo sbatté senza tanti complimenti sulla sedia.

Cipolla li guardò allarmato.

«Allora, Cipuddina» iniziò Vincenzo sedendosi sul bordo del tavolaccio. «È tanto che non ci vediamo.» Mentre parlava batteva a terra la punta del bastone.

«Commissà, apperora io sempre bene mi comportai» mise le mani avanti Cipolla, forse capendo dal suo tono e dallo sguardo torvo di Caruso che quella era tutto tranne che una visita di cortesia. «Può spiare a tutti» assicurò.

E sai come ci credo, pensò Vincenzo facendo roteare il bastone.

«Finiscila di fare lo spiritoso e vedi di non fare arraggiari Carnazza, che quello lo sai come reagisce.» Poi aggiunse, rivolgendosi al suo uomo: «Vediamo se Cipuddina è sincero come dice».

Caruso comprese le sue intenzioni, e con una sola mossa tirò su per la giacca Cipolla, fino a tenerlo sospeso in aria con i piedi che sfioravano il terreno.

Vincenzo appoggiò il bastone contro il tavolo, poi prese da una tasca il pacchetto di Regina.

«Ma lo sai che ho finito i prosperi?» disse alzandosi e ficcando le dita nella tasca interna della giacca di Cipolla. «Vediamo se ne hai uno da prestarmi» aggiunse tirando fuori delle carte da gioco. Se le rigirò per un po' davanti agli occhi, poi le spinse sotto il naso dell'informatore. «Ma guarda un po'. Avevi così premura di venire a parlare con me che ti sei dimenticato di lasciare le carte da zicchinetta. *Tzu, tzu, tzu...*» Scosse la testa. «E ora chi glielo dice, a quelli del Circolo?»

«Per carità, commissario. Quelle sono carte mie, me le porto solo se capita di farci una giocatina...»

Vincenzo riprese il bastone e lo sbatté con forza sul tavolo, facendo sussultare Cipolla, ancora appeso in aria da Caruso.

«Ricominciamo con una domanda facile facile.» Fece un cenno a Carnazza, che lasciò la presa e fece un passo indietro.

Carnemolla restò in piedi, con le gambe che adesso gli tremavano.

«Che si dice in giro?» riprese Vincenzo. «Ce ne sono novità?»

«Ma io chi ni sciau?» cercò di prendere tempo Cipolla, leccandosi le labbra. «Macari addipenne dalle novità che mi cerca vossia» si schermì, tentando di alzare le spalle che Caruso provvide subito a riabbassare con le sue manone.

Vincenzo sbuffò rumorosamente.

«Se continui a fare u fissa te lo sbatto sulla fronte» minacciò mettendogli sotto il naso il pomello del bastone. «Ni capiemmu?» Mimmo Carnemolla assentì. «Che ne sai di vecchi signori che cercano compagnia? Compagnia di fimmini...»

«Commissà» rispose Cipolla mostrando i pochi denti che aveva ancora al suo posto, intervallati da voragini nere, «ma per chi mi ha preso, pi ruffiano?»

Carnazza provvide con uno scappellotto a riportare l'informatore nei ranghi.

«Un uccellino» riprese Vincenzo «mi ha sussurrato che ci sono persone che si sono messe in casa delle ragazze giovani, per farsi servire.»

Cipolla serrò le palpebre, come se cercasse di capire per bene quello che lui stava dicendo.

«Non parlo di ricchi. Però gente benestante, che si può permettere di avere una serva. Case dove non c'è una donna di famiglia e dove una picciotta biddazza può fare la padrona, se riesce a far perdere la testa a un pover'uomo.»

La faccia di Cipolla si contrasse in una smorfia piena di sottintesi.

«Vabbè commissà, mi guardo attornu e ci faccio sapiri.»

«Invece nun fai nenti!» Vincenzo picchiò di nuovo sul tavolo con il manico d'osso. «Devi essere muto come un pesce e invisibile come il tanfo di cipolla che ti esce da quella boccaccia. E riferirmi tutto quello che senti riguardo a quanto ti ho detto.»

Carnemolla annuì, lanciando occhiate incerte a lui, al bastone e a Caruso.

«Come vossia comanda» mormorò.

«E ora vatinni» ordinò Vincenzo seguendolo con gli occhi fin sull'uscio, mentre Cipolla arretrava come se temesse di essere colpito da un momento

all'altro.

«Sicuro che non devi dirmi altro?» lo bloccò non appena Cipolla posò la mano sulla maniglia della porta.

«No, nenti! Ce lo posso giurare sui miei figli» rispose esasperato, mentre Caruso lo riprendeva per la collottola e lo rimetteva a sedere.

«Ma chi c'è, ancora?» gemette rassegnato.

«Sai quell'uccellino di prima?» fece Vincenzo. «Mi ha detto che c'è movimento, a Ragusa.» Prese una sigaretta e la fece rollare fra le dita.

Cipolla era sbiancato. Non in modo evidente, ma la goccia di sudore che gli rigava la fronte era esagerata anche per una serata calda come quella.

«Gira gente strana» riprese Vincenzo allungando una mano verso Caruso, che gli passò un fiammifero. Accese la sigaretta con gesti lenti, misurati. «Continentali...» Soffiò il fumo in faccia a Carnemolla. «Tu nenti sai?»

Le ultime parole vennero sottolineate da Caruso, che gli calò una badilata sulla spalla, da cui si alzò uno sbuffo di polvere.

«Ma che so, io...?» mormorò Cipolla preoccupato. «Che ne posso sapere?»

«Tu comincia a parlare, e poi vediamo» lo incoraggiò Vincenzo con un buffetto che doveva sembrare una carezza, rispetto ai colpi portati da Caruso.

Carnemolla scosse la testa, si tirò il colletto della camicia, poi sembrò sul punto di mettersi a piagnucolare. Quando Vincenzo tornò a far roteare il bastone prese un respiro e disse, quasi di getto: «Gente straniera che gira non ne ho vista. Ma mi pare di aver sentito dire che qualcosa deve succedere».

Vincenzo approvò con uno svolazzo della mano con cui teneva la sigaretta.

«Vediamo se ho capito bene: cose di contrabbando?»

«No, no, ma chi va pinsannu?» ribatté Mimmo. «Cose di cavaddi.»

«Cavalli?» Vincenzo strizzò gli occhi per la sorpresa.

«Si dice che vogliono fare una fiera di cavaddi pi fari le corse. Una cosa in grande.»

«E quando mai c'è stato tutto questo interesse per le corse dei cavalli, da noi? Forse intendi a Siracusa?»

«Ca quale Sirausa!» ribatté Cipolla. «A Comiso e a Vittoria su pazzi pe' cavaddi. Però forse ha raggiuni vossia. Se mi lassa nu poco di tempo, m'informo.»

Vincenzo gli si mise di fronte. Visto che Carnemolla evitava il suo sguardo, gli prese il mento per bloccargli la testa mentre Caruso lo teneva premuto contro la sedia. Mimmo sembrava spaventato di qualcosa, segno che sapeva più di quanto stava dicendo, ma per farlo parlare doveva dargli spago.

«Dimmi un po'» sibilò stringendogli la mascella tra le dita, «non è che in questa storia dei cavalli ci entra in qualche modo contrada Tabuna?»

Gli occhi di Cipolla si strinsero per un momento, quanto bastava per far capire a Vincenzo che aveva fatto centro.

«Allora?» insistette, mentre Carnazza scrollava Cipolla.

«E che c'entra a Tabuna?» Mimmo sembrava essere stato colto con le mani nel miele. «Quella è una terra disgraziata. Anzi, più che una terra è una cava.»

«La conosci bene» constatò Vincenzo, lasciandogli il mento e dandogli un altro buffetto sulla testa, che rimbalzò con una eco netta nella cella semivuota.

«Dentro è larga e funnuta, ma per come è messa il sole ci arriva a entrare, e poi c'è poco vento, che è una cosa strana. Però la terra è sicca, e l'unica parte più aperta è proprio n'funnu, attaccata a miniera ri bitumi.»

«Stai dicendo che arriva fino alla cava della Limmer?»

Mimmo annuì. «Preciso! È ca non mi venia a parola.»

Vincenzo stava cercando di capire se ci potesse essere un legame tra l'interesse di Vittorio per la Tabuna e la grande impresa inglese che aveva acquistato tutti i terreni della zona, quando sentì bussare alla porta. Si chiese cosa fosse successo di così grave da interromperlo durante un interrogatorio. Caruso, in attesa di un suo comando, lo guardava con la stessa sorpresa negli occhi.

«Commissario!» La voce dal corridoio era quella di Filicara. «Potete uscire un momento?»

Vincenzo fece una smorfia.

«Aspetta lì che ora vengo» rispose. Poi si rivolse a Cipolla: «Allora facciamo così: tu metti sul tavolo i piccioli che hai rubato a quei poveretti a zecchinetta».

Mimmo non se lo fece ripetere due volte e svuotò le tasche.

«Anche gli altri» lo incoraggiò Vincenzo, e quando Mimmo ebbe fatto comparire altri spiccioli riprese: «Domani mi riferisci tutto quello che puoi su questa gara di cavalli».

Cipolla annuiva senza fermarsi, lanciando di tanto in tanto un'occhiata preoccupata a Caruso.

«E di eventuali stranieri che dimostrano interesse per la Tabuna, hai capito?»

Quello continuava ad annuire con piccoli scatti.

«E ora vatinni. Sciò!»

Cipolla prese le sue cose e se le rimise in tasca, ma quando allungò le mani verso i soldi, fu anticipato dal bastone di Vincenzo, che mancò alcune falangi per un niente.

«Filicara, trasi!»

Il giovanotto fece capolino con la testa e Vincenzo gli fece cenno di entrare, mentre Cipolla sgusciava fuori di corsa.

«Che minchia è successo che ti sei sognato di interrompere un interrogatorio?»

«Dovete scusarmi, commissario, ma hanno trovato due cadaveri in una casa vicino alla stazione, e...»

«Due cadaveri?» Vincenzo non riuscì a trattenere la sorpresa. «E chi sono?»

«Non lo so, commissario. È venuta la signora Licitra, terrorizzata. Non faceva altro che ripetere che aveva due morti in casa.»

«E che ci facevano degli uomini a casa della Licitra? Almeno questo lo sappiamo?»

«Siccome è vedova, quando può affitta l'appartamento del figlio, la guardia che hanno ammazzato qualche anno fa, ricordate? Almeno prende qualche soldo per campare. Stavolta era tutta contenta perché aveva affittato a un uomo elegante, un signore di città, che aveva pagato in anticipo.»

«Uno solo? Non due?»

«Così mi ha detto» confermò Filicara.

Un uomo elegante, un signore di città...

«Filicara, tu vai a casa mia e chiedi a mia sorella di avvisare Durante di raggiungermi dalla vedova. Poi vai a svegliare 'mpà Ciccio, il cestaio, e porta anche lui. Se fa storie trascinalo per le orecchie.»

«Ma non è più facile se ci vado io in albergo a chiamare Durante?»

«Fai come ti ho detto, che guadagniamo tempo» ribatté Vincenzo infastidito. Poi ordinò, rivolgendosi a Caruso: «Tu vieni con me dalla Licitra».

Uscì nel corridoio, ma visto che i due agenti erano rimasti nella cella come due pale di baccalà batté con forza il bastone sul pavimento e aggiunse: «Allora, v'annacati?».

Capitolo 43

Durante

Ragusa, 18 luglio 1934

Gli bastò mettere piede nell'appartamento per avere subito due certezze: la prima riguardava le vittime, la seconda chi poteva aver commesso quei brutali omicidi.

«Sono i nostri Classe 2» disse avvicinandosi a Ibla, che aveva appena congedato uno dei suoi agenti.

«Aspettavo te per la conferma.»

Franco scrutò il tizio con il collo taurino e il tatuaggio.

«Quello aveva un dente d'oro» ricordò. «O almeno ricoperto da qualcosa che sembrava oro.»

«Questo qui?» disse Ibla mostrandogli il contenuto del suo fazzoletto di cotone. All'interno c'era un dente per metà ricoperto di sangue, placcato d'oro proprio come ricordava. «Gliel'hanno fatto saltare.»

Franco si guardò ancora intorno, cercando di cogliere tutti i particolari che poteva, anche se l'impressione che il locale fosse stato “ripulito” non lo abbandonava. Insieme alla sensazione che si era subito fatta strada dentro di lui di sapere chi potesse essere l'assassino. Uno solo.

«Il tuo amico?» gli chiese Ibla come se gli avesse letto nel pensiero. «Pensi possa essere stato lui? Il picchiatore professionista?»

«Cosa te lo fa pensare?»

Franco era turbato. Non tanto perché il commissario fosse riuscito a leggergli così chiaramente in faccia quello che pensava, ma piuttosto perché erano arrivati entrambi alla stessa conclusione, e questo anche se lui aveva molti più elementi rispetto a Ibla per poter fare un'ipotesi del genere. Lui era dei Servizi, conosceva i metodi e le procedure dei suoi “colleghi”, e in qualche modo si era accorto subito che là dentro si era mosso qualcuno che

sapeva come ottenere il suo scopo senza lasciare tracce. Ma Ibla? Lui come ci era arrivato?

«Che sia un professionista l'abbiamo capito da tempo, no?» rispose il commissario. «Quanti altri possono essercene in giro, a Ragusa? Già questi due mi fanno pensare, ma non posso credere che oltre al tizio che ti ha aggredito ci siano altri assassini professionisti in circolazione.»

Franco annuì piano, poi provò a fare la parte dell'avvocato del diavolo.

«E se si trattasse di criminalità locale?» ipotizzò. «Magari la mafia? Quelli hanno fior di assassini prezzolati capace di muoversi senza lasciare tracce.»

Ibla fece una mezza smorfia e indicò intorno. «Qui ci ha vissuto qualcuno per un certo periodo, eppure non c'è niente. La criminalità locale o la mafia non fanno arrivare gente da fuori a cui devono trovare un appartamento in affitto. Non qui da noi.»

«Pensata intelligente» mormorò Franco. «E dunque che cosa ne deriviamo?»

Prima che Ibla potesse dire la sua, si sentirono delle voci fuori dall'appartamento, poi Filicara arrivò scortando un vecchio che Franco riconobbe all'istante: era quel 'mpà Ciccio che abitava nella casa di fronte all'appartamento di Vittorio Borgia. Il cestaio.

«Venite, venite» lo chiamò Ibla, facendo cenno al vecchio di raggiungerli.

Il cestaio si mosse piano, tenendo in mano il cappello e con gli occhi sgranati a osservare i due morti ammazzati e tutto il sangue che era piovuto là dentro. Più che impressionato, notò Franco, sembrava colpito da qualcosa, e subito ne comprese il motivo.

«Li riconosce?» chiese a 'mpà Ciccio, precedendo Ibla. «Sono gli stessi due uomini che ha visto da Vittorio Borgia?»

Il vecchio si passò la lingua sulle labbra screpolate, diede un'altra occhiata ai corpi riversi a terra, poi annuì con un gesto lento ma deciso.

«Iddi sunu» mormorò.

Franco scambiò una rapida occhiata con Ibla, poi prese un lungo respiro.

«Va bene, 'mpà Ciccio» disse il commissario richiamando Filicara con un gesto. «Grazie per essere venuto. Potete andare.»

Il vecchio lo guardò come a dire "tutto qua", ma Ibla fece un altro cenno al giovane agente e Filicara scortò 'mpà Ciccio fuori dall'appartamento.

«Brutta storia» mugugnò poi il commissario.

«Più che altro la domanda è: chi diavolo sono, questi due? Cos'hanno a che fare con noi e con Vittorio?»

«E chi li ha fatti fuori?» aggiunge Ibla con tono stanco.

Era la prima volta che Franco notava quella patina di sfiducia nella sua voce e nella sua espressione, e questo gli diede da pensare.

«Ti avevo chiesto cosa pensi di tutta la faccenda» tornò alla carica, forse più per stimolare Ibla a tornare vivo e presente, che per sapere quali congetture gli passassero per la mente.

Il commissario si appoggiò pesantemente al bastone, poi si girò verso la porta e si avviò zoppicando. Franco gli fu subito dietro.

«Non devo essere io a spiegarti che l'arrivo di tutta questa gente dal Nord Italia, te compreso, può significare solo una cosa» mormorò Ibla.

«Che la questione non si riduce a una disputa locale? Be', mi sembrava che a questo ci fossimo già arrivati.»

Fermandosi proprio sull'uscio dell'appartamento, Ibla gli scoccò un'occhiataccia.

«Quello che ci sta dietro può darsi che non sia strettamente locale, ma le implicazioni lo sono senz'altro» disse.

«Non ti capisco.»

Ibla sospirò. «Domani andiamo da quelle suore. Abbiamo una doppia pista da seguire, per le ragazze di Madame e per Vittorio. Ed entrambe convergono in quella direzione.» Lo guardò per un istante, poi allargò le braccia. «Implicazioni locali.»

Franco sbuffò piano, cercando di non farsi cogliere dalle vertigini. Mai come in quel momento gli venne il desiderio di spiegare tutto a Ibla, di rivelargli quello che sapeva e farla finita con quel maledetto gioco di specchi in cui alla fine rischiava di perdersi lui per primo.

«Va bene» si limitò invece a dire. «Forse hai ragione. Per il momento teniamo in sospeso questa storia dei Classe 2.»

«E il tizio che ti ha aggredito» concordò Ibla. «Che potrebbe essere lo stesso che ha ucciso questi due.»

«Se poi i nodi verranno al pettine» continuò Franco, «prima o poi riusciremo a collegarli con tutto il resto.»

Ibla scosse la testa.

«Mi piacciono gli ottimisti» ridacchiò.

«E con quel tuo informatore? Com'è andata?» gli chiese Franco seguendolo fuori dall'appartamento.

Lo vide stringersi nelle spalle.

«Staremo a vedere.»

E più di questo non riuscì a tirargli fuori.

Capitolo 44 Ibla

Ragusa, 19 luglio 1934

«La Madre Superiora arriva subito. Se nel frattempo volete accomodarvi...»

La suora che li aveva accolti era piccolina e rinsecchita come una prugna secca, con la pelle quasi dello stesso colore brunito. Questo a Vincenzo sembrò strano, perché si era persuaso che là dentro seguissero i dettami della clausura, e dunque non dovessero avere la pelle cotta dal sole. Ma a quanto pareva le cose non stavano proprio come aveva immaginato.

Lui e Durante si accomodarono su un paio di sedie sgangherate sistemate nell'angolo della sala spoglia in cui erano stati condotti, e Vincenzo prese una Regina dalla tasca non tanto per fumarla, quanto per rollarla un po' tra le dita, lasciando frusciare il tabacco per avvertirne l'aroma gradevole.

Ci avevano messo più del previsto a raggiungere quella casa amministrata dal convento del Sacro Cuore, in contrada Monserrato a Comiso, ma tutto sommato era contento di avere abbandonato l'idea di farsi il tragitto a cavallo, come preventivato in un primo momento.

Quella mattina, quando Durante lo aveva raggiunto in questura, si era mostrato sorpreso nel vedere che ad attenderlo, anziché i cavalli di cui lui gli aveva parlato, c'era la Balilla sistemata e lucidata a puntino da Carnazza.

«Non dovevamo passare per i campi a fare domande in giro?» erano state le prime parole del milanese.

Vincenzo si era aspettato la domanda, ma l'aveva ignorata facendogli segno con il bastone di salire sulla Balilla, che li attendeva con il motore acceso e Caruso al posto di guida.

«Amuninni, che in macchina ci vuole più tempo» aveva incitato Carnazza non appena Durante li aveva raggiunti a bordo.

«Cos'è cambiato?» aveva insistito il milanese.

Vincenzo si era limitato a stringersi nelle spalle. «Adesso abbiamo altre priorità, mi sembra. Meglio arrivarci comodi, dalle suore.» Poi aveva deciso di fare un po' di sceneggiata, più che altro perché non aveva voglia di continuare a dare spiegazioni, e si era battuto una mano sulla gamba. «Oggi questa ha deciso di fare le bizze, quindi è meglio se non la sforzo troppo.»

«Ma è così lontano questo posto?» aveva chiesto Durante.

«La Madre Superiora ci ha chiesto di raggiungerla in una casa che le suore hanno adibito a ricovero per le loro pecorelle smarrite. Non si trova a Ragusa ma a Comiso.»

Durante lo aveva guardato in quel modo che diceva e non diceva, poi era stato al gioco e non aveva più fatto domande, almeno non sulla faccenda dei cavalli che il commissario gli aveva riferito.

Il tragitto fino alla casa-rifugio del convento era stato lungo e polveroso, passando su strade che erano poco più che trazzere scombinare, ma alla fine ci erano arrivati, e adesso Vincenzo era impaziente di capire quale peso avessero le suore in tutta la faccenda. Anzi, nelle varie questioni che si erano aperte durante l'indagine e che si dispiegavano a oltranza davanti a lui.

Prugnasecca comparve di nuovo, muovendosi a passettini minuscoli ma molto rapidi, seguita da una suora più anziana e dalle forme decisamente più prosperose, che le stava dietro grazie a una falcata imponente e sicura. L'espressione intransigente che le disegnava una ragnatela di rughe sul viso sembrava una maschera di cartapesta, indossata per nascondere le vere emozioni che scorrevano in quella donna. Oltre al viso e alle mani non si vedeva altro: il resto del corpo era celato dall'abito scuro con il velo orlato di bianco.

«Commissario» disse la nuova arrivata mentre Prugnasecca si faceva discretamente da parte, «sono felice di conoscerla. Credo sia la prima volta che ci incontriamo.»

Vincenzo si alzò e si produsse in un mezzo inchino impacciato, perché non aveva idea di come si dovesse salutare una suora, anzi, una Madre Superiora. Si era rivolta direttamente a lui, dunque Prugnasecca doveva averlo descritto in modo piuttosto dettagliato.

«State comodi» disse la Madre Superiora facendo un cenno a Prugnasecca, che agitando rapida i piedini raggiunse una pila di sedie

ammonticchiate in un angolo, ne sfilò una e si affrettò a metterla a disposizione della Madre.

Ecco, pensò Vincenzo, forse tra di loro si distinguono così: una è la Madre e le altre sono le sorelle. Niente figlie, perché per delle suore si trattava di un concetto peccaminoso, per quanto anche una madre...

«Io sono suor Severina, Madre Superiora del convento del Sacro Cuore» lo riportò alla realtà la monaca. «Che cosa posso fare per voi?» Solo in quel momento si era degnata di guardare anche Durante, che per tutto il tempo era rimasto seduto e in silenzio, con le gambe accavallate.

«Grazie di averci ricevuti» rispose Vincenzo cercando di mostrarsi ossequioso ma senza esagerare. In qualche modo aveva colto il rimprovero insito nelle parole della Madre Superiora per non essersi mai presentato a lei, ma decise di ignorare la questione perché avevano cose ben più urgenti di cui discutere. Si guardò attorno, poi fissò per un istante Prugnasecca, in modo che suor Severina se ne accorgesse, quindi sorrise alla Madre Superiora. «Possiamo parlare qui?»

«Ma certo» annuì suor Severina. «Posso offrirvi qualcosa, nel frattempo?» Sollevò una mano, come a giustificare subito la sua uscita. «Intendo un po' di acqua fresca, o al massimo un rosolio molto leggero di nostra produzione.»

«No, grazie» rispose Vincenzo, senza curarsi di verificare se Durante potesse essere di parere diverso.

«Allora di che cosa volete parlarmi?»

Vincenzo appoggiò entrambe le mani sul pomello del bastone e aspettò un attimo prima di spiegarsi, lasciando che gli occhi penetranti di suor Severina lo scrutassero con intensità. La maschera di rughe del suo viso non rivelava alcuno stato d'animo particolare, e lui si rese conto che avrebbe dovuto giocare di fino, con quella donna, se non voleva tornarsene in questura a mani vuote.

«So che il convento è nato per aiutare bambine orfane e abbandonate» disse alla fine, rifacendosi alle poche notizie che aveva fatto raccogliere da Caruso e che l'agente gli aveva rivelato durante il viaggio in automobile.

«Non solo bambine» puntualizzò suor Severina. «Tutte le anime travagliate che hanno bisogno di aiuto.»

«Solo donne, immagino» intervenne Durante con un sorrisino tirato sulle labbra. A quanto pareva, la sua anima fascista non sembrava molto

propensa a farsi soggiogare dall'abito austero delle suore, né dal luogo carico di silenzio in cui erano stati accolti.

«Naturalmente» confermò caustica suor Severina.

«Quando intendete tutte le anime travagliate» riprese Ibla, «comprendete anche... quelle perdute?»

«Soprattutto loro» annuì decisa la Madre Superiora. «Per quanto tutte siano bene accette, in questa casa di preghiere.»

«Il commissario si riferiva alle ragazze che fanno il mestiere» specificò Durante, facendo saltare la mosca al naso a Vincenzo.

«Credo che suor Severina abbia capito» gli disse lui fulminandolo con un'occhiata.

Durante si strinse nelle spalle e tacque, restando a scrutare l'anziana suora con aria irriverente.

«Accogliamo anche quelle povere ragazze» decise di mettere in chiaro la Madre Superiora. «E cerchiamo di riportarle sulla retta via.»

«Che non è quella prevista dal Duce» ribatté Durante.

«La vogliamo finire?» intervenne Vincenzo sbattendo a terra il bastone.

Si irrigidirono tutti, persino Prugnasecca, e lui ne approfittò per riportare la conversazione sui binari che si era prefissato: «Quello che mi interessa sapere è se per caso avete accolto alcune delle ragazze della Casa di Madame Florence. Sono misteriosamente scomparse, e noi stiamo cercando di capire dove potrebbero essere finite».

Suor Severina aggrottò le sopracciglia.

«Qualche settimana fa è arrivata una ragazza» rivelò, «mandata da don Felice, il parroco confessore della... Casa di cui dite.»

«Che ragazza?» volle sapere Vincenzo.

«Si faceva chiamare Juliette» rispose la Madre Superiora. «Non conosco il suo vero nome.»

Vincenzo lanciò un'occhiata a Durante, e vide che il milanese si era fatto improvvisamente attento.

«Perché don Felice l'ha mandata qui?» tornò a chiedere alla suora.

«Aveva un problema personale. Niente di grave, ma comunque capace di creare apprensione in quella povera anima smarrita.»

Vincenzo la fissò, poi quando parlò fece in modo che lei capisse che la sua cortesia aveva un limite.

«Stiamo indagando in maniera ufficiale, e quindi vi sarei grato se ci poteste dare tutte le informazioni utili a rintracciare le ragazze scomparse.»

«Naturalmente» acconsentì suor Severina. «Chiedete e io risponderò.»

«Qualcuna è ancora qui?» s'intromise Durante. «Juliette, per esempio?»

«No» rispose sicura la Madre. «Se ne sono andate tutte, nonostante le nostre raccomandazioni. Le avremmo accolte più che volentieri, ma...»

«Sa dove potrebbero essere andate?» la incalzò Durante.

La Madre Superiora si prese un attimo per respirare a fondo, poi scosse la testa. «Ovviamente no, altrimenti ve l'avrei detto.»

«Ma perché erano qui?» le chiese Vincenzo. «Per quale motivo?»

La suora esitò. Si voltò appena a lanciare un'occhiata a Prugnasecca, che se ne stava immobile come un uccello sul trespolo, poi guardò prima Durante e poi lui.

«Come vi ho detto, avevano dei problemi personali. Cose che le riguardavano... intimamente. Non credo mi sia permesso discuterne con altri.»

Durante si allungò verso di lei. «Voi suore non dispensate il sacramento della confessione, vero? Quindi non è per questo che non può parlare.»

Prima che suor Severina potesse rispondere, Vincenzo sollevò il bastone per fermarla.

«Il mio collega ha ragione» disse, cogliendo la sponda che gli era stata offerta da Durante. «E se tenete un po' a quelle ragazze, fareste meglio a raccontarci quello che sapete. Siamo cercando di aiutarle.»

Vi fu un attimo di silenzio, poi suor Severina si voltò verso Prugnasecca e le disse con tono deciso: «Sorella, saresti così gentile da portarci una caraffa di acqua fresca? Se ce la fai, recupera anche del ghiaccio.»

La suorina rispose con un mezzo inchino e trotterellò via. Quando furono rimasti soli, la Madre Superiora sembrò perdere ogni indugio.

«Tutte le ragazze avevano problemi alle parti intime» spiegò. «Don Felice le ha mandate da me perché sono anche ostetrica.»

«Erano incinte?» chiese Durante con aria sorpresa.

«No» lo smentì subito la Madre Superiora. «Però presentavano tutte gli stessi sintomi. Delle specie di bruciate intorno alla vagina.»

In bocca a quella donna, si rese conto Vincenzo, quella parola era suonata del tutto asettica e priva di connotazioni sessuali di alcun tipo.

«Cosa intendete per bruciate?» le chiese.

Suor Severina sospirò. «Non posso dirlo con certezza, però sembravano delle ustioni. Dolorose, che impedivano alle ragazze di svolgere il loro... mestiere. Però non così preoccupanti come credevano.»

«Che cosa intende dire?» chiese Durante, strappando la domanda dalle labbra di Vincenzo.

«Erano disperate» spiegò suor Severina. «Credevano di avere contratto una grave malattia venerea, che avrebbe impedito loro di lavorare. Sentendo però che si trattava solo di bruciature si sono tranquillizzate. E dopo poco se ne sono andate, nonostante il nostro tentativo di trattenerle.»

«È successo con tutte?» volle sapere Vincenzo.

«Sì» confermò la suora. «Stesso tipo di bruciature, non ho dubbi su questo.»

Vincenzo guardò per un attimo Durante, e ricevette un segno di assenso dal milanese.

«Cosa mi potete dire di Vittorio Borgia?» tornò a chiedere. Avevano concordato quali domande farle, e adesso era arrivato il momento di spingersi più a fondo.

La suora si fece il segno della croce. «Abbiamo saputo. Una tragedia inspiegabile.»

Vincenzo prese dalla tasca interna della giacca il libriccino del convento che avevano trovato a casa di Vittorio e lo mostrò alla suora.

«Questo lo riconoscete?» le chiese.

Lei esitò solo un istante. «Sì, l'ho dato io al povero Vittorio.»

«Quando è stato qui?» volle sapere Durante. «E per quale motivo?»

Suor Severina lo guardò in tralice, poi quando rispose lo fece rivolgendosi a Vincenzo: «Mi ha chiesto anche lui di quelle ragazze» rivelò. «E ha ricevuto le stesse risposte che ho dato a voi.»

«Ma lui che cosa vi ha detto?» la sollecitò Vincenzo, che in qualche modo aveva la sensazione che ci fosse ben altro dietro quello che la suora gli stava raccontando.

«Be'...» iniziò la Madre Superiora, incrinando per la prima volta la sua rigida espressione di cartapesta. «Più che quello che mi ha detto posso riferirvi quello che mi sembra di avere capito. Le mie impressioni, insomma.»

«Per noi sarebbero preziose» assicurò Vincenzo.

Lei sospirò. «Credo avesse capito cosa stava succedendo a quelle figliole, ma per qualche motivo non si è mai voluto confidare con me. Però mi aveva fatto promettere di avvertirlo, non appena si fosse presentata un'altra ragazza in quelle condizioni. Voleva parlarle, ma soprattutto accompagnarla dal dottor Gallo, perché era sicuro che potesse aiutarle.»

«Ma perché non ci sono andate subito?» s'inserì Durante. «E soprattutto, perché non ne hanno parlato con Madame Florence? Se non erano malattie veneree...»

«Loro non lo sapevano» lo interruppe la suora. «Ed erano terrorizzate, come se qualcuno...»

«Cosa?» la sollecitò Vincenzo, vedendo che esitava.

Lei scosse piano la testa. «Non lo so, la mia impressione è che qualcuno avesse imposto loro di tacere, di non rivelare a nessuno del loro problema. Soprattutto alla donna che conduce quella Casa di piacere.»

«Credete possa essere coinvolta Madame Florence?» le chiese Vincenzo, allungando subito dopo la mano per quietare Durante, quando lo vide irrigidirsi sulla sedia.

«Non ne ho idea» rispose la Superiora. «Come vi ho detto, io ho solo raccolto impressioni.»

«Ma le ragazze?» provò a insistere ancora Vincenzo. «Non riuscite a immaginare dove potrebbero essere andate? Perché non sono tornate al bor... alla Casa?»

In quel momento Prugnasecca riapparve zampettando. Reggeva un vassoio con alcuni bicchieri e una brocca d'acqua in cui tintinnavano dei pezzetti di ghiaccio.

«Grazie, sorella» disse suor Severina come sollevata per l'apparizione di Prugnasecca, che in qualche modo l'aveva tolta d'impaccio.

Versò l'acqua in tre bicchieri, poi li fece servire a lui e a Durante, tenendo il terzo per sé.

Vincenzo bevve con gratitudine, rinfrescandosi non solo il palato. Aveva la mente in fiamme, ma non riusciva ancora a farsi un quadro preciso della situazione.

Poi, prima che potesse formulare altre domande, Durante lo prevenne di nuovo: «Ricorda per caso se, oltre a chiederle delle ragazze, Vittorio Borgia ha fatto domande sui terreni che circondano questa zona? O di qualche altro tipo?».

Suor Severina lo guardò un po' sorpresa, ma poi, anziché negare, annuì.

«In realtà sì, mi ha chiesto di alcuni terreni di proprietà della diocesi e seguiti dal convento» rivelò. «Ma io non ne so molto, così l'ho indirizzato all'Arcivescovado, che amministra tutti i nostri possedimenti.»

«Non le ha chiesto nient'altro?» insistette Durante.

La Madre Superiora nascose un altro momento di esitazione portandosi il bicchiere d'acqua alle labbra. Bevve piano, a piccoli sorsi, come se avesse bisogno di tempo per pensare.

Fu Durante a rompere gli indugi con una domanda che sorprese Vincenzo: «Come ha conosciuto Vittorio Borgia?».

Suor Severina lo fissò con l'accento di un sorriso sulle labbra.

«La prima volta che è stato qui mi ha fatto una richiesta» rivelò. «Voleva che prendessimo con noi la figlia di un massaro di sua conoscenza. Era malata, e la situazione in famiglia non permetteva di assicurarle le cure necessarie, anche perché la madre della ragazza era incinta e tutti si attendevano un parto problematico.»

«Come si chiama questa ragazza?» chiese Vincenzo.

«Assuntina» rispose la suora. «Assuntina Puglisi.»

Vincenzo si sentì addosso lo sguardo di Durante, ma restò concentrato sulla Madre Superiora, che si stava rivelando una vera miniera di informazioni. Non sapeva ancora se utili a sbrigliare la matassa intricata con cui avevano a che fare oppure a renderla ancora più incomprensibile, ma di certo le sorprese non mancavano.

Poi un'idea, per quanto improbabile, gli attraversò il cervello.

«Assuntina è ancora qui?» chiese alla suora.

«No» sospirò lei con aria affranta. «Stava davvero male, quando è arrivata, ed è morta poco tempo dopo. Non siamo riusciti a fare altro che alleviare un po' la sua sofferenza.»

Alle sue spalle la caraffa con l'acqua vibrò e tintinnò, a causa di un fremito che scosse Prugnasecca.

«Puoi andare, sorella» la congedò la Madre Superiora, e la suorina scivolò via in silenzio.

Poi suor Severina si alzò e intrecciò le mani sul ventre. «Ora dovete scusarmi, ma abbiamo le orazioni comuni.»

«Non vi viene in mente altro da segnalarci?» le chiese Vincenzo.

«Non credo» rispose lei. «Ma se accadrà ve lo farò sapere.»

Vincenzo sapeva che le suore non avrebbero dovuto mentire, almeno secondo i loro precetti, ma in qualche modo comprese che la Madre Superiora lo stava facendo. E senza neppure preoccuparsi di nascondere.

Quando furono di nuovo a bordo della Balilla, dove Caruso li aveva aspettati vegliando su quel gioiellino ormai ricoperto da due dita di polvere, Vincenzo scosse la testa, batté il bastone sul tappetino per i piedi e sbuffò.

«Concordo» lo anticipò Durante prima che lui potesse esprimere i suoi pensieri. «Mi sa che ci siamo incasinati più di prima. Comunque quella suora nasconde qualcosa.»

Quando si misero in movimento, Vincenzo lo guardò, mentre un sobbalzo gli faceva quasi sbattere la testa contro il tettuccio dell'automobile.

«Quale delle due?» chiese.

Durante non sembrò sorpreso della sua considerazione.

«Sì, l'ho notato anch'io» confermò. «Prima suor Severina ha fatto in modo che la piccolina ci lasciasse soli per un po'... Immagino che non sia troppo facile trovare del ghiaccio, da queste parti... Poi quando è tornata ha sobbalzato, sentendo la Superiora parlare della morte di Assuntina Puglisi.»

Vincenzo annuì. Non aveva mai dubitato delle qualità investigative di Durante, ma adesso aveva la prova che il milanese non era uno stupido e riusciva a cogliere i particolari proprio come sapeva fare lui.

«Cosa ne pensi di questa storia di Assuntina?» gli chiese.

Durante si strinse nelle spalle. «È chiaro che suor Severina non ci ha raccontato tutto quello che sa.» Lo guardò. «Ma le suore non dovrebbero dire sempre la verità?»

Vincenzo trattenne una smorfia. «Magari l'ha fatto. Solo che ha tralasciato qualcosa. Non so se esiste il peccato di reticenza.»

Durate scosse la testa. «A me è sembrato che mentisse, e anche la suorina se ne è accorta.»

«Per adesso dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo saputo» venne al sodo Vincenzo. «Non possiamo trascinare la Madre Superiora in questura. Rubino metterebbe noi in clausura.»

Durante si fece una risatina, poi disse: «Tu però come interpreti le parole della suora? Intendo da siciliano, da... locale».

La domanda era ben strana, ma Vincenzo credette di capire che cosa intendeva Durante.

«Forse il riserbo della Superiora è dettato dal lutto che la famiglia Puglisi ha patito» provò a ragionare, «non necessariamente dal desiderio di nascondere qualcosa.»

«Lutto di famiglia...» ripeté Durante meditabondo. «Può darsi. Per quanto compensato dalla nascita di un altro figlio, però.»

Vincenzo sospirò mentre la Balilla lo scuoteva da cima a fondo, nel fisico ma anche nei pensieri.

«Al momento direi che è inutile continuare a fare ipotesi tanto per farle» sostenne. «Proviamo a restare sul concreto.»

«Per esempio?»

«Don Felice» gli ricordò Vincenzo. «C'è il suo zampino di mezzo, da quello che ci ha detto la Madre Superiora. Almeno nella faccenda delle ragazze scomparse.»

«Questo me l'ero annotato anch'io» annuì Durante picchiettandosi un dito sulla tempia. «Andiamo a sentirlo?»

«Se usciamo vivi da questo aggeggio infernale» grugnì Vincenzo mentre la Balilla gli faceva ballare il valzer.

Quando finalmente raggiunsero Ragusa, Vincenzo aveva la schiena a pezzi e una gran voglia di sfracellare il bastone sulla testa di Caruso, anche se sapeva che non era colpa sua se le strade che portavano a Comiso erano ridotte in quello stato. Però con qualcuno doveva pure sfogarsi, soprattutto dopo il marasma che suor Severina gli aveva provocato in testa.

«Fermati, fermati qui!» ordinò quando vide la prima caffetteria decente dove avrebbero potuto provare a rinfrescarsi un po'. Non tanto gli abiti e la pelle, ricoperti di terra e polvere, quanto le gole; la sua era riarsa come una pietraia sulle pendici dell'Etna.

Appena la Balilla si fu fermata scese tenendosi la gamba che gli mandava fitte lancinanti, poi aspettò che anche Durante fosse a terra e batté con il bastone sul tettuccio della macchina.

«Tu torna in questura e dà una bella lavata a questa schifezza» disse a Caruso. «Se Rubino la vede conciata così ce la fa ripagare a noi, trattenendosi i soldi dalla busta paga.»

La guardia sgranò gli occhi, poco propenso a cogliere l'ironia nelle sue parole, così Vincenzo lo scacciò con un gesto della mano. «Ci vediamo dopo. Io e Durante torniamo a piedi.»

Caruso esitò, ma quando il commissario lo fulminò con un'occhiata ingranò la marcia e fece partire la Balilla, che aveva lo stesso colore della strada non asfaltata su cui si erano fermati.

«Andiamo a sederci e beviamo qualcosa» disse Vincenzo indicando con il bastone la caffetteria. Era stata aperta da poco e lui non ci si era mai fermato, ma sapeva che era un posto parecchio battuto da chi arrivava a Ragusa provenendo dall'entroterra.

Quando ebbero raggiunto l'unico tavolino sgangherato disposto all'aperto, sotto una specie di tettoia di canne, aspettarono l'arrivo dell'oste, un omone calvo con la faccia da malandrino – forse un altro Classe 2, a voler seguire le classificazioni criminali di Durante –, e ordinarono della limonata fresca.

Rimasti di nuovo soli, Vincenzo prese un'altra Regina dalla tasca del panciotto e se la portò al naso per annusare l'aroma del tabacco.

«Le fumi anche, quelle sigarette, o ci giochi e basta?» gli chiese Durante con aria stanca.

Vincenzo lo ignorò, concentrato su un vecchio autocarro che si era fermato qualche centinaio di metri più avanti, in una nuvola di polvere, e dal quale erano scesi due uomini. Due tizi dall'aspetto poco raccomandabile, con la coppola in testa e le lupare in spalla. Non davano l'idea di essere dei cacciatori, e quando, dopo aver scambiato alcune parole con il conducente del camioncino, si avviarono verso di loro, Vincenzo strinse gli occhi e cercò di studiarli meglio.

«Che succede?» fece Durante voltandosi a guardare a sua volta.

In quel momento l'oste arrivò con le limonate. Posò i bicchieri sul tavolo, poi sembrò accorgersi dei due che si stavano avvicinando e con sorprendente agilità si ritirò in fretta nella caffetteria.

«Cosa dicono le tue classificazioni?» chiese Vincenzo mentre i due li guardavano fissi, avvicinandosi a passo indolente, quasi strafottente.

Durante prese il bicchiere di limonata, bevve un sorso, quindi si strinse nelle spalle. «Così sui due piedi mi viene da dire solo una cosa.»

«Cioè?»

«Indipendentemente dalla classe a cui appartengono, quelli ce l'hanno con noi.»

Vincenzo avrebbe voluto replicare, ma in realtà la pensava allo stesso modo, così si limitò a sciacquarsi la bocca con la limonata, che era fresca e aspra come piaceva a lui, e restò a fissare i due atteggiando il viso nella maschera impassibile da poliziotto che non ci pensa due volte a estrarre la pistola e sparare, se lo ritiene il caso. E questo anche se lui di pistole non ne vedeva l'ombra da chissà quanto tempo, a parte la Luger rinvenuta sul luogo dell'omicidio di Vittorio Borgia.

I due picciotti li raggiunsero e si disposero davanti a loro tenendosi leggermente scostati l'uno dall'altro, come se volessero mettere in chiaro che ci avrebbero messo poco anche loro a sparare, se li avessero fatti innervosire.

Vincenzo fece una smorfia, perché le lupare erano più reali della sua immaginaria pistola.

«Che possiamo fare per voi?» si decise chiedere ai due, visto che se ne stavano immobili a studiarli senza dire una parola.

«Commissario, noi vi portiamo rispetto» rispose il picciotto più vicino, che aveva baffetti imbiancati dalla polvere. «E ci tenevamo a darvi qualche piccolo consiglio.»

Aveva parlato in italiano, seppure con un forte accento siculo, e questo fece capire a Vincenzo che quella specie di agguato era stato ben pianificato e che i due volevano farsi capire anche da Durante. Doveva essere uno sforzo non indifferente, per Baffetto, rinunciare al dialetto duro delle loro terre.

«Di quale consiglio parli?» l'interrogò senza ammorbidire l'espressione del viso.

«Voi lo sapete come vanno le cose da queste parti» s'inserì l'altro picciotto, che aveva due mustacchi del secolo scorso. Uno dei sopraccigli era attraversato da una cicatrice che gli conferiva uno sguardo torbido, pericoloso. Almeno all'apparenza.

«Perché non me la cantate breve?» sbuffò Vincenzo spazientito. «Ci si scalda la limonata.»

Baffetto sorrise mostrando una manciata di denti storti e si piegò leggermente verso di lui, tenendo le dita della mano destra avvinghiate alla cinghia della lupara.

«Non ci permetteremmo mai di suggerire a vossia come stanno le cose» disse con voce bassa e profonda, che voleva sottintendere tutto un corollario di minacce che persino Durante sarebbe stato in grado di cogliere, «però lasciateci dire che sbagliate, se pretendete di coinvolgere nelle vostre indagini don Nicola Altamore.»

«Altri ci hanno provato» aggiunse Mustacchi, «e non è finita bene.»

Vincenzo vide Durante irrigidirsi sulla sedia. Gli lanciò un'occhiata di avvertimento, intimandogli di restare fermo, poi tornò a fissare Baffetto.

«Se sapete qualcosa riguardo alle nostre indagini, vi invito a parlarne adesso, altrimenti sarò costretto ad arrestarvi e farvi portare in questura per un interrogatorio formale.»

Stava bluffando, naturalmente, e sapeva che era un gioco pericoloso, con quei due, ma aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di anomalo, e che Baffetto e Mustacchi non fossero due veri mafiosi, bensì dei galoppini di qualcuno che stava cercando solo di intimidirli, anche se non ne comprendeva il motivo.

«In questura?» sorrise Baffetto. «E perché mai? Queste sono solo chiacchiere fra galantuomini.»

«Ci tenevamo a chiarire le cose» puntualizzò Mustacchi. «Don Altamore non ha niente a che fare con questa storia, e voi fareste bene a capirlo.»

Detto questo, e prima che Vincenzo potesse replicare, i due salutarono portandosi all'unisono la mano alla coppola, poi retrocedettero piano, tenendoli d'occhio, fino a voltarsi e allontanarsi a passo più spedito fino al camioncino, che era rimasto ad aspettarli con il motore acceso.

«Li facciamo andare via così?» sibilò Durante stringendo i braccioli della sedia con tanta forza da dare l'impressione di volerli frantumare.

«Erano armati» gli fece notare Vincenzo. «E noi no.»

«Ma chi diavolo erano?» chiese Durante balzando in piedi, come a volersi mettere all'inseguimento del camioncino, che nel frattempo era scomparso in una nuvola di polvere.

«E come faccio a saperlo?» rispose Vincenzo tornando a bere un sorso di limonata. Per fortuna era ancora abbastanza fresca.

Durante lo guardò a bocca aperta, come se non credesse alle sue parole.

«Ti sei fatto mettere paura da quei due?» fece. «Che cos'erano, mafiosi? O gabellotti di quell'Altamore che non ci vuole fra i piedi?»

«Perché non ti siedi e non ti calmi?» gli disse Vincenzo. «Bevi un po' di limonata e rinfrescati il cervello, vedrai che ragionerai meglio.»

Anziché ribattere, Durante restò a guardarlo per un po', poi fece come lui aveva detto.

«Non credi siano mafiosi, vero?» tornò a chiedergli poco dopo.

«Esatto» annuì Vincenzo.

«Cos'era, tutta una sceneggiata?»

«Credo proprio di sì. Sapevano che eravamo qui, forse ci avevano seguito. L'agguato è stato pensato per farci credere che fossimo gabellotti di Altamore, come se noi fossimo così sciocchi da cascarci.»

«Allora perché non li abbiamo fermati e interrogati?»

Vincenzo prese un respiro, bevve un altro sorso di limonata, l'ultimo rimasto nel bicchiere, poi tornò a rollare tra le dita la Regina che aveva appoggiato sul tavolo.

«Primo, quelli erano mafiosi come io sono garibaldino» cominciò a enumerare. «Secondo, erano stati istruiti a venire qui per farci paura e ripetere a pappagallo quello che qualcuno gli aveva detto di riferire. Terzo...»

«... più di quello che ci hanno detto quei due non sapevano» completò per lui Durante.

«E bravo il nostro funzionario della Propaganda fascista» approvò Vincenzo. «Vedo che cominci ad ambientarti nella nostra terra.»

Durante si limitò a rispondere con una smorfia.

«Sai come si chiamano quei tipi, dalle nostre parti?» continuò Vincenzo. «Pupi. Guidati con i fili da qualcuno che nemmeno loro sanno chi sia.»

«Il puparo?»

Vincenzo sorrise. Era preparato, il milanese, e questo gli fece piacere, perché non avrebbe potuto lavorare con uno sprovveduto.

«Finisci la limonata, che dobbiamo rientrare» lo sollecitò. «Sarà meglio fare qualche verifica.»

«Di che tipo?» chiese Durante.

«Ho preso nota del numero di targa del camioncino. E ho fotografato le facce di quei due. Anche se immagino che spariranno presto dalla circolazione, forse riusciamo a scoprire qualcosa.»

«Ma come facevano a sapere che eravamo qui? Dubito che ci abbiano seguito: me ne sarei accorto, su quelle mulattiere.»

Vincenzo sospirò, perché Durante aveva ragione.

«Anche questo è da capire. Perché solo noi due e un'altra persona sapevamo dove eravamo diretti questa mattina.»

«Il buon Carnazza» annuì Durante.

«Già» fece Vincenzo masticando amaro.

Capitolo 45 Durante

Ragusa, 19 luglio 1934

«I Servizi non c'entrano niente. Vittorio è stato coinvolto in qualcosa che ha a che fare con la sparizione delle ragazze.»

Questi erano stati i suoi pensieri, solo che con una certa sorpresa si accorse che quelle parole non le aveva solo rimuginate, ma le aveva pronunciate ad alta voce. E con Ibla che gli camminava accanto.

«Quali Servizi?» gli chiese infatti il commissario guardandolo accigliato.

Ormai erano a pochi metri dalla questura, e Franco accelerò il passo sventolando una mano in aria, cercando di tenere a freno quell'ansia interiore che gli suggeriva di spifferare tutto a Ibla, perché a quel punto mantenere dei segreti sarebbe stato non solo inutile, ma anche deleterio per l'indagine.

E lui, mai come in quel momento, ci teneva a capire che diavolo era successo, e chi fosse coinvolto in quel grande pasticcio che aveva portato alla morte di Vittorio Borgia e a chissà quante altre disgrazie.

«I Classe 2» rispose, combattuto tra il dire e il non dire «e quello che li ha ammazzati. Che sono sicuro sia lo stesso che ha aggredito me. Insomma... non è roba da criminalità locale, sono arrivati dal Nord Italia, forse persino dall'estero...»

«Quello che ti fici l'uocciu nìvuru?»

Durante sospirò. Stava imparando a capire il siciliano, anche troppo per i suoi gusti.

«Esatto» confermò. «Quello che mi ha fatto l'occhio nero. Ci ho pensato a lungo, e credo che non fosse italiano. Anglosassone, può darsi, per una esclamazione che mi pare di avere sentito.»

«Ti pare?» Ibla non sembrava per niente convinto delle sue argomentazioni, e poteva capirlo.

«Va bene» si arrese, fermandosi in prossimità del portoncino d'ingresso della questura. «Avevo le idee confuse, con i ricordi poco chiari. Non ho la tua memoria, e quello non mi ha fatto solo l'occhio nero, mi ha mazzolato per bene.»

«Adesso però qualcosa ti è tornato in mente.»

«Proprio così» annuì raccogliendo la sponda che Ibla gli lanciava. «Credo fosse inglese, o americano. E aveva un tatuaggio su una mano, una specie di serpente. Ma...»

«Non ne sei sicuro perché i ricordi non sono del tutto chiari» concluse per lui Ibla, guardandolo di traverso.

«Comunque credo che quei tre appartenessero ai Servizi segreti» si decise a dichiarare, togliendosi quel peso dallo stomaco. «Italiani e stranieri.»

Ibla restò a guardarlo per un po' in silenzio, poi anziché commentare tornò a muoversi verso la questura. Salutarono il piantone ed entrarono, però invece di dirigersi verso il palazzo con gli uffici, Franco vide che Ibla scartava verso la rimessa adibita ad autofficina.

«Dici che è lì?» gli chiese.

«Quello ci dorme anche, nella Balilla» mugugnò Ibla.

Raggiunsero l'autorimessa e individuarono subito Carnazza, che se ne stava piegato sul cofano a passarci sopra uno straccio come se stesse mettendo della crema sulla schiena della fidanzata. La Balilla era tornata a splendere, senza più traccia della terra che aveva raccolto da mezza Sicilia.

«Caruso!» lo chiamò Ibla facendolo sussultare per lo spavento. «Lassa stari a màchina e ascutimi.»

«Commissario, chi succiriu?» chiese Caruso, che lo guardava stringendosi al petto lo straccio.

Ibla lo raggiunse e gli si piantò davanti, fissandolo a muso duro. La scena era abbastanza surreale, pensò Franco: il tizio mingherlino e sciancato che mette all'angolo il bestione con le mani grandi come badili.

«Chi parrasti cu cocchirunu ra nostra iuta o cummìentu?»

Durante alzò gli occhi al cielo: se quei due parlavano siciliano, lui era tagliato fuori. Invece voleva capire che cosa diavolo si dicevano.

Così prima che Caruso potesse rispondere si fece avanti.

«Stai tranquillo, non è un interrogatorio» disse, ignorando l'occhiataccia che Ibla gli sparò addosso come un colpo di lupara. «Abbiamo bisogno del

tuo aiuto per capire una cosa importante.»

Caruso lo guardò con aria spiritata, annuì, poi quando si accorse che Ibla non aveva affatto ammorbidito la sua espressione tornò a stringersi nelle spalle enormi.

«Rispondi» riprese il commissario, passando all'italiano per farsi capire anche da Franco. «Con chi hai parlato della nostra visita al convento?»

Caruso aprì la bocca, la richiuse, sembrò sul punto di scoppiare a singhiozzare, poi scosse il testone.

«Nun u sacciu, commissario» gemette.

«Che significa che non lo sai?» lo aggredì Ibla, sollevando minacciosamente il bastone.

«Fui a la putìa ri Terzi. 'Nto varbieri...» confessò il gigante con l'aria di un bimbo spaurito.

Franco credette di capire e rivolse un'occhiata a Ibla.

Il commissario soffiò fumo dalle narici come un toro imbestialito, poi abbassò di scatto il bastone e fece un passo indietro.

«Sei stato dal barbiere» provò a ricapitolare Franco. «Da Giovanni Terzi. È così?»

Caruso annuì.

«E te pareva» sbuffò Ibla. «Questo minchione.»

«Nenti dissi» provò a difendersi Caruso, ma ormai era chiaro come erano andate le cose. La bottega di Terzi aveva la capacità di diffondere le notizie meglio della radio.

«Chi c'era, oltre a te?» gli chiese Franco, cercando di trarre profitto dall'errore di Carnazza. Se capivano chi aveva saputo della loro gitarella, restringevano il campo sui possibili mandanti dei due falsi mafiosi.

Mentre cercava di ricordare, Caruso si accigliò. «Erano in tanti, sempre i stissi... Terzi, u Camuso, Puddicinu e Culuvasciu, anche Puglisi e...»

«Va bene, statti mutu!» l'aggredì di nuovo Ibla. «C'era mezzo paese, quindi sarà impossibile capire chi ha fatto la soffiata.»

«Che soffiata?» chiese Carnazza sorpreso.

Ibla sollevò ancora il bastone, ma questa volta Franco gli trattenne il braccio.

«È chiaro che non l'ha fatto apposta» disse. «E ormai non serve a niente recriminare.»

«Ma quale recriminare?» ringhiò Ibla. «Io a questo ci spacco il testone!»

«Caruso, continua a occuparti dell'automobile» lo tranquillizzò Franco vedendolo sbiancare. «Noi andiamo in ufficio.»

Tirò Ibla per il braccio e lo costrinse a seguirlo fuori dall'autorimessa.

«Ci faremo dare i nomi di tutti i presenti dal barbiere» lo rassicurò, «e manderemo alcuni dei tuoi a sentirli, d'accordo?»

Ibla fece una smorfia. «E cosa speri di ottenere? Siamo in Sicilia. Quelli piuttosto pisciano sassi, ma non cacciano una parola.»

Franco fece un profondo respiro. «Allora occupiamoci di quei due, i falsi mafiosi.»

«Baffetto e Mustacchi» grugnì Ibla.

«Cioè?» chiese Franco, perplesso.

«Nenti, nenti... cose mie. Manderò Filicara a chiedere in giro e a capire se qualcuno li conosce.»

Franco assentì con un gesto stanco della testa.

«Ora però andiamo a sederci» disse. «Sono stremato.»

«Sarà il caldo» borbottò Ibla.

«Saranno i siciliani» replicò asciutto Franco.

«Dicevi che non c'entrano i Servizi. Allora la morte di Vittorio ha a che fare con la sparizione delle ragazze?»

Quando avevano raggiunto il suo ufficio, Ibla aveva chiesto una brocca di limonata, e solo dopo essersi rinfrescati un po' avevano deciso di ricominciare a fare il punto della situazione. E Ibla se ne era venuto fuori con quella sparata, che non era solo un modo per ricordargli quanto fosse buona la sua memoria.

«Può darsi» confermò Franco appoggiandosi il bicchiere fresco sulla fronte bollente. «Al momento mi sembra la pista più solida. Vittorio stava indagando su queste strane sparizioni, ed evidentemente deve avere scoperto qualcosa. Qualcosa che gli è costato caro.»

Ibla si girò a guardare fuori dalla finestra, meditabondo, e Franco ne approfittò per cercare di mettere ordine al marasma dei suoi pensieri. Ormai la pista dello spionaggio straniero si era fatta così sfumata da apparire inconsistente. Che fare, dunque? Avvisare i superiori? Mollare tutto, alla luce di questo, e lasciare che se la sbrigasse Ibla con l'indagine sull'omicidio di Vittorio? In definitiva, se aveva ragione l'Operazione Ausonia poteva procedere senza problemi, anche se restava ancora da

capire chi diavolo fossero i Classe 2 e il tizio che l'aveva aggredito. Un bel mistero, ma che in qualche modo sentiva del tutto slegato dalla faccenda della base aerea per il Ciad, così come dall'omicidio di Vittorio.

Adesso, l'importante per lui era capire cosa voleva farne di ciò che avevano costruito insieme a Ibla: mollare tutto e dimenticarsi del burbero commissario? Della torrida Sicilia? Degli assassini di Vittorio, chiunque fossero?

Non era così semplice. C'erano di mezzo anche le ragazze di Madame Florence, e la promessa che aveva fatto alla maîtresse. E poi... poi c'era Rosetta, che in qualche modo si insinuava sempre più spesso nei suoi pensieri, anche a tradimento. Se se ne fosse andato, avrebbe perso tutto questo, fra cui la possibilità di mettere le mani sul bastardo che aveva ucciso Vittorio.

«Li dobbiamo prendere» disse a voce alta, con un impeto che non riuscì a trattenere.

Ibla si voltò verso di lui. «Chi?»

«Tutti» rispose Franco, con una determinazione che, ne era sicuro, gli era divampata dagli occhi.

Ibla sospirò, poi annuì e tornò a girarsi verso la finestra.

«Pari fàcili...» disse.

«Niente è facile, se non ci si impegna a dovere» ribatté Franco, rivolgendosi soprattutto a se stesso.

Poi tornò a cercare alcuni fili che erano rimasti sospesi nella sua mente, in attesa di essere riannodati. «Ricordi quella faccenda delle ragazze per Altamore? Quella storia di cui ci ha parlato Terzi?»

Ibla si voltò di nuovo verso di lui, adesso con aria attenta. «Le ragazze del bordello di Siracusa?»

«Esatto» confermò lui, alzandosi. «Voglio provare ad approfondire questa cosa. Magari ne esce fuori qualcosa.»

«E dove vorresti approfondirla?»

«Da Madame Florence» rispose. Poi vedendo l'espressione di Ibla sollevò una mano per tranquillizzarlo. «Ci vado io. Poi ti riferisco.»

«D'accordo» acconsentì il commissario. Poi aggiunse: «Ci aggiorniamo questa sera a cena? Da me? Rosetta potrebbe raccontarci cos'ha scoperto».

Franco lo guardò sorpreso.

«Con piacere» rispose. «Ma fammi un favore: prima svuota la dispensa e dimenticati di dire a Rosetta che ci sarò anch'io. Così magari stasera riesco a tornare in albergo senza rotolare.»

Quando vide agitarsi il bastone di Ibla, se la diede a gambe.

Non c'era stato verso di spiegare a quei due che un essere umano poteva contenere solo una quantità limitata di cibo. Soprattutto chi era nato e cresciuto lontano da quella terra, che sembrava aspra, arida e senza niente da offrire, ma poi sorprendevasi con un'infinità di cibi nuovi e sempre più gustosi.

E così, anche quella sera Franco aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco e aveva assaggiato tutte le portate che Rosetta aveva cucinato con impegno, scusandosi ogni volta che sfornava qualcosa perché, a suo dire, non aveva niente di decente da proporgli.

«E meno male» aveva commentato ad alta voce Franco quando lui e Ibla erano rimasti soli, dopo che Rosetta si era tuffata di nuovo in cucina. «Se vado avanti così non ci sarà più nessun idrovolante capace di reggere il mio peso per riportarmi a Milano.»

Ibla era scoppiato nella risata più calorosa che gli aveva sentito tirare fuori da quando lo conosceva, e aveva sollevato il bicchiere di vino per un brindisi cameratesco.

«Di solito mi tiene a pane e acqua» gli aveva confessato, «ma da quando ci sei tu... chi meravigghia!»

«Allora è per questo che hai messo da parte il siculo geloso e mi hai fatto venire» aveva concluso Franco. «Solo per riempirti la pancia!»

Erano scoppiati a ridere insieme, avevano brindato e avevano buttato giù quel vinello dall'apparenza leggera che invece picchiava al ventre come un pugile di prima categoria.

«Chi c'aviti di ririri?» chiese Rosetta tornando con un altro piatto pieno di prelibatezze.

«Cont el vin se cascia via la bolgira» rispose Franco in milanese, giusto per vendicarsi un po'.

Anche Rosetta si unì alle loro risate, poi si sedette, gli versò nel piatto qualcosa che assomigliava a delle rane fritte in pastella (ma non potevano essere rane, questo Franco lo sapeva bene) e senza nascondere la traccia di

rossore sulle gote disse: «Chiedo scusa ma mi viene naturale parlare in dialetto. Chiedevo che cosa avete da ridere».

«Come dicevo» spiegò a sua volta Franco, «con il vino si allontana la malinconia. Ed è quello che stavamo facendo.»

«Ben detto» approvò Ibla, servendosi a sua volta di una porzione esagerata di “rane” fritte.

«Vacci piano, tu, che poi t’allarghi» lo riprese Rosetta.

«Perché, io no?» protestò Franco.

«Gli ospiti di riguardo vanno ben nutriti» ribatté Rosetta, guardandolo con una malizia tale che pensò che questa volta sarebbe stato lui ad arrossire.

«Questi carciofi sono una prelibatezza» s’intromise Ibla. «E poi è verdura, mica fa ingrassare.»

Rosetta gli diede uno schiaffone sulla mano che il fratello aveva allungato per afferrare altri carciofi in pastella e allontanò il piatto, perché non potesse più raggiungerlo.

«Va bene, allora se non posso più mangiare parlo» sbuffò Ibla. Si voltò verso di lui succhiandosi i denti, visibilmente soddisfatto del lauto pasto. «Che mi dici? Cos’hai scoperto da Madame Florence?»

Franco sbirciò Rosetta, ma lei sembrava del tutto a suo agio, nonostante l’argomento sollevato dal fratello.

«Ma di che ti scanti?» gli chiese Ibla sornione. «Mia sorella non è mica come quella suorina, Prugnasecca. Sa come si sta al mondo.»

Franco cercò di nascondere l’imbarazzo dietro il bicchiere di vino, bevve un sorso mentre evitava il sorriso divertito di Rosetta, poi cercò di ricomporsi.

«Le ho chiesto di Altamore, e sono venute fuori cose interessanti.»

Vide Ibla tornare all’istante serio e concentrato. «Cosa ti ha detto?»

«Che Altamore non è un invalido, e quindi...»

«Perché dovrebbe essere invalido?» lo interruppe Rosetta.

«Be’...» balbettò Franco, cercando aiuto in Ibla, che però all’improvviso sembrava concentrato a versarsi altro vino. «Non sono cose di cui si parla con leggerezza con le signore e...»

«Oh, la vuoi finire?» lo bloccò lei. «Se vi serve il mio aiuto dobbiamo parlare chiaro, altrimenti me ne torno in cucina da brava donnina di casa e voi masculi sarete liberi di sfrucugliare su quello che vi pare.»

Franco si arrese, sollevando le mani.

«Va bene» riconobbe, «hai ragione.» Prese un respiro e continuò: «Altamore voleva divertirsi a casa sua, con ragazze disposte a uscire dalle case di tolleranza nonostante i rigidi divieti imposti dalle autorità. Le case chiuse sono chiamate così anche per questo: perché le ragazze che ci lavorano devono esercitare solo in quegli ambiti, mai al di fuori.»

«Tranne in qualche caso» intervenne Ibla, dimostrando di essere più informato di quello che gli aveva fatto credere. «Per esempio per andare dai mutilati di guerra, che avrebbero difficoltà a raggiungere il bordello.»

«Esatto» confermò Franco. «Altamore, però, non è mutilato, e credo non abbia nemmeno fatto la guerra.»

«Allora come può ricevere le prostitute in casa sua?» chiese Rosetta, che ascoltava con grande attenzione.

«Madame Florence mi ha spiegato che Altamore è riuscito a ottenere una dispensa speciale dal questore, con motivazioni a lei ignote.»

«E perché Rubino avrebbe dovuto dargliela?» chiese Ibla sorpreso.

«Non Rubino, il questore di Siracusa: La Fauci. La competenza è sua.»

Ibla aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma poi la richiuse e gli fece segno di continuare.

«Fatto sta che regolarmente diverse ragazze vengono accompagnate a casa sua dal bordello di Siracusa» completò Franco. «A Madame Florence questo sta bene perché, da quello che mi ha detto, Altamore è un uomo violento a cui piace trattare male le ragazze, e non le è mai andato a genio.»

«Va bene, quello che dici chiarisce un po' di cose» intervenne Ibla, «però non spiega perché sia intervenuto La Fauci.»

«Che vuoi dire?» gli chiese Franco.

«Che la tenuta di Altamore è giurisdizione di Ragusa, quindi è Rubino che dovrebbe dispensare permessi di quel genere. Che c'entra La Fauci?»

«Questo non lo so» ammise Franco. «Magari puoi fare un controllo. Può darsi che, dovendo fare arrivare le ragazze da Siracusa, la giurisdizione competente sia la questura in cui si trova il bordello.»

«Uhm...» fece Ibla poco convinto. «Proverò a fare qualche verifica. Ma questa cosa mi puzza tanto di accordo fra i due questori, della serie che una mano lava l'altra. Per motivi ovviamente comprensibili solo a loro due.»

«Può darsi» concordò Franco, «però a parte questo direi che la questione risolve il problema di un possibile coinvolgimento di Altamore con la

scomparsa delle ragazze. Che cosa se ne farebbe, se già ha questa dispensa per avere tutta la compagnia che vuole?»

«E la storia dei due finti mafiosi?» intervenne Rosetta, a cui il fratello doveva aver raccontato quello che gli era capitato. «Se è vero che è stato Altamore a mandarli, quei due sono i più grossi stupidi che esistono sulla terra, per fare il suo nome con voi.»

«Macché, quella farsa aveva solo lo scopo di depistarci» spiegò Ibla. «Ma hanno scelto due incapaci.»

«Allora chi potrebbe esserci dietro?» chiese Rosetta.

Franco e Ibla si guardarono.

«Un altro mistero nel mistero» sbuffò il commissario. «Avanti di questo passo ne resteremo sommersi.»

Bevvero tutti e tre un sorso di vino, poi Franco riprese a raccontare: «Ho saputo un'altra cosa interessante. Madame Florence ha chiesto alle sue ragazze di Vittorio, cercando di raccogliere quante più informazioni possibile, e... be', credo sia venuto fuori qualcosa di nuovo. E direi abbastanza sorprendente».

Tacque e li guardò entrambi, in un silenzio carico di sospensione.

«Allora? Ci vuoi tenere sulle spine?» sbottò Ibla.

«Non hai il senso del dramma» lo prese in giro Franco, che sentiva la testa più leggera a causa del vino.

«Che cosa hai saputo da Madame Florence?» lo sollecitò Rosetta, con gli occhi sgranati per la curiosità.

«A quanto pare Vittorio aveva un'amante» si decise a rivelare.

«Chi?» lo spronò Ibla.

«Una certa Teresa. Una donna... sposata.»

Rosetta si coprì la bocca con una mano, mentre Ibla lo guardava accigliato.

«Teresa chi?» volle sapere il commissario. «Sai quante donne sposate che si chiamano così ci sono a Ragusa e dintorni?»

«Teresa Gandolfo» precisò Franco, e vide che Ibla e sua sorella si scambiavano uno sguardo sorpreso.

«La conoscete?» chiese.

«Certo» annuì Vincenzo. «Ma più che una donna sposata è una vedova.»

«Il marito è morto da poco, però» intervenne Rosetta. «E dunque, se Vittorio era l'amante di donna Teresa...»

«Non saltiamo alle conclusioni» la quietò Ibla. «Approfondiremo anche questo, ma al momento abbiamo solo qualche sentito dire, non mi pare ci siano prove di quello che ha riferito Madame Florence.»

«Esatto. Questo l'ho chiesto anch'io, e lei mi ha confermato: solo pettegolezzi.»

«Guardate che le donne difficilmente sbagliano, su queste cose» li redarguì Rosetta.

«Va bene, segniamoci anche questa pista, allora» esalò Ibla, che sembrava stremato. Non solo da tutto quello che si era mangiato e bevuto, ma anche da quanto stavano scoprendo intorno al povero Vittorio.

«E tu, invece?» provò a sondare le acque Franco rivolgendosi a Rosetta. «Hai scoperto qualcosa?»

«Santo cielo, mi auguro di no» borbottò Ibla. «Non ne hai abbastanza? Dovremo assoldare un esercito, per approfondire tutti gli aspetti di questa vicenda.»

«Ho parlato con la donna che faceva le pulizie da Vittorio, Carmelina» disse Rosetta ignorando il fratello. «Conosce molto bene i Puglisi, che vedeva spesso con Borgia.»

«Che cosa ti ha detto su di loro?»

«Che sono una famiglia perbene, lavoratori, gente onesta che conduce una vita dimessa ma con dignità. Quando Concetta è rimasta incinta di Bruno, la figlia, Assuntina, è stata ricoverata in convento per essere accudita. Sono stati fortunati, perché il bambino è nato sano, nonostante l'età avanzata della madre, però poco dopo sono stati colpiti dalla disgrazia della morte improvvisa di Assuntina.»

«Quindi Assuntina era già stata al convento?» chiese Franco.

«Così mi ha detto» confermò Rosetta.

«E cos'altro hai saputo?» la sollecitò Ibla.

«Una cosa strana» si rabbuiò Rosetta. «Un giorno Carmelina è andata da Vittorio, che le aveva detto che sarebbe stato via per un po', e ha sorpreso Mistretta che sembrava armeggiare con la serratura della porta di casa. Quando si è accorto di lei si è tirato su il tabarro per non farsi riconoscere ed è fuggito.»

«E lei che ha fatto?» chiese Ibla accigliato. «Perché non è venuta in questura a denunciarlo?»

«Mi ha detto che quando è entrata in casa ha trovato un vetro rotto e un sasso in terra, così ha pensato che forse Mistretta aveva visto qualcosa e voleva sincerarsi che non si fosse fatto male nessuno. Per questo non ha detto niente.»

Ibla fece una smorfia, ma non commentò.

«Va bene, ecco un'altra persona che dovremo sentire, questo Mistretta» esalò Franco. «Spero non ci sia altro.»

«Da parte mia no» rispose Rosetta.

«Bene» fece Ibla alzandosi e gettando il tovagliolo sulla tavola. «Mi pare che ce ne sia abbastanza.»

«E le fotografie?» continuò Rosetta guardando Franco. «Quelle che dovevamo stampare?»

Lui annuì piano. «Sì, è vero. Mi avevi parlato di quel fotografo che potrebbe stampare le negative.»

«La Rosa» grugnì Ibla. «Lavora anche per la questura. Domani posso accompagnarti.»

«E perché?» s'intromise Rosetta. «Ho iniziato io questo lavoro e voglio finirlo.» Poi si voltò verso Franco. «Posso accompagnarti io?»

«Per me sarebbe magnifico» acconsentì lui, ignorando l'occhiataccia di Ibla.

«Bene!» esclamò felice Rosetta. «Allora a domani.»

Capitolo 46 Ibla

Ragusa, 20 luglio 1934

Quella mattina era cominciata storta. Anzi, più ci pensava, più si immusoniva all'idea che Rosetta se ne sarebbe rimasta da sola con Durante.

E tutto per cosa? Per sviluppare le fotografie di quei due che si erano fatti ammazzare? Era chiaro che il milanese aveva messo gli occhi su sua sorella, e lui fesso a non opporsi, ammorbido da tutto quello che aveva mangiato e bevuto.

Gli venne in mente un vecchio adagio, che ruminò piano in bocca: "L'amuri è com'u citrolu, accumenza aruci e finisci amaru". E lui, proprio come un cetriolo amaro, masticava il pensiero di quei due che magari si accasavano e chissà dove finivano.

Ah, si sferzò da solo, ma chi minchia ti viene in testa? Già li pensi maritati?

Giunse in vista del portone della questura sbuffando e rimuginando sul fatto che l'equilibrio raggiunto con Durante potesse saltare proprio ora che il continentale sembrava disposto a tirare fuori un po' dei rospi che si teneva nella pancia.

«E tutto pi 'na fimmina!» sbottò. Anzi, non una fimmina qualunque.

Sua sorella!

Decise di evitare il portone principale, per essere sicuro di non essere visto da Rubino: non era proprio nello stato d'animo per spiegare al questore il caos in cui erano invischiati. Soprattutto con il rischio di non riuscire a tenere a freno la lingua e forse anche il bastone.

Girò intorno al muro di cinta dell'edificio ed entrò dal cortile in cui si apriva la rimessa, dove contava di trovare Caruso. Quel bestione aveva combinato un bel guaio, spalancando la sua boccaccia da Terzi.

Si guardò un po' intorno, e a tradimento le domande che lo tormentavano tornarono a pungolarlo: chi aveva mandato quei due puricarella a cercare di farli scantari? E che c'azzeccava la storia dei Servizi segreti tirata fuori da Durante?

Attraversato il cortile entrò in rimessa battendo con forza il bastone sul portone spalancato, nel tentativo di scaricare un po' dell'inquietudine che gli scorreva in corpo.

Il fatto che nessuno rispondesse lo sorprese. Era sicuro che avrebbe trovato Carnazza infilato sotto il 621 a sistemare le balestre o qualche altra diavoleria meccanica, per leccarsi le ferite dopo il lisciabbusso che gli aveva fatto il giorno prima. E invece niente.

«Caruso!» chiamò. «Dove minchia sei?»

«M'ha scusari, commissario» rispose l'omone uscendo dal piccolo magazzino della rimessa. Aveva l'aria mogia e le mani infilate nelle tasche della tuta lurida di olio e grasso. «Mi passai a nuttata a pinsarici. Ma se mi figuravo c'avissi fattu tuttu stu casinu, mi manciava a lingua.»

Vincenzo si limitò a sbuffare mentre sedeva su uno sgabello, con la gamba che aveva improvvisamente ripreso a fargli male.

«Commissà, da Terzi chiacchierammo senza malizia, tra amici» continuò Carnazza. «Tanto per fare due risate alle spalle del fascistazzu.»

Vincenzo gli mollò una bastonata su una coscia. «Toglietevi dalla testa che quello sia 'n'ummicchiu. È più sveglio di tutti voi messi insieme.»

Caruso scostò lo sguardo. «Ora posso andare?»

«No. Che fine ha fatto Cipolla? Non dovevi andare a prenderlo?»

«Prima volevo scusarmi cu vossia e ci mannai Filicara. Fici mali?»

Vincenzo si trattene dallo sferrare un'altra bastonata, poi allungò una mano e si fece aiutare a rialzarsi.

«Io vado in ufficio. Tu cerca di capire dove sono quei due.»

Si sedette alla scrivania e tornò a pensare ai due finti mafiosi. Non li aveva mai visti prima, quindi era gente di fuori, e anche se si davano arie da picciotti erano contadini. Ancora non ne aveva visti mafiosi con i calli alle mani e le unghie nere. Gente del centro Sicilia, a giudicare dall'intonazione.

La porta si aprì a fessura e la testa di Filicara si affacciò dalla filazza.

«Commissario, sono qui...»

«Trasi.»

Il giovane fece spazio a Caruso, che spinse dentro Carnemolla senza troppi complimenti. L'informatore sembrava rassegnato a subire, e non protestò neanche quando Carnazza lo sistemò con poco garbo sulla sedia. Una volta accomodato, si guardò intorno con interesse.

«Se mi ricevete qui, invece che in cella, vuol dire che ci tenete tanticchia a quelle informazioni» esordì.

«Vediamo se ti meriti questo trattamento di cortesia» ribatté Vincenzo.

«Commissario, vossia non si deve arraggiari, io dicevo accusi...»

«Vedi di piantarla» lo stoppò Vincenzo. «Piuttosto, cos'hai saputo della fiera che sta organizzando Altamore? In contrada Tabuna, giusto?»

«Sì, ma non sarà una fiera di cavalli, li venderanno a chi paga chiù assai.»

«Li battono all'asta?»

«Proprio quella parola. Roba di lusso per gente che ne capisce. Così priziusi» ammiccò dando di gomito a Filicara, che gli stava accanto. «Cavaddi speciali, e ci voli genti ca ci'avi soddi assai, gente che non si fa posare 'na musca supra u nasu.»

«E chi sarebbero?»

«Nomi nu' ni puozzu fari.» Cipolla mostrò la chiostra di denti malmessi. «Comunque tutta gente di rispetto.»

L'allusione gli diede da pensare, ma prima di fargli sputare i nomi aveva un'altra domanda da fare a Mimmo.

«Ora dimmi una cosa, Cipuddina: da dove arrivano questi cavaddi per signori? Se li portano qui a Ragusa, dove cavaddari non ce ne sono, vuol dire che sono scocchi, oppure fausi.»

«Ma che sta dicendo?» sbottò Cipolla strabuzzando gli occhi. «Questi cavalli da corsa veri, sono. I puttarunu da Roma, nientemeno!» Appena lo disse, serrò le labbra con una smorfia, e Vincenzo se ne accorse.

«Se sono così eccezionali» continuò poco convinto, «perché non li vendono alla Favorita, a Palermo?»

Mimmo si agitò sulla sedia, ma non disse nulla.

«E allora?» insistette Vincenzo mentre Caruso si avvicinava minaccioso all'informatore.

«No... è che...» Cipolla inghiottì rumorosamente. Un robusto scrollone alla sedia da parte di Carnazza lo convinse a rispondere. «Non si possono far vedere questi cavalli, a Palermo.»

«Ma senti senti» disse Vincenzo, fingendosi sorpreso. «Vuoi vedere che stiamo parlando di corse clandestine e di cavalli rubati? Eh, Mimmuzzu, che dici?»

Carnemolla calò la testa senza rispondere.

«E così sono cavalli arrubpati?» insinuò Vincenzo. «E chi comanda a Palermo manco lo sa cosa sta combinando Altamore, eh?»

«Lo sanno, lo sanno» borbottò Mimmo. «Anzi, si sono già prenotati quelli che s'azzoppiano. Dice che li vogliono per le monte.»

«Oppure se li mangiano» concluse Vincenzo alzandosi per andargli vicino. «A proposito di mafiosi: ne sai niente di due nuovi picciotti che lavorano per don Nicola?» Cipolla sembrò sorpreso. «Ma sì: due di Caltagirone o di Castrogiovanni... quelle parti lì.» Mimmo scosse la testa. «Uno alto e secco con un baffetto siccu siccu e l'altro tondo come una vacca incinta e i mustazzi» suggerì.

«Due stranieri che sono stati dalle parti di Altamore i vitti» rispose Mimmo. «Ma gente di Palermo, quale Castrogiovanni? E poi non ne tenevano pila n'ta facci. Né baffi né mustazzi.»

«Allora cambiamo carretto» gli disse Vincenzo dandogli un buffetto sulla nuca. «Che per caso qualcuno qui ha qualche conto in sospeso con Altamore?» Cipolla lo guardava come se gli stesse dicendo che gli asini volano. «Qualcuno che invece di spedire la solita lettera anonima ha il coraggio di mandare due scassapagghiari a minacciarmi, e a dirmi che non devo mettere becco negli affari di don Nicola?»

Cipolla fece un salto sulla sedia. «Matri mia santissima!» esclamò mentre Caruso lo rimetteva a sedere. «Ma chi su, ppazzi?»

«Chi sarebbero, 'sti pazzi?» l'incalzò Vincenzo. «Qualche vicino di don Nicola che ha subito 'na rubbatina e si vuole vendicare?»

«Ma mancu l'ha pinzari!» scattò Mimmo. «Commissà, se quelli scoprono che qualcuno ha fatto una cosa accusi, finisci a cutiddati. Ci scappa il morto!»

«E chi sarebbero *quelli*?»

Visto che Cipolla si era messo a fissare il pavimento, Vincenzo fece un cenno a Caruso, che rispose calando la sua manona sulle spalle dell'informatore.

«Non ho sentito» insistette Vincenzo, ma quello strinse ancora di più le labbra, sbiancandole.

Un altro cenno e questa volta Carnazza tirò via la sedia da sotto il sedere di Mimmo.

«Non me lo fare ripetere» ringhiò Vincenzo. «Tu lo sai che a Ragusa di mafiosi che lavorano di lupara o di coltello, fino a che ci sono io, non ce ne devono stare. E se ora qualcuno si è messo in testa di pestarmi i calli, lo faccio pentire di essere nato!»

Seduto a terra, ormai Mimmo era la paura fatta persona.

«In giro si murmurava che i due stranieri ca ci rissi cercavano don Nicola pi dumannarici se è ammiscato n'ammazzatina di Borgia.»

«E perché sarebbero così interessati a saperlo?»

«Perché Altamore si mise d'accordo con i palermitani, se no non li poteva fare, l'affari suoi.»

«Intendi i cavalli?»

Cipolla assentì, pallido come un morto. «A Palermo non ne vogliono avere guai coi fascisti, e se si viene a scoprire che in giro ci sono picciotti fausi, succere u quarantuottu.»

Vincenzo si accese una sigaretta. La rollò con cura mentre Caruso rimetteva in piedi Cipolla.

Quindi aveva avuto ragione nel pensare che quelli non erano veri mafiosi. Eppure, a sentire Mimmo, la mafia di Palermo, quella vera, era preoccupata per la morte di Borgia. E forse anche per l'arrivo di Durante. Si chiese se a suonarlo fosse stato mandato qualcuno da Palermo, magari uno di quei due di cui aveva parlato Cipolla, ma nel caso di Durante si trattava di un professionista, non un *uomo d'onore* che di onorevole non ha niente. E poi che vantaggi ne avrebbe ottenuto la mafia a scatenare una guerra ammazzando Vittorio e poi Durante? E se i Classe 2 fossero collegati al traffico dei cavalli rubati? Magari un regolamento di conti con i picciotti mandati da Palermo?

Scosse la testa. Sembrava che non ci fosse verso di mettere due cose in fila, perché ne spuntava subito una nuova a scambussolare tutta l'operetta.

Un vero caos, pensò.

«Filicara, acchiappa 'st'uomminicchiu e chiudilo in cella finché torno» ordinò prendendo il bastone e avviandosi verso la porta.

«Caruso» chiamò appena fu in corridoio. «Camina, che da Terzi ti aspettano tutti a braccia aperte.»

Capitolo 47 Durante

Ragusa, 20 luglio 1934

«Siamo venuti bene, però, che dici?»

L'entusiasmo di Rosetta era contagioso. In realtà le foto che aveva fatto ai Classe 2 non erano granché, anzi: brutta angolazione, luce insufficiente, e un paio erano persino mosse. Roba da dilettanti. Invece, quelle che lei gli aveva scattato accanto al grammofono... be', doveva ammettere che la ragazza aveva talento, perché se quelli erano i primi scatti che realizzava...

«Sei davvero brava» le disse, vedendola illuminarsi e poi subito dopo arrossire. «Dovresti coltivare questo tuo talento per la fotografia.»

«E per farne che?» rise lei. «Qui a Ragusa c'è solo La Rosa che ci ha fatto un mestiere, e lui è mascolu.»

Franco la guardò senza capire, e lei scosse la testa.

«Voi del Nord siete proprio ingenui» disse passandogli le dita sulla guancia. Era stato un gesto dolce, privo di malizia, ma Franco si era sentito scuotere da quel tocco.

«Permettete 'na palora?» chiese una voce alle sue spalle, facendolo sussultare. Era così preso da Rosetta da non essersi accorto che qualcuno li aveva avvicinati.

Si voltò e si ritrovò davanti due brutti ceffi. Prima che potesse provare a classificare le caratteristiche facciali che spiccavano sui quei volti bruciati dal sole, il secondo dei due si portò accanto a Rosetta e la fissò con uno sguardo penetrante pieno di sottintesi, sorretto da un sorrisino strafottente che incendiò all'istante il sangue nelle vene di Franco.

«Che volete?» li affrontò a muso duro, scostando appena Rosetta perché gli stesse dietro, in modo da frapporsi ai due bellimbusti. Immaginava che fosse un altro tentativo di intimorirlo, o di depistarlo, come già era avvenuto il giorno prima, ma questa volta non lo avrebbero colto impreparato.

«Due parole alla signorina» rispose quello che non smetteva di tenere gli occhi appiccicati a Rosetta, con una lascivia che si poteva toccare con mano.

«Fareste meglio ad andarvene» ribatté Franco stringendo gli occhi in due righe sottili. Sentì i muscoli di tutto il corpo tendersi per prepararsi allo scontro, anche se dubitava che quei due fantocci potessero passare dalle minacce alle vie di fatto. Non erano nemmeno armati, almeno da quello che poteva giudicare, e questo gli diede la certezza che avrebbe potuto affrontarli.

Anziché rispondergli, i due si fecero ancora più vicino a Rosetta. Questa volta a parlare fu l'altro uomo, che aveva la coppola tirata fin sugli occhi e un grosso foulard nero al collo.

«Dicitì chistu a vùostri frati: che vùostri muorti nun aviemu nienti a chi spàrtiri» sibilò rivolto direttamente a Rosetta. «Si 'na mano sbagghia, nùatri a tagghiamu. E cca macari a tièsta fete ri marciu.»

«Capemmu u messaggio e vulemu a pace» aggiunse il secondo uomo, diventato improvvisamente serio come il suo compare. «A breve tuttu torna o su puostu e ci sarà attonna pace e giustizia.»

Detto questo i due fecero per andarsene, ma Franco allungò una mano e fermò il più vicino artigliandogli il braccio.

«Dove credete di andare?» li aggredì digrignando i denti. «Non so chi vi manda, ma adesso venite con me in questura.» Si voltò verso Rosetta. «Vai da tuo fratello, digli di mandare Carnazza e alcuni dei suoi.»

Rosetta lo fissò come se avesse detto una follia, poi lo prese per un braccio e lo strattonò.

«Andiamo via» mormorò, lanciando sguardi preoccupati verso i due, che fissavano Franco con le teste inclinate, forse più divertiti che preoccupati dalle sue minacce.

«Non ci penso nemmeno!» ribatté lui. Si fece ancora più sotto al tizio con la coppola e lo fissò dritto negli occhi. «Allora, si può sapere chi diavolo siete e cosa volete? Chi vi manda?»

I due si scambiarono un'occhiata perplessa, poi si voltarono ad affrontarlo.

«Ce ne andiamo!» intervenne Rosetta dando uno strattone così forte a Franco da rischiare di farlo cadere per terra. Poi lo fissò con le fiamme negli occhi. «Vieni via, maledizione!»

Lui avrebbe voluto ribattere, ma Rosetta si voltò e cominciò ad allontanarsi, senza mollare la stretta sul suo braccio.

Franco resistette per un poco, mentre rivolgeva ai due una smorfia rabbiosa che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto fare capire loro che la faccenda non finiva lì, poi si lasciò trascinare via.

«Ma che succede?» chiese a Rosetta quando furono a diversi passi di distanza dai due picciotti, che erano rimasti a fissarli con sguardi truci. «Ti vuoi spiegare?»

Rosetta si fermò solo dopo avere imboccato una stradina laterale. A quel punto lo affrontò con un piglio che per un momento lo sorprese.

«Ma che ti è saltato in mente?» sibilò tra i denti stretti. Franco non l'aveva mai vista così... furibonda e preoccupata. «Ti volevi prendere una coltellata?»

«Ma quale coltellata?» sbuffò lui. «Ci vuole altro per spaventarmi.»

«Ma che c'hai nella testa?» esclamò Rosetta, che adesso sembrava esasperata. «Non hai capito chi erano?»

«Dimmelo tu» grugnì Durante.

«Picciotti d'onore» rivelò lei. «Avevano l'accento di Palermo, quindi rappresentavano i capi della mafia, quelli che contano davvero.»

Franco si accigliò. «Ne sei sicura?»

«Ma certo! Avevano un messaggio per Vincenzo, non li hai sentiti?»

«Ho capito ben poco di quello che hanno detto» confessò. «Sembravano parlare per sottintesi.»

Rosetta ruotò gli occhi al cielo, poi si strinse nelle braccia. La vide tremare, come se avesse freddo, e comprese che si era molto spaventata.

«Prova a farmi capire» mormorò cercando di mostrarsi tranquillo. «Che cosa hanno voluto dire, di preciso?»

Rosetta si morse un labbro, scosse piano la testa, poi prese un lungo respiro. «Credo volessero dire che gli uomini d'onore di Palermo non hanno gradito come si sono messe le cose in questo mandamento, e vogliono farci sapere che chi li rappresenta non è all'altezza della situazione.»

«La testa che puzza di marcio?»

«Esatto» confermò Rosetta. «Qualcuno che deve avergli fatto uno sgarbo e combinato qualche pasticcio.»

«Si riferivano all'uccisione di Vittorio?» le chiese Franco.

«Non lo so...» scosse la testa Rosetta.

«E poi, cos'altro hanno detto? Quella storia della pace...»

«A quanto pare a Palermo vogliono che le acque si calmino, che tutto torni alla normalità. Hanno assicurato che questo succederà presto.»

Franco restò a guardarla accigliato. Se le parole erano chiare, i significati profondi di quello che i due avevano rivelato gli sfuggivano. Avrebbe dovuto confrontarsi con Ibla, che di sicuro poteva essere più preciso della sorella, nell'interpretare il linguaggio criptico dei mafiosi.

«Comunque adesso non c'è niente di cui preoccuparsi» disse per cercare di tranquillizzare Rosetta, che non la smetteva di tremare come una foglia. «Se ne sono andati. E in ogni caso non avrebbero potuto fare granché, con me qui.»

Lei lo guardò stranita. «Ma se avessero tirato fuori i coltelli...»

«Sarebbe stato peggio per loro» affermò lui mettendosi in posa da combattimento. Diede un paio di colpi in aria, ruotò su una gamba e sferrò un calcio contro un nemico immaginario. «Allora, che ne dici?»

Rosetta era rimasta a guardarlo a bocca aperta, poi all'improvviso i suoi lineamenti si distesero e scoppiò a ridere.

«Tu sei pazzo» disse, smettendo come d'incanto di tremare.

«Esatto!» confermò lui. «A quei due gli è andata bene. Se non mi trascinavi via, a quest'ora sarebbero ridotti molto male!»

Capitolo 48 Ibla

Ragusa, 20 luglio 1934

Il sole a picco aveva preso possesso delle strade, riducendo al minimo le ombre dei balconcini, unico atto di misericordia in tutta la città, e varcare la soglia della barberia di Giovanni Terzi diede a Vincenzo un senso di piacevole leggerezza, quasi si fosse scrollato di dosso l'ostinazione di quella calura impietosa.

«Commissario, i miei rispetti» lo accolse il proprietario con la sua solita bonomia, mentre spazzava il pavimento per ammonticchiare i capelli dell'ultimo cliente.

A quell'ora non c'era più nessuno, proprio come lui si era immaginato: l'ora ideale per fare due chiacchiere. Caruso entrò a sua volta e richiuse la porta della bottega.

«Il ragazzo che ti aiutava l'altro giorno, che fine fece?» chiese Vincenzo guardandosi attorno.

«Chi voli fari, su carusi. Vannino vuole imparare il mestiere, e io lo tengo il pomeriggio senza farlo pagare, ma di mattina va a scavare con suo zio per avere qualche soldo in tasca p'addivittirisi.»

«Bene. Stavi chiudendo o un minuto per me ce l'hai?»

«Se è una cosa urgente libero subito la seggia» rispose accondiscendente Terzi, appoggiando la scopa al muro e spazzolando con un asciugamano la seduta della poltrona.

«Ma se vossia potesse tornare nel pomeriggio...» aggiunse portandosi la mano al ventre.

«Tranquillo» lo blandì lui. «Sono venuto solo per chiederti due o tre cose e poi ti lascio andare.»

«Allora vossia non si offende, se finisco mentre parliamo» sospirò Terzi rassegnato, riprendendo la scopa. «Che mi voleva domandare,

commissario?»

«Caruso mi ha raccontato delle risate che vi siete fatti l'altra sera alle spalle del continentale.»

«Vero è» confermò Terzi lanciando un'occhiata a Carnazza, che se ne stava impassibile come gli era stato ordinato. «Ci facevamo la solita partitina a zecchinetta dopo la chiusura.» Poi, inquadrandolo di tre quarti, ribaltò la domanda: «Ma con questo caldo vossia se ne venne fino alla mia bottega solo per chiedermi 'sta cosa?».

Vincenzo annuì. Grazie al suo mestiere, quell'uomo aveva imparato a leggere nell'animo dei suoi clienti ed era capace di carpire ogni più piccolo segreto. Decise di non girarci intorno e dirgli le cose come stavano, ma Terzi andava preso per il suo verso e lui sapeva che per farlo parlare doveva dargli in cambio qualche altra diceria.

«Hai ragione» rispose tirando a sé una poltroncina per sedersi. «Prima però vediamo di capirci: quello che sto per raccontarti non deve uscire da queste mura, chiaro?»

Terzi appoggiò il manico della scopa contro il muro e si accomodò sull'altra poltroncina, attento.

«Caruso si è fatto prendere dalla compagnia» continuò Vincenzo. «Ha aperto la bocca un poco di troppo e gli è scappato di dire che io e Durante saremmo andati in giro a caccia di mafiusi.»

«Ahihaihai» fece Terzi mettendosi una mano tra i denti e guardando Carnazza. «Ma che, ti metti a fare la spia proprio al commissario?»

Caruso perse la sua imperturbabilità. «Non feci la spia!» proclamò. «Ci giuro.»

«Allora chi successe che il commissario si dovette smaculiari fino a qua?» lo incalzò il barbiere.

Visto che Terzi non aveva reagito alla parola mafiusi, Vincenzo rincarò la dose: «Successe che due cani di bancata ci hanno aspettato all'entrata di Ragusa e hanno riferito un messaggio» spiegò mimando con il pollice il passaggio di un rasoio sulla gola.

«Minchia» sussurrò il barbiere, accompagnando l'imprecazione con un soffio che era quasi un fischio.

«Nun ci puozzu pinzari!» esclamò Caruso, pallido come un morto.

«E tu non ci pensare, che forse non è stato un male» lo consolò Vincenzo. «Ma la prossima volta morditi quella linguaccia, prima di

parlare.»

«Soprattutto se sei na mia putìa» rincarò Terzi.

Vincenzo fece per aprire di nuovo la bocca, ma il barbiere lo anticipò: «Vediamo se indovino cosa vuole sapere, commissario. Chi c'era in bottega a giocare a carte. Così è, vero?».

Vincenzo annuì.

«I soliti» riprese il barbiere appoggiandosi allo schienale della poltrona. «A parte io e Carnazza, c'erano Miccichè, Puglisi e Passalacqua. E qualche caruso che viene a divertirsi a vedere giocare. Ci sarebbe dovuto essere anche Mistretta, ma dopo l'uscita di cartone che fece l'altro giorno non si è più fatto vedere.»

«E il tuo ragazzo?»

«Vannino appena finisce corre appresso e fimmini, u babbazzu.»

«Peccato che Mistretta non c'era» disse Vincenzo, «perché ce lo vedevo a fare u cascittuni.»

«Mistretta fari a spia?» rilanciò Terzi sorpreso. «Vero è che sta diventando sempre più minchione, ma perché vossia pensa accusi?»

«Ricordi la lite che c'è stata proprio qui, tra lui e Puglisi?»

«Ma quelli sempre così sono stati» minimizzò il barbiere. «Appena Puglisi attaccava a parlare di Borgia si pizzicavano come galletti. Per non dire se Vittorio entrava mentre in bottega c'era Mistretta. Che poi chi lo sa chi ci fici, per fargli così antipatia? Mah...»

«Bravo, questa è la domanda che mi sono fatto anch'io: perché Mistretta ce l'aveva tanto con Borgia, al punto di arrivare a litigare con gli amici e perdersi la zecchinetta?»

«See, giocare!» sbuffò Terzi. «Quello a zecchinetta non rischia mai più di dieci lire a botta. E prima di entrare guarda le stelle: se non sono in trigono, manco un soldo, punta.»

«Lo sapevi che hanno rotto un vetro a casa di Borgia con una sassata?»

Il barbiere scosse la testa, e anche Caruso allungò il collo.

«Una vocina mi ha raccontato che potrebbe essere stato Mistretta.» Fece una pausa per studiare la reazione del barbiere, poi riprese: «Mettiamo che Mistretta, per un motivo che non conosciamo, fosse arrivato ad avere uno scontro con Vittorio e che lo abbia fatto fuori». Terzi inarcò le sopracciglia. «Visto che a indagare sulla sua morte non ci sono solo io, ma hanno mandato addirittura uno da Milano, si scantau e ha provato a mandarmi due

scartine con un messaggio per mandarmi fuori pista e dare la colpa al primo che gli è venuto in testa. Altamore.»

«Nonsì.» Terzi cominciò a scuotere la testa. «Nun po' esseri.»

Vincenzo lo sollecitò a continuare con un cenno del capo.

«Da un po' di tempo Mistretta se la faceva con il professore Gandolfo, lo sanno tutti. E Gandolfo era in buoni rapporti con don Nicola. Il nome di Altamore non l'avrebbe fatto mai.»

«Può darsi» minimizzò Vincenzo. «Ma come idea potrebbe funzionare?»

Terzi si alzò, prese la scopa e la rimise nello sgabuzzino. Si capiva che stava valutando quello che aveva appena sentito, e infatti dopo qualche secondo riprese a parlare con una certa agitazione.

«Romperè il vetro di Vittorio mi pare 'na picciriddata. E se fosse stato Mistretta non è come ammazzare a un cristiano, anzi. Magari lo fece proprio per sfogarsi e non farla finire a cavalleria rusticana.»

«Cosa di fimmini?» chiese Vincenzo, messo in allarme da quelle parole.

«Iù nun ni sacciu nenti» si difese subito Terzi. «Ma chi può dirlo?»

«I fimmini...» borbottò Vincenzo, un'eventualità che non era certo da scartare. Diede un'ultima occhiata al barbiere e decise che per quel giorno Terzi non poteva dirgli altro. Così si alzò, ma si dovette appoggiare al bastone perché la gamba protestava per lo sforzo improvviso.

«Se senti qualcosa che può essere utile, mi mandi Vannino» gli disse con una smorfia. «E mi raccomando... mutu» aggiunse.

Per tutta risposta Terzi serrò la bocca e vi tracciò una croce usando il pollice.

Usciti dalla bottega fecero solo una ventina di passi, poi la gamba di Vincenzo si bloccò. Sembrava diventata una putrella d'acciaio, e gli faceva un male d'inferno.

«E ora che facciamo, commissà?» La voce di Caruso, a cui si era aggrappato per sostenersi, tradiva la preoccupazione. «S'accomotassi a quel bar che io faccio una corsa e torno con la Balilla.»

La cosa non gli sarebbe dispiaciuta, ma un'occhiata all'orologio gli confermò che aveva poco tempo a disposizione.

«No, la gioielleria chiude fra poco» spiegò indicando con il mento l'oreficeria. «Forse a quest'ora il padrone se n'è andato e riusciamo a fare due chiacchiere con Mistretta.»

«Allora l'accompagno là e poi corro a prendere la macchina?» propose Carnazza.

Negli occhi dell'agente si era accesa una luce, e Vincenzo capì che Caruso stava cercando in tutti i modi di sdebitarsi per la sua leggerezza, che l'aveva angustiato in modo eccessivo.

Gli lasciò il braccio, provò a verificare se reggendosi al bastone sarebbe riuscito a camminare e dopo qualche passo annuì verso Carnazza, che lo fissava in apprensione. «Va bene, vai pure. Ma poi aspettami fuori. Non voglio spaventare Mistretta più del necessario.»

Arrivati davanti alla gioielleria, Vincenzo aspettò che Caruso si allontanasse, poi spinse la porta e sbirciò dentro. Mistretta era in fondo, ma al suono del campanello collegato alla porta alzò subito lo sguardo nella sua direzione. Vincenzo entrò senza dire una parola, in attesa di una reazione da parte dell'uomo, il quale mise da parte quello che aveva in mano per spostarsi dietro il tavolo più vicino alla porta, fissandolo con aria accigliata.

«Buongiorno» lo salutò Vincenzo. «C'è il proprietario?»

Mistretta non ammorbidì la sua espressione. «No, commissario. Lo trova nel primo pomeriggio.»

Vincenzo si avvicinò, e quando gli fu di fronte si appoggiò con una mano al piano di vetro del tavolo, che fungeva da espositore, per dare un po' di sollievo alla gamba.

«Stia attento» lo avvertì Mistretta. «Dicono che questi vetri siano robustissimi, ma io non mi fiderei.» Nel dirlo, aveva portato la mano alla catena dell'orologio che teneva nella tasca del panciotto.

«C'è qualcos'altro a cui devo stare attento?» gli chiese Vincenzo tornando ad appoggiarsi al bastone.

«Nonsì» rispose Mistretta. «Lo dicevo per lei: oltre al pericolo di tagliarsi, se si rompe un vetro cala la sciagura.» Mentre parlava non aveva mai smesso di rollare fra le dita la catenella dell'orologio, da cui pendeva un cornetto di corallo, uno di quegli amuleti scaccia iella. «Comunque, in cosa posso servirla?»

Il tono con cui aveva fatto la domanda non era certo cordiale, e si sposava con la luce di diffidenza che gli brillava nello sguardo. Il che giustificò ancora di più i pensieri che Vincenzo si era fatto su quell'uomo.

«Mi tolga una curiosità» gli disse avvicinandosi al tavolo il più possibile, pur stando attento a non toccarlo. «Perché l'altro giorno, dal barbiere, ha

detto che i nobili del Circolo di conversazione non ce lo volevano, a Borgia?»

Mistretta, che si era sporto leggermente sopra il tavolino per ascoltarlo, drizzò le spalle minute.

«Quelli sono tutti galantuomini, gente che ha a cuore i più sfortunati, che li fa lavorare nei suoi terreni e gli dà pane e companatico.»

Sul suo viso Vincenzo lesse ammirazione e disprezzo al tempo stesso.

«E Vittorio Borgia?» chiese.

L'espressione di Mistretta s'indurì. «Andava in giro a raccontare la favoletta delle corporazioni: ma quando mai è stato lo zappatore a stabilire quanto dev'essere pagato?» Inarcò un sopracciglio, come per sottolineare l'assurdità del concetto. «Questa è solo una cumpariata di Mussolini contro i nostri gentiluomini. Prima le corporazioni, poi ci sparte i terreni ai contadini. Finisce a schifiu, come in Russia.»

«Uhm» mugugnò Vincenzo, pesando le parole dell'uomo.

Da quello che avevano saputo, Vittorio non si stava più occupando delle corporazioni da un pezzo, mentre l'acrimonia di Mistretta si era acuita negli ultimi tempi. Decise di provare a sondare più a fondo.

«Mi spiega che importa a lei di questi... gentiluomini?» chiese.

Mistretta aprì la bocca per rispondere, ma poi la richiuse di scatto.

Vincenzo continuò: «Intendo dire: se Vittorio Borgia faceva quello che il Partito gli aveva detto di fare, perché lei ce l'aveva tanto con lui? In difesa del sangue blu locale?».

«Glielo dissi» insistette Mistretta. «Io li sento tutti i giorni i clienti che si lamentano quando vengono a comprare. E mi sono persuaso che hanno ragione.»

«C'è solo una differenza.» Vincenzo appoggiò la mano sull'espositore. «Questa bella roba che piace tanto ai vostri amici gentiluomini non si mangia.» Picchiettò con l'unghia sul vetro, mentre Mistretta lo fissava in cagnesco. «La gente, quella vera, se va bene compra farina e cipolle.» Prese dalla tasca una Regina e la rollò avvicinandola al naso. «Secondo me qui non è questione di colore del sangue. L'astio che ho visto l'altro giorno era una cosa più personale, e aveva un solo bersaglio: Vittorio Borgia.» Mise la sigaretta in bocca e l'accese. «Comunque lei ha proprio ragione. I vetri rotti portano male. Guardi il povero Vittorio: qualcuno gli ha tirato un sasso contro la finestra e poco dopo è stato ucciso.»

Adesso Mistretta lo guardava con la mandibola serrata.

«Avanti, ormai Borgia non è più con noi. Perché ce l'aveva con lui? Ora me lo può dire.»

Con gli occhi stretti e la testa che tremava lievemente, Mistretta si ostinò a tacere.

«L'ha chiamato filibustiere» l'incalzò Vincenzo. «Perché? È cosa di fimmini?»

«Lei come lo sa?» sussultò Mistretta, che sembrava sorpreso dalla sua affermazione.

Vincenzo agitò in aria il bastone, come a dire: “voci, chiacchiere”.

Mistretta adesso sembrava più nervoso che infuriato. «Tutti muti, dovrebbero stare» sibilò. Poi lo guardò preoccupato. «Quanti sanno di Borgia e Gandolfo?»

«Non molti» rispose Vincenzo, ricordando quello che gli aveva detto Terzi. «Lei però sembra bene informato, perché non mi racconta quello che sa?»

Mistretta tornò a stringere la catenella dell'orologio, agitato da una profonda inquietudine che gli tirava il viso.

«Il professore Gandolfo era un ottimo cliente» iniziò, titubante. «Lei lo conosceva?»

Vincenzo annuì, anche se non ne sapeva molto, ma adesso capiva che sarebbe stato necessario approfondire.

«Per me era come un padre» proseguì Mistretta. «Veniva spesso a comprare dei pensieri per la sua signora.»

«E Borgia? Quali erano i rapporti con Gandolfo?»

«Vittorio era diventato un amico intimo del professore» rispose Mistretta, il volto trasformato all'improvviso in una maschera di disprezzo. «Tanto che si è approfittato della sua fiducia per rubargli il suo tesoro più prezioso.»

Vincenzo faticò a non mostrarsi sorpreso. «Di che cosa l'ha derubato?»

Mistretta lo guardò di traverso. «Della moglie» rispose.

Per un attimo vi fu silenzio, mentre Vincenzo lasciava vorticare nella mente quelle parole, ricordando anche quello che aveva scoperto la sorella, poi tornò a concentrarsi su Mistretta.

«Donna Teresa. È questo che l'ha fatta arraggiare a 'sta maniera? Lei ce l'aveva con Borgia a causa di Gandolfo?»

«Porta male tradire gli amici» confermò Mistretta stringendo la mano sul cornetto scaccia iella.

Al punto da arrivare a uccidere? si ritrovò a pensare Vincenzo. Ma sapeva che per il momento quella domanda doveva restare senza risposta.

Capitolo 49 Durante

Ragusa, 20 luglio 1934

Per una questione di creanza non aveva insistito per entrare in casa con Rosetta, però restarsene là fuori a guardarsi imbarazzati, con il rapporto fra loro due guastato dai ceffi che li avevano sorpresi per strada, non era una situazione serena. Nonostante il suo tentativo di sdrammatizzare, le poche parole pronunciate dai mafiosi – se davvero erano tali – avevano scombuscolato profondamente Rosetta, che camminava nervosa avanti e indietro con le braccia strette sotto il seno.

Aveva provato a spiegarle che non aveva nulla di cui preoccuparsi, ma in cambio aveva ricevuto solo occhiate cariche di biasimo e, forse, di irritazione, come se la ragazza preferisse che se ne stesse in silenzio, piuttosto che dire corbellerie.

Così, quando finalmente Ibla scese dalla Balilla, che accostò davanti a loro, Franco poté tirare un sospiro di sollievo, non senza rammaricarsi di come si era ridotto: desiderare l'arrivo del commissario per non restare solo con Rosetta!

«Che sono quelle facce?» li apostrofò subito Vincenzo, mettendosi in piedi grazie al bastone.

Prima che Franco potesse rispondere, Rosetta si piantò davanti al fratello, con quegli occhioni da cerbiatta sgranati in un'espressione che comunicava tragedia.

«Ci fermarono per strada, davanti a tutti» disse, con le labbra che le tremavano mentre lo sguardo di Ibla si offuscava all'istante. «Dei picciotti di Palermo.»

Non ebbe bisogno di aggiungere altro: Ibla strinse il bastone come se volesse frantumarlo, poi scagliò lo sguardo contro di lui, in una muta richiesta di spiegazioni.

«Non so se ho capito» disse Franco sollevando le mani, «ma ce la siamo cavata brillantemente. Forse quei due non erano veri mafiosi, per cui...»

«Non dire minchiate!» lo interruppe Ibla, furioso. Poi si voltò verso la sorella: «Spiega a Caruso come erano fatti, con tutti i dettagli che ricordi». Spinse la sorella verso Carnazza, e bruciò il suo agente con una staffilata che lo costrinse quasi a scattare sull'attenti. «E tu vedi di richiamare tutti e mandali a caccia di quei fitusi!»

Detto questo, Ibla tornò a voltarsi verso di lui. «Che minchia ti salta in quella testa bacata?» gli berciò contro.

Franco si mise subito sulla difensiva. «Non è successo niente, te lo ripeto. So come difendermi, e...»

Inaspettatamente, Ibla abbandonò il bastone e si scagliò contro di lui, afferrandolo per il bavero della giacca e mandandolo a sbattere contro il muro della casa.

«Hai capito con chi hai a che fare?» gli sibilò contro, con il naso quasi attaccato al suo.

«Vincenzo!» lo chiamò Rosetta cercando di strapparglielo di dosso. «È stato bravo. L'affrontau senza paura e quelli non se l'aspettavano!»

Ibla restò a fissarlo ancora per un po' con le narici dilatate, poi sembrò sbollire la rabbia e si staccò da lui, mentre Rosetta cercava di fare barriera fra loro due.

«Qua non siamo a Milano!» ringhiò poi da sopra la spalla di Rosetta, mentre lei cercava inutilmente di placarlo. «E nemmeno sul continente! Siamo in Sicilia! E su queste cose non si scherza, soprattutto quando c'è di mezzo mia sorella!»

Franco avrebbe voluto ribattere, ma comprese che sarebbe stato meglio tacere e lasciare che fosse Rosetta ad arginare la furia di Ibla.

«Avevano un messaggio per te» rivelò la ragazza, parlando in italiano perché evidentemente voleva che anche lui capisse quello che stava dicendo. «Non erano armati, u capisti? Li mandarono da Palermo.»

Vincenzo la fissò come se volesse incenerirla con lo sguardo, poi fece un passo indietro, prese un lungo respiro e si chinò a raccogliere il bastone.

«Che ti hanno detto?» chiese infine alla sorella.

«Che loro nun c'entrano nenti con l'uccisione di Vittorio.»

Ibla restò a guardarla per un po', in silenzio. Poi puntò il bastone verso Franco. «Questi erano veri mafiosi, non i pupi dell'altra volta. E con

Palermo non si scherza.»

«L'ho capito» esalò lui. «Mi dispiace, io non volevo...»

«Non sei una buona compagnia per mia sorella» lo interruppe ancora Ibla. «La metti in pericolo.» Fece una smorfia che non piacque per niente a Franco, poi gli tirò una sassata micidiale: «Credevo preferissi le ragazze dei bordelli alle donne per bene».

Per un momento Franco ci vide nero. Sentì gonfiarsi i muscoli del braccio, come se fosse pronto a sferrare un pugno a quello stronzo che si permetteva di dire una cosa simile di fronte a Rosetta, ma lei s'interpose tra lui e il fratello e li affrontò entrambi.

«Non m'interessano i vostri problemi personali» sostenne con tono deciso. «Io sto bene, stiamo tutti bene, quindi finiamola di litigare.»

Calò ancora il silenzio, e in quegli istanti di sospensione Franco si rese conto che doveva una spiegazione a quei due. Era arrivato il momento di togliersi di dosso alcune ombre che aveva alimentato con la sua reticenza, convinto di potersi muovere in autonomia in quella terra difficile.

«Possiamo entrare in casa?» chiese. «C'è una cosa che devo dirvi, riguardo i miei rapporti con Madame Florence. Credo meritate delle spiegazioni.»

«Era ora» grugnì Ibla in risposta.

Rosetta si limitò ad annuire, poi tenendo sempre le braccia intrecciate sotto il seno si diresse alla porta per aprire.

«Caruso, tu vai» ordinò Vincenzo. «Ci sentiamo dopo.»

Sedettero intorno al tavolo in sala, Rosetta composta e con le mani appoggiate in grembo, Ibla armato di uno sguardo diffidente e Franco rassegnato a scoperchiare quel vaso dei segreti che custodiva dentro di sé da molto, forse troppo tempo.

Non aveva mai parlato con nessuno della questione, e si sentì quasi sollevato all'idea di potersi rivelare, strappando quel velo di grigiore che oscurava buona parte del suo passato.

«Conosco Madame Florence e le maîtresse di molti bordelli d'Italia» esordì, deciso ad andare subito al dunque «per un motivo molto semplice.» Prima di continuare estrasse il portafogli e lo tenne in mano, passando il pollice sulle cuciture che tenevano insieme i bordi di pelle consunta. «Mia madre era una donna di mestiere. Regolare e abilitata alla professione. Mio

padre non l'ho mai conosciuto, probabilmente era uno dei tanti clienti che hanno avuto problemi con i sistemi di protezione, anche perché a quel tempo non c'erano ancora gli Hatu del cavalier Goldoni.»

«Che sono gli Hatu?» chiese Rosetta. «E che significa questa parola?»

«Deriva dal latino, ed è la contrazione di Habemus Tutorem. Sono degli oggetti in lattice che servono a proteggersi...»

«Lasciamo perdere!» lo interruppe Ibla rosso in viso. «Ci stavi parlando di tua madre...»

Franco annuì. «Sì. Come ho detto, lei esercitava il mestiere, e quando è rimasta incinta ha avuto grossi problemi. Non è stata cacciata dalla Casa in cui lavorava solo grazie alla generosità della maîtresse, che l'ha impiegata in cucina.»

«E quando sei nato tu?» borbottò Ibla, che non sembrava convinto della necessità di ascoltare certe cose, soprattutto in presenza di Rosetta.

«Mi hanno tenuto nascosto» rivelò. «Per tutto il tempo, fino a quando ho compiuto diciassette anni e sono riuscito a iscrivermi alla Milizia. Ho vissuto l'infanzia nei bordelli di mezza Italia, una specie di mascotte per le ragazze e le madame, e ho imparato a conoscere a fondo quel mondo.»

«Immagino quanto a fondo...» grugnì Ibla.

«Non fare il volgare» lo redarguì Rosetta, poi tornò a guardarlo con gli occhi carichi di sentimenti contrastanti, che lui non riuscì a decifrare del tutto.

«In ogni caso è questo il motivo per cui conosco bene Madame Florence e mi trovo a mio agio nelle Case del mestiere.» Tacque, poi si piegò verso Ibla. «Ma una cosa voglio dirti: non ho mai giaciuto con una ragazza di piacere. Mai.»

Ibla riuscì a sostenere il suo sguardo solo per due secondi, poi lo distolse e sbuffò.

«Va bene, ti credo e questo spero basti» disse rialzandosi. «Ti ringrazio per la confessione strappalacrime, ma adesso abbiamo altri problemi di cui preoccuparci.»

«E tua madre?» gli chiese Rosetta ignorando il fratello. «Lei è ancora...?»

«No» sospirò Franco. «Se ne è andata diverso tempo fa. Tubercolosi.» Aprì il portafogli e prese la fotografia che portava sempre con sé. La rimirò per un istante, poi l'allungò a Rosetta. «Ecco, questa è lei.»

La ragazza prese la foto e la contemplò, poi allargò un timido sorriso. «Era davvero molto bella...»

«Ho preso tutto da lei» provò a sdrammatizzare Franco, che in qualche modo adesso si sentiva più leggero, scarico di un peso che non si era mai abituato a portare sulle spalle.

Decise che era arrivato il momento di dare corda a Ibla, e ricordò che cosa aveva nel portafogli che avrebbe potuto catturare il suo interesse.

«Guarda questa» gli disse porgendogli un'altra foto. «Lo riconosci?»

Ibla scrutò diffidente la fotografia, poi allungò una mano e la prese. All'istante un lampo d'interesse gli baluginò dallo sguardo, quando si rese conto di chi era ritratto nella foto.

«Questo è Vittorio» constatò. Tornò a sedersi e mostrò la foto a Rosetta, mentre aggiungeva: «Siete voi che state facendo a braccio di ferro».

«Eravamo in licenza» annuì Franco. «Non ricordo esattamente quando, ma Vittorio mi aveva ospitato a casa sua per qualche giorno.»

Restò a osservare fratello e sorella che studiavano la foto, e per un momento ebbe l'impressione di trovarsi in una specie di riunione di famiglia. La sensazione di calore che gli scese nel petto lo commosse, prima ancora di sorprenderlo.

«Mi dispiace» mormorò Rosetta restituendogli la foto di sua madre.

«Sì, forse meriti anche le mie scuse» bofonchiò Ibla porgendogli la fotografia di lui e Vittorio.

Franco sorrise. «Visto che siamo in vena di scuse, confesso che la colpa è mia. Ho sbagliato a non spiegarvi tutto subito, e ne sono rammaricato. Adesso, però, dobbiamo pensare alle indagini. Se quelli erano mafiosi veri, come sostenete, allora c'è in ballo qualcosa di grosso, e noi dobbiamo scoprire di che si tratta.»

«Concordo» annuì Ibla.

Rosetta si alzò e, come suo solito, fece qualcosa di inatteso: baciò Franco su una guancia lasciandogli l'impronta bollente delle labbra, poi abbracciò il fratello e lo strinse.

«Adesso che ne dite di un gocchetto di quel liquore ai fichi?» propose Franco, trattenendosi dal portare le dita alla guancia per sfiorare il punto in cui Rosetta lo aveva baciato.

Capitolo 50 Ibla

Ragusa, 20 luglio 1934

Quando la vide baciare Durante, Vincenzo si sentì ribollire. Stava per esplodere, ma l'espressione che lesse sul volto della sorella lo lasciò di stucco. Pochi secondi, il tempo necessario per permettere a Rosetta di avvicinarsi a lui e stringerlo con affetto.

E quando si rese conto che Durante era arrossito, tutta la rabbia che gli era montata dentro si spense come un prospero bruciato.

«Questo liquore mi pare un poco come voi due» disse Rosetta versando il rosolio. «Tante spine fuori, ma un cuore dolce e generoso dentro.» Poi alzò il suo bicchiere, subito imitata da Franco.

Vincenzo esitò, prima di abbozzare un mezzo sorriso e unirsi al brindisi.

Questa cosa nun ha i piedi pi caminare, pensò mandando giù il liquore e scuotendo appena la testa. Doveva trovare il modo di spiegarlo a sua sorella. Ma ora c'era altro a cui pensare.

«Basta fare festa» li richiamò. «Ditemi ancora di quei due picciotti. Ogni cosa.»

Rosetta non si fece pregare e ripeté quello che era accaduto, ricostruendo l'incontro per filo e per segno.

Durante approvava con il capo, e quando lei ebbe finito si preoccupò di versarle un altro sorso di rosolio.

«Il succo è che ai palermitani il prefetto Mori già ci bastò una volta» borbottò Vincenzo. «Sono preoccupati che l'ammazzatina di Vittorio possa scatenare un'altra guerra con Mussolini.»

«E se fosse qualcos'altro?» obiettò Durante. «Se Vittorio avesse toccato gli interessi mafiosi e adesso stessero cercando di sviarci?»

«No, non pò ssiri» negò Vincenzo, deciso. «Ma lo capisco: dici così perché non conosci certe cose. Se ci fosse di mezzo Cosa Nostra, a Vittorio

gli avrebbero sparato in faccia, gli avrebbero appeso una pietra bella pesante al collo e poi lo avrebbero buttato in qualche palude per farlo divorare dai vermi. Di lui non ne sarebbe rimasta traccia.»

«Quindi possiamo escludere questa pista?» chiese Franco.

«Credo di sì, anche se a quanto mi ha raccontato Cipolla dietro quello che sta organizzando Altamore c'è qualcosa di losco. E se è vero che don Nicola è il responsabile di questo mandamento, a Palermo qualcosa devono sapere, altrimenti non avrebbe potuto organizzare l'affare dei cavalli.»

«Ma di che si tratta, esattamente?» intervenne Rosetta.

«Un'asta di cavalli frutto di abigeato» rispose Vincenzo. «Pare che le bestie vengano da fuori, dalla capitale, addirittura.»

«Il che potrebbe spiegare il coinvolgimento dei Classe 2 e la loro... ammazzatina» commentò Franco. «Se si trattasse di un regolamento di conti tra i continentali e i picciotti della mafia?»

Vincenzo allargò una smorfia. «Da come abbiamo trovato i cadaveri, non è cosa di picciotti. Più facile che sia stato l'amico tuo. Forse i conti in sospeso quei due ce li avevano con qualcuno a Roma, magari i proprietari dei cavalli.»

Durante sbuffò. «Mi sembra che più parliamo, più ci complichiamo la vita.»

«Tu hai scoperto qualcosa da Madame Florence?» gli chiese Vincenzo.

«Le avevo chiesto di tenere le orecchie aperte, e lei è stata brava» rivelò Durante. «Si è messa in contatto con la maîtresse della Casa di Modica, una certa Cornelia.»

«La conosco» confermò Vincenzo. «Una donna molto attenta a quello che le succede intorno. Continua.»

«Quando le ha chiesto se anche da lei ci fosse stato qualche problema con le ragazze, prima ha nicchiato, poi le ha confidato che anche due delle sue sono sparite, negli ultimi dodici mesi.»

Vincenzo si accigliò. «E anche questa volta nessuna denuncia ufficiale.»

«Paura delle conseguenze» annuì Durante. «Hai sentito anche tu cosa ci ha detto Madame.»

Vincenzo scosse la testa, masticando amaro.

«Comunque, Madame non si è limitata a parlare delle ragazze. Ha chiesto a Cornelia se conoscesse Vittorio, e lei ha confermato che Borgia

aveva iniziato a frequentare la sua Casa stringendo amicizia con un cliente in modo particolare: il professore Gandolfo.»

Vincenzo prese una sigaretta e se la mise in bocca senza accenderla, preparandosi a sentire il resto.

«Madame conosceva bene il professore, ma non lo vedeva da molto tempo e aveva pensato che fosse per problemi di salute, così si è sorpresa nel sentire che si muoveva fino a Modica. A quel punto ha approfondito ed è venuto fuori che l'interesse di Vittorio non era per Gandolfo, ma per la giovane moglie.»

«Vittorio e donna Teresa?» si stupì Rosetta.

«In effetti sia Terzi che Mistretta hanno accennato a una possibile tresca fra i due» confermò Vincenzo. «Tu che ne sai?» chiese poi alla sorella.

«Se Vittorio ha perso la testa per Teresa, posso anche capirlo. È giovane e molto bella.» Rosetta si accomodò meglio sulla sedia, segno che aveva molto da dire in proposito.

«Continua» la sollecitò Vincenzo.

«Il matrimonio fra Teresa e Gandolfo è stato molto chiacchierato, ai tempi» riprese lei. «La differenza di età tra i due era davvero tanta. Lei è figlia di una famiglia modesta e ci fu chi insinuò che avesse fatto in modo che Gandolfo perdesse la testa per lei. Un matrimonio di interesse, insomma.» Rosetta bevve un sorso di liquore, prima di riprendere a raccontare. «Le voci più informate parlano di un debito di Gandolfo verso Teresa: un debito di riconoscenza.»

«Che significa?» volle sapere Durante.

Rosetta gli sorrise. «Allora Teresa aveva appena sedici anni e i genitori, che si erano indebitati per farla studiare, la mandavano da Gandolfo per ripetizioni di greco e latino. Fu durante una di queste lezioni che al professore ci pigliò un attacco di cuore. Teresa era carusa, ma non si perse d'animo: corse dal medico e così lo salvò.»

«Una bella fortuna, per Gandolfo» commentò Durante.

«A quel punto il professore, anche se ormai era anziano, e visto che non aveva parenti prossimi, le propose di sposarlo perché così lei avrebbe ereditato le sue proprietà in modo legittimo.» Rosetta si rassettò una piega invisibile della gonna, prima di continuare. «Le male lingue non sono mancate: insinuarono che fosse stata Teresa a stuzzicare il povero vecchio

per costringerlo a un matrimonio riparatore, solo che esagerò con la malizia e per poco non se ne restò con un pugno di mosche.»

«Com'è che un professore è così ricco?» chiese Franco.

«Anni fa si parlò di una vincita al Lotto di una certa importanza, anche se nessuno seppe mai dire una cifra precisa. Secondo altre voci un'eredità da un parente in Sudamerica.»

Vincenzo masticò la sigaretta e grugnò poco convinto.

«Che c'è?» gli chiese la sorella.

«Strano che, con una moglie così giovane e bella, Gandolfo andasse al casino» le spiegò. «Forse non voleva correre il rischio che gli nascesse un figlio deforme? A quell'età può succedere.»

«Se vuoi il parere di una donna, credo che ad allungare le mani sia stato il vecchio. Si dice che il dottore l'abbia trovato con le brache calate e che, una volta ripresosi, Gandolfo abbia cercato di coprire lo scandalo. In questi casi la moglie cuce le lenzuola al centro per non consumare il matrimonio.»

«Io conosco un'altra storia» s'intromise Franco. «Non so perché Gandolfo l'avesse sposata, ma Cornelia ha riferito a Madame che il professore aveva preso ad andare da lei con delle richieste piuttosto... particolari.» Si rivolse a Vincenzo, prima di continuare. «Cose che non puoi chiedere a tua moglie.»

«Poteva rivolgersi a Madame» obiettò Rosetta. «Perché arrivare fino a Modica?»

«Proprio per evitare che si diffondesse la voce di un matrimonio bianco» ribatté Franco. Poi alzò le mani. «Questo mi è stato detto. Che cosa significhi esattamente... forse siete voi che dovete spiegarlo a me.»

Vincenzo e Rosetta si scambiarono un'occhiata.

«Un matrimonio bianco avrebbe complicato il passaggio delle proprietà a Teresa, dopo la sua morte» spiegò Vincenzo.

«Comunque, da quello che so Gandolfo non si muoveva più dal suo letto da parecchio tempo, fino a quando è mancato, qualche mese fa» aggiunse Rosetta. «Di nuovo il cuore. Forse sono stati proprio quei giochetti di cui dici che gli hanno dato il colpo di grazia.» Si alzò e cominciò a liberare il tavolo. «In ogni caso, donna Teresa è diventata ricca. Gandolfo aveva diverse terre alla Palazzola e a Fontana Nuova, poi dei vigneti sotto Vittoria. E anche tutti i terreni e le cave intorno alla Limmer.»

Vincenzo la guardò sorpreso. «Da chi hai saputo queste cose?»

«Dalla donna che fa le pulizie dal notaio che amministrava Gandolfo» rispose lei con sicurezza. «Suo marito lavora lì come scrivano e le ha raccontato di quando hanno aperto il testamento di Gandolfo.» Vide che Franco la guardava poco convinto. «È così!» insistette Rosetta. «Tutti sono convinti che quei terreni siano della Limmer perché sono vicino alla cava e perché ai tempi hanno comprato tutta quella zona, ma le carte dicono un'altra cosa.»

«Stai parlando di contrada Tabuna?» chiese Vincenzo.

«Sì, anche quella» confermò Rosetta.

Vincenzo scambiò un'occhiata con Durante.

«Quindi Altamore ha usato Gandolfo come prestanome» valutò. «Questo spiegherebbe come sia diventato così facoltoso, altro che vincita al Lotto o zio d'America.»

«Dovremmo andare a sentire il notaio» propose Durante. «Come si chiama?» domandò a Rosetta.

«Enzo Pipino. È uno dei più rinomati, in città.»

«No, non mi pare la mossa giusta» lo contraddisse Vincenzo. «Se c'è sotto qualcosa, Pipino dev'esserci invischiato per forza, e andare a parlarci sarebbe come suonare tutte le campane del paese.»

«Ma non possiamo basare l'indagine sulle chiacchiere di una serva» mugugnò Durante.

Vincenzo ci pensò su per un attimo, poi annuì alzandosi in piedi.

«Visto che la lingua ne sa più della carta, meglio chiedere a chi ha occhi e orecchie buone» disse. «Domani andiamo a parlare con il maniscalco di Altamore: conosco qualche suo peccatuccio che deve ancora scontare. Lui qualcosa deve per forza sapere. Al notaio Pipino penseremo in seguito, quando avremo le idee più chiare.»

«Andiamo adesso dal maniscalco» propose Durante alzandosi a sua volta.

«No» ribatté Vincenzo. «Ora ho da fare. Se non mi presento a rapporto da Rubino quello mi fa trasferire sul serio.»

«Rubino, certo» mugugnò Durante con una smorfia. «Nient'altro?»

Vincenzo lanciò un'occhiata a Rosetta e sospirò. «Va bene, prima finisco una... riunione di famiglia. Poi penserò a Rubino. Tu vatti a riposare, ci vediamo domani.»

Tenendo la mano sulla spalla di Durante, come a dare un'impressione di cameratismo, lo spinse verso la porta, mentre la sorella li scrutava indecisa.

«D'accordo, allora...» provò a dire Franco lanciando un'occhiata a Rosetta, ma lui lo precedette e lo spinse fuori.

«A domani, a domani» concluse richiudendo il battente.

Quando si voltò vide lo sguardo assassino di Rosetta ma l'azzittì subito, sollevando una mano.

«Io e te dobbiamo parlare» le disse. «Subito.»

Capitolo 51 Durante

Ragusa, 20 luglio 1934

Franco era sceso in sala per cenare portandosi dietro il pacco di fotografie stampate da La Rosa. Nella concitazione di quanto era accaduto con Ibla e Rosetta, non era riuscito a lasciare alcune foto alla ragazza, come aveva pensato di fare. E forse era meglio così, perché la qualità della carta e dell'impressione lasciavano parecchio a desiderare, anche se alcuni scatti erano decenti e avrebbero potuto arricchire il suo schedario.

Lasciando da parte le foto che ritraevano lui e Rosetta – dove certamente il tocco delle dita della ragazza sembrava avere fatto la differenza, perché quelle che lei gli aveva scattato erano tutte più a fuoco, più nitide, più... calde – il rullino conteneva tutto quello che lui aveva immortalato fin dal suo arrivo allo scalo di Augusta, e il campionario, soprattutto di volti e di espressioni, era davvero interessante.

«Per voi, signore, come ordinato.»

Il cameriere si era materializzato dal nulla, mentre lui scrutava per l'ennesima volta i volti dei Classe 2 che erano stati in quello stesso albergo.

«Grazie» mormorò, osservando il piatto di caponata che gli veniva posto davanti.

«Davvero non volete altro?» Il ragazzo sembrava non capacitarsi di come ci si potesse accontentare di quello che da quelle parti, evidentemente, era considerato poco più di uno spuntino.

«Nient'altro, grazie» confermò lui con un sorriso. «Magari solo un bicchiere di vino» aggiunse per cercare di ammorbidire un po' l'espressione delusa del cameriere. «E del pane.»

Il giovane scivolò via, e Franco tornò a concentrarsi sulle foto. Il mistero di quei due, uccisi in un appartamento senza che ci fossero evidenze di chi potesse essere stato e del perché avessero subito una fine del genere,

probabilmente sarebbe rimasto insoluto. E a lui poteva anche stare bene, se i Classe 2 non avevano nulla a che fare con Vittorio e con gli intrighi in cui il vecchio amico si era ficcato. Ma questo, naturalmente, era un altro rompicapo difficile da risolvere.

Piluccò per un attimo con la forchetta nel piatto di caponata, il cui aspetto era invitante, però attese l'arrivo del cameriere con il vino e il cestino del pane prima di assaggiarne un boccone.

Niente a che vedere con quella di Rosetta, pensò con un sospiro rassegnato, cercando di immaginare di cosa stessero parlando lei e Vincenzo. Non aveva dubbi che l'oggetto delle loro discussioni dovesse essere lui, dopo le rivelazioni che aveva fatto, e si augurò che Rosetta riuscisse a convincere il suo ostico fratello che lui non solo non era un poco di buono, ma in fondo aveva dimostrato di essere capace di aprirsi e di svelare segreti che non tutti custodiscono a cuor leggero dentro di sé.

Scosse piano la testa e riprese la fotografia migliore fra quelle che aveva scattato a Rosetta. Anche questa era leggermente sfuocata, perché non era riuscito a tenere la mano perfettamente salda, quando l'aveva inquadrata con la Contax, però la sua espressione piena di energia, le labbra cariche di promesse e gli occhi che scagliavano incantesimi erano stati impressi nella carta con grande potenza, e lui si sentiva agitare anima e cuore da sentimenti che cercava di non razionalizzare, perché sapeva bene in quali guai lo avrebbero accompagnato.

«È la sorella di Ibla» mormorò a fil di labbra, con un tono che era a metà tra mortificazione e vergogna, e che fece salire una vampata di rabbia dentro di lui. Non c'era speranza, l'avrebbe capito anche un fesso. Anzi, uno scecco, come dicevano da quelle parti. Il suo lavoro, la città in cui viveva, la sua indole... come poteva conciliare tutte queste cose con una ragazza del Sud che viveva nella stessa casa di un commissario di polizia coriaceo e ostinato come Vincenzo Ibla?

Quasi senza accorgersene estrasse il portafogli e prese la foto di sua madre, poco più di un francobollo con i bordi rovinati dal tocco fin troppo frequente delle sue dita. Gli piaceva passarcele sopra, come per accarezzare quel viso che sbiadiva sempre più nei suoi ricordi di ragazzo.

Spostò il piatto di caponata e appoggiò la fotografia accanto a quella di Rosetta, restando a contemplarle mentre sorseggiava il vino.

«Hai visto?» disse alla madre, che gli sembrò lo stesse guardando con aria sorpresa, come se volesse sapere tutto della ragazza che le stava vicino. «Si chiama Rosetta. Un bel tipino, meno fragile di quanto appare in questa foto.»

«Come, signore?» gli chiese il cameriere fermandosi accanto a lui.

Franco lo guardò senza capire, poi sollevò una mano e sorrise. «Niente, grazie. Stavo parlando da solo.»

Il ragazzo accennò un mezzo inchino, poi scomparve verso le cucine.

Franco tornò a guardare sua madre e Rosetta e si trattenne dallo scoppiare a ridere.

Ecco, pensò, adesso faccio anche la figura del cretino, per colpa di voi due.

Spostò le fotografie e riprese il piatto di caponata, che tornò a masticare con indolenza, più che altro per riempirsi la pancia e assorbire il vino che stava buttando giù, fresco e leggero solo all'apparenza.

Mentre mangiucchiava guardò altre foto, fra cui alcune delle persone che aveva visto affaccendarsi attorno al dirigibile ad Augusta, e poi alcuni scatti, questa volta ben fatti grazie anche alla buona luce di cui aveva potuto beneficiare, del cestaio che avevano incontrato davanti all'appartamento di Vittorio Borgia. *Com'è che si chiama?* pensò.

«Mpà Ciccio» ricordò ad alta voce. Un viso molto interessante, cotto dal sole e inciso con uno scalpellino per dare risalto a un circuito di rughe che componeva strani geroglifici, simili a una sorta di tatuaggio tribale. Difficile cercare di catalogarlo secondo la sua classificazione: ogni tratto di quel viso spigoloso e abraso dagli elementi sembrava ricondurre a un prototipo primordiale, perso nei meandri del tempo e che riguardava così intimamente quella terra da rendergli impossibile ogni tentativo di decifrazione.

Accantonò la foto con un senso di frustrazione e si mise d'impegno per finire la caponata, perché non osava immaginare l'espressione del giovane cameriere, se avesse abbandonato il piatto senza consumare tutta la pietanza.

Bastarono due bocconi, però, per far riemergere il sapore prepotente di Rosetta e della sua caponatina, che ormai si era impressa a fuoco sulle sue papille gustative.

Si augurò, il prima possibile, di tornare a gustare quella prelibatezza. E soprattutto la compagnia di quella ragazza che faticava a tenere lontano dai suoi pensieri.

Capitolo 52

Ibla

Ragusa, 21 luglio 1934

Quando lo vide entrare nel suo ufficio, Vincenzo finse di concentrarsi sui documenti che aveva sparpagliati sulla scrivania, anche se manco sapeva che cosa fossero. Probabilmente cartazze mucate che erano lì da chissà quanto tempo, e che lui aveva ignorato perché le scartoffie gli facevano venire l'orticaria.

«Allora, com'è andata la riunione di famiglia?» esordì Durante con tono acido, stravaccandosi sulla sedia dall'altra parte della scrivania.

Anziché rispondere, Vincenzo lesse l'intestazione di un foglio che proveniva dalla caserma dei carabinieri di Vittoria. Lo fece due volte, tanto per innervosire un po' Durante, poi sollevò lo sguardo e lo fissò con un sorriso falso come quelli di Giuda Iscariota.

«Tutto bene» rispose.

E poi fu costretto a riportare quello che aveva promesso a Rosetta, pena la messa a dieta perenne da parte della sorella, che lo aveva minacciato – e non scherzava! – di non cucinare più niente per lui fino a quando non avesse sbollito la rabbia. E, conoscendola, questo significava andare alle calende greche, il che non era assolutamente accettabile. Così era stato costretto a calare la testa e l'orgoglio e a sbuffare che sì, andava bene, madonna santissima, e che l'avrebbe finita con quelle minchiate su Durante e si sarebbe dato una regolata. Si riempì i polmoni d'aria ed esalò, come avrebbe potuto fare un condannato a morte con il cappio già intorno al collo: «E comunque mi devi scusare, per ieri, ho detto solo fesserie».

Contrariamente a quanto si era aspettato, Durante non gli indirizzò uno dei suoi sorrisini strafottenti, anzi lo guardò un po' sorpreso e forse anche diffidente, come se non si fidasse troppo di quella sua Caporetto sul piano personale.

Così fece un altro sospiro e aggiunse: «Ci piacerebbe averti a pranzo con noi, oggi, dopo che avremo sbrigato un po' di incombenze. Giusto per tirare le fila dell'indagine e berci un bicchierino di quello buono in santa pace».

Durante restò a fissarlo con sospetto, poi distese i lineamenti del viso e si sporse leggermente verso di lui.

«A una condizione» disse.

«Quale?» si irrigidì Vincenzo.

«Voglio assaggiare di nuovo la caponata di Rosetta.»

Vincenzo si rilassò. «Su questo puoi contare» lo rassicurò. «Quando mia sorella vuole addolcire gli animi dei suoi ospiti, stai sicuro che sforna la caponata.»

Durante rise apertamente, poi con fare molto più rilassato distese le gambe in avanti e aggiunse: «Me l'hanno servita ieri sera in albergo. Dopo quella di Rosetta, mi è sembrato di mangiare pasta e fagioli.»

«Be', se mai Rosetta decidesse di cucinare pasta e fagioli, posso garantirti che sarebbe tutta un'altra cosa e ci leccheremmo i baffi.»

Risero insieme come veri amici, e anche Vincenzo si rilassò contro lo schienale della poltroncina, mentre prendeva una Regina e la rollava per farne sprigionare l'aroma del tabacco.

«Sai una cosa?» fece Durante. «Questa notte ho sognato Vittorio. Sarà stato per tutto l'aglio che c'era in quella caponata.»

Vincenzo lo guardò con interesse. «E cosa hai sognato? Qualche particolare importante?»

Durante lo fissò divertito. «Credi nel potere rivelatore dei sogni?»

«No, però magari il tuo cervello voleva suggerirti qualcosa, e che c'è di meglio di un sogno?»

Vide Durante prendere un lungo respiro, mentre elaborava quello che gli aveva detto. Poi il milanese scosse la testa. «No, purtroppo nessuna rivelazione. Solo vecchi ricordi confusi.»

Restarono a rimuginare per un po' su quelle parole, poi Vincenzo ricordò una cosa di cui avrebbe voluto parlare prima con Durante, ma che il ribollire del sangue dopo la discussione con Rosetta gli aveva fatto dimenticare.

«A me Vittorio non è venuto in sogno, però un particolare mi è tornato in mente» rivelò. «Forse una fesseria, però dovremmo controllare.»

«Di che si tratta?»

«Lo scrittoio» rispose lui. «Quello che Vittorio, a quanto pare, si portava dietro ovunque andasse.»

Durante si era adombrato.

«Quale scrittoio?» volle sapere. «Di che parli?»

Vincenzo lo puntò con un dito. «Quella foto che hai nel portafogli» gli disse. «Quella in cui tu e Vittorio fate a braccio di ferro.»

«E allora?» chiese Durante mentre prendeva il portafogli e ne sfilava la piccola fotografia.

«Lo vedi dove siete appoggiati? Avete i gomiti su una specie di scrittoio.»

Durante esaminò la foto, accigliato. «Sì, certo, lo ricordo. Ma perché dici che se lo portava sempre dietro?»

«Ricordi la pila di giornali che abbiamo trovato? “Il Popolo d’Italia”?»

Adesso Durante sembrava frastornato.

«Be’, erano appoggiati sopra quello scrittoio» rivelò Vincenzo. «Tale e quale. Forse tu non te ne sei accorto, ma io sì.»

Durante scrutò ancora la fotografia che teneva in mano, poi scosse piano la testa.

«E questo che potrebbe significare?» chiese.

Vincenzo aspirò l’odore del tabacco che pioveva a granelli dalla Regina.

«Non ne ho la più pallida idea» confessò. «Però non ti pare strano? Perché portarsi dietro quel mibiletto? Non mi è sembrato così prezioso.»

«Forse ci era affezionato» ipotizzò Durante.

«Può darsi» sospirò lui decidendosi ad accendere la sigaretta. Aspirò il fumo, trattenne un colpo di tosse, poi lo espirò piano. «In ogni caso dovremmo controllare, perché è dalle piccole cose che saltano fuori i risultati.»

«Come vuoi» disse Durante stringendosi nelle spalle. «Possiamo andare a dare un’occhiata. Prima però dovremmo passare dal maniscalco, ricordi?»

«Certo» annuì Vincenzo. «U suddunaru.»

«E poi, finalmente, la caponata di Rosetta.» Durante si sporse a guardarlo. «Promesso?»

«Promesso» lo rassicurò. «E per non sbagliare mando Filicara da mia sorella, ad avvertirla che hai accettato l’invito.»

Capitolo 53

Durante

Ragusa, 21 luglio 1934

«Eccolo là» indicò Ibla, puntando il bastone verso un uomo calvo e massiccio che stava lavorando fuori dalla sua bottega, su un piano da lavoro cosparso di ferri e strumenti di vario tipo. «Pietro Mezzasalma, u suddunaru. Il maniscalco del paese.»

«Ce n'è uno solo in tutta Ragusa?» domandò sorpreso Franco.

«Qui a Ibla sì. Gli altri si spostano per le campagne, dove si occupano di cavalli, asini, buoi e persino pecore.»

Franco annuì mentre raggiungevano il maniscalco, che continuò a lavorare pur avendoli notati con un'occhiata di sbieco.

«Sabbenerica» lo salutò Ibla accostandosi al tavolo da lavoro. «Siete sempre alla forgia, mastro Mezzasalma.»

«Questi sono i miei ferri del mestiere, commissario» rispose l'uomo, la testa lucida di sudore. «Ròsula, ciova e mazzuolu.»

Franco scrutò con interesse i ferri disposti sul tavolaccio. Ce n'erano di tutte le dimensioni, ma quelli per i cavalli erano i più numerosi: li distinse perché sapeva che avevano otto fori e richiedevano chiodi da sei centimetri. Gli altri dovevano essere per asini e buoi.

«È dura lavorare sotto il sole» continuò Ibla, che non sembrava propenso a presentare Franco al maniscalco.

Mezzasalma si deterse il sudore dalla fronte con un braccio, poi li scrutò entrambi con espressione accigliata. A quanto pareva non gradiva la loro visita.

«Aggiustare zoccoli e applicare ferri è poca cosa, commissario» rivelò. «Assai peggio quando si devono curare i mali.»

«Per esempio?» s'inserì Franco.

Mezzasalma si strinse nelle spalle, mentre riprendeva a battere con il mazzuolo su un ferro scintillante, che doveva essere stato forgiato da poco. Il che, immaginò Franco, insieme al gran numero di ferri di cavallo nuovi di zecca che vedeva sul tavolo, presupponeva un'imminente attività di non poco conto con quegli animali.

«Cose come la scalpellatura dello scagghiuni» spiegò u suddunaru. «Un dente cresciuto troppo e che fa impazzire le bestie. O la bruciatura d'a fava con un ferro rovente, per quietare il gonfiore del palato che fa sanguinare le gengive.»

«Anche cavadenti, siete» constatò Ibla.

«E come no, commissario» rispose Mezzasalma. «I mali ri mola sono molto frequenti. E macari i mal di pancia.»

«E come li curate?» volle sapere Franco.

«Ci mettiamo sopra a panza argilla e fangu miscatu co pisciu. Poi tagliamo per fare uscire il liquido che si è formato.»

«E quelle povere bestie non muoiono?» chiese Franco sconcertato.

«Ma quale!» ridacchiò Mezzasalma, che sembrava essersi rasserenato a furia di parlare di ciò che conosceva meglio. «Tornano chiù forti di prima.»

«Bene» approvò Ibla, «mi fa piacere.» Poi indicò i ferri ammonticchiati sul tavolo. «E tutta questa roba? Che vi state preparando, per una fiera?»

Le ombre tornarono ad addensarsi sul viso del maniscalco.

«Picchì u volete sapiri?» chiese tenendo sollevato il mazzuolo. Non era un atteggiamento minaccioso, semmai diffidente, ma Franco vide Ibla irrigidirsi e stringere con più forza il bastone.

«Commissario di polizia, sono» rispose Vincenzo con tono deciso. «Qui le domande le faccio io, se permettete.»

U suddunaru abbassò il mazzuolo e lo posò sul tavolo, poi si passò le mani sul grembiale sudicio che indossava. Guardò Ibla, poi Franco, esitò ancora un paio di secondi ma sembrò capire che non gli conveniva fare il furbo e prese un lungo respiro, prima di vuotare il sacco.

«Me li hanno commissionati per il mercato che si terrà da don Nicola Altamore» spiegò indicando i ferri di cavallo. «Stanno facendo grossi preparativi, verrà gente da tutta la Sicilia e forse anche dal continente.»

«Davvero?» fece Ibla fingendosi sorpreso. «E per che cosa? Per vendere e comprare cavalli? O per qualche altra stronzata?»

Mezzasalma non sembrò comprendere la frecciata e si strinse nelle spalle.

«Io picca, saccio» affermò. «Ero là per capirci meglio, e ho visto che c'erano già tanti compratori venuti da fuori. Peluso si è messo a portarli in giro per la proprietà.»

«Chi erano?» volle sapere Ibla. «Facce conosciute?»

«A me niente dissero» rispose Mezzasalma.

«C'erano anche continentali?» s'inserì Franco. «Ne ha visto qualcuno?»

Il maniscalco sembrò pensarci su un attimo, poi annuì con il testone. «Due stranieri. Quelli continentali di sicuro, erano. Ma non s'interessavano dei cavaddi, si erano fissati con la discarica della cava. Li ho sentiti che parlavano con Peluso e Altamore.»

Franco scambiò un'occhiata con Ibla, poi estrasse dalla tasca interna della giacca alcune fotografie che aveva portato con sé, scelse quelle dei Classe 2 e le mostrò a Mezzasalma.

«Erano forse questi?»

Al maniscalco bastò un attimo per riconoscerli.

«Proprio accusì» confermò. «Questi erano.»

«Non ha capito chi erano? Da dove venivano?»

«Nonsì. Ho sentito poco, perché Peluso li ha lasciati con Altamore e mi ha preso insieme agli altri, per spiegarci il mercato.» Fece una smorfia e continuò, rivolgendosi a Ibla: «Dovevate vederlo, commissario. Parlava come se il padrone di tutto fosse lui. Nemmeno lo cercavano, ad Altamore».

«Non pensavo che il capobastone di don Nicola avesse così tanto potere» disse Ibla.

Il maniscalco riprese il mazzuolo e tornò a occuparsi dei suoi ferri.

«Quando c'era Gandolfo a tenere i conti, dovevate vederlo Peluso, come si faceva piccolo» mugugnò. «Ora invece siamo a mani di nessuno.»

«Che c'entra Gandolfo con Peluso?» lo stuzzicò Franco.

«Molta della terra che usa Altamore» spiegò Mezzasalma «era di Gandolfo, almeno così si diceva. Poi, quando è morto, Peluso ha cominciato a fare e disfare senza neanche passare il permesso al suo padrone.»

«Altre cose strane da raccontarci?» gli chiese Ibla.

Il maniscalco esitò un attimo, poi aggiunse: «A un certo punto è arrivato uno che conosciamo bene sia io che vossia».

«E chi sarebbe?»

«Il questore» rispose Mezzasalma.

«Rubino?» chiese Ibla sorpreso. «Che ci faceva da Altamore?»

«Guardava i cavaddi. Lui viene spesso a visitare le stalle di Altamore. È pazzo pe' cavaddi e per le gare clandestine. Si dice che una volta si giocò un intero palazzo a Spaccaforno.»

«Cos'ha fatto, quando è arrivato da Altamore?» intervenne Franco.

Il maniscalco fece una strana faccia. «Peluso gli ha fatto un po' di salamelecchi e lo ha preso sottobraccio: sembravano due amiciazzi che si conoscono bene e che si preparano a fottere qualcuno. E infatti quando arrivò il nuovo padrone della terra di Gandolfo dovevate vedere come lo prendevano in giro.»

«E chi sarebbe il nuovo padrone?» sbottò Ibla. «Non è Altamore?»

«Ma quale, commissario» lo smentì Mezzasalma. «Ha preso tutto in mano Mistretta, il commesso della gioielleria.»

Franco e Vincenzo si scambiarono un'altra occhiata perplessa. Quell'uomo era una fonte continua di sorprese.

«E come mai lo prendevano in giro?» chiese Ibla.

«Perché quello è un uomo di pezza» rispose il maniscalco con disprezzo. «Peluso parlava e Mistretta faceva su e giù con la testa che pareva un pupo.» Diede un colpo di mazzuolo con tanta forza da far partire una mitragliata di scintille. «Gandolfo non se ne faceva passare una sotto il naso, ma chistu conti non se ne sa fare: per questo comanda Peluso, così si suca tuttu u mele.» Un altro colpo, ancora più forte. «Ma deve stare attento, perché se le api lo vengono a sapere gliela fanno pagare.»

Franco si voltò verso Ibla e lo interrogò con lo sguardo.

«Allude alla mafia di Palermo» gli spiegò Vincenzo.

«Vero è, commissario» confermò Mezzasalma in una cascata di scintille e nel rimbombo del mazzuolo. «E questo a tutti porta male.»

Franco e Vincenzo restarono un po' a osservare il maniscalco mentre sfogava contro i suoi ferri la rabbia che lo animava, poi Ibla allungò una mano e si fece passare le fotografie dei Classe 2.

«Di questi continentali che altro sai?» chiese mostrandole di nuovo a Mezzasalma.

«Nenti, commissario, ve lo dissi. Solo che anche a iddi ci piacciono i cavaddi. Uno parlava di una razza che c'ha una gobba sulla schiena. E

l'altro lo stava a buffiniare dicendo che ce ne sono certi che di gobbe ne hanno due. Che fantasie!»

«Per caso hai capito da dove venivano?»

«Nonsì» rispose il maniscalco. Smise di pestare con il mazzuolo e tornò a guardarli con gli occhi stretti in due fessure. «Nient'altro sacco.»

Franco comprese che non avrebbero cavato altro da Mezzasalma, e Ibla doveva essere della sua stessa opinione, perché scrutò ancora per un attimo il maniscalco poi annuì e, senza salutare o aggiungere altro, si voltò e si allontanò appoggiandosi al bastone.

Franco gli fu dietro, e quando lo ebbe affiancato sentì che alle sue spalle Mezzasalma ricominciava a martellare con furia.

«Mi è sembrato parecchio incazzato» disse. «Cos'è, non è contento di lavorare per quella gente?»

«Non gli va a genio Peluso» rispose Ibla. «E credo non voglia avere niente a che fare con i palermitani. Quelli portano solo guai.»

Franco annuì piano, mentre cercava di fare mente locale su quanto avevano appreso.

«E Mistretta?» chiese. «Come può un commesso di una gioielleria permettersi un terreno così vasto? A che gli serve? E poi cosa può saperne di agricoltura?»

Ibla lo guardò di traverso. «È un prestanome anche lui, come Gandolfo.»

«Per conto di chi?»

«Di Altamore, immagino. Ma meglio non dare nulla per scontato. Qua ci sono coinvolti tutti, sembrerebbe.»

«È strana anche la faccenda dei due continentali interessati alla cava che confina con le proprietà della Limmer»

«Forse è per questo che Mistretta era in urto con Vittorio» mormorò Ibla, che sembrava non averlo sentito. «Il che significa che Teresa Gandolfo non c'entra niente.» Si fermò e si voltò a guardarlo. «Magari Vittorio aveva capito che Mistretta mirava a prendere il posto di Gandolfo, e dietro tutta questa storia c'è davvero la mafia, che vuole mettere le mani su quelle terre.»

«E i Classe 2 forse erano uomini della Limmer» aggiunse Franco, cominciando a sua volta a intravedere una specie di disegno d'insieme. «Forse dovremmo parlare con qualcuno di quella società.»

Ibla restò a pensarci un attimo poi si rimise in moto, questa volta con più energia.

«Amuninni, che ce ne sono di cose da fare!» dichiarò.

«Dobbiamo anche sentire quel prete, don Felice» gli ricordò Franco. «Per la questione delle ragazze.»

Ibla ruotò gli occhi al cielo. «Va bene, siamo di strada. Passiamo dal don e poi andiamo a casa di Vittorio. Voglio dare un'occhiata a quello scrittoio, ricordi?»

Padre Felice era un ometto tutto scatti e tic nervosi, con il riporto e un modo alquanto singolare di umettarsi le labbra prima di parlare: le irrigidiva, poi vi passava sopra la punta della lingua, rapidamente, un paio di volte. Franco trovò molto fastidioso quel modo di fare, unitamente agli scatti della testa che non riusciva a controllare – e di cui forse neppure si rendeva conto – e al modo con cui strizzava gli occhi, in perfetta alternanza con gli altri suoi spasmi. Dopo un po' che lo guardava, comprese che c'era una sequenza precisa nei suoi tic involontari: prima lo scatto della testa, poi la lingua che scivolava sulle labbra, quindi la strizzatina d'occhi. In un rincorrersi infinito, capace di indisporre qualsiasi interlocutore.

«Quindi secondo lei Juliette non intendeva fuggire dalla Casa?» gli chiese Ibla, apparentemente indifferente a quella raffica di tic.

Padre Felice li aveva ricevuti nella piccola sacrestia della sua chiesa, e Franco si era sentito rigenerare dal fresco di quel locale. Come minimo la temperatura era di dieci gradi inferiore rispetto all'esterno, e quindi in un primo momento era stato estremamente grato all'idea che gli era venuta di sentire il prete prima di andare a casa di Vittorio. Ma erano bastati dieci minuti di conversazione e già non riusciva più a sopportare quei continui scatti di testa, occhi e lingua che intervallavano le parole di don Felice.

«Assolutamente» ribadì il prete, congiungendo le mani sul petto come se fosse in preghiera. «Era spaventata e aveva bisogno di conforto, ma non mi ha mai parlato di fuggire.»

«Era spaventata da cosa?» volle sapere Ibla.

Il prete mollò due sequenze di fila dei suoi scatti: testa, lingua, occhio; testa, lingua, occhio.

«Questo non posso dirlo, commissario» riuscì a rispondere alla fine. «Il segreto confessionale...»

«Certo, certo» lo interruppe Ibla. «Però può dirci se Juliette è stata l'unica a rivolgersi a lei o se altre ragazze di Madame Florence sono venute a... confessarsi.»

Testa, lingua, occhi. «Be'...» Ancora testa, lingua, occhi. «In effetti ce ne sono state altre, commissario.»

«E nessuna ha mai parlato di volersene andare?»

Testa. «No.» Lingua. «Direi proprio di no.» Occhi. «Almeno da quello che ricordo.»

«Le hanno detto di cosa soffrivano?» intervenne Franco, trattenendo il desiderio di afferrare la testa del prete e immobilizzargliela.

Prima che don Felice provasse a rispondere, sollevò una mano e precisò: «Non deve rivelare niente che sia stato detto in confessione. Magari possiamo fare così: noi facciamo delle ipotesi, e se lei è d'accordo si fa il segno della croce, altrimenti non fa niente».

Il prete li guardò sorpreso, e per una decina di secondi i suoi tic sembrarono scomparsi.

Poi eccone arrivare una raffica, prima che dicesse: «Va bene, se lo ritenete opportuno...».

«Lo è» affermò Ibla, la cui compostezza iniziava a vacillare.

«Comincio io» propose Franco, che preferiva distrarre la mente facendo domande, piuttosto che combattere l'istinto di saltare addosso al prete e immobilizzarlo a furia di cazzotti. «Le hanno parlato di problemi fisici, non psicologici o di relazione con altre persone della Casa.»

Testa. Lingua. Occhi. Poi padre Felice si fece il segno della croce.

«Problemi fisici alle parti... intime» aggiunse Ibla.

Testa. Lingua. Occhi. Poi ancora il segno della croce.

«Questo non solo Juliette, ma tutte le ragazze che si sono rivolte a lei» l'incalzò Franco.

Testa. Lingua. Occhi. Segno della croce. Sì...

«Con lei però hanno solo parlato, non le hanno fatto vedere in cosa consistevano questi problemi» buttò lì Ibla scrutandolo a fondo.

Testa. Lingua. Occhi. Segno della croce. *Naturalmente...*

«Dopo quelle confessioni, lei che ha fatto?» volle sapere Franco.

I tic cessarono di nuovo. Poi, quando padre Felice si decise a rispondere, sembrò non riuscire più ad arrestarli, sparandoli in una sequenza micidiale.

«Io potevo fare ben poco, così le ho mandate dalla Madre Superiora del convento del Sacro Cuore.»

«Non al dottore Gallo?» continuò Ibla.

«Glielo dissi!» Testa. «Ma quelle nenti!» Lingua. «Mi dissero che non si potevano rivolgere al dottore.» Occhi. «Ma non lo saccio, picchi.» Testa. Lingua. Occhi.

Adesso, oltre ai tic padre Felice si era messo anche a farfugliare in dialetto, e Franco capì che era molto più nervoso di quanto volesse fare intendere.

«Un'idea però se la sarà fatta» lo pungolò.

Testa, lingua, occhi. Testa, lingua, occhi. Testa, lingua, occhi.

«Don Felice...»

«Ve l'ho detto, non lo so!»

Franco scosse piano la testa.

«Bene, padre» concluse il commissario. «Se le viene in mente altro su questa faccenda non esiti a farmelo sapere.»

Testa, lingua, occhi. E segno della croce. «Naturalmente.»

Ibla si voltò per uscire dalla sacrestia e Franco gli fu dietro. Dopo due passi però si fermò e tornò a voltarsi verso don Felice.

«Mi dica un'ultima cosa: ha conosciuto Vittorio Borgia? Che cosa ne pensava di lui?»

Padre Felice restò immobile per un istante, poi dopo uno scatto della testa rispose: «Da quel che so era un bravo giovane, anche se frequentava molto la via del peccato. Ma mi aveva giurato che avrebbe messo giudizio e che avrebbe presto rimediato agli errori fatti. Più di questo...». Allargò le braccia, mentre lingua e occhi completavano il ciclo rimasto in sospeso.

«Quali errori?» gli chiese Franco.

Testa, lingua, occhi. Testa, lingua, occhi. «Mi spiace, proprio non saprei.»

Franco restò a soppesarlo ancora per un attimo, poi decise che non era più in grado di sopportare quei maledetti tic e seguì Ibla all'esterno della sacrestia.

Don Felice non si preoccupò di accompagnarli.

«Non so tu, ma questo dottor Gallo comincia a insospettirmi.» Franco parlò dominando l'istinto di tirare una stoccata con la testa, a imitazione di don

Felice. «Dovrebbe sapere ben più cose di quelle che ci ha rivelato. Dovremmo capire perché ha deciso di non parlarcene.»

Ibla tirò fuori una delle sue Regina da una tasca e si mise a rollarla e annusarla. Anche quel modo di fare cominciava a dare ai nervi a Franco.

«Lo conosco da troppo tempo» ribatté placido Vincenzo, come se volesse placarlo e attenuare un po' il suo nervosismo. «Non farebbe mai del male a nessuno, figuriamoci a quelle ragazze.»

«Non dico questo» sbuffò lui. «Magari sta nascondendo qualche dettaglio che potrebbe venirci utile per capire cos'è successo a Vittorio.»

«Va bene» lo tenne buono Ibla. «Torneremo a parlarci. Adesso però ho fame, e ti ricordo che la caponata di Rosetta ci aspetta.»

«Finalmente una buona notizia» sospirò Franco, trattenendosi dal passarsi la lingua sulle labbra.

Capitolo 54 Ibla

Ragusa, 21 luglio 1934

Caruso posteggiò la Balilla davanti alla bottega del cestaio. Appena Vincenzo e Durante scesero, 'mpà Ciccio sollevò la coppola per salutare, scoprendo una tigna pallida e rugosa.

«Saliamo all'appartamento» spiegò il commissario al vecchio.

«Nuddu si vitti» precisò quello.

Vincenzo annuì, poi girò intorno alla vettura cercando nella tasca le chiavi per aprire il portoncino.

«Un momento» disse Durante. Afferrò la maniglia e si assicurò che la porta fosse ben chiusa, poi gli fece cenno di procedere. Vincenzo infilò la chiave nella toppa e fece scattare la serratura. Salirono le scale e la procedura si ripeté, con Durante che verificava che non ci fossero stati tentativi di scasso, e lui che apriva la porta.

Quando ebbe fatto un passo nell'appartamento, Vincenzo costrinse Durante e Caruso a fermarsi dietro di lui. Con una rapida occhiata confrontò il locale con l'immagine che si era stampato nella mente, l'ultima volta che era stato lì. Gli bastò un attimo per verificare che ogni cosa fosse ancora al suo posto; a quel punto si fece da parte e lasciò entrare anche gli altri.

«Eccolo lì» disse Durante dopo avere individuato il piccolo scrittoio sistemato davanti a una libreria, sommerso da diverse copie del "Popolo d'Italia". «Come diavolo hai fatto a riconoscerlo? Quasi non si vede.»

«Te l'ho detto, ho un'ottima memoria» si limitò a rispondere lui.

Durante si avvicinò al tavolino, lo studiò per un attimo poi fece un cenno a Caruso.

«Liberiamolo da questi giornali» gli disse porgendogliene un mucchietto.

«Portali in caserma insieme al resto» ordinò Vincenzo. «Poi guarderemo tutto con calma.»

«È proprio questo!» esclamò Durante dopo avere passato a Caruso gli ultimi giornali. Sembrò accarezzarlo, mentre ci girava intorno.

«Quanti ricordi... e quante bottiglie abbiamo giustiziato su questo tavolo» aggiunse. Poi assottigliò lo sguardo. «Non ci sono andati tanto per il sottile» commentò indicando il contenuto dei cassetti sparso sul pavimento. «Cosa speri di trovare?»

«Non lo so, ma mi auguro sia qualcosa d'importante» rispose Vincenzo. «Altrimenti perché se lo sarebbe portato dietro per tutta l'Italia?»

«Conosco questo scrittoio come le mie tasche. Apparteneva al padre di Vittorio, lo aveva fatto costruire da un artigiano milanese molto apprezzato.»

Vincenzo si accigliò. «Sarà anche stato apprezzato, ma a guardarlo bene non sembra di gran valore.»

«Vittorio ci era affezionato, un po' come per la Sertum e per qualche altro oggetto a cui teneva, tipo questa» fece Durante mostrando una cornice con la foto di una donna anziana con alle spalle un uomo impettito e con lo sguardo austero.

«Sono i suoi genitori?»

Franco annuì togliendo una scheggia di vetro dal bordo della cornice.

«Qui perdiamo solo tempo» sbuffò, raccogliendo un cassetto da sotto il tavolo.

Vincenzo non ribatté. Forse Durante aveva ragione, ma il suo istinto gli diceva che poteva valere la pena di approfondire. Posò il bastone su una poltrona e la spostò per esaminare lo scrittoio da tutti i lati. Non vide nulla di particolare, così posò le dita sui bordi rifiniti, lasciandole scorrere sul legno come se con quelle carezze potesse indurlo a confessare i segreti che custodiva.

«Ho capito cosa cerchi» mormorò Franco accostandosi. «Lasciami provare.»

Vincenzo scrutò il milanese, poi fece un passo indietro e restò a osservare i movimenti di Durante, che stava sfilando gli ultimi cassetti rimasti al loro posto.

Dopo averne controllato uno da tutti i lati, lo metteva da parte e passava a un altro, fino a quando non si soffermò sul penultimo.

«Trovato qualcosa?» gli chiese Vincenzo, avvicinandosi. A una prima occhiata gli sembrò che non avesse nulla di speciale.

«Guarda qui» rispose Durante mostrando l'angolo esterno del fondo del cassetto.

Vincenzo si accorse che aveva un intaglio che non era presente negli altri e che a prima vista poteva essere scambiato per un incastro a coda di rondine mal fatto e... all'improvviso capì.

«È un incastro che deve combaciare con un suo opposto nel mobile.»

«Esatto» annuì Franco. «Ora si tratta di trovarlo.»

In quel momento Caruso, dopo aver portato sulla Balilla le copie dei giornali, rientrò nell'appartamento.

«Vieni qui» lo chiamò Durante. «Dammi una mano a tenere inclinato lo scrittoio.»

Caruso non si fece pregare e girò il mobile quel tanto che serviva per fare arrivare la luce della finestra all'interno del vano per i cassetti. Franco si chinò e vi infilò un braccio, tastando con le dita il fondo del mobile.

Ci volle qualche minuto, tanto che Vincenzo cominciò a pensare che non sarebbero arrivati a niente, poi Durante ebbe uno scatto.

«Eccolo!» esclamò. «Ci siamo. Mettilo giù» ordinò a Caruso mentre si girava a prendere il cassetto. «Ora vediamo...» borbottò inserendolo nella guida.

Vincenzo non si perdeva una mossa, preso anche lui dalla frenesia dell'attesa. Durante spinse il cassetto fino in fondo, ma non successe niente. Provò a tirarlo fuori e a inserirlo di nuovo, più volte, ma non ci furono scatti, movimenti o rumori di alcun genere.

«Possibile che ci siamo sbagliati?» grugnì Vincenzo.

Anziché rispondere, Durante ripeté la manovra, ma questa volta mettendo una mano sotto lo scrittoio e spingendo in alto il fondo del cassetto, prima di inserirlo del tutto.

Vi fu un rumore secco, e il frontale della scrivania scattò all'infuori di un paio di centimetri, rivelando un altro scomparto.

«E bravo il polentone» fece Vincenzo soddisfatto.

Durante sfilò il cassetto segreto con la massima cura. «Vediamo cosa c'è dentro.» Vi infilò una mano ed estrasse un quadernetto.

«L'agenda di Vittorio!» esclamò Vincenzo.

Durante si raddrizzò e cominciò a sfogliarla, con Caruso che sbirciava da dietro le loro spalle.

Su ogni pagina erano segnati date, orari, nomi e luoghi.

«Guarda qui» disse Franco indicando la pagina datata 13 luglio. Al contrario delle altre, fitte di note, c'era solo un appunto:

TABUNA: CUCUZZEDDA

«Che significa?» chiese Durante.

Vincenzo prese l'agenda e fece scorrere le pagine precedenti, in cui erano riportati i nomi di diverse contrade del ragusano. Quello che si ripeteva con più frequenza era proprio Tabuna.

Tornò al 13 luglio e rilesse le due uniche parole che la riempivano.

«Non ha nessun senso» confessò, dopo essersi spremuto inutilmente su quei due termini. «Tabuna sappiamo che si riferisce alla contrada, ma che c'entra cucuzzedda?» Resosi conto che Franco non capiva, spiegò: «La cucuzzedda è la zuccina lunga, il frutto di una pianta rampicante di cui si usa cucinare anche le foglie. Rosetta ci fa la pasta e ti assicuro che ti ci leccheresti i baffi, ma non capisco che c'entri con contrada Tabuna».

Franco esaminò ancora il cassetto segreto.

«Qui c'è altra roba» disse.

Vincenzo si ficcò l'agenda in tasca e osservò le carte contenute nel piccolo vano, che Durante stava tirando fuori a una a una. Si trattava per lo più di schizzi che gli ricordarono quelli che facevano i genieri quando dovevano allestire un accampamento o un avamposto militare, anche se in realtà erano molto diversi. In basso recavano il nome di una contrada di riferimento, e Tabuna figurava in quasi tutti i disegni.

Allungò a sua volta una mano e raccolse dei fogli ripiegati con cura, che una volta aperti si rivelarono essere delle cartine topografiche molto accurate.

«Cos'è questa roba?» chiese a Durante, senza ottenere risposta.

Capitolo 55 Durante

Ragusa, 21 luglio 1934

Franco sapeva che cos'erano quelle cartine, ma rispose a Ibla stringendosi nelle spalle. Non aveva voluto negare esplicitamente di avere idea di cosa fossero, perché cominciava a provare fastidio di dover mantenere il segreto con il commissario, ma non se l'era neppure sentita di strappare via gli ultimi veli e approfittare della situazione per raccontare tutto a Ibla. Più che altro perché si rendeva conto che la faccenda era complicata, e se davvero i Servizi segreti stranieri avevano un ruolo in ciò che era accaduto, rischiava di mettere in pericolo anche l'incolumità di Vincenzo, nel riferirgli il vero incarico che era stato affidato a Borgia.

E di Rosetta, si disse con un senso di profonda inquietudine, perché per la prima volta capiva che anche la sorella di Ibla era coinvolta nell'indagine, e dunque avrebbe potuto rivelarsi una testimone scomoda per chi aveva la necessità di far sparire ogni traccia di quello su cui stava lavorando Vittorio.

«Che lingua è, questa, inglese?» gli chiese Ibla indicando alcuni appunti scritti con il lapis sui bordi delle cartine.

Franco esaminò quelle scritte frettolose e spesso incomprensibili, e annuì. «Sì, inglese. Ma non è che si capisca granché.»

«Farò esaminare tutto dagli esperti» dichiarò Ibla tornando a ripiegare le cartine.

Franco sapeva che si trattava di schizzi e rilevamenti topografici. Un lavoro preparatorio in riferimento ai progetti delle piste di atterraggio e degli hangar sotterranei per la base voluta da Mussolini. Le scritte in inglese invece erano un mistero anche per lui, e questo era un problema, perché non sapeva che cosa avrebbero potuto rivelare sull'Operazione Ausonia.

Decise che se ne sarebbe occupato in seguito, perché adesso non era in grado di sottrarre quei documenti al commissario.

«C'è qualcos'altro, là dentro?» lo riscosse Ibla indicando il cassetto segreto. Franco ci frugò dentro con le dita ed estrasse un foglietto e quelle che sembravano le foglie di un'erba messa a essiccare.

«Sembrano ancora abbastanza fresche» rivelò dopo averle tastate e annusate. «Hai idea di che pianta possa essere?»

Ibla prese una delle foglie e la esaminò da vicino. «Ho già visto delle foglie simili.»

«Dove?»

«Se non sbaglio ce n'era qualcuna impigliata tra i raggi della moto di Vittorio.»

«La tua proverbiale memoria che non sbaglia mai?»

«Direi di sì» rispose Ibla imperturbabile. «Ne sono abbastanza sicuro.»

«Questo non spiega perché Vittorio ne avesse conservate alcune con tanta cura.»

Ibla sospirò. «Prima di fare congetture dovremo capire di che si tratta, a quale pianta appartengono. Forse potremmo consultare il dottore Gallo, che fa preparati galenici. Lui dovrebbe capirci qualcosa.»

Franco annuì e quasi distrattamente aprì il bigliettino che aveva preso insieme alle foglie. Lo scrutò per un istante poi lo mostrò a Ibla.

«Che c'è scritto?» chiese.

Il commissario prese il foglietto e scandì ad alta voce: «Cu sciegghi? A cucuzzedda o l'amuri tuou?». Lo guardò. «Significa: "Chi scegli? La cucuzzedda o l'amore tuo?".»

«E quelli lì sotto sono luogo e orario» aggiunse Franco, indicando le altre due parole che completavano il biglietto.

«Cava i Spaccafurnu. 7.30» lesse Ibla. «Cava Spaccaforno, alle sette e trenta.»

«Ecco perché è andato laggiù» mormorò Franco. «L'hanno attirato in una trappola, chiedendogli di scegliere tra quello su cui stava indagando, la cucuzzedda, o... chiunque fosse l'amore suo.»

«Donna Teresa?» ipotizzò Ibla.

Franco non rispose, limitandosi a prendere un lungo respiro. Non sarebbe servito a niente fare ipotesi campate per aria. La strada verso la

verità sembrava ancora lunga e aspra da percorrere, ma ogni piccolo passo che compivano li portava sempre più vicini a scoprirla.

«Vediamo se c'è qualcos'altro» disse tornando a frugare nello scomparto segreto.

Vi frugò per un attimo, poi tirò fuori le ultime cose nascoste da Vittorio. Un paio di foglietti sottili con delle scritte e il ritaglio di un giornale, il tutto in tedesco.

«Ma non teneva niente scritto in italiano?» si lamentò Ibla.

«In questi fogli si parla del soggiorno di Ettore Majorana in Germania» tradusse Franco. Poi indicò il ritaglio di giornale. «*Über die Kerntheorie*» lesse. «È un articolo sulla teoria atomica. Parla di un certo Heisenberg e del suo contributo sullo studio delle reazioni nucleari.»

Ibla era visibilmente perplesso. «Che c'entra tutta questa roba con Vittorio?»

Franco si passò la lingua sulle labbra e decise, piuttosto che mentire ancora, di far finta di non capire.

«Perché tutti quei continui riferimenti a contrada Tabuna?» continuò Ibla. «E queste foglie cosa rappresentano?» Prese un lungo respiro. «È chiaro che è tutto collegato, anche se ancora non ho capito come.»

Prima che Franco potesse aggiungere qualcosa, Ibla riprese l'agendina di Vittorio e tornò a consultarla.

«Forse qui dentro...» All'improvviso qualcosa scivolò fuori e cade a terra.

Franco si chinò e lo raccolse. Era un cartoncino piegato a metà, e quando lo aprì comparvero un foglio e la foto di un bambino.

«E questo chi sarebbe?» chiese Vincenzo.

Franco scrutò la foto, poi la girò e vide che c'era una scritta sul retro. Lesse ad alta voce: «Al caro zio Vittorio. Maggio 1934. Bruno».

«Da quando Vittorio aveva un nipote?» chiese Ibla.

Franco scosse piano la testa, sinceramente sorpreso. Da quello che sapeva, Vittorio era figlio unico, e non essendo sposato...

Guardò il foglio che nascondeva la fotografia, e dopo aver letto poche righe lo mostrò a Ibla. «È il certificato di nascita di Bruno Puglisi, il figlio di 'mpà Tano.»

«Perché l'ha chiamato zio?» chiese Ibla.

Franco si strinse nelle spalle. Un'altra cosa che sembrava non avere senso.

«Piuttosto» chiese, «perché Vittorio custodiva il certificato di nascita del bambino? A quale scopo?»

Ibla si passò una mano sugli occhi.

«Non lo so» rispose. «Come tante altre cose che riguardano questa indagine. Troppe, per i miei gusti.»

Franco si trovava nella stessa condizione del commissario. Anche se sapeva cose che Ibla ignorava, non era più vicino di lui a una possibile soluzione del mistero che circondava la morte di Vittorio, anzi in qualche modo capiva che le informazioni in suo possesso servivano solo a complicare le cose.

«Torniamo in questura» disse Ibla dirigendosi verso l'uscita dell'appartamento a passo stanco. «Ho bisogno di fumare e ho finito le sigarette.»

Anche telefonare era complicato, da quelle parti. Franco vide Ibla sbuffare infuriato quando la centralinista lo mise in attesa, spiegando che le linee erano poche e sovraccariche.

«Mi sa che facevamo prima a prendere la Balilla e ad andare a Siracusa!» sbottò riattaccando con rabbia la cornetta.

«Devo preparare a machina, commissario?» si fece avanti Caruso, zelante come al solito.

«Ma no, dicevo per dire!» lo respinse Ibla con una sventagliata della mano. «Dobbiamo solo aspettare un po' e poi ci metteranno in contatto con Siracusa.»

«Ti sarebbe servito il telefono mobile di Domenico Mastini» gli disse Franco. «Con quello puoi telefonare dove vuoi spostandoti in macchina. E senza passare dal centralino.»

Ibla lo fissò di traverso.

«Che fai, babbii?» gli chiese. «Mi prendi per fesso?»

«Per niente» lo rassicurò lui. «Si tratta di un'invenzione straordinaria, che rivoluzionerà il mondo. Ho avuto modo di vedere i prototipi, e sono dei veri gioielli della scienza.»

Vedendo che sia Ibla sia Caruso lo fissavano come se si stesse prendendo gioco di loro, cercò di mostrarsi serio.

«Non sto... babbiano» garantì. «Domenico Mastini ha inventato il telefono mobile, che comunica senza fili. Non ricordo le specifiche tecniche, però l'ho visto usare, e posso garantire che funzionava benissimo. Mastini ha chiamato un telefono a più di dieci chilometri di distanza restandosene comodamente seduto nella sua automobile.»

Ibla aprì la bocca per ribattere, probabilmente con qualche imprecazione delle sue, ma il telefono squillò e lui sollevò di scatto la cornetta.

«Pronto! Catania, sei tu?» chiese dopo un po', quando il centralino lo collegò al suo collega di Siracusa.

Ascoltò la risposta nella cornetta, poi fece segno a Franco di raggiungerlo, per ascoltare insieme quello che Catania aveva da dirgli.

Lui raggiunse Ibla e avvicinò l'orecchio a quello del commissario, che tenendo la cornetta leggermente staccata gli diede la possibilità di partecipare alla conversazione telefonica.

«So che te ne intendi di cavaddi» disse Ibla, gridando a voce fin troppo alta, come se non fosse abituato a parlare al telefono. «Di corse clandestine.»

«E picchì me lo chiedi?» volle sapere Catania.

«Nicola Altamore, un nobile di qua, ne sta organizzando una a contrada Tabuna. Ne sai qualcosa?»

«Nonsì» rispose Catania. «Ma posso informarmi. Non è cosa facile, per cui dammi tempo.»

«D'accordo» sbuffò Ibla, che non sembrava per niente convinto. «Ma vedi di non metterci troppo, che anche a Palermo si sono scantati.»

«Te lo dissi che non sono cose facili, queste» ribatté Catania. «E poi ho un nuovo caso per le mani, anche questo al confine con la vostra provincia. Anzi, magari se vieni a dare un'occhiata ti accorgi che è cosa vostra e te lo suchi tu...»

«Di che minchia parli?» chiese Ibla.

Dall'altra parte si sentirono uno sbuffo e un'imprecazione masticata, poi Catania rispose: «Trovarono il corpo di una donna annegata in un pozzo, vicino alla cava di Ispica, in giurisdizione nostra. O almeno, che annegò dobbiamo ancora stabilirlo, di sicuro morta è. La cosa strana, però, è che si tratta di una suora. O meglio, di una novizia della Congregazione del Sacro Cuore.»

Vincenzo si allontanò dalla cornetta e fissò Franco, sorpreso a sua volta da quello che aveva sentito. Ancora quel convento, e un altro morto nella stessa cava in cui era stato ritrovato Vittorio Borgia. Possibile che ci fosse un collegamento fra le due cose?

«Guarda che scherzavo, questa è roba mia e le indagini le ho già avviate» squillò la voce di Catania dalla cornetta. «Se però ti interessa ti tengo aggiornato.»

«Sì» rispose Ibla, «fammi sapere tutto, perché potrebbe esserci un collegamento con il caso che sto seguendo.»

«Vittorio Borgia?» fece Catania. «Ci pensai anch'io. Ma forse è solo una coincidenza, perché sono tutti e due sul confine tra Ragusa e Siracusa.»

«Tu appena puoi aggiornami» ordinò Ibla deciso. «E ricordati le corse dei cavalli.»

«Ma si può sapere chi minchia sei, che mi dai gli ordini?» sbuffò Catania. «Statti quieto e porta pazienza. Appena so qualcosa ti chiamo.»

«Quando?» l'incalzò Ibla.

«Dopo pranzo va bene?» si arrese Catania. «Ti chiamo io.»

Prima che Ibla potesse aggiungere altro, la comunicazione si interruppe.

«Che fitusu...» mormorò Vincenzo stringendo la cornetta con rabbia.

«Dovremmo andare sul posto a dare un'occhiata» disse Franco, cercando di considerare le implicazioni di quello che avevano appena saputo.

«No, ormai avranno portato via tutto, meglio aspettare che ci dicano qualcosa.»

«Intanto che facciamo?»

«Quella storia del bambino» gli ricordò Ibla. «Bruno Puglisi. Forse dovremmo andare da 'mpà Tano e fargli qualche domanda.»

«Giusto» concordò Franco, estraendo dalla tasca la fotografia del bambino che avevano trovato a casa di Vittorio. La contemplò per un attimo, poi si avvicinò alla scrivania di Ibla e la posò sul ripiano.

«Che fai?» gli chiese il commissario.

Anziché rispondere, Franco estrasse dal portafogli la foto in cui lui e Borgia si sfidavano a braccio di ferro e la posizionò accanto a quella di Bruno Puglisi.

«Allora?» lo sollecitò dopo un po' Ibla, vedendo che lui non parlava.

In realtà Franco si era fatto rapire dall'analisi dei tratti facciali del bambino e di Vittorio, comparandoli a uno a uno.

Girò le fotografie verso Ibla e vi picchiò sopra con il dito.

«Guardali bene» disse. «Il bambino e Vittorio. Non vedi niente?»

Ibla si accigliò ma, anziché ribattere, si sporse in avanti e studiò le foto con attenzione.

«La tua classificazione criminale cosa dice?» gli chiese poi.

Franco fece una smorfia. «Non è il momento di scherzare. Non serve nessuna classificazione per vedere quello che vedo io.»

«E cioè che cosa?» Ibla tornò a fissare le fotografie, ma con l'aria scocciata di chi non riesce a capire.

«Guarda la forma degli zigomi» spiegò Franco. «Le sopracciglia e anche il naso. Non vedi la somiglianza?»

La ruga al centro della fronte di Ibla divenne un piccolo cratere. «Stai dicendo che...»

«Ti pare che questo bambino assomigli a Tano Puglisi? Secondo me è più probabile che sia figlio di Vittorio.»

Ibla restò ancora un momento a contemplare le foto, poi si lasciò andare contro lo schienale della sedia e si passò le mani sul viso.

«Minchia che casino...» esalò.

«Concordo con te» disse Franco, riprendendo le foto e rimettendole via. «Ma se Bruno fosse davvero figlio di Vittorio...»

«Cosa?» gli chiese Ibla.

«Be', la prima domanda che mi verrebbe spontanea sarebbe: se lui è il padre, chi è la madre?»

Ibla s'incupì. «E perché i Puglisi hanno dichiarato che Bruno è figlio loro?»

«Esatto. Altri tasselli che si vanno a sommare a tutti gli altri.»

«Senza però che questa minchia di mosaico inizi ad avere un minimo di senso» sbottò Ibla.

Restarono per un po' in silenzio, ciascuno immerso nei suoi pensieri, poi Franco fece scrocchiare le ossa del collo e si stirò la schiena indolenzita.

«Ora che facciamo?» chiese.

«E che ne sacciu?» sbottò Ibla. «Dobbiamo aspettare che quel cornuto di Catania ci dia qualche notizia, e macari andare a parlare con i Puglisi.»

«Io ho fame, non possiamo farlo dopo pranzo?»

Ibla prese un lungo respiro. «Ecco la prima cosa sensata che ho sentito dire oggi.»

«Allora andiamo?»

«Prega che Rosetta sia pronta, altrimenti ce la farà pagare, se piombiamo in casa prima del previsto.»

«Sono pronto a correre il rischio, e tu?»

Ibla lo guardò fisso, poi la sua espressione si ammorbidì.

«Ho fame» rispose. «Amuninni.»

Capitolo 56 Ibla

Ragusa, 21 luglio 1934

Con quel caldo non era facile affrontare la salita verso la questura, specialmente dopo pranzo. E dopo i piatti abbondanti che ancora una volta Rosetta aveva improvvisato per loro.

«Ci fermiamo a prendere qualcosa di fresco?» propose Durante indicando il Caffè Italia. A giudicare dal respiro doveva essere in affanno almeno quanto lui.

«Va bene» acconsentì Vincenzo, cercando di fargli capire che, se fosse stato per lui, avrebbero potuto tirare dritto fino all'ufficio. Gli dava una certa soddisfazione dare l'impressione a quel giovane continentale che i siciliani coriacei come lui erano duri da piegare, anche se in realtà in quel momento niente gli sembrava più allettante di una bella limonata digestiva e rinfrescante.

«Ma quel pasticcio di melanzane?» commentò Durante mentre entravano nel bar. «Mamma mia, che meraviglia.»

«Non è un pasticcio» lo rimbeccò Vincenzo, che quando si trattava di cibo si sentiva come uno di quei professoroni con la laurea incorniciata sul muro. «È pasta al forno con le melanzane. A renderla speciale è la salsa fatta con il pomodoro e il grasso di maiale a pezzetti. Una specialità di Rosetta.»

«Mica solo quella» rise Durante appoggiandosi al bancone del bar.

«Va bene una limonata anche per te?» gli chiese Vincenzo, e quando Franco annuì alzò un braccio e chiamò il barista, facendo l'ordinazione.

«Devo aver messo su cinque chili, in questi giorni» constatò Durante passandosi una mano sul ventre.

Vincenzo dovette ammettere che anche questa volta la sorella si era superata. E che tutta quell'energia e quella voglia di stupire le fossero

venute in concomitanza con la presenza del milanese alla loro tavola era un fatto che non poteva ignorare.

«Ti stai forse lamentando?» gli chiese accogliendo i bicchieri di limonata.

«Ma scherzi? Tua sorella è davvero speciale e in cucina ha le mani d'oro!» Si portò il bicchiere di limonata alle labbra con espressione estatica, e Vincenzo non riuscì a capire se era per la bevanda fresca o per il pensiero di Rosetta. Ma un'idea se l'era fatta, anche se cercava di ignorarne le implicazioni.

Alzò gli occhi sul grande specchio dall'altra parte del bancone e scrutò il riflesso di Durante. Forse era presto per cercare di capire se avesse intenzioni serie con Rosetta, però non poteva ignorare gli sguardi di complicità che si scambiavano quei due, come se fossero fidanzati o in procinto di diventarlo.

Senza parlarne apertamente con lui...

Bevve un sorso di limonata e lasciò raffreddare cervello, stomaco e cuore.

Ma sì, appena usciamo da questo casino il polentone se ne torna a Milano e si scorda di Rosetta, cercò di convincersi.

«Cos'è quella faccia?» gli chiese Franco. «Stai ancora pensando a come riannodare tutti i fili del caso?»

Vincenzo fece una smorfia. «Macché, per quello mi sa che ci vorrà un bel po' di tempo.»

Restò a fissare Durante, poi masticò un po' della granitina che il barista aveva messo sul fondo del bicchiere per mantenere la limonata fresca.

«Vuoi la verità?» si decise a dire. «Sono preoccupato per mia sorella. Non l'ho mai vista così...» rimase in sospeso a cercare le parole giuste per definire il cambiamento che avvertiva in Rosetta.

«Felice?» propose Durante guardandolo in tralice.

Vincenzo si sentì scuotere da una vampata, e avrebbe voluto ribattere a tono a quel milanese arrogante e pretestuoso, poi si accorse che non c'era protervia nello sguardo di Franco.

«Se ti può tranquillizzare» continuò Durante, «t'assicuro che non ho nessuna intenzione di farla soffrire.»

Vincenzo prese una Regina e iniziò a rollarla, cercando di capire quali fossero i significati reconditi di quell'affermazione, ma decise di desistere.

Non ne aveva le forze, in quel momento.

«Amuninni» borbottò, staccandosi dal bancone. «Se quel perdigiorno di Catania non richiama, lo farò io.»

Durante lo seguì con un mezzo sorriso sulle labbra. Un sorriso che non voleva dire niente, e forse mille cose tutte insieme.

Arrivati in ufficio vennero a sapere che Catania non aveva ancora richiamato.

«E ci mancava macari a novizia!» si sorprese a borbottare Vincenzo mentre sedeva pesantemente al suo posto, dietro la scrivania.

«Guarda che ti ho capito» disse Durante. «Pensi che sia collegata alla morte di Vittorio o alle ragazze scomparse?»

«Ma chi ni scacciu!» rispose lui, insistendo con il dialetto. Tanto aveva detto che lo capiva, no? Scrutò il milanese, e vide che non era affatto battagliero, anzi sembrava più conciliante del solito. Così si rilassò contro lo schienale della poltroncina e cercò di calmarsi. Non doveva lasciarsi prendere dal risentimento per la faccenda di Rosetta, quando discutevano di lavoro.

«So solo che facciamo come i gamberi, un passo avanti e dui n'arrieri» sospirò. «Certo che il posto in cui hanno trovato la novizia è molto vicino a dove hanno ucciso Vittorio. Mi pare strano che sia una coincidenza.»

«Quando ne sapremo di più potremo capire se c'è un collegamento» disse Durante. «Per ora dobbiamo aspettare.»

Vincenzo rispose con un grugnito e guardò le carte che aveva sparse sulla scrivania.

«Lo sai che è originario di Catania?» disse, raccogliendo il ritaglio di giornale che avevano trovato nel cassetto segreto di Vittorio.

«Chi?»

«Majorana. Se non fosse a Roma potremmo chiedere direttamente a lui se ci capisce qualcosa.»

«Lo conosci?» gli chiese Durante.

Vincenzo stava per rispondere quando lo squillo del telefono lo bloccò. Staccò la cornetta dalla forcella tenendola in modo che anche Franco potesse sentire.

«Vincè, sei tu?» squillò la voce di Catania.

«Che notizie hai?» andò subito al sodo lui.

Invece della risposta del collega, dall'altoparlante uscirono dei fruscii e delle voci di sottofondo.

«Pronto! Che succede?» sbottò Vincenzo, temendo un problema nel collegamento.

«Ibla, sono La Fauci» rispose con tono secco il questore di Siracusa.

Vincenzo scambiò un'occhiata sorpresa con Durante.

«Catania mi ha riferito della vostra richiesta» riprese il questore. «Se anche Durante mi sta sentendo è meglio, così si evita di ripetere quello che sto per dire.» Fece una breve pausa. «Possiamo parlare?»

«Parrassi» rispose asciutto Vincenzo.

«Livatici manu, sono stato chiaro?» ribatté il questore con la stessa durezza.

«Fino a prova contraria io rispondo a Sua Eccellenza il questore Rubino. Oppure sono arrivate nuove disposizioni che non conosco?»

«Se le dico che...»

«No, Eccellenza, mi ascolti» lo interruppe Durante con un tono che non ammetteva repliche. «Sono io che le dico di lasciarci lavorare senza interferenze. Altrimenti sarò costretto a riferire a Roma.»

«Mizzica» sghignazzò Vincenzo coprendo il microfono. Poi, visto che da parte di La Fauci non arrivava un fiato, aggiunse: «Ha sentito il mio collega?».

«Forse è meglio se ci diamo una calmata» abbozzò il questore.

«Come dice vossia» acconsentì Vincenzo. «Qui siamo tutt'orecchi.»

Dall'altra parte si sentì chiaro il tossicchiare di La Fauci che si schiariva la voce.

«Avete messo le mani nel miele, ma è meglio che lasciate in pace le api.»

«O i cavalli» rimbeccò Durante.

«Esatto. Con il commissario Catania abbiamo per le mani un'indagine su un giro di scommesse legato al mondo delle corse clandestine e al traffico di cavalli rubati. Roba che coinvolge gente importante, e non possiamo correre il rischio che ci scappi dalle mani.»

«Non è che tra questi pezzi grossi c'è di mezzo anche Rubino?» insinuò Vincenzo, cogliendo al volo l'occasione per togliersi un sassolino che gli dava da tempo fastidio nelle scarpe. «Altrimenti perché tanta riservatezza

anche con lui? Se avesse voluto coinvolgerlo me l'avrebbe chiesto.» La Fauci tossicchiò ancora. «Lo prendo per un sì?»

«E va bene!» ringhiò il questore. «Ci è giunta una soffiata che riguarda alcuni cavalli di razza prelevati da una scuderia romana, di proprietà di una famiglia prestigiosa che alleva e vende veri campioni. Animali troppo riconoscibili per essere rivenduti anche con qualche maquillage. Forse per questo hanno scelto la Sicilia, per rivenderli a qualche signorotto sfizioso con il vizio delle scommesse. Si parla di una corsa clandestina o di qualcosa di simile per metterli in bella mostra fuori dai soliti circuiti regolari.»

«Per questo hanno scelto Ragusa e non Siracusa» dedusse Vincenzo.

«Esatto. Qui da noi la piazza degli scommettitori clandestini è ben controllata dal commissario Catania e dai suoi informatori. Ed è proprio così che ne siamo venuti a conoscenza.»

«E fra i compratori sfiziosi c'è anche Rubino» concluse Vincenzo.

In questo caso non giunse conferma da parte di La Fauci, ma era chiaro che si trattava di un silenzio assenso.

«Da parte mia le confermo che il mio interesse primario riguarda l'assassinio di Vittorio Borgia» intervenne Durante. «Però è anche vero che durante l'indagine ci siamo imbattuti in alcune informazioni che potrebbero indicare una contaminazione fra i due casi. Intendo quello della novizia su cui sta procedendo il commissario Catania.» Fece una pausa, poi continuò: «Lei crede che la morte di Borgia sia in qualche modo imputabile al giro delle scommesse clandestine?».

Vincenzo approvò con un cenno della testa e si dispose a sentire la risposta.

«Mai sentito che tra gli allibratori si sia arrivato a uccidere.» A parlare era stato Catania. «Certo, dipende sempre da quanti soldi ci sono in ballo, ma... ammazzare un uomo, per di più della Milizia, comporta delle conseguenze importanti.»

Prima che potessero aggiungere qualcosa, risuonò ancora la voce di La Fauci.

«Bene, mi pare che ci siamo chiariti» affermò il questore. «Il che, mi auguro, potrà portare a una reciproca collaborazione per l'interesse di tutti.»

Vincenzo lanciò un'occhiata a Durante, che aprì un mezzo sorriso.

«Naturalmente, Eccellenza» rispose. «Diciamo che il nostro sarà un aiuto reciproco per uno scopo comune.»

«E ciò di cui abbiamo discusso resterà tra di noi?»

«Teneteci informati e niente uscirà da questo ufficio» assicurò Vincenzo.

«Bene» sospirò La Fauci. «Coordinatevi con il commissario Catania per qualsiasi cosa.»

E riattaccò senza salutare.

Capitolo 57

Durante

Ragusa, 21 luglio 1934

Caruso aveva imboccato una strada sterrata che si inerpicava per la collina di fronte a Ragusa. Da quando ci aveva messo le sue manone, la Balilla non perdeva un colpo, anzi si arrampicava su quelle mulattiere meglio del cingolato che aveva usato una volta durante l'addestramento militare.

«Siamo quasi arrivati» lo avvisò Ibla. «La casa dei Puglisi è un po' più avanti.»

Franco annuì tenendosi alla cinghia sul tettuccio. Appena superato lo scollinamento, apparve un nucleo di casette arroccate su uno sperone di roccia che dominava due vallate. Era sempre Ragusa, gli aveva spiegato Ibla, solo che quello era il vecchio insediamento.

«A guardarla da qui sembra che la città sia divisa in due blocchi distinti» commentò osservando lo spettacolo.

«In effetti è proprio così» confermò Ibla. «Fino a pochi anni fa lo erano anche dal punto di vista amministrativo, eppure sono nati dallo stesso nucleo urbano che si è scisso dopo il terremoto del 1693.»

«Quella laggiù, con la cupola azzurra, è la basilica?» chiese indicando l'edificio che dominava la collina. «Sembra piuttosto recente.»

«È il duomo di San Giorgio, il protettore di Ragusa inferiore. O meglio, Ragusa Ibla, come continuano a chiamarla i miei concittadini.» Vincenzo mosse il bastone per indicare oltre il finestrino. «Il terremoto la distrusse quasi per intero. Fu allora che la popolazione si scisse in due gruppi: chi non volle abbandonare la propria casa, anche se sdirupata, e chi decise di ricostruire sull'altopiano.»

Dopo qualche altro sobbalzo, Caruso fermò la vettura e scesero tutti dall'abitacolo. Una casetta costruita con blocchi di pietra e una stalla

spiccavano sul pianoro secco e polveroso dove poche vacche si proteggevano dalla calura sotto gli alberi di carrubo.

Franco estrasse la Contax e inquadrò la cittadina sullo sfondo, con le case strette come le cellette di un alveare.

«Andiamo?» lo sollecitò Ibla, che si era già avviato verso l'abitazione dei Puglisi.

Franco rinfoderò la macchina fotografica e lo raggiunse, mentre Caruso controllava chissà che cosa sotto il cofano del motore.

La porta era accostata, e Ibla la spinse un poco, chiamando a gran voce per annunciarsi, ma dall'interno non rispose nessuno.

«Che facciamo?» chiese Franco. «Entriamo?»

Anziché rispondere Ibla spalancò del tutto la porta ed entrò nell'edificio.

La casa era modesta ma accogliente: l'ordine e la pulizia che vi regnavano dimostravano che era abitata. Il profumo di pane appena sfornato riempiva il piccolo ambiente e Franco se ne riempì i polmoni. Pochi mobili di fattura semplice facevano da arredo e, in un angolo, c'era una mangiatoia con del fieno fresco. La cosa lo stupì e Ibla, che doveva essersene accorto, si strinse nelle spalle.

«D'inverno il mulo viene fatto entrare in casa, così è al riparo dalle intemperie. E poi aiuta a scaldare la stanza.»

«Ma ora siamo a luglio» gli fece notare Franco indicando la paglia.

«Forse ci dorme il bambino, per stare al fresco e lasciare libera la camera da letto per i genitori.»

«Cu c'è?» risuonò all'improvviso una voce, mentre dalla porta sul retro si affacciava una donna minuta ma dal fisico asciutto e dalla parvenza solida, abituato alla vita dura della campagna. «Ah commissario, lei è.» Le rughe sulla fronte si distesero un po' quando riconobbe Ibla, e gli andò incontro asciugandosi le mani nel grembiule che le proteggeva la gonna. «Chi vinni a fare vossia? C'è qualche mala nova?» chiese con una certa apprensione.

A Franco bastò un attimo per analizzarla secondo la sua classificazione, e si rese conto che di certo non era una criminale.

«No, 'gna Concetta» la tranquillizzò Vincenzo. «Tutto a posto. Questo signore con me è Franco Durante, un collega che mi aiuta nelle indagini sulla morte di Vittorio Borgia.»

«Poveru carusu, accusì giovane» commentò la donna prendendo una sedia e indicando le altre a lui e a Vincenzo. «Accomotativi.» Si lisciò il grembiule, poi sfilò dalla testa il fazzoletto che le legava i capelli, mettendo in mostra la fronte segnata da profondi solchi che la facevano sembrare più vecchia di quanto non fosse.

Franco era tentato di sfoderare la Contax, ma decise di aspettare per non mettere la donna in soggezione.

«Siamo venuti a chiedere delle cose a voi e a vostro marito.» Franco si sorprese nel vedere con quanto riguardo Ibla la trattava. «Potete darci udienza?»

«Tano nun ci sta» rispose Concetta Puglisi incrociando le dita per poi posarle in grembo. «Ma chi vulia sapiri?» si informò.

«Mi scusi, signora» intervenne Franco, sentendosi un po' impacciato e augurandosi che la donna capisse l'italiano. «Dov'è vostro figlio? Bruno?»

«U picciriddu?» Concetta lo fissò indurendo l'espressione. «U mannai ca vicino, a munciri i vacchi. Ciù è ranni.»

Franco avrebbe voluto chiedere a Vincenzo di tradurre per lui, ma Ibla lo prevenne: «È dal vicino a guadagnarsi la pagnotta» gli spiegò. Poi si rivolse alla donna: «È cresciuto bello forte».

Concetta Puglisi annuì con un cenno della testa, senza abbandonare l'espressione piena di sospetto che le si era disegnata sul viso non appena lui aveva accennato a Bruno.

«Ho avuto il piacere di conoscere suo marito» provò a insistere, «e mi è sembrato fiero di vostro figlio.»

Ibla non tradusse, e questo gli fece capire che la donna aveva dimestichezza con l'italiano, o almeno riusciva a comprenderlo.

«Furtuna ca c'è iddu» gli rispose abbozzando un sorriso.

«Il destino è strano» commentò Ibla.

Franco decise che doveva andare al sodo, con quella donna, finché il sospetto che vedeva agitarsi sul suo viso era ancora tenuto a bada dalla curiosità.

«Abbiamo saputo che Bruno è nato proprio mentre vostra figlia se n'è andata» disse.

Concetta non replicò, ma Franco le lesse in faccia il dolore provocato dalle sue parole. Provò ad ammorbidire un po' la tensione: «La sorella del commissario, Rosetta, mi ha detto che Assuntina era bella come il sole».

«Vero è» confermò la madre stringendo con forza le mani in grembo.

«Ma che lavoro faceva al convento?» le chiese Vincenzo.

«Ca nenti, commissario. Le solite cose che ci fanno fare e fimmini. Puliziani, cucinari. Così accusi.»

«Ho sentito che aiutava anche la levatrice a far nascere i picciriddi» la incalzò Ibla.

«Ma che so, forse.» Concetta esitò, stringendosi le dita fino a sbiancarle.

«Ma picchi ci interessano queste cose?»

«E a voi non vi ha aiutata?» le chiese Franco.

La donna aprì la bocca, ma non ne uscì niente.

«Mpa Tano ci disse che avete partorito Bruno dalle suore» l'incalzò Vincenzo. «Non è così?»

La donna abbassò lo sguardo e sembrò rattrappirsi su se stessa, in una posizione di difesa.

«Signora, stia tranquilla» le disse Franco appoggiandosi al tavolo per guardarla più da vicino. «Non siamo qui per accusare nessuno. Però è importante che ci dica la verità su una cosa. Lo faccia ora, prima che torni suo marito.»

Concetta raddrizzò la testa e rivolse a Vincenzo uno sguardo smarrito, come a implorare aiuto.

«Mi ascolti» continuò Franco, cercando di mettere pressione alla donna.

«Noi sappiamo che Bruno non è figlio di suo marito.»

«Matrimia!» Concetta sobbalzò sulla sedia, spaventata.

«E ora che la vedo» riprese Franco, «sono anche sicuro che lei non è la madre del bambino.»

Se Vincenzo era rimasto colpito dalle sue parole, non lo diede a vedere. Del resto, se era evidente che Vittorio era il padre di Bruno, era altrettanto chiaro che Concetta non poteva essere la madre.

«Bruno è figghiu miu» protestò la donna. «Commissario, che vi state ammintannu?»

Si rivolgeva sempre a Ibla, come se avesse timore di parlare con lui o semplicemente di guardarlo negli occhi.

«Ma poi avete capito di cos'è morta Assuntina?» le chiese Vincenzo.

«Che ve n'importa?» rispose Concetta stringendo il grembiule tra le dita.

«Me ne importa assai!» insistette Vincenzo. «E poi, se è vero che siete la mamma di Bruno, sapete anche chi è il padre.»

«Iu, sugnu!»

La voce di 'mpà Tano irruppe dall'esterno, subito seguita dalla figura del massaro.

«Chi'è tuttu stu burdellu a me casa? Commissario, chi vuliti?»

«Puglisi, non mi fate perdere la pazienza» lo investì Vincenzo. «Se c'è qualcuno che dev'essere incazzato, qua, sono io!»

Di fronte a tanta veemenza Puglisi sembrò placarsi.

«Ora mettetevi tranquillo, che dobbiamo ragionare di 'sta cosa» continuò Ibla indicando l'ultima sedia libera nella stanza. Guardò lui e sua moglie. «E non venite a raccontarmi minchiate.»

Rannicchiata su se stessa, Concetta piangeva mentre il marito, ancora in piedi dietro di lei, cercava di consolarla tenendole le mani sulle spalle.

«L'ho detto a sua moglie e lo ripeto a lei» ricominciò Franco, cercando di ammorbidire l'approccio aggressivo di Vincenzo. Adesso stava a lui passare per quello con cui si poteva parlare. «Non vogliamo accusare nessuno.»

Si assicurò che i Puglisi avessero assimilato le sue parole, poi riprese: «È successo qualcosa che ha coinvolto Vittorio e il bambino, e per noi è importante capire se questo ha a che fare con l'omicidio di Borgia».

«Ricominciamo d'accapo.» Visto che 'mpà Tano non aveva accolto il suo invito a sedersi, Ibla si alzò e si mise di fronte ai due. «Bruno è figlio di Vittorio, giusto?» Li fissò con tanta forza che alla fine Puglisi chinò il capo mentre la moglie si mordeva il labbro.

«Alla buonora!» esclamò Vincenzo. Poi si abbassò a guardare Concetta. «Voi, però, non siete la madre.»

La donna chiuse gli occhi e annuì con uno scatto del capo.

Ibla si raddrizzò allargando le braccia. «Visto? Non è che ci voleva tanto. Ora diteci il resto, non mi costringete a tirarvi fuori le cose con le tenaglie.»

'Mpà Tano sembrò afflosciarsi, e riuscì a sedersi prima di crollare a terra con le gambe molli.

«Assuntina è sempre stata 'na picciotta brava e timorosa di Dio» mormorò con voce bassa ma ferma. «Mai sarebbe andata con un uomo fuori dal matrimonio. Mai!».

«Quindi è Assuntina la madre di Bruno.»

Quella di Franco, che si stava schiarendo le idee su cosa fosse realmente accaduto, non era una domanda.

«Ma in città tutti credono che sia figlio vostro. Perché?» chiese.

«Lo fecimo per proteggere l'onore di nostra figlia» rispose l'uomo. «Chi se la sposava, sennò?» Smise di parlare, mentre Concetta gli prendeva la mano.

«Quella bestia la prese con la forza.» Le parole uscirono dalle labbra della donna come se bruciassero. «Quando ci cominciai a crescere la pancia, pensammo che era rovinata per sempre. Allora feci finta di essere io quella prena.»

«E ci prendeste tutti per i fondelli!» sbottò Vincenzo, che sembrava incredulo.

«Io sono ancora forte» spiegò la donna con una punta di orgoglio. «Tutti lo sanno. Mi misi delle pezze sotto la gonna e ogni settimana ce ne aggiungevo un'altra.»

«E con Assuntina?» chiese Franco. «Come avete fatto a nascondere la sua pancia?»

«Borgia ci parlò alla Superiora del convento del Sacro Cuore» rispose la donna, «e quella si convinse a prenderla come lavorante, così nessuno la potesse vedere con la pancia.»

«Quindi la Superiora ci ha mentito» constatò Franco, rivolto a Ibla.

«In realtà si è limitata a non dirci tutto quello che sapeva» ribatté Vincenzo. Poi tornò a rivolgersi ai Puglisi: «Allora Assuntina è morta di parto? È questo che è successo?».

Concetta annuì, soffocando i singhiozzi sulla spalla del marito.

«Perché non vi siete rivolti a me?» li rimproverò Ibla, che sembrava non capacitarsi di quell'enormità. «Anche senza fare denuncia, avrei fatto in modo di convincere quel galantuomo a riparare al danno, invece di tutta 'sta sceneggiata!»

I Puglisi restarono in silenzio, come schiacciati dal peso delle parole di Vincenzo.

«Vi ho sempre sentito difendere Borgia con foga, come me lo spiegate?» continuò Ibla rivolto a 'mpà Tano. «Se Vittorio ha messo incinta Assuntina...»

«Ma chi capiu, vossia?» lo interruppe il massaro, staccandosi dalla moglie. «Borgia un signore fu. Anzi, gli dobbiamo dire sempre grazie per come ci ha aiutato e per il bene che fece per Assuntina.»

«E allora chi è stato?» intervenne Franco, che come Ibla aveva pensato che fosse stato Vittorio a mettere incinta la ragazzina.

Entrambi i Puglisi abbassarono di nuovo gli occhi.

«Un incidente, fu» rispose 'mpà Tano. «Nun lo saccio cu fu.»

«Come sarebbe?» protestò Ibla rosso in faccia. «È stata violentata?»

Altro silenzio, questa volta così pesante da risultare come un doloroso assenso.

«Va bene» mormorò Franco, che aveva capito come fosse inutile cercare di insistere su quel tasto. «Se non altro ora sappiamo che non è stato Vittorio Borgia.»

Se i Puglisi sapevano chi aveva violentato la figlia, non sembravano disposti a dirlo. Di sicuro c'entravano la paura e la vergogna. Dovevano trovare un altro modo per fare emergere la verità.

Si allungò per sfiorare delicatamente un braccio di Concetta. «Signora, Vittorio era un mio caro amico.» La donna non si scostò dal suo tocco. «E ho capito che vi ha aiutati con il bambino. Ora però lui non c'è più, quindi se avete bisogno di qualcosa potete contare su di me per...»

«Commissario, voi mi conoscete.» 'Mpà Tano lo interruppe gonfiando il petto e rivolgendosi a Ibla. «Lo potete dire a questo signore che sono un gran lavoratore e che non ho mai fatto mancare niente a me famiglia. Niente!»

«Tano, statti quietu» cercò di calmarlo la moglie. Poi si voltò a guardare Franco negli occhi per la prima volta da quando si trovavano lì.

«Vossia è un galantuomo» gli disse. «Proprio come a Borgia, che si fece avanti con le monache per proteggere me figghia da quella bestia che le fece male.»

«Oramai Bruno figlio nostro è» affermò deciso 'mpà Tano.

«Certo» annuì Franco, «però io...»

«U Signuri ciò renne» l'int interruppe Concetta. «Siamo gente povera, ma onesta.»

«Non ci serve l'aiuto di un forestiero» continuò Tano Puglisi. «E se proprio c'è bisogno di qualcosa, ci'ha pinsari so matri!»

«Sua madre?» lo apostrofò Ibla, piantandogli di fronte. «Sua madre chi?»

'Mpà Tano lo guardò stranito e impallidì.

Capitolo 58

Ibla

Ragusa, 21 luglio 1934

La sensazione che quei due lo prendessero per i fondelli gli fece perdere il controllo.

«Non mi fate arraggiari più di quanto sono già! Chi è la madre di Bruno?» urlò in faccia a 'mpà Tano.

Entrambi i Puglisi tremavano, ma continuavano a tacere.

«Non mi costringete a chiamare Carnazza» li minacciò agitando il bastone. Fissò 'mpà Tano con aria truce. «Non fate questo a vostra moglie.»

«Basta, Tano, ricillu» biascicò Concetta sull'orlo delle lacrime.

«Nun puozzu! Ci resi a mo parola!»

«Ricillu, acciù Assuntina stapi cull'angili.»

Concetta scoppiò a piangere. Durante la prese per un braccio e la fece sedere, mentre Tano, che si era afflosciato come un pallone sgonfio, annuiva stremato.

«Facciamo così» disse Vincenzo aiutando Puglisi a sedersi a sua volta. «Ora ci calmiamo tutti e voi ci raccontate come stanno le cose, ma senza nascondere niente. Ni capiemmu?» concluse in dialetto.

I Puglisi tenevano il capo chino e non si accorsero di Caruso, che si era affacciato alla porta forse richiamato dalle grida. Vincenzo gli fece segno di sparire: non voleva correre il rischio che i due perdessero la lingua per paura di quel bestione.

«Chi comincia?» sbuffò quando Carnazza si fu dileguato. Prese una sedia anche lui e si mise in bocca l'ultima fava secca che aveva in tasca. Avrebbe preferito masticare tabacco, ma non aveva più sigarette con sé.

«Non mi fate arraggiari di nuovo» disse.

Concetta e Tano si scambiarono un'occhiata, poi fu Puglisi a rompere il ghiaccio: «U fattu è ca c'avia dari soddi a don Nicola...».

«In italiano» lo bloccò Vincenzo, «che vi deve capire anche il mio collega.»

'Mpà Tano esitò, si passò la lingua sulle labbra screpolate poi riprese, compitando le parole a una a una come se faticasse a tenere a bada il dialetto.

«Dovevo dei soldi a don Nicola, saranno quasi sei anni. Poi Assuntina andò dalle suore e Altamore non si fece più sentire. La cosa ci sembrò strana, ma in quel momento nun ci pinsammu. Poi, come fu, come non fu, una sera mi misero un sacco supra a testa e mi addubbaru di legnate.»

Vincenzo annuì, ricordando quanto era successo l'anno prima. Poi, visto che Puglisi lo guardava incerto, lo invitò a continuare.

«Fu Peluso, con altri due, mi pare» riprese 'mpà Tano. «Era venuto a ricordarmi del debito che avevo col suo padrone. Puzzava di vino ma si fece capire chiaro chiaro, quando disse che se non pagavo si sarebbe preso ma muggieri pi farici u stissu sirbizzu che c'aveva fatto Altamore ad Assuntina.» Si girò a guardare Concetta, che tremava e stringeva le labbra per trattenere le lacrime.

«Quindi è stato don Nicola a violentare vostra figlia?» intervenne Durante. «L'ha messa lui incinta?»

Tano annuì.

«E tu non sei venuto a fare denuncia?» lo rimproverò Vincenzo.

«La paura che c'avevo addosso era tanta» protestò 'mpà Tano. «M'avite accapiri: che ci potevo dire?»

«Va bene, va bene, vai avanti!» l'interruppe Vincenzo. Sapeva che convincere quella gente a fidarsi della legge e della giustizia era un'impresa quasi impossibile.

«Dopo le botte se ne andarono ridendo, e se non era per Borgia che si trovò a passare, a quest'ora fossi suttaterra cu me figghia.»

«Ma la madre di Bruno?» s'intromise Franco. «Cos'ha a che fare con la violenza di Altamore e di Peluso?»

«Ora c'arrivo» gli rispose Tano tenendo gli occhi bassi.

Vincenzo ascoltava con pazienza, anche se avrebbe voluto spronare 'mpà Tano a darsi una mossa: la stava prendendo un po' troppo alla larga, per i suoi gusti.

«Borgia, uomo d'oro era, e quando ci raccontai picchè mi bastonarono, mi disse che ci aiutasse lui. E così fu, picchè i soddi pi Altamore, iddu mi

rese.»

Prese fiato, si passò le mani sulla tela ruvida dei calzoni, poi continuò: «Ma la cosa era cominciata anni prima. Qualche simana dopo che Altamore aveva fatto quella cosa brutta ad Assuntina, don Nicola ricominciò a girare co cavaddu ne tirrina attuorno casa e Concetta si prese paura che si era incapricciato e che se la voleva prendere un'altra volta». Batté entrambe le mani sulle cosce. «Pazzo ero, non sapevo dove sbattere la testa! Fu Borgia che si strummetò di portarla dalle suore. Io glielo dissi che quelle non la prendevano, picchì non era come le altre senza padre e senza madre, ma lui ci disse che lo diceva a un'amica sua e di stare quieti, che tutto si sistemava».

«Chi era questa amica?» chiese Durante cambiando posizione sulla sedia.

«Donna Teresa Gandolfo» esalò Puglisi.

Vincenzo scambiò un'occhiata con Franco. Un'altra conferma del rapporto fra Vittorio e la moglie di Gandolfo.

«Come mai tanto interesse da parte di donna Teresa?» chiese, incoraggiando 'mpà Tano a continuare.

«Perché anche lei era prena!» proruppe Concetta. «E quando lui cuntau a donna Teresa u dannu ca c'avia fattu Altamore a me figghia, la pigliò sotto la sua protezione.»

«Aspettate, fatemi capire» intervenne Durante. «Anche Teresa Gandolfo era incinta?»

I Puglisi annuirono.

«Di chi, del marito?» proseguì Franco.

«Ma quale!» sbuffò 'mpà Tano. «Di Borgia.»

Vincenzo avvertì un giramento di testa, e si tenne al bastone per non darlo a vedere.

«Ci fate capire?» sbottò. «Chi era incinta, Assuntina o donna Teresa?»

«E il bambino?» aggiunse Durante. «Di chi è figlio Bruno? Chi è la madre?»

«U fattu fu accusi» sospirò Concetta, che come tutte le donne aveva più dimestichezza con quegli argomenti di qualsiasi uomo. «Assuntina e donna Teresa incinte tutte e due, erano. Me figghia ri Altamore e donna Teresa ri Vittorio. Ma u prufissuri Gandolfo, u marito ri donna Teresa, era ancora vivo e tutti lo sapevano che figli non ne poteva avere. Per questo donna

Teresa si nascose nel convento con la scusa di pregare per il marito malato.» Si fermò e prese un lungo respiro, perché aveva parlato a lungo e non sembrava abituata a simili sfoghi. Aveva anche smesso di singhiozzare, come se liberarsi di quel segreto la facesse sentire meglio.

«Continui» la sollecitò Durante. «Quello che ci sta spiegando è molto importante.»

Rinvigorita da quelle parole, Concetta raddrizzò la schiena e riprese a parlare, sforzandosi in maniera evidente di tenere sotto controllo il dialetto che le scappava istintivamente dalle labbra.

«Quando chidda bbestia si fece rivedere a furriairi qua attorno, donna Teresa si portò Assuntina al convento per servirla, e così la Superiora non ci potte dire niente che lei si era portata la serva. Quando venne il momento di accattare, di figghiari, u picciriddu di Assuntina nasciu muortu.» La voce le si strozzò in gola, ma dopo un lungo respiro riprese: «Povera figghia, chi duluri, comu suffria mischinedda, tantu ca ci muriu a stissa nuttata. E come se ne pigliò donna Teresa. Puru ca stava accattannu macari idda, passau tutta a nuttata accanto a me figghia, finu ca muriu».

«Aspettate» disse Durante, alzando le mani per fermare tutti. «Non so se ho capito bene.»

«Assuntina ha seguito in convento donna Teresa con la scusa di farle da serva» ricapitolò Vincenzo, «e quando ha partorito, il bambino è nato morto. Poi... quella stessa notte anche lei è deceduta per gli stenti del parto.»

«E donna Teresa?» chiese Durante.

«È stata accanto ad Assuntina per tutta la notte, e...» Vincenzo si bloccò. All'improvviso, in modo nitido, aveva capito quello che era successo. Guardò Durante, e comprese che anche il milanese era giunto alla stessa conclusione.

«C'è stato uno scambio, vero?» disse Franco rivolgendosi a Concetta. «Anche donna Teresa ha partorito, e il bambino, nato in salute, vi è stato consegnato facendo credere a tutti che fosse figlio vostro.»

«E certo» aggiunse Vincenzo, «con Gandolfo ancora vivo, sai che scandalo se la moglie tornava dal convento con un figlio?» Guardò i Puglisi. «Ma non è tutto, vero? Poi cos'altro è successo?»

Concetta incrociò le dita sul petto e cominciò a mormorare una preghiera.

A capo chino, 'mpà Tano si incaricò di continuare. «Il giorno appresso andai al convento. Volevo riprendere Concetta e Assuntina. Ci trovai macari Vittorio, tutto contento che teneva n'brazza so figghiu. Bruno. Fu allora che donna Teresa ci fece la proposta.»

«Voi avreste cresciuto Bruno come figlio vostro» continuò per lui Vincenzo, «e nessuno avrebbe sospettato che il bambino era figlio di Vittorio e Teresa Gandolfo.»

Nel silenzio che seguì, Concetta si fece il segno della croce e si alzò. Raggiunse una credenza, la aprì e ne estrasse un cesto.

«Perché avete accettato un simile scambio?» chiese Durante mentre la donna piazzava al centro del tavolo il cestino coperto da un tovagliolo, da cui si sprigionava un forte profumo di pane.

«Tano» disse al marito, «tagghia u pani friscu pe' signori.»

Puglisi non se lo fece ripetere e prese dalla tasca una roncola, con cui cominciò ad affettare il pane ancora caldo e fragrante.

«Crescere un bambino non è cosa da poco, visti i problemi economici che lamentate» continuò Durante. «E posso capire che Bruno poteva sembrare un modo per placare il dispiacere per la perdita di vostra figlia, ma...»

«Piccioli» ribatté secco Puglisi. «Dovevamo sotterrare Assuntina e pagare i debbiti che avevamo ancora con don Nicola.»

«Quindi donna Teresa e Vittorio vi hanno pagato?» chiese Durante.

«E certo» rispose Vincenzo. «Così erano contenti tutti.»

«Per noi u picciriddu è di compagnia» riprese 'mpà Tano. «E poi i veri genitori lo potevano vedere crescere. Senza sparratini.»

«Ecco come fu» concluse Concetta, che nel frattempo aveva portato un piatto con olive nere infornate, ricotta e caciocavallo. «Servitevi» li invitò indicando la tavola. «È appena sciurnatu.»

Durante guardò quelle bontà con espressione combattuta, e Vincenzo annuì piano: sapeva che quell'offerta era una richiesta di perdono da parte dei Puglisi, e non se la sentiva di rifiutarla.

Franco intese il suo segnale e allungò una mano verso il formaggio. Lui lo imitò, raccogliendo anche una fetta di pane caldo.

«Nu bicchiricciu i vino, ci voli» disse 'mpà Tano, che sembrava rinfrancato dal loro comportamento.

«No, niente vino, che dobbiamo lavorare» lo fermò Vincenzo. «Acqua fresca, che con il caldo e il formaggio viene sete.»

Concetta accennò un sorriso che le tolse dieci anni dal viso e andò a riempire una brocca con dell'acqua fresca da una quartara. La portò in tavola, insieme a due bicchieri, e servì lui e Durante.

«Ora è meglio che andiamo» disse Vincenzo dopo avere bevuto un sorso. Si alzò e si avviò verso la porta, seguito da Durante e da 'mpà Tano, che li accompagnò fin sul piazzale.

«Caruso!» chiamò facendo segno al suo attendente di avvicinarsi. «Vieni, che 'gnà Concetta ha fatto il pane.» L'omone non se lo fece ripetere e infilò la porta di casa.

«Tano» chiamò poi Vincenzo quando furono solo loro tre, «ditemi una cosa: che fine ha fatto il vostro liccasapuni?»

«Ah!» sospirò il massaro. «U pessi quanno mi ficiru u saccu. Vittorio tornò a cercarlo, dopo che mi portò in ospedale, ma non ci fu nente chi fari.»

«Peccato, perché me lo ricordo bene. Era un coltello speciale.»

«Vero è, commissario. Però non era un liccasapuni, ma un cinquesoldi di Caltagirone. E sopra il manico ci avevo fatto incidere una P e una G.»

«Puglisi Gaetano, certo.»

«Pacienza, u sapi diu se ne potrò comprare un altro così bello» sospirò, mostrando la roncola che aveva usato prima per il pane.

Vincenzo annuì piano, scambiando un'occhiata con Durante.

«Va bene» concluse poi, voltandosi verso la casa. «Caruso!» gridò. «Forza che dobbiamo andare!»

Appena le case sparirono oltre il colmo della collina, Vincenzo decise che era giusto mettere a parte Durante dei suoi pensieri.

«Hai capito perché ho chiesto a Puglisi del suo coltello?»

«Credi sia stato lui a uccidere Vittorio? Forse un tentativo di ricatto finito male?»

«Mah, conosco quel cristiano e mi pare difficile. Però in questa indagine ogni cosa sembra sovvertire la logica, quindi perché no? Fra l'altro, la lama di un cinquesoldi è compatibile con l'arma che ha ucciso Vittorio. È un po' più lunga del liccasapuni, quindi più adatta a infliggere quel tipo di ferita.»

«Bene, teniamo in caldo anche questa ipotesi, allora» disse Durante. Poi aggiunse: «Ora che si fa? Andiamo a parlare con donna Teresa?».

Vincenzo trattenne la stanchezza che ormai gli impregnava le ossa e sospirò.

«Direi proprio di sì. Ci deve spiegare un bel po' di cose, la nostra vedova.»

Capitolo 59 Smith

Ragusa, 21 luglio 1934

Scivolò nella hall dell'albergo non appena vide che il *concierge* si spostava dalla sua postazione per dare retta a un cameriere che aveva qualcosa di cui lamentarsi. Sapeva quale era il numero della camera di Durante perché lo aveva tenuto d'occhio il giorno dell'aggressione, e lo aveva visto consegnare la chiave alla reception. Non aveva bisogno di recuperarla: gli sarebbero bastati pochi secondi per avere ragione di quelle vecchie serrature che risalivano ancora al secolo scorso e introdursi nella stanza del fascista. In quel momento non era in albergo: lo aveva visto uscire quella mattina presto, e non vi aveva più fatto ritorno. Probabilmente era insieme al commissario Ibla, impegnato nella sua indagine di cui ormai a Smith interessava poco. Aveva capito che Durante non era lì per immischiarsi negli affari della Lancaster Oil o nei rapporti fra il re e Benito Mussolini, e questo gli bastava.

Però la curiosità gli era rimasta dentro, e dopo l'errore che aveva commesso uccidendo gli emissari di re Vittorio Emanuele aveva bisogno di capire fino in fondo quali fossero le dinamiche della vicenda in cui si era imbattuto. D'altra parte, quello era il suo lavoro, e i suoi referenti in patria avrebbero potuto essere interessati alle informazioni che avrebbe potuto raccogliere, prima di sparire da quella terra bruciata dal sole.

Salì le scale tenendo davanti a sé un giornale e fingendosi intento nella lettura. Incrociò solo una coppia di anziani che gli passò accanto senza degnarlo di un'occhiata, quindi seguì le indicazioni per raggiungere il corridoio in cui si trovava la stanza di Durante.

Prima di estrarre gli strumenti del mestiere si accertò che non ci fosse nessuno in arrivo dalla parte opposta del corridoio, quindi tornò indietro,

infilò nella serratura il *passe-partout* che aveva in dotazione e la fece scattare con colpo secco del polso.

Una volta dentro restò per qualche secondo con la schiena accostata alla porta, pronto a recepire il minimo rumore all'esterno. Non avvertì niente, così si predispose a studiare la camera del fascista.

Era perfettamente ordinata, senza che ci fosse nulla fuori posto. Andò allo scrittoio e aprì i cassetti, ma erano vuoti. Frugò negli armadi, nelle sacche da viaggio, e trovò pochi oggetti interessanti, fra i quali del materiale per lo sviluppo di negativi fotografici. Non c'erano però fotografie in vista, né macchine fotografiche. E, cosa ancora più strana, non c'era un singolo foglio vergato a mano, neppure nel cestino della carta straccia.

Visto l'incarico che gli era stato assegnato, Durante avrebbe dovuto inviare rapporti ai superiori, dunque era impossibile che non avesse preso appunti, annotato considerazioni o altro.

Provò a immaginare cosa avrebbe fatto lui nei panni del fascista, e intuì che da qualche parte dovevano trovarsi i documenti che gli interessavano, nascosti in modo che nessuno potesse trovarli. Niente nascondigli sotto il letto, negli armadi o fra le sue cose, perché le donne delle pulizie avrebbero potuto metterci le mani sopra. Dunque dove potevano essere? *Anzi, si disse, io dove li nasconderei?*

Si guardò attorno: l'unico posto utile doveva essere fuori da quella stanza. C'era infatti una porta-finestra che dava su un piccolo balconcino. Scostò le tende e guardò fuori: il terrazzino dava su un vicolo interno, e di fronte aveva la parete di un'altra casa, senza finestre. Aprì la porta-finestra e uscì fuori. Anche se lo spazio era angusto, sul balconcino c'erano una sedia e un tavolino, e sul fondo un piccolo armadietto provvisto di lucchetto, forse per la custodia di attrezzi per le pulizie. Smith lo ignorò, quindi esaminò il pavimento del balconcino e poi la facciata. Ed ecco lì il nascondiglio perfetto: c'era una nicchia nel muro, chiusa da una grata. Forse un condotto di aerazione di qualche tipo, non poteva saperlo, fatto sta che la grata era ricoperta di polvere e ragnatele, e dava l'impressione di non essere pulita da molto tempo.

Smith si avvicinò e la controllò: non era avvitata, solo incastrata nella fessura. Estrasse il coltello che portava sempre con sé e con pochi movimenti sui due lati della grata riuscì a farla scivolare fuori. Una volta

tolta guardò nella nicchia nel muro e vide subito il quaderno nascosto all'interno, con un lapis appoggiato sopra. Memorizzò la posizione esatta in cui si trovavano quegli oggetti, poi li prese e tornò in camera.

Si sedette allo scrittoio e con calma cominciò a leggere quello che Durante vi aveva scritto.

C'erano appunti di vario tipo, che riguardavano aspetti della sua missione, l'indagine che stava seguendo insieme al commissario Ibla e considerazioni personali, con domande sottolineate e unite fra loro da frecce che componevano uno schema di rimandi a lui poco chiaro.

Poi s'imbatté in qualcosa d'interessante: Durante aveva disegnato uno schizzo del suo tatuaggio a forma di serpente. Era fatto male, molto approssimativo, ma sufficiente a fornire una descrizione alle forze dell'Ordine per poterlo individuare con certezza, nel caso lo avessero fermato.

Smith sorrise. Gli era stato detto più volte che avrebbe dovuto cancellare quel tatuaggio con l'acido, ma a lui non importava. Teneva a quel marchio che si era guadagnato sul campo combattendo per le gang di New York, quando era giovane e convinto che il mondo finisse oltre il quartiere di Hell's Kitchen.

Continuò a far scorrere le pagine del quaderno e capì che Durante non era uno sprovveduto. Aveva un modo tutto suo di scrivere e classificare le informazioni che aveva raccolto, con collegamenti che costringevano a una sorta di caccia al tesoro per mettere insieme frasi compiute di cui si potesse comprenderne il significato.

Adesso non aveva tempo per decifrare tutto, e in ogni caso non era di suo interesse raccogliere informazioni sul lavoro di Durante. Però quando s'imbatté in due parole ricorrenti che, seppure mai appaiate fra di loro, sembravano chiamarsi con forza, si soffermò a studiarle con più attenzione.

La prima era "Operazione". La seconda "Ausonia". *Operazione Ausonia*. Non sapeva che cosa fosse, ma la curiosità adesso era cresciuta parecchio.

Indagò ancora tra le pagine del quaderno. Quando arrivò agli ultimi appunti vergati da Durante, si rese conto che non avrebbe ricavato molto da quegli scritti, se non li avesse sottoposti a un vaglio attento e meticoloso. E adesso non ne aveva il tempo.

Avrebbe potuto rubare il quaderno, ma questo avrebbe generato solo altri problemi con Durante, e gli sembrò che non ne valesse la pena. Doveva

ancora lasciare l'isola, e l'impresa non era facile nemmeno adesso che per tutti era un fantasma. Con quel quaderno in tasca, sarebbe stato tutto molto più complicato.

Tornò indietro e rilesse ogni pagina con più calma, cercando riferimenti alla Lancaster Oil, che non trovò. S'imbatté però nel nome di Enrico Fermi, che prima gli era sfuggito, e vide una parola vergata una sola volta, in piccolo, eppure sottolineata: *uranio*. Da quella parola partiva una freccia, che rimandava al termine *ausonio*.

Smith restò a meditare per un momento, poi richiuse soddisfatto il quaderno.

L'Operazione Ausonia doveva avere a che fare con l'uranio, e il fatto che ci fosse di mezzo Enrico Fermi implicava conseguenze di un certo rilievo, che di sicuro sarebbero interessate ai suoi superiori.

Muovendosi in fretta tornò sul balconcino, rimise il quaderno al suo posto, appoggiandovi sopra il lapis come lo aveva trovato, poi sistemò la grata, tornò in camera e si diresse alla porta. Si mise in ascolto per un po', poi quando si convinse che dall'altra parte non c'era nessuno uscì nel corridoio, richiuse a chiave e si diresse verso le scale, tornando ad aprire il giornale.

Ora poteva davvero sparire. Non aveva più nessuna ragione per restare in Sicilia.

Capitolo 60 Durante

Ragusa, 21 luglio 1934

Ci volle parecchio, viaggiando a bordo della Balilla su strade sterrate ma ben tenute, prima di raggiungere il grande complesso di edifici che spuntava tra piante secolari di fichi d'India e giardini di gelsomini, rose antiche, iris barbate e molte altre varietà che Franco faticò a riconoscere. Non era un esperto di piante, ma non gli ci volle molto per comprendere che mantenere così rigogliosi quei giardini, che si estendevano ovunque intorno alla residenza di donna Teresa, comportava un enorme dispendio di denaro. Se non altro per portare l'acqua con cui irrigare quei terreni altrimenti aridi e bruciati dal sole.

«Questa residenza risale al Settecento» gli spiegò Ibla puntando il dito oltre il finestrino, verso la tenuta che pian piano si mostrava in tutta la sua estensione. «Dopo il terremoto del 1693 la nobiltà locale fece costruire diverse ville di campagna come questa, ritenendo più sicuro trasferirsi in campo aperto, nel caso si fosse verificato un altro evento sismico.»

«Fu un vero disastro» immaginò Franco, mentre la Balilla imboccava un viale alberato su entrambi i lati per raggiungere uno slargo davanti all'edificio principale, basso e tozzo ma dall'aspetto barocco, che denotava l'impronta nobiliare della famiglia che l'aveva costruito.

«Puoi ben dirlo» confermò Ibla. «Ma i più ricchi riuscirono a giovarsene comunque, per esempio costruendo queste grandi residenze fuori città che consolidarono il loro status sociale.»

«E come ha fatto Gandolfo a permettersi tutto questo? Semplicemente facendo da prestanome ad Altamore?»

«A quanto pare...» si limitò a rispondere Ibla mentre la Balilla si fermava in una nuvola di polvere.

Scesero dalla Balilla e si avviarono verso il domestico che li attendeva davanti alla porta della magione. Era un uomo anziano e leggermente curvo, dall'aspetto dimesso; niente a che vedere con il genere di servitù che Franco aveva immaginato dovesse sovrintendere a una simile tenuta.

«Prego, s'accomodassero» li invitò il vecchio aprendo la porta e facendo loro cenno di entrare.

«Caruso, tu resta fuori» ordinò Ibla prima di salire i cinque gradini a semicerchio che portavano all'ingresso.

Franco vide che si appoggiava ostentatamente al bastone, dopo aver accentuato la sua zoppia. Forse era un modo per potersi prendere tutto il tempo che gli serviva per guardarsi intorno e studiare ambienti e persone, o forse il viaggio fin lì lo aveva stancato più del previsto.

Comunque fosse, Franco gli fu dietro approfittando della sua lentezza per farsi una visione d'insieme del luogo in cui viveva donna Teresa.

La grande sala in cui ebbero accesso era dominata da una doppia scalinata ad arco che portava a una balconata a circa quattro metri d'altezza, sormontata da una fila di colonne con capitelli elaborati. Il soffitto era dipinto con colori che passavano dal blu al rosso al giallo, e rilievi dorati correivano lungo tutto il perimetro insieme a complessi fiorami verdi su sfondo azzurro.

Un lampadario che doveva pesare almeno quanto la Balilla che li aspettava fuori incombeva su di loro da una volta a cupola realizzata a cassettoni di legno antico, scuro come se fosse imbevuto di pece.

Non c'era arredo, in quel salone, se non per alcune statue di marmo che si ergevano all'inizio delle scalinate e una sorta di credenza posta contro la parete di fondo, che dava l'impressione di essere lì fin dall'inizio dei tempi.

«Da questa parte, prego» li chiamò il vecchio dirigendosi verso una delle due porte laterali, quella che dava sulla parte orientale della tenuta.

Ibla lo seguì zoppicando un passo alla volta, in modo quasi esasperante, ma Franco si limitò a stargli accanto senza dire una parola, le narici dilatate ad accogliere quel sentore di antica nobiltà in decadenza che persisteva nell'edificio.

Entrarono in una sala più piccola, con il soffitto affrescato come la precedente ma con tonalità che viravano al rosso acceso, al centro della quale c'era un salottino per gli ospiti, con un divano a tre posti e due poltrone damascate che riprendevano i colori dei fregi che ornavano le

pareti, anch'essi di un bel rosso brillante. Al centro, davanti a divano e poltrone, c'era un basso tavolino di legno scuro sorretto da zampe di leone, sul quale campeggiava un vassoio con una bottiglia di cristallo e due bicchieri, oltre a una teiera di ceramica con una tazza coordinata.

«Ho pensato che avreste gradito qualcosa per rinfrescarvi» disse una voce alle loro spalle, mentre ancora si avvicinavano a passo di lumaca al salottino.

Franco si voltò e si ritrovò davanti la donna più bella che avesse mai visto.

«Donna Teresa» la salutò Ibla restando curvo sul bastone. «Grazie per averci ricevuto.»

La moglie di Gandolfo, che era stata anche l'amante di Vittorio Borgia, indicò il divanetto e andò ad accomodarsi su una delle poltrone. Fece un gesto al vecchio servitore, che prese la bottiglia e versò un liquido grigiastro nei due bicchieri, spandendo nell'aria un gradevole sentore di anice. Poi versò il contenuto della teiera nella tazza posta davanti a donna Teresa.

Mentre si sistemava sul divanetto insieme a Ibla, Franco esaminò ogni dettaglio di quella creatura solare eppure conturbante che gli si era palesata davanti.

Donna Teresa era molto giovane, poco più che ventenne (e si maledì per non avere approfondito questo aspetto con Ibla, prima di recarsi in quella casa). Indossava un abito molto semplice a fiori, che le copriva il corpo fino ai piedi senza però nascondere le sue forme, sottili eppure sinuose, e che dava rilievo all'incarnato di un bianco abbacinante, rendendola molto simile all'idea che Franco aveva di una nobildonna che si tenesse costantemente al riparo dal sole.

Eppure, da quello che ricordava, donna Teresa non aveva sangue blu nelle vene, anzi era di origini modeste, dunque quella sensazione era dettata solo dal suo atteggiamento, dalla postura elegante e dalla pelle serica, che dava l'impressione di lunghe immersioni in vasche di latte appena munto.

«Di che cosa volevate parlarvi?» chiese lei senza guardare nessuno dei due in particolare ma tenendoli entrambi legati ai suoi splendidi occhi, che avevano sfumature smeraldo tendenti all'azzurro, a seconda di come muoveva il capo.

Franco comprese subito perché Vittorio si fosse innamorato di quella donna, e non gli fu difficile nemmeno capire perché il marito, il vecchio

professor Gandolfo, avesse deciso di non ostacolare la loro relazione, che addirittura aveva portato allo stato interessante per donna Teresa. Gandolfo non poteva non esserne stato al corrente, eppure non aveva sollevato scandali, non aveva ripudiato quella creatura dall'apparenza così fragile, eterea, perché evidentemente aveva capito che sarebbe stato meglio dividerla con qualcun altro, piuttosto che perderla per sempre. Franco sospirò, e pensò che quell'uomo non era affatto da biasimare.

Ibla si allungò verso uno dei bicchieri, che il cameriere si era premurato solo di riempire, senza servirglieli, lo prese e lo esaminò con attenzione.

«Questo è zammù» disse, portando poi il bicchiere alle labbra e prendendo un sorso della bevanda. «Davvero ottimo, grazie.»

Fece segno a Franco di servirsi.

«Provalo. È una ricetta semplice, palermitana, fatta con acqua fresca e anice, distillato goccia dopo goccia in bottiglie dal collo molto sottile, perché si misceli un poco alla volta.» Poi guardò il vecchio cameriere. «È così, vero?»

«Sì, lo zammù è una specialità della mia cuoca, che viene da Palermo» rispose donna Teresa al posto del servitore, che non aveva fatto una piega quando Ibla lo aveva interpellato. «Mi fa piacere che lo gradiate.»

Vinto dalla curiosità, Franco prese a sua volta il bicchiere e assaggiò la bevanda. Era davvero fresca e gradevole, anche se gli dava più l'impressione che si trattasse di sambuca. Però il suo interesse era tutto per quella donna, da cui non riusciva a staccare gli occhi. Provò a cercare di classificarne i lineamenti, ma, per la prima volta da quando si cimentava in quell'esercizio, gli risultò impossibile: come etichettare il profilo sottile e perfetto del naso, che disegnava linee morbide fino alle labbra sensuali, che quando lei parlava sembravano animarsi di vita propria, rilasciando promesse così eccitanti da risultare quasi imbarazzanti? E gli zigomi alti che chiamavano le dita, per accarezzarli trattenendo il fiato, mentre si immaginava quale effetto avrebbe potuto fare assaporare quella pelle e quella consistenza, se si fosse scivolati più giù, arrivando al seno piccolo e sostenuto dal reggipetto che occhieggiava dalle pieghe del vestito?

Franco bevve un altro sorsetto di zammù, appena appena perché cominciava a girargli la testa e questo non lo avrebbe reso lucido per l'interrogatorio di quella donna.

«E voi cosa bevete?» chiese ancora Ibla, indicando la tazzina che lei fino a quel momento aveva ignorato.

Donna Teresa aprì l'ombra di un sorriso, prese la tazza con due dita e la portò alle labbra. Una serie di gesti apparentemente semplici, naturali, notò Franco, eppure avevano il potere di incantare chi li guardava. O almeno questo era l'effetto che facevano su di lui.

«Iperico» spiegò lei dopo aver bevuto non più di una goccia della bevanda. «È un infuso rilassante che mi dà sollievo. In realtà era stato prescritto a mio marito, ma adesso...»

«Capisco» annuì Ibla. «Posso immaginare che la vostra situazione non sia facile.»

Lei per la prima volta nascose lo sguardo, come se non volesse che si percepissero i suoi pensieri.

«L'iperico non è solo un rilassante» si decise a intervenire Franco, aggrappandosi a qualcosa che conosceva bene. «Da quello che so, viene dispensato come antidepressivo.»

Donna Teresa voltò gli occhi di smeraldo su di lui, e per un momento Franco sentì il respiro bloccarsi.

«Come ho detto, era somministrato a mio marito, che soffriva di depressione a causa della sua malattia.»

«Chi gliel'ha prescritto?» volle sapere Ibla. «Il dottore Gallo?»

Lei si strinse appena nelle spalle. «No, il dottore credeva che mio marito avesse bisogno di altre cure, ma si sbagliava, perché da quando Rosario gli ha fatto avere l'iperico, mio marito era più sereno, più...»

«Chi è Rosario?» la interruppe Franco.

Lei sbatté le ciglia, sorpresa. «Rosario Mistretta. È un caro amico di famiglia.»

«Ma non è commesso in una gioielleria?» intervenne Ibla. «Cos'ha a che fare con infusi e medicinali?»

«L'iperico non è un vero medicinale» spiegò. «Serve a combattere i brutti pensieri, e mio marito ne aveva fin troppi da tenere a bada.»

«Così Mistretta si è mosso di sua iniziativa? O ha sentito il parere del dottor Gallo?» La domanda di Franco era nata da un sospetto, perché ormai questo Mistretta compariva troppo spesso nella narrazione di quell'indagine, anche se non aveva idea di quale potesse essere la parte di quell'uomo in tutta la faccenda.

«Ci ha detto che anche sua madre ne faceva uso, e visto che non ci sono controindicazioni abbiamo voluto provare» rispose donna Teresa senza scomporsi. «Come ho detto, a qualcosa è servito, e adesso lo uso anch'io per cercare un po' di pace.»

Franco scambiò un'occhiata con Ibla: il nome di Mistretta aveva attirato anche l'attenzione del commissario.

«Quali erano le angosce di vostro marito?» chiese ancora Ibla. «Era malato, avete detto, ma... di che cosa?»

«Consumzione» rispose lei, abbassando ancora gli occhi sulla tazzina. «E problemi di cuore.»

«Ma perché un antidepressivo?» la incalzò Franco, che aveva colto un'incrinatura nel suo racconto. «Quali erano questi brutti pensieri da cui suo marito voleva stare alla larga?»

Lei scosse piano la testa. «Non lo so, non parlava molto con me delle sue cose.»

«Questioni di lavoro?» insistette Ibla. «Problemi con i suoi referenti? Magari con don Nicola Altamore?»

Donna Teresa rialzò la testa di scatto. All'improvviso nei suoi occhi c'era una luce nuova, piena di qualcosa che Franco non riusciva a identificare del tutto, ma che sembrava livore.

«Non so niente di quell'uomo» rispose, ma era chiaro che stava mentendo.

Franco provò ad aggrapparsi a quello spiraglio: «Se non sa niente di don Nicola, perché ci ha mandato quei due finti mafiosi per farci credere che fosse coinvolto con la morte di Vittorio Borgia?».

La sua era stata una vera e propria sparata, un colpo esplosivo nel buio solo perché gli era parso di avere colto qualcosa, quando lei si era infuriata in quel modo a sentir nominare Altamore, e quando vide donna Teresa impallidire, nonostante il colore già diafano del suo viso, comprese di avere fatto centro.

«Non siamo degli sciocchi» rimarcò. «Sappiamo che li ha mandati lei per metterci su quella pista. Quello che non mi è chiaro è il perché.»

«Siete davvero convinta che sia stato Altamore a uccidere Vittorio?» aggiunse Ibla, rapido ad adeguarsi al suo gioco. «Che cosa ve lo fa pensare?»

Restarono in attesa di una risposta che tardava ad arrivare, poi all'improvviso donna Teresa sembrò afflosciarsi e la sua postura, la sua espressione, persino la luce calda e piena di vigore del suo sguardo, si spensero.

«Sì» mormorò, come se stesse confessando un peccato capitale di fronte a un sacerdote, «ne sono convinta.» Poi rialzò lo sguardo e li fissò con quella che a Franco sembrò una richiesta di aiuto. «Vi prego, non ve la prendete con Tonino e Salvo, hanno solo obbedito ai miei ordini. Sono stata io a costringerli a quella sceneggiata, loro...»

«Non si preoccupi» la interruppe Franco con un sorriso che si augurò apparisse sincero. «Non faremo nulla a quegli uomini. Ci interessa di più quello che sa su Altamore.»

«Che cosa vi ha persuasa che sia stato lui a fare uccidere Vittorio?» la incalzò Ibla. «Che cosa sapete?»

Lei si rannicchiò su se stessa come un uccellino spaventato, e Franco fu quasi sul punto di abbracciarla per tranquillizzarla, approfittandone per avvertire la consistenza serica della sua pelle.

«La prego» le disse con la massima dolcezza, «si fidi di noi. Siamo stati entrambi cari amici di Vittorio, e vogliamo sapere che cosa gli è successo.»

«E farla pagare a chi l'ha prima torturato e poi ucciso» aggiunse Ibla.

Donna Teresa si portò una mano alla bocca e i suoi occhi si inumidirono, ma riuscì a restare composta senza versare una lacrima, trasmettendo un senso di disperata dignità che la faceva apparire ancora più bella e delicata.

«Avevo l'impressione che non vi importasse» continuò, con voce così bassa che Franco dovette sporgersi un po' in avanti per capire.

«Perché dice questo?» le domandò sorpreso.

Lei lo fissò con gli occhi verdi che sembravano polle d'acqua marina. «Non avete fatto nulla per indagare su Altamore, eppure è chiaro che è stato lui» affermò, recuperando un po' di energia dalla rabbia che covava dentro.

«Come fate a dirlo?» la sollecitò Ibla. «Che cosa sapete?»

Lei restò per un attimo in silenzio, le mani ancora strette attorno alla tazzina di iperico, poi parlò tutto d'un fiato, rivolgendosi direttamente al commissario: «Vittorio mi ha raccontato di quello che don Nicola ha fatto ai Puglisi. Di come ha violentato la loro figlioletta e ha fatto picchiare il padre. E le sue malversazioni nei confronti dei piccoli proprietari della zona erano

continue. Anche mio marito, che si era lasciato coinvolgere negli affari sporchi di quell'uomo, ne ha patito così tanto da arrivare a morirne».

«Ma perché Altamore avrebbe ucciso Vittorio?» insistette Ibla.

«Perché lui sapeva tutto» rispose donna Teresa. «E da quando aveva assunto il suo nuovo incarico era stato costretto a pestare i piedi più volte ad Altamore, in relazione ad alcuni terreni su cui stava facendo delle ricerche. Lui stesso mi ha raccontato che temeva la reazione di don Nicola, e che avrebbe dovuto stare attento perché quell'uomo è pericoloso.»

«Questo però non fa di lui un assassino» le spiegò Ibla, poco convinto di quelle argomentazioni.

Franco si rese conto che donna Teresa riportava solo impressioni personali, non sembrava avere niente di concreto su Altamore.

«E il bambino?» le chiese, sperando di aprire una pista più promettente. «Che cosa mi dice di Bruno? E dei rapporti fra il padre, Vittorio, e suo marito?»

A sentire il nome del figlio lei in parte si rischiarò, ma in parte fu come se si rattrappisse ancora di più su se stessa, in una posizione di difesa.

«Il professore Gandolfo sapeva tutto, vero?» intervenne Ibla, deciso a spronarla a confessare tutto quello che sapeva. «Di lei e Vittorio, e anche di Bruno.»

Donna Teresa appoggiò la tazzina sul tavolo, e Franco si accorse che le tremavano le mani.

«Perché non ci racconta tutto dall'inizio?» le disse. «Partiamo da quando ha deciso di sposare Gandolfo. Perché l'ha fatto?»

Lei prese un breve respiro, che le ridiede un po' di colore, poi si portò le mani in grembo e le tenne lì, strette nel nido di calore che aveva nel ventre, probabilmente fatto di ricordi, rimpianti, dolore e delusione.

«È lui che ha sposato me» rispose, inserendo un intero mondo di significati in quelle parole. «L'ha fatto per gratitudine, perché gli ho salvato la vita durante un attacco di cuore.»

«Non si sposa qualcuno per... gratitudine» provò a ribattere Franco.

Lei fece qualcosa che gli accelerò i battiti del cuore: gli sorrise. «Mi piace la sua ingenuità, signor...»

Solo in quel momento Franco si rese conto che non si erano presentati. Arrossì per la vergogna e si alzò in piedi, producendosi in un inchino che risultò goffo e forzato.

«Mi perdoni, sono Franco Durante, funzionario per il ministero della Propaganda del Partito. Sto collaborando con il commissario Ibla su questo caso e...»

«Viene dal Nord Italia?» l'interruppe lei. «Da dove?»

«Milano» spiegò. «Ma in realtà mi muovo spesso.»

Lei annuì piano, poi mantenendo una traccia di quello splendido sorriso che le aveva stirato le labbra carnose, continuò a raccontare: «Il nostro fu un matrimonio di convenienza. Mio marito era di discendenza nobile, io figlia di quella borghesia modesta alla ricerca di un'identità che non si riesce ad acquistare con i soldi, ma solo attraverso i matrimoni».

Franco avrebbe voluto chiederle della presunta violenza che aveva subito da Gandolfo, ma guardandola non se la sentì di farlo. Quella donna gli faceva pena, e non voleva contribuire a rimestare nel dolore che già l'affliggeva.

«Vostro marito era parecchio più anziano di voi» si inserì Ibla, andando come sempre sul concreto. «E immagino sia per questo che non ha recriminato, quando è venuto a sapere della vostra relazione con Vittorio Borgia.»

«Non solo per questo» rispose lei. «Aveva bisogno di me. Mi amava. Anche se non potevamo avere figli... aveva bisogno di vedermi nella sua casa, di sentire che gli stavo vicino.»

«E di Vittorio cosa pensava?» le chiese Franco.

Lei inclinò appena la testa. «Non è stato facile, ma alla fine hanno imparato a rispettarsi.»

«Per amore vostro» comprese Ibla.

Lei sorrise ancora, questa volta verso il ricordo di qualcuno. Vittorio? Gandolfo? O entrambi?

«Ricambiavano i miei sentimenti» confermò. «Per cui io e Vittorio decidemmo di essere sinceri e mio marito non si oppose quando gli spiegammo che dopo la sua morte noi due ci saremmo sposati.»

«Sapeva che lei era incinta?» Franco era affascinato dal modo che quella donna aveva di sintetizzare in poche parole i drammi, le gioie e le complessità di un'esistenza difficile.

«Naturalmente» rispose donna Teresa. «E ne era felice, perché eravamo felici anche io e Vittorio.»

«Però non potevate lasciare che uno scandalo rovinasse tutto» continuò per lei Ibla, «così vi ritiraste nel convento del Sacro Cuore, per lasciar crescere la gravidanza e poi partorire.»

Anziché rispondere, lei annuì con il capo.

«E portaste con voi Assuntina, dopo che Vittorio vi spiegò quello che Altamore le aveva fatto» proseguì Ibla.

«Poi, per una strana coincidenza, avete partorito lo stesso giorno» s'intromise Franco. «E quando il figlio di Assuntina è morto, avete deciso di fare lo scambio, per assicurare a Bruno una vita alla luce del sole e farlo crescere lontano dalle maldicenze.»

Donna Teresa sorrise ancora, questa volta con un'angolatura amara delle labbra. «Vedo che sapete già tutto. Allora perché farmi tutte queste domande?»

«Perché non riusciamo a capire cosa possa essere accaduto a Vittorio» rispose Franco. Poi alzò le mani, prima che lei dicesse quello che lui già sapeva. «Potrebbe essere implicato don Nicola Altamore, è vero, ma anche altri. Non lasceremo nulla al caso, ma prima abbiamo bisogno di capire tutto l'insieme, altrimenti non avremo mai le prove che incasteranno il colpevole.»

Donna Teresa restò in silenzio, adesso seduta più rigida sulla poltroncina, come se fosse cambiato qualcosa nel suo atteggiamento verso di loro.

«Poco prima di morire» disse, anticipando una nuova domanda di Franco, «mio marito mi rivelò che aveva cambiato idea su di noi.»

«In che senso?» le chiese Ibla.

«Pensava che fosse un errore sposarci. A suo avviso avrei fatto meglio a prendere in considerazione qualche altro partito.»

Franco guardò Ibla, che stava ascoltando accigliato quello che la donna rivelava a singhiozzo, ogni volta sommando una sorpresa all'altra.

«Cos'era cambiato?» le chiese Vincenzo.

«Gliel'ho chiesto anch'io, ma non mi ha voluto dire altro.» Adesso donna Teresa sembrava più sicura, con un piglio che Franco non le aveva ancora visto. «Vittorio non si faceva più vedere molto, e forse fu questo il motivo del cambiamento di mio marito: forse pensò che Vittorio si fosse solo divertito e non fosse più interessato a me.»

«E ha parlato di qualcuno in particolare?» insistette Ibla. «Per esempio Altamore?»

Lo sguardo di donna Teresa divenne di ghiaccio. «Non starei vicino a quell'animale neanche per un minuto, e mio marito lo sapeva.»

«Allora chi altri?» la sollecitò Franco.

«Mi ha presentato Mistretta, che in quei giorni gli stava molto vicino e a cui stava passando il suo lavoro come contabile e tesoriere di alcune società. E poi Rosario si prendeva cura di lui, era di fiducia.»

Ancora Mistretta, pensò Franco. Quell'uomo spuntava ovunque, come gramigna infestante.

«Perché Vittorio smise di frequentarvi?» le chiese Ibla.

«Aveva ricevuto un nuovo incarico che lo preoccupava molto. Non avevamo più molto tempo per vederci come prima, ma in fondo era meglio così.» Li guardò entrambi. «Per smorzare le chiacchiere di paese. Anzi, ho dato un po' di corda a Rosario proprio per allontanare l'attenzione da Vittorio.»

Tacquero tutti per un momento, poi Franco raddrizzò la schiena, che sentiva dolorante per la tensione che aveva mantenuto fino a quel momento, e bevve un sorso di zammù.

«Posso farle un'altra domanda?» chiese poi a donna Teresa.

Lei annuì, composta.

«Di cosa è morto suo marito?»

«Un altro attacco, non so se di cuore o per la sua consunzione, ma questa volta la medicina non è servita a salvarlo.»

«In che senso?» volle sapere Ibla.

«Quando è successo, Rosario era appena arrivato con le pasticche che aveva ritirato dalla farmacia. Ormai se ne occupava sempre lui, visto che aveva la farmacia a due passi dalla gioielleria.»

«Di quale medicina si tratta?» chiese Franco.

Donna Teresa frugò in una tasca del vestito e ne estrasse una scatoletta di metallo, che allungò verso di lui.

«Ecco, è questa.»

Franco prese la scatoletta, la aprì ed esaminò le pasticche che conteneva. Non gli dicevano niente, perché erano state preparate direttamente dal farmacista, non si trattava di un farmaco di qualche azienda. Lo si capiva dalla forma imperfetta, e dalla mancanza di scritte impresse sopra.

Le fece vedere a Ibla, che mugugnò qualcosa tra i denti ma non disse nulla di intelligibile. Evidentemente non significavano niente nemmeno per lui.

«Posso tenerne una?» chiese Franco.

«Anche tutte» rispose lei. «Le custodivo ancora in tasca quasi per abitudine, ma ormai...»

Non completò la frase, e Franco intascò la scatoletta.

«Resta un'ultima cosa da capire» disse Ibla battendo piano il bastone a terra. «Che cosa avevate intenzione di fare, esattamente, con il bambino?»

Donna Teresa apparve improvvisamente molto stanca.

«Con Vittorio avevamo deciso di sposarci» rispose. «A quel punto i Puglisi avrebbero fatto una dichiarazione di indigenza, così avremmo adottato Bruno, che sarebbe tornato dai suoi veri genitori. In parte li avevamo già pagati, per questo.»

«E ora?» mormorò Franco.

Lei lo fissò con una luce decisa negli occhi. «Quando arresterete l'assassino di Vittorio e tutta questa storia sarà finita, lo prenderò con me, come avevamo deciso.»

«Ma così nessuno vi chiederà di sposarvi» le fece notare Ibla.

Lei non si scompose.

«Il mio amore si è consumato con Vittorio» dichiarò. «E comunque, se proprio dovesse succedere di innamorarmi di un altro uomo, dovrà essere uno che non guarda a ciò che mostro, né ai miei capitali, ma a ciò che sono.»

«A proposito di capitali» continuò Ibla, «che ci dite di contrada Tabuna? Perché l'avete venduta?»

«Io non ho venduto nessuna delle terre di mio marito» rispose lei piccata. «Non sapevo nemmeno che ne fosse in possesso.»

«Ma ci sono degli atti firmati» insistette Vincenzo.

«Il mio notaio non mi ha informata» ribatté donna Teresa.

Prima che Ibla potesse continuare, Franco lo bloccò mettendogli una mano sul braccio e si sporse verso la donna.

«Di quale notaio si tratta?» le chiese.

«Enzo Pipino, il notaio di fiducia di mio marito. Ma perché me lo chiedete? E cos'ha a che fare contrada Tabuna con l'uccisione di Vittorio?»

Franco si alzò, subito imitato da Ibla.

«È quello che stiamo cercando di capire» rispose. «Ma grazie al suo aiuto forse adesso siamo sulla buona strada.»

Capitolo 61 Ibla

Ragusa, 21 luglio 1934

Mentre Caruso guidava con calma la Balilla sulla trazzera, Vincenzo ripensò alla donna che aveva preso il cuore di Vittorio. Era chiaro che aveva stregato il suo vecchio amico, e anche lui non poteva negare che la giovane vedova Gandolfo possedesse un fascino particolare, qualcosa che la rendeva unica in quell'angolo della Trinacria. Anche Durante, al suo fianco, sembrava immerso in chissà quali pensieri.

E come la taliava, si disse, ricordando le occhiate che il milanese aveva riservato a donna Teresa.

«Cos'è che ti ha dato alla testa?» chiese a Durante. «Lo zammù o la vedovella?»

Franco allargò un mezzo sorriso.

«Quella donna ha colpito anche te, vero?» ribatté cogliendo nel segno. «Confesso che mi sono sentito un po' invidioso di Vittorio.»

«Quel minchione» sbuffò Ibla. «Ora capisco perché me l'ha tenuta nascosta.»

«A parte la bellezza, tu che idea ti sei fatto?» gli chiese Franco. «Qualche sospetto anche su di lei?»

«Perché no?» rispose, anche se dentro di sé ci credeva ben poco. «Ha tratto un bel vantaggio dalla morte del marito. E mi pare che anche tu ti sia fatto la stessa domanda, altrimenti perché farti consegnare quelle pasticche?»

Franco si accigliò. «In realtà pensavo più a quel Mistretta. Ormai compare continuamente.»

«Sì, anche a me non piace.»

Durante gli mostrò la scatoletta con le pasticche. «Se quello che penso è vero, queste anziché alleviare le sofferenze di Gandolfo gli hanno dato il

colpo di grazia.»

Vincenzo annuì. «L'ho pensato anch'io. Movente passionale.»

«Esatto» concordò Durante. «Magari, vedendosi incoraggiato da Teresa, ha pensato di liberarsi del vecchio, per poi scoprire che le moine della vedova erano solo una finzione per mettere a tacere le maldicenze.» Fece una pausa. «Naturalmente anche lei potrebbe essere coinvolta.»

«Ha fatto capire a Mistretta che l'impedimento era proprio Gandolfo» continuò per lui Vincenzo, «e quello, che già mirava a prenderne il posto tra le carte, ha pensato di poterlo scalzare anche tra le lenzuola.»

«In fondo ha ammesso lei stessa che il suo è stato un matrimonio d'interesse, e abbiamo capito entrambi che riusciva a tenere in pugno sia il marito sia l'amante. Uno più, uno meno...»

Vincenzo si passò una mano sul viso, cercando di capire quanto credesse davvero a quelle ipotesi.

«A quel punto Mistretta potrebbe avere capito che l'allontanamento di Vittorio era solo una finzione» continuò Durante, «e voilà, fa fuori anche il giovane rivale.»

Vincenzo scosse la testa. «Aggiungiamoci anche Altamore. Pure lui sembra in qualche modo coinvolto.»

«Si tratta di capire come e per quale motivo» borbottò Franco.

«Comunque mi è venuta in mente anche un'altra possibilità» riprese lui, dopo che uno scossone della Balilla li aveva costretti a tenersi alle maniglie. Ciò che stava per dire gli bruciava terribilmente, perché era già difficile accettare che Vittorio gli avesse nascosto del suo incarico e della relazione con Teresa, ma ora quello che gli frullava in testa era molto peggio, tanto che dovette trattenersi dallo sputare l'amaro che gli era salito in bocca.

«Quale?» lo sollecitò Durante.

«Dietro a tutto potrebbe esserci donna Teresa» rispose. «Dopo anni di attesa che il marito la lasciasse, la Bella Otero potrebbe aver convinto Vittorio a forzare i tempi e spingerlo a uccidere il professore.»

Franco strabuzzò gli occhi, ma lui sollevò il bastone e non gli diede il tempo di replicare.

«Una donna è capace di far fare di tutto, a un uomo innamorato.»

Durante ribatté con un grugnito, poi disse: «Mi pare davvero improbabile. Non tanto per lei, quanto per Vittorio. Non avrebbe mai potuto uccidere qualcuno.»

«Una volta vedova» continuò Vincenzo imperterrito, «e avendo visto le carte del notaio, ha capito cosa nascondeva il marito e potrebbe avere deciso di impossessarsi di tutto. Ma c'era un ostacolo da eliminare.»

«Vittorio...» mugugnò Durante scuro in volto.

«Esatto. Le serviva qualcuno che facesse il lavoro sporco, e chi meglio del nuovo padrone di facciata? Proprio Gandolfo le aveva consigliato di tenere presente Mistretta come buon partito, e lei stessa ha ammesso di avergli lasciato credere che l'avrebbe sposato.»

«Quindi ci avrebbe messo deliberatamente sulle tracce di Altamore, che odia per diverse ragioni, per liberarsene?»

«Esatto» confermò Vincenzo, che sentiva crescere sempre più l'amaro in bocca e il fiele nello stomaco. «Così Mistretta si sarebbe trovato di colpo a incamerare tutte le proprietà di don Nicola, e a lei sarebbe bastato sposarlo.»

Franco sbuffò, voltandosi verso la campagna che scorreva fuori del finestrino.

«Dopo di che» continuò lui, deciso comunque ad andare fino in fondo, «avrebbe trovato il modo di liberarsi pure di Mistretta.»

«Mi sembra un piano troppo diabolico» protestò Durante.

«Allora cominciamo a toglierci il primo dubbio» propose Vincenzo. Batté il bastone sul sedile del guidatore. «Caruso, portaci alla farmacia Sciveres.»

«Non dovremmo prima cercare di sentire quel notaio, Pipino?» gli ricordò Durante.

«Meglio parlarne prima con Rubino. I notai hanno il segreto professionale, e non si può certo portarli in gattabuia e minacciarli con le manone di Carnazza, per farli parlare.»

«E cosa potrebbe fare Rubino?» chiese Franco.

«Una minchia» ammise lui. «Ma almeno seguiremo le vie ufficiali e non ci metteremo nei casini. Con avvocati, notai e magistrati bisogna andarci coi piedi di piombo.»

«Su questo concordo» grugnì Franco.

«Allora prima passiamo in farmacia, così capiamo meglio se le nostre elucubrazioni hanno un minimo di fondamento.»

Usciti dalla farmacia risalirono in macchina, e Caruso diede un giro deciso alla manovella d'accensione. La Balilla prese a ronfare docile come un gattino.

«Com'è andata?» chiese Carnazza, senza riuscire a nascondere la curiosità.

«Un buco nell'acqua» rispose Vincenzo, che si sentiva svuotato di energie ma anche di idee.

«Il dottor Sciveres ha confermato che le compresse le ha confezionate lui» aggiunse Durante.

«Come fa a dirlo?» volle sapere Caruso, con un guizzo investigativo sorprendente.

Durante sorrise e restò al gioco. «Quando gli ho chiesto se ne fosse certo, perché qualcuno avrebbe potuto sostituirle, ci ha mostrato che hanno un'imperfezione che corrisponde a un'ammaccatura sullo stampo che usa per produrle.»

«Inoltre ci ha confermato che Mistretta aveva cominciato a ritirare le pillole solo negli ultimi mesi di vita di Gandolfo» aggiunse Vincenzo, più che altro per riordinare i propri pensieri, «mentre Vittorio non se n'è mai occupato.»

«Quindi il professore non è stato ucciso?» volle capire Caruso.

Né lui né Durante risposero. Vincenzo continuava a battere il bastone sul pavimento della Balilla. Una nuova idea gli girava in testa, il ricordo di una conversazione avuta anni prima con un vecchio erborista, un montanaro incontrato in un paesino vicino al fronte che gli aveva raccontato di come certe erbe possano curare, ma anche uccidere. Decise che doveva verificare anche quella possibilità.

«Portaci dal dottore Gallo» ordinò a Caruso, che con un borbottio innestò la marcia e partì.

«A proposito di Gallo» saltò su Franco. «Sono sicuro che sapesse della tresca tra Vittorio e Teresa, e anche del bambino. Se ce ne avesse parlato, ci saremmo risparmiati un bel po' di giri a vuoto.»

«Probabilmente è proprio questo il motivo per cui non ha detto niente. Se si fosse trattato solo di Vittorio, amen, ormai era andato. Ma c'era di mezzo la reputazione di una donna sposata e di suo figlio, nato fuori dal matrimonio.»

«Poco fa la consideravi un'assassina manipolatrice e ora la difendi?»

«Non difendo nessuno. Dico solo che ci occorre una prova che fino a questo momento non abbiamo. Dobbiamo smetterla di pestare l'acqua nel mortaio, per questo voglio parlare con Gallo.» Il pensiero gli attraversò la mente come un fulmine e non riuscì a trattenersi. «E poi, proprio tu mi fai la predica?» Strinse gli occhi mentre lo fissava. «Visto che fai tanto il moralista, perché non ti decidi a vuotare il sacco e non mi dici una volta per tutte che cosa sei venuto a fare davvero? Così magari la facciamo finita con tutto questo teatrino!»

Durante resse per un attimo il suo sguardo, poi si voltò verso Caruso e gli batté una mano sulla spalla.

«Ferma la macchina» gli disse.

Caruso esitò, poi quando Vincenzo agitò il bastone accostò a metà del ponte che conduceva al quartiere Littorio.

«Va bene, hai ragione» confermò Durante. «È arrivato il momento che ti spieghi come stanno le cose.» Aprì la portiera. «Vieni, proseguiamo a piedi. Caruso ci può precedere all'ospedale.»

Avevano attraversato il ponte a passo lento, poi la piazza, fino all'entrata dell'ospedale Sammito. Durante non aveva smesso un attimo di parlare, e Vincenzo non lo aveva interrotto.

A quel punto era sicuro che avesse raccontato tutti i retroscena che lo coinvolgevano, molti dei quali in definitiva lui aveva già immaginato, anche se non sarebbe mai riuscito a capire dietro a cosa era impegnato Vittorio, senza le spiegazioni di Franco.

«Avrei voluto parlartene prima» affermò il milanese, «ma avevo ricevuto istruzioni molto precise. L'Operazione Ausonia è segreta.»

Vincenzo picchiò un paio di volte il bastone a terra, ma non disse nulla. Questa volta Durante gli era sembrato sincero.

«E poi non volevo che correte rischi inutili» aggiunse Franco. «Soprattutto Rosetta.»

Vincenzo prese un respiro. «Credi ancora che la pista dei Servizi possa avere un senso?»

«No» rispose Durante. «Non dopo tutto quello che abbiamo scoperto.»

Restarono per un po' in silenzio, poi Vincenzo, sentendosi stranamente più leggero, indicò l'ingresso dell'ospedale.

«Basta chiacchiere» sbottò, avviandosi a passo deciso. «Vediamo se Gallo riesce a toglierci qualcuno dei tarli che abbiamo in testa.»

«Quindi non sei troppo incazzato?» gli chiese Durante.

«Dipende» rispose Vincenzo. «Devo ancora digerire il tutto.»

Capitolo 62

Durante

Ragusa, 21 luglio 1934

Il dottor Gallo li aveva ricevuti nel suo ufficio, una stanzetta poco più grande di uno sgabuzzino ricavata accanto alla sala autoptica.

Ibla era partito subito all'attacco, dimostrando un'aggressività che denunciava anche tanta stanchezza, e un'esasperazione che pure Franco sentiva agitarsi dentro di lui. Ma il medico aveva retto bene allo scontro, trincerandosi dietro la volontà di proteggere una donna che aveva un onore da salvaguardare.

«Onore?» aveva sbottato Ibla sbalordito. «Stiamo parlando di omicidio, e forse donna Teresa è implicata nella morte di Vittorio!»

«Lo escludo nel modo più assoluto» aveva ribattuto Gallo con piglio deciso.

«E come fa a dirlo?» gli aveva chiesto Franco, prima che Ibla potesse aggredirlo di nuovo.

«Perché so quanto erano innamorati, quei due» era stata la risposta del medico. «Donna Teresa si sarebbe fatta uccidere per Vittorio, e viceversa. Quindi quello che sostenete non ha senso.»

Ibla aveva masticato a mezza voce delle imprecazioni in dialetto, poi aveva puntato minacciosamente il dottor Gallo con il bastone.

«Voi comunque vi siete tenuto troppe cose per voi» aveva rimarcato, come se avesse già rinunciato a ottenere altre spiegazioni in merito al rapporto tra Vittorio e Teresa. «Avete ostacolato le indagini!»

«Ma quando mai!» era stata la risposta di Gallo, altrettanto piccata. «Vi ho sempre detto tutto quello che ritenevo importante. Ma senza ledere la sfera privata dei miei pazienti.»

Ibla era diventato rosso per la rabbia, ma Franco aveva deciso che era ora di finirla con quella discussione inutile, così si era fatto avanti e aveva

mostrato a Gallo le foglie che avevano trovato nello scomparto segreto in casa di Vittorio.

«Lei sa che cosa sono? A quale pianta appartengono?»

Adesso erano tutti e tre in silenzio. Gallo esaminava le foglie accigliato e Ibla sembrava dover eruttare fuoco e fiamme da un momento all'altro, anche se stringeva il bastone spasmodicamente, come se volesse cercare di contenersi... o magari spaccarlo sulla testa a qualcuno.

«Potrei consultare qualche libro» bofonchiò alla fine il medico, «ma non mi pare proprio di riconoscere la pianta. Di certo non è niente che utilizzo per i miei preparati galenici.»

«Non abbiamo tempo per la caccia al tesoro nei libri» grugnì Ibla.

«Conosce qualcuno che potrebbe capirci qualcosa?» chiese Franco.

Il medico sembrò pensarci su un po', poi rispose con una strana espressione: «Dovreste cercare qualcuno che si occupa di erbe e medicinali.»

«Ci state suggerendo una majara?» gli chiese Ibla.

Gallo si strinse nelle spalle. «Perché no? Potrebbe aiutarvi.»

Franco guardò Ibla.

«Le majare sono delle specie di guaritrici» spiegò il commissario.

«Va bene» sospirò Franco, «proveremo anche questa strada. Ma prima» tornò a rivolgersi a Gallo «avrei bisogno di sapere un'altra cosa, da lei.»

Gallo lo guardò con aria stanca.

«Mi dica» sospirò, lasciandosi andare contro lo schienale della sedia.

«Abbiamo saputo che alcune ragazze della Casa di Madame Florence si sono ammalate, ma nonostante questo non hanno voluto farsi visitare. Ha idea del perché? E che genere di problema avessero?»

L'espressione di Gallo gli sembrò di sincera sorpresa.

«Non mi risulta che ci siano ragazze ammalate» affermò raddrizzandosi. «Sono sottoposte a visite regolari e da quel che so godono tutte di ottima salute.»

«Come fate a dirlo?» intervenne Ibla. «Le avete visitate personalmente?»

«No, questo no» rispose Gallo. «Ormai è da più di un anno che non me ne occupo più, da quando è arrivato il tubista, il dottor Benintesta. È lui che visita le ragazze e poi mi riferisce.»

«È lo stesso medico che ha soccorso Zuppardo?» chiese Franco.

Gallo annuì. «È di Torino, un bravo professionista. Non ho mai notato alcuna segnalazione di problemi alle ragazze, nei suoi rapporti.»

Franco scambiò uno sguardo con Ibla, e comprese che il commissario si era fatto la sua stessa idea: avrebbero dovuto andare a parlare con Benintesta il prima possibile.

«Controllate anche le ragazze che provengono dal casino di Siracusa?» chiese Ibla rivolto a Gallo. «Intendo quelle che si recano dai clienti... come don Nicola Altamore.»

Gallo esitò un attimo, poi annuì di nuovo.

«Sì» rispose, «prima passano da qui. È la legge.»

«Se ne occupa sempre Benintesta?»

«Naturalmente.»

Calò ancora il silenzio. Franco estrasse la scatoletta con le pasticche che gli aveva dato donna Teresa e la porse a Gallo.

«Il farmacista ci ha detto che sono compresse di digitale. Ci ha spiegato a cosa servono, ma... lei cosa può dirci?»

Il medico prese la scatoletta, l'aprì ed esaminò le pasticche. Solo una rapida occhiata, poi si strinse nelle spalle mentre gli restituiva la scatola.

«Si tratta di una sostanza estratta da una pianta che ha proprietà cardiotoniche utili per aiutare il sistema circolatorio e il cuore.»

«Può essere nociva?» gli chiese Franco. «Magari letale, a certe dosi?»

«Be', come tutte le sostanze medicinali. Sappiamo che ci sono delle controindicazioni, e sarebbe da evitare in pazienti con fibrillazione ventricolare, però... in linea di massima è innocua.»

«Va bene» concluse Ibla battendo il bastone a terra. «Grazie per l'aiuto.»

Aprì la porta e uscì senza aggiungere altro. Franco strinse la mano al medico e lo salutò, poi si affrettò a raggiungere Ibla.

«Non gli credi?» chiese al commissario appena furono fuori dall'ospedale.

«Perché non dovrei?» rispose Ibla. «Il dottore è un brav'uomo.»

Franco lo guardò perplesso. «Allora...»

«Aveva bisogno di un po' di pressione» spiegò Ibla. «Altrimenti si sarebbe sentito in diritto di farsi scrupoli e tacere qualcosa.»

Franco trattenne una risata: questa volta Ibla aveva fatto fesso anche lui, dovette riconoscere.

«Va bene, adesso come procediamo?»

«Ce ne sono fin troppe, di cose da fare» sbuffò Ibla. «Dobbiamo sentire la majara, e appena Sua Eccellenza si degnerà di ricevermi dovrò andare a parlare con Rubino di quel notaio, Pipino.»

«C'è anche la questione della Limmer, per capire qualcosa di più su quelle mappe che abbiamo trovato da Vittorio.»

«Giusto» annuì Ibla. «E non dimentichiamoci delle ragazze di Madame Florence. A questo punto dovremmo parlare anche con loro. Siamo stati degli sciocchi a non averlo fatto prima.»

«E quando?» protestò Franco. «Riusciamo a malapena a respirare!»

Ibla sghignazzò, poi si fermò e lo guardò deciso. «Facciamo così: tu vai da Madame, che sei più in confidenza, e ti fai raccontare tutto dalle ragazze. Io vado alla Limmer e cerco di capirci qualcosa su quei terreni.»

«E la majara?» chiese Franco.

«Quella lasciamola a Rosetta, che fra donne s'intendono meglio.»

«Sicuro?» fece lui dubbioso.

«La conosce, saprà gestirla» lo tranquillizzò Ibla. «E poi quella strega non parlerebbe mai apertamente con dei poliziotti. Vedrai che Rosetta riuscirà a strapparle quello che ci serve con la metà della fatica che faremmo noi.»

Franco non ne era troppo convinto, ma decise di fare buon viso a cattivo gioco.

«D'accordo» disse. «Procediamo così. Resta un'ultima cosa?»

«Cioè?»

«Rosario Mistretta» gli ricordò Franco. «Dovremo raccogliere qualche informazione in più su quel tipo, e parlarci a quattr'occhi.»

«Hai ragione» concordò Ibla. «Quando sono stato da lui in negozio mi ha fatto una brutta impressione. E visto che sembra spuntare fuori da ogni parte, è chiaro che un qualche ruolo deve avercelo, in questa faccenda.»

«Aggiungiamolo alla lista» sospirò Franco. «Forse in una prossima vita riusciremo ad andare anche da lui.»

«No, questa volta lo farò portare in questura» lo rassicurò Ibla. «Nei sotterranei ci sono dei posti che sciogliono la lingua a chiunque.»

Capitolo 63 Ibla

Ragusa, 22 luglio 1934

Gli uffici della Limmer si trovavano poco più avanti della banca, in una palazzina stile Liberty in cui Vincenzo non aveva mai messo piede.

Quando fu davanti all'ingresso si accorse che era chiuso. Restò sorpreso per un momento, poi si diede una manata sulla fronte. Era domenica, e quelli come lui non conoscevano soste, il mondo normale si fermava a riposare, nei giorni comandati. Fece per allontanarsi, quando un ragazzotto stretto in una giacca inamidata lo chiamò e gli si fece incontro. Vincenzo lo guardò stranito.

«Commissario, io sono» rise il ragazzo. «Non mi riconosce?» Attese qualche secondo, poi vedendo che lui lo guardava con sospetto aggiunse, indicandosi: «Giovannino!».

«Mizzica» si sorprese Vincenzo. «Manco tu sembri, in giacca e cravatta, che fino a l'altro ieri ciucciavi latte.»

Giovannino sorrise. «Ha ragione, commissario, proprio quest'anno mi diplomai ragioniere.» Indicò il palazzo dove aveva sede la Limmer. «La fortuna volle che qui ne cercavano uno che sapesse u 'nglisi. M'hanno pigliato subito, però vogliono che vengo vestito così, manco m'avissi a spusari.» Rise da solo. «Però c'ho preso gusto, e ora mi ci vesto sempre, accussì.» Restò a fissarlo, poi all'improvviso sgranò gli occhi. «Ma lei che ci fa qui? Cercava qualcuno? Oggi non si lavora.»

Vincenzo annuì. «Stavo solo dando un'occhiata. Verrò lunedì a parlare con qualcuno.»

«Ma che gli serve, commissario? Io qui lavoro.»

Vincenzo lo soppesò per un attimo, poi comprese che sarebbe stato stupido non assecondare la fortuna.

«Sto cercando informazioni su un terreno di proprietà della Limmer, o almeno così si dice.»

«Che terreno?»

«Contrada Tabuna, quella vicino alla cava di bitume.»

«Ca cettu, a Tabbuna» annuì Giovannino. «Fino a ieri ci andavo a tirare pietre alle lucertole.»

«Sai se quei terreni sono della Limmer?»

Il ragazzo sospirò. «Anche io credevo che quella terra fussi loro, ma ora che ci lavoro e ho visto le carte, posso assicurare che è già stato venduto tutto da qualche anno.»

«E chi ha comprato?»

Giovannino si concentrò come se dovesse fare uno sforzo per ricordare. Una pantomima, chiaramente, forse per darsi importanza. «Un professore del liceo di Modica» disse poi. «Gandolfo, si chiama. Ora credo sia in pensione.»

«Com'è che sei così informato?» lo stuzzicò Vincenzo. «Con tutte le proprietà che avrà la Limmer, questa te la ricordi così bene?»

«È che venne un funzionario della Milizia che mi spiò proprio le stesse cose» rivelò il ragazzo. «Fu poco prima che l'ammazzassero.»

«Vittorio Borgia?»

Giovannino annuì.

«Ti ha detto perché voleva comprare quei terreni?».

«Ca quale comprare, commissario. Mi disse che doveva fare dei rilievi, senza specificare. Chiese se avevamo delle carte dettagliate della zona, visto che la terra era della Limmer, così l'ingegnere gliene diede una, anche se era con le scritte in inglese e le quote in pollici.»

Vincenzo annuì. Veniva da lì, dunque, la cartina che Vittorio custodiva nel vano segreto dello scrittoio. Restò a rimuginare per un po' sul significato di quello che gli aveva detto Giovannino, poi prese la foto scattata da Franco che ritraeva i Classe 2 e la mostrò al giovane.

«Questi li hai mai visti?»

«Ah, i mericani, certo...» commentò Giovannino con un sorriso di scherno.

«Perché quella faccia?»

«Se quelli sono mericani, io sono don Giovanni Bosco.»

«Spiegati» lo spronò Vincenzo.

«Si presentarono come rappresentanti di un'azienda petrolifera americana e volevano parlare con l'ingegnere.» Si guardò attorno con aria sospettosa, poi aggiunse, stringendosi nella sua giacchetta: «Hanno cominciato a sacramintiarsi accusi forti che poco ci mancò che chiamavo i carabinieri».

«Che avevano da urlare?»

«Parlavano di concessioni e permessi per dei sondaggi e volevano sapere se la Limmer stava combinando qualche giochetto per fregarli.»

«Ma di cosa stiamo parlando?» volle sapere Ibla. «Quali concessioni?»

«Perforazioni» spiegò Giovannino, dandosi arie da ingegnere. «Per sondare il sottosuolo. Dicevano che tutta la zona intorno a Tabbuna è cosa loro e strepitavano che la Limmer stava cercando di fargli levare le autorizzazioni.»

«Ma se le terre sono di Gandolfo, come potevano fare quei sondaggi?»

Giovannino si strinse nelle spalle. «Si vede che sono sicuri di poter comprare. O di convincere il professore a vendere.»

Vincenzo sapeva che Gandolfo non poteva più vendere a nessuno, e la vedova asseriva di non saperne niente. Allora chi altri poteva esserci di mezzo? Altamore non era certo un fesso: se una compagnia petrolifera americana voleva comprare, significava che c'erano di mezzo tanti piccioli. Ma chi poteva trarne beneficio? Mistretta, che faceva da prestanome? O Altamore, che avrebbe potuto far valere i suoi diritti di vero proprietario? Oppure la mafia?

«Commissario, lo vuole un caffè?» lo riscosse il giovane.

«No, grazie» rispose. «Quello che mi hai detto mi basta.»

Gli strinse frettolosamente la mano, poi se ne andò a testa bassa, con mille pensieri che vorticavano senza che riuscisse a fermarne nemmeno uno.

Capitolo 64 Durante

Ragusa, 22 luglio 1934

Madame Florence girò il cucchiaino nella tazza di porcellana, poi lo batté piano sul bordo e l'appoggiò sul vassoio con la teiera e il piattino con i biscotti, che né lei né Franco avevano sfiorato.

Dopo averlo fatto accomodare nel suo ufficio, la maîtresse aveva chiesto a una delle ragazze di portare il tè, e quando il vassoio era arrivato, oltre allo zucchero e al latte c'erano anche i pasticcini.

«Le ho sentite tutte» continuò a raccontare Madame dopo avere bevuto un sorso della bevanda. «E l'ho fatto più da madre che da direttrice di questa Casa... non so se mi capisci.»

«Naturalmente» annuì lui. «E che cosa hanno detto?»

Madame Florence sospirò. «Nessuna di loro ha avuto problemi di salute in questi mesi.»

«Non ne hanno mai parlato nemmeno le ragazze scomparse?»

Madame appoggiò la tazzina sul vassoio, poi frugò in un cassetto della scrivania.

«Ecco, guarda qui» disse mostrandogli una cartelletta con all'interno dei fogli battuti a macchina. «Queste sono le schede sanitarie compilate dal nostro tubista e firmate dal dottor Gallo. È tutto regolare, anche per Juliette e le altre di cui non abbiamo più traccia.»

Mentre lui esaminava le schede, Madame Florence riprese a rimestare con il cucchiaino nella tazza. Le dita le tremavano leggermente, e questo gli fece comprendere che era più nervosa di quanto volesse dare a vedere.

«Va bene» disse lui riponendo le schede, che confermavano quello che già sapeva, «è chiaro che c'è sotto qualcosa che non riusciamo a capire, e che ha riguardato tutte le ragazze scomparse. C'è un minimo comun denominatore, e dobbiamo cercare di individuarlo.»

«Il dottor Gallo...» mormorò Madame.

«Lo abbiamo sentito» le rivelò Franco. «Sostiene di non sapere niente, e questo è ancora più strano. A mio avviso Gallo è un brav'uomo, e dunque non capisco perché le ragazze non abbiano voluto confidarsi con lui. Se stavano male, come sembra, sarebbe stata la prima cosa da fare.»

«Una delle ragazze, Mirella» disse Madame dopo un attimo d'incertezza, «sostiene una cosa... particolare.»

«Ovvero?»

«Dice che avrebbe voluto rivolgersi al dottor Gallo, ma è stata dissuasa dal farlo da Benintesta, il tubista.»

Franco si accigliò. «Con quale giustificazione?»

Madame esitò ancora, e lui capì che gli stava nascondendo qualcosa. Qualcosa che forse aveva a che fare non solo con le ragazze, ma con la sua attività, con l'armonia con cui lei conduceva la sua Casa.

«Prima o poi io e il commissario Ibla riusciremo a scoprirlo» disse sporgendosi leggermente verso di lei. «Sarebbe meglio farlo il prima possibile, per la salvaguardia di tutti.»

Madame lo guardò. Franco comprese che aveva capito.

«Hai ragione» sospirò, appoggiando di nuovo la tazzina sul vassoio. «La mia esitazione deriva solo dal fatto che Mirella è una ragazza... un po' particolare. È l'unica che si è lasciata sfuggire una cosa simile, e non vorrei che a causa sua si compromettesse...»

«Quale cosa?» la sollecitò Franco.

Madame Florence lo guardò con una strana espressione, un misto di timore e smarrimento, poi allungò la mano e prese una campanella posata sulla scrivania.

«Forse è meglio se ascolti direttamente lei» spiegò suonandola.

Pochi istanti dopo la stessa ragazza che aveva servito il tè fece capolino, e Madame le fece un gesto. Evidentemente lo avevano concordato, perché senza che ci fosse bisogno di dirle niente la ragazza annuì e scivolò via, richiudendo la porta.

«Che problemi ha questa Mirella?» chiese Franco, che cominciava ad avvertire una certa curiosità.

«Be', lei... tu sai come funziona. Qualche cliente ha gusti particolari, e in questo caso Mirella riesce ad accontentare un po' tutti. Soprattutto

quando ci sono da usare frustini, manette e catene. Si tratta di una predisposizione.»

Franco annuì piano. «Ho capito. Però cos'ha a che fare questa predisposizione di Mirella con quanto ha detto sul dottor Benintesta?»

Madame Florence sospirò ancora. «Mi ha parlato di problemi alle parti intime. Infiammazioni, ustioni, cose così. Non una vera malattia, secondo me.»

«E non ha voluto parlare con i medici perché potrebbe essersele procurate durante il lavoro?»

«Questo è quello che ho creduto io, ma lei sostiene che non è così.»

Franco la guardò senza comprendere, ma prima che potesse fare altre domande bussarono alla porta.

«Avanti, Mirella, vieni» disse Madame.

La porta si spalancò ed entrò una ragazza che teneva la testa bassa. Era molto magra, esile come un giunco, con i capelli corti e la pelle diafana. Aveva l'aria spaurita, sembrava un uccellino appena caduto fuori dal nido. Una presenza fisica e un atteggiamento che non rivelavano certo la predisposizione di cui aveva parlato Madame. Se non aveva male interpretato, Mirella soddisfaceva i bisogni dei clienti che cercavano un po' di violenza e sopraffazione, insieme al sesso, e Mirella sembrava tutto tranne che una creatura in grado di frustare, picchiare e legare qualcuno a un letto per donargli piacere. Ma forse lei era solo vittima di chi aveva bisogno di scatenare i propri bassi istinti su creature fragili e dimesse, e da questo punto di vista sembrava perfetta per il ruolo.

«Siediti, cara» le disse Madame indicando la sedia accanto a quella di Franco. «Lui è un amico e collabora con la polizia. Non è qui per interrogarti o accusarti di alcunché, stai tranquilla, vuole solo avere qualche spiegazione in più riguardo a quello di cui abbiamo parlato.»

La ragazza lanciò un'occhiata di sottocchi a Franco, poi si sedette in punta di sedia, tenendo le mani in grembo.

«Grazie per l'aiuto che potrai darmi» le disse lui con tono gentile, cercando di metterla il più possibile a suo agio. «Lo so che non è facile parlare di certe cose, ma sto conducendo un'indagine delicata, per cercare di capire cos'è successo ad alcune tue compagne che sono scomparse, e ogni informazione utile potrebbe risultare di grande valore.»

«Io non so niente delle altre» mise subito in chiaro Mirella. «Non so dove sono.»

«Va bene» la tranquillizzò Franco. «Ti credo. Ma Madame mi ha detto che hai qualcosa da raccontarmi. Qualcosa che riguarda il dottor Gallo e il vostro tubista.»

Lei scosse piano la testa. «No, il dottore Gallo non c'entra.»

Franco scambiò un'occhiata con Madame Florence, che annuì piano.

«Allora si tratta del dottor Benintesta?» chiese alla ragazza.

Mirella non rispose. Restò immobile, piegata su se stessa come se fosse pronta a essere fustigata da uno dei suoi clienti.

Franco cercò di scacciare le immagini che gli si erano formate in testa e si allungò un po' verso di lei, per cercare il suo sguardo.

«Ascoltami, ho bisogno di sapere quello che ti è successo» le disse, adesso con tono più deciso. «Se non parli con me, dovrò farti portare in questura, e là sarai interrogata dal commissario Ibla.»

Mirella sollevò di scatto la testa e guardò Madame con aria disperata.

«Ripeti quello che hai detto a me» la sollecitò la maîtresse. «Nient'altro.»

La ragazza parve sul punto di scoppiare a piangere, poi si fece forza, tirò su con il naso e cominciò a parlare senza guardare nessuno in particolare.

«Benintesta ha comprato una marchetta, qualche tempo fa, per stare con me» rivelò.

Franco pensò che non ci fosse nulla di strano, in questo. Sarebbe stato meglio che il tubista di un casino frequentasse come cliente altre Case, ma da quelle parti non c'era l'abbondanza che si poteva trovare nel Nord Italia, dunque Benintesta aveva dovuto accontentarsi delle stesse ragazze che visitava per lavoro.

«E quindi?» chiese a Mirella, per spronarla a continuare.

Lei ebbe un tremito, poi riprese: «L'abbiamo fatto in modo normale. Non ha voluto...» esitò, guardando ancora Madame Florence, e lei fece un cenno come a dire che lui sapeva tutto e poteva parlare apertamente «né picchiarmi né essere frustato. Poi però mi ha detto che sarebbe tornato, e che non avrebbe pagato la marchetta.»

«E perché mai?» volle sapere Franco, sorpreso.

«Perché sono malata. Una malattia intima. Se facevo storie lui ne parlava con madame, che mi avrebbe sospesa.» Sollevò gli occhi e lo guardò come

un uccellino spaventato. «Ma non è vero, non sono malata! E poi devo lavorare, mia madre e mia sorella sono sole, hanno bisogno di me.»

Franco la placò sollevando entrambe le mani e cercò di riordinare i pensieri.

«Fammi capire» le disse. «Benintesta ha preteso che tu ti concedessi a lui senza pagare, perché sei malata?»

La ragazza annuì con forza.

«Ma se hai una malattia venerea» continuò Franco, «perché vuole giacere con te? Rischierebbe di contagiarsi anche lui.»

Mirella lo guardò confusa, poi scosse la testa. «Ha detto così. Io ho dovuto accettare.»

«Quante volte ci sei stata senza che lui acquistasse le marchette?» le chiese Madame.

«Sei» rispose la ragazza.

«E ogni volta il dottore ti ha posseduta?»

«Sì.»

Franco e Madame si guardarono.

Era ovvio che qualcosa non quadrava. Benintesta minacciava la ragazza di rivelare che aveva una malattia venerea, e poi non si faceva scrupoli di mettere se stesso a rischio pur di divertirsi gratis?

«Ma questa malattia» riprese fissando la ragazza «ha sintomi? Qualcosa che ti ha convinto che il tubista avesse ragione?»

«Sì» intervenne Madame. «Le ho fatto anch'io questa domanda e lei mi ha fatto vedere. Ha delle ustioni nelle parti intime, e anche se a me non sembra che si tratti di qualcosa di venereo, di sicuro un cliente normale non vorrebbe mai avere a che fare con una ragazza in quelle condizioni.»

Franco era davvero sorpreso. Tornò a rivolgersi a Mirella: «Benintesta ha avuto rapporti con te nonostante le tue condizioni?» chiese ancora, a costo di passare per ottuso.

«Sì» confermò lei. «È un po' che sono così, questa... cosa non va via, mi dà fastidio. Ma a lui non importa, mi costringe a fare tutto. E non paga.»

«E con gli altri clienti come fai? Non si accorgono di quello che hai?»

«Nessuno di loro vuole copulare» rispose Mirella stringendosi nelle spalle. «Si eccitano con altre cose.»

Franco non sapeva proprio cosa pensare. Gli sembrava tutto assurdo. La sola cosa utile, da quelle informazioni, era il fatto che Benintesta avesse

tenuto un comportamento scorretto e prevaricatore, ben poco professionale.

«Ma lui non ti ha dato niente per curarti?» chiese ancora alla ragazza.

«Una pomata» rispose Mirella. «Me la metteva in segreto, durante le visite di controllo. Ma non è servita, anzi...» Si agitò sulla sedia, con una smorfia di sofferenza.

«Quando è stata l'ultima volta che hai avuto un rapporto con Benintesta?»

«Due giorni fa.»

«E l'ultima volta che ti ha messo la crema?»

«Ieri sera» rispose Mirella. «Alla visita di controllo.»

Franco si lasciò andare contro lo schienale della sedia e guardò Madame Florence. E all'improvviso cominciò a capire.

«Le altre ragazze» chiese, «quelle scomparse. Avevano anche loro... predisposizioni particolari?»

Madame restò a pensarci per un attimo, poi il suo viso si oscurò. «Sì, in effetti... Juliette era molto simile a Mirella, anche fisicamente. Diciamo che ho scelto lei proprio perché avevo bisogno di una sostituta di Juliette.»

«E le altre?»

«Avevano delle specializzazioni anche loro, più che altro per interessi particolari dei clienti.»

«Per esempio?» la incalzò Franco, che aveva bisogno di conferme per avvalorare le sue ipotesi.

Madame ci pensò su un attimo, poi si strinse nelle spalle.

«Valerie aveva dei bei piedi» rispose. «Molti clienti la richiedevano per questo.»

Franco annuì. Ricordava di avere già incontrato delle specialiste di quella pratica, da ragazzino. C'era una ragazza con cui andava molto d'accordo che lo faceva sbellicare dalle risate, quando raccontava che alcuni clienti la pagavano solo perché gli saltasse sopra a piedi nudi e li calpestasse. Non erano interessati a consumare un rapporto vero e proprio, traevano godimento dalle loro fantasie nascoste, che evidentemente non potevano mettere in pratica a casa, con le fidanzate o le mogli.

«Bene, grazie, adesso puoi andare» disse rivolto a Mirella. «Ci sei stata molto utile, e sia io sia Madame ti garantiamo che non hai alcuna colpa in tutto questo.»

La ragazzina spalancò gli occhi, che si riempirono di lacrime, poi dopo un cenno della maîtresse si alzò e corse fuori.

«Credi di avere capito?» gli chiese Madame quando furono rimasti soli.

Franco annuì piano. «Dovrò sentire Benintesta, naturalmente, ma penso di averlo inquadrato bene.»

«Non puoi parlargliene?» le chiese Madame.

Lui si alzò. «Non ancora. Sarebbe prematuro, perché potrei sbagliarmi. E poi devo prima consultarmi con Ibla, per poter procedere in modo ufficiale nei confronti di Benintesta.»

«Ha fatto del male alle mie ragazze?»

«Mi auguro di no» rispose Franco, anche se sapeva di mentire.

«Però potrebbe sapere dove sono.»

«Questo lo verificheremo al più presto» la rassicurò, dirigendosi verso la porta. Prima di uscire però si voltò di nuovo verso Madame. «Un'ultima cosa. Sai se Mirella ha parlato di queste cose con Vittorio? Se gli ha detto del tubista e di quello che faceva?»

Lei sgranò gli occhi, sorpresa. «Credi che Benintesta possa...»

«Non lo so» la fermò subito Franco. «Inutile fare illazioni. Quel che è certo è che io e Ibla approfondiremo la cosa e ne verremo a capo.»

Detto questo uscì di gran carriera, perché quel nuovo sviluppo preannunciava qualcosa di grosso. Non poteva credere che Benintesta avesse ucciso Vittorio, anche se a questo punto diventava un'ipotesi percorribile, perché se Borgia aveva saputo di quello che faceva il tubista e poi aveva cercato di fermarlo... Scosse la testa: troppe cose non gli tornavano, come per esempio le modalità dell'omicidio. Difficile che Benintesta potesse avere deciso di sbarazzarsi di Vittorio in quel modo, gettandolo nella cava insieme alla moto.

Però di certo era implicato nella sparizione delle ragazze, e adesso stava a lui e a Ibla delineare i contorni di quell'oscura vicenda.

Capitolo 65

Ibla

Ragusa, 22 luglio 1934

Il pomeriggio stava finalmente rinfrescando. Vincenzo non aveva potuto dire di no a Rosetta, che come ogni domenica aveva preteso di essere accompagnata a fare una passeggiata nei giardini comunali, per poi assistere all'esibizione della banda musicale.

Dopo aver percorso i viali ombreggiati con la sorella a braccetto, e avere ricevuto gli ossequi di molti concittadini, era arrivato il momento di prendere posto nell'ultima fila del piccolo teatro all'aperto. Rosetta si sarebbe lagnata come sempre del fatto che lui scegliesse quei posti perché riducevano drasticamente le possibilità che un buon partito la notasse, così decise di anticipare i suoi rimbrotti e, indicando le sedie, le disse: «Ho chiesto a Franco di raggiungerci qui, così poi possiamo fare il punto sulla situazione davanti a un buon gelato».

Lei lo guardò sorpresa, poi sedette allungando lo sguardo sul viale principale, mentre nel chioschetto i musicisti cominciavano a prendere posto dietro i leggi.

Nonostante le sue insistenze, Rosetta non gli aveva rivelato niente del suo incontro con la majara, sostenendo che fosse sciocco ripetere le cose due volte e convincendolo a mandare uno degli agenti a cercare Franco. Quando fossero stati tutti e tre insieme, aveva dichiarato, ne avrebbero discusso a fondo.

Mentre si sedeva a sua volta, Vincenzo si sporse per controllare il viale. Non riusciva ad ammetterlo ma anche lui era in attesa di Durante, per sentire cosa avesse saputo da Madame Florence. Si consolò pensando che, se il milanese avesse tardato, il programma musicale della serata era di buon livello, e forse sarebbe riuscito a rilassarsi un attimo.

«Eccolo» lo riscosse invece Rosetta, dandogli un colpetto al braccio.

Vincenzo cercò Durante riparandosi gli occhi con il taglio della mano, poi quando lo ebbe individuato alzò il braccio per farsi vedere.

«Che si fa?» chiese Rosetta. «Lo facciamo venire qui o andiamo da qualche parte a parlare?»

Vincenzo si morse un labbro, indeciso, mentre Durante, fermo in mezzo al viale alberato, faceva loro segno di raggiungerlo.

Dal chioschetto giunsero i primi suoni: i musicisti stavano accordando e registrando gli strumenti, il che significava che il concerto stava per iniziare.

«Va bene, andiamo» sbuffò sconsolato, precedendo Rosetta oltre la stretta fila di sedie allineate.

Non appena ebbero raggiunto Durante, questi prese la mano di Rosetta e si produsse in un baciamento galante, a cui lei rispose con un inchino e un sorriso divertito.

«Vi devo fare da chaperon ancora per molto o ci mettiamo a lavorare?» brontolò Vincenzo.

«Dove possiamo andare?» chiese Durante senza staccare gli occhi da Rosetta.

«Amunì» rispose lui, puntando il bastone sul selciato e avviandosi verso il Caffè Sicilia, dall'altra parte dei giardini, in una zona riservata con i tavolini all'ombra di un pergolato. I posti erano tutti liberi: evidentemente gli avventori erano stati attratti dalla banda musicale, e loro poterono sistemarsi il più lontano possibile dall'entrata del caffè, per evitare eventuali orecchie indiscrete.

«Allora?» chiese Rosetta, che sembrava non stare più nella pelle mentre nei giardini si diffondeva l'Inno di Mameli.

«Io prendo una coppa nocciola e torrone» disse Vincenzo al cameriere, che si era materializzato come per incanto.

«Per noi lo stesso» aggiunse Rosetta dopo essersi consultata con lo sguardo con Durante.

Quei due se la intendono fin troppo bene, pensò Vincenzo.

Fatte le ordinazioni, fece per chiedere a Durante che cosa avesse scoperto, ma quello lo precedette rivolgendosi a Rosetta: «Questa majara, allora? Com'è andata?».

«Ho fatto bene ad andarci io...» Rosetta sorrise. «Quella non avrebbe detto una parola, a voi poliziotti.»

«Va bene, va bene» la blandì Vincenzo, «ma cos'hai saputo?»

Lei aprì un sorriso soddisfatto. «Appena le ho mostrato le foglie le ha riconosciute subito: appartengono alla pianta dell'oppio.»

Durante fischiò sottovoce.

«E quindi?» chiese Vincenzo. «Che c'è di così eccitante?»

«Dall'oppio si può estrarre la morfina e l'eroina» rispose Durante. «Il procedimento non è semplicissimo, ma volendo lo si può fare anche in casa.»

«Non mi risulta che Vittorio fosse interessato alla droga o ne abbia mai fatto uso» obiettò Vincenzo. «Vino e alcol tanto, ma niente di più, neanche l'assenzio, che io sappia. Tant'è che non abbiamo trovato droga, a casa sua. Solo quelle foglie... che poi mi chiedo come si colleghino a quell'appunto che aveva preso sull'agenda.»

«Cucuzzedda?» fece Rosetta. «Facile, è il nome che si dà ai semi di papaverina con cui si prepara una tisana calmante. È un portento per fare addormentare i bambini troppo irrequieti. E la majara sa dove se ne trova in quantità.» Li fissò entrambi. «Indovinate un po'?»

«In contrada Tabuna» ruminò Vincenzo.

«Esatto» confermò Rosetta.

«Gira e rigira, torniamo sempre lì» sbuffò Durante.

«Tra l'altro, Vittorio doveva esserci stato da poco» aggiunse Vincenzo, «ecco perché c'erano alcune foglie fresche impigiate nella sua motocicletta.»

«Mi sa che la chiave per risolvere il *busillis* sta proprio in quelle piante» asserì Rosetta.

«Dovremmo dare un'occhiata a questo posto» propose Durante. «Anche se non credo che serva a molto: chissà quante altre zone sono coltivate a oppio, da queste parti.»

«Ti sbagli» lo corresse Rosetta. «A sentire la majara, che le usa per i suoi decotti, le trovi solo in contrada Tabuna. Dice che ce n'è una distesa enorme.»

«Che se ne fanno di tutte quelle piante d'oppio?» chiese Vincenzo.

«Te l'ho detto: eroina e morfina» rispose Durante. «Per chi non si accontenta dell'assenzio, istupidirsi con quella roba è diventata una moda. Non solo in Italia.»

«C'è stato un periodo in cui Altamore andava spesso a Parigi» ricordò Vincenzo.

«Quando ho chiesto alla majara come si procurasse quelle foglie» riprese Rosetta, «si è messa a ridere. “Mica le vendono per strada” mi ha detto. Poi ha confessato che ne rubacchia un po' dalla piantagione.»

«Un bel rischio» fece Durante.

«Esatto» annuì lei. «Qualche mese fa Mistretta l'ha pescata con una borsa piena e stava per denunciarla.»

«A chi? Alla polizia o ad Altamore?» chiese ironico Durante.

«Che ci faceva Mistretta da quelle parti?» sbuffò Vincenzo.

«Non lo so» rispose Rosetta. «Fatto sta che l'ha minacciata. E sapendo quant'è superstizioso, appena lui l'ha presa per un braccio s'è buttata a terra strepitando che era un indemoniato e vittima di un potente maleficio, perché si sentiva bruciare dove lui l'aveva toccata.»

«Che gran fesso» mugugnò Vincenzo.

«Comunque tanto ha insistito che lui se l'è bevuta e l'ha liberata» continuò Rosetta. «Allora, per ringraziarlo, si è offerta di scacciare il demonio preparandogli una pozione da bere tutti i giorni.»

«Sangue di drago avvelenato e polvere di fegato di serpente?» suggerì Durante.

«No, un comune infuso di iperico che lei vende come rilassante. In questo modo, la furbacchiona lo tiene per il collo e ci guadagna pure qualche liretta.»

«E lui c'è cascato con tutte le scarpe» annuì Vincenzo, «tanto che ha proposto la stessa tisana pure a Gandolfo.»

In quel momento arrivarono i gelati, e loro restarono per un attimo in silenzio rinfrescandosi un po' il palato.

Poi, come se non avesse mai finito di parlare, Rosetta riprese: «A un certo punto si è fatta seria e mi ha raccontato che una volta gli ha salvato davvero la vita, a Mistretta». S'interruppe per raccogliere un altro po' di gelato con il cucchiaino. «Almeno così sostiene.»

«Cioè?» le chiese Durante. «Cos'ha fatto?»

«Io ve lo dico, poi fate voi. Ogni volta che va a prendere il preparato di iperico, Mistretta si fa fare i tarocchi. Una volta la majara notò che Mistretta aveva con sé un pacchetto della farmacia, così facendogli le carte, tanto per tenerlo un po' in apprensione, gli profetizzò che sarebbe morto a causa di

un medicinale. Mistretta si scantò e mostrò il pacchetto, che conteneva delle pastiglie di digitale. “Ecco! Le carte non mentono” esclamò la majara, e gli spiegò che l’iperico e la digitale non si devono mai prendere insieme, perché portano a una morte lenta ma inevitabile.»

Vincenzo sobbalzò e lanciò un’occhiata a Durante, che di colpo si era fatto attento e serio. Ma non interruppero Rosetta, che continuò a raccontare: «Lui si mise in allarme, perché temeva che gli avessero fatto una fattura ancora più potente, e volle saperne di più. Insomma, lei voleva fargli uno scherzo e invece ha evitato che schiattasse».

Scoppiò a ridere, ma s’azzittì subito quando vide che né lui né Durante sembravano divertirsi.

«Da chi ha saputo che iperico e digitale sono pericolosi, se assunti insieme?» le chiese Franco.

«Da un vecchio erborista» rispose Rosetta. «Non sa quanto sia vero, ma da allora lei evita di darli insieme ai suoi clienti.»

Vincenzo tornò a guardare Durante.

«Ecco come ha fatto fuori Gandolfo» mormorò.

«Un sistema ingegnoso e difficile da scoprire» annuì il milanese.

«Fatemi capire» s’inserì Rosetta. «Sospettate che il professore sia stato ucciso da Mistretta?»

«Proprio così» rispose Durante. «Mistretta mirava a impossessarsi dei beni di Gandolfo, e anche della sua bella mogliettina. A questo punto è plausibile che abbia ucciso anche Vittorio, che era entrato a gamba tesa fra lui e i suoi piani, sia con le terre di Altamore sia con Teresa.»

«Il che esclude la vedova dalla lista dei sospettati» aggiunse Vincenzo. «Altrimenti avrebbe fatto sparire l’iperico e non ci avrebbe certo mostrato le compresse di digitale.»

«Ma perché Gandolfo, che sapeva del bambino e della relazione di Teresa con Vittorio, avrebbe cercato di convincere la moglie a sposare Mistretta?» chiese Rosetta.

«Forse perché già sapeva che Vittorio era stato condannato a morte» rispose Durante.

Vincenzo si limitò a scuotere la testa, pensando che difficilmente sarebbero riusciti a capirlo. Forse solo interrogando Mistretta. Una mossa che avrebbero dovuto fare al più presto.

«Purtroppo dobbiamo aspettare domani per sapere qualcosa della Limmer» disse Franco riscuotendolo dai suoi pensieri.

Vincenzo fece un mezzo sorriso, poi raccontò del l'incontro che aveva avuto con Giovannino.

«Sì, ricordo questa storia delle concessioni estrattive» rivelò Durante quando lui ebbe finito. «All'epoca una grossa azienda americana riuscì a farsi dare l'esclusiva per condurre ricerche in alcune parti d'Italia, fra cui la Romagna e la Sicilia. Il partito di opposizione gridò allo scandalo e si arrivò a ipotizzare che Matteotti avesse le prove di un giro di mazzette che avrebbe coinvolto Arnaldo Mussolini, senza che il Duce ne sapesse niente.»

«E questo potrebbe avere a che fare con la morte di Vittorio?» chiese Rosetta.

Durante si strinse nelle spalle. «Prima di arrivare a pensare a oscuri intrighi internazionali dovremmo verificare ipotesi più... locali.»

«Per esempio?» volle sapere Vincenzo.

«Il tubista di Madame Florence» rispose Franco. «Da quello che ho capito, si è dato da fare per provocare infiammazioni alle parti intime di alcune ragazze, per poi far credere loro di essersi ammalate. A quel punto le ha ricattate, chiedendo prestazioni gratuite in cambio del suo silenzio con Madame.»

«Ma com'è possibile?» protestò Vincenzo. «Se erano malate non potevano più lavorare. I clienti se ne sarebbero accorti.»

«Non se quelle ragazze erano richieste per... servizi particolari.» S'interruppe e lanciò un'occhiata in tralice a Rosetta, poi continuò: «Insomma, fornivano prestazioni che non contemplavano necessariamente un rapporto tradizionale. Così riuscivano a lavorare tenendo nascosta la loro condizione. E finendo preda dei ricatti del tubista.»

«Questo è accaduto con tutte le ragazze scomparse?» domandò Rosetta.

«Presumo di sì» rispose Durante.

«Ma perché Benintesta le ha fatte sparire?» chiese Vincenzo. «E che fine hanno fatto?»

«Questo sta a noi capirlo» concluse il milanese.

«Va bene» sospirò Vincenzo. «Ora torno in questura e lo faccio prelevare da Carnazza.»

«Non dimentichiamoci di Mistretta» disse Durante. «Caruso deve andare a prendere anche lui.»

«Parli del diavolo e spuntano le corna» fece Vincenzo indicando Carnazza che stava entrando nel cortile del caffè.

«Commissario!» lo chiamò trafelato il gigante, arrivando con aria spiritata. «Meno male che la domenica venite sempre qua, sennò chissà quando vi trovavo!»

«Cos'è successo?» gli chiese Vincenzo.

Quello sgranò gli occhi. «Hanno trovato don Nicola Altamore. Morto! In fondo alla Cava della Misericordia. L'uomo che l'ha trovato dice che il suo cavallo era in cima allo strapiombo. Secondo lui è caduto di sella...»

«Ma quale caduto!» lo bloccò Vincenzo, che poi aggiunse: «Sei venuto con la Balilla?»

Caruso annuì.

«Allora amuninni!» Guardò Rosetta, che con un gesto gli lasciò intendere che si sarebbero visti a casa.

«Passiamo a prendere il dottor Gallo» propose Durante. «Così guadagniamo tempo.»

Vincenzo grugnò d'approvazione, poi s'avviò appresso a Caruso.

«Ci sarà di mezzo la mafia?» chiese Franco mentre Carnazza affrontava alla massima velocità i tornanti che portavano in fondo alla Cava della Misericordia.

«Ca quale!» rispose Gallo dal sedile anteriore. «La mafia non avrebbe fatto trovare neanche un'unghia, di quel filibustiere.»

«Esatto» confermò Vincenzo.

Il corpo di Altamore giaceva in un cespuglio di rovi. Il dottor Gallo dovette farsi aiutare da Caruso per strapparli via e trascinarlo su un terreno più agevole.

«Che ne dice?» chiese Durante al dottore, chino sul cadavere.

«Nessun segno di ferite d'arma da fuoco, e le ossa rotte indicano che è caduto da lassù, ma al momento non posso dire con certezza se le fratture sono avvenute ante o post mortem.»

«Gli guardi la gola» suggerì Vincenzo.

«Stavo proprio per farlo» rispose il medico. «Caruso, avvicina quel lume che comincia a fare scuro.»

Vincenzo lasciò passare il suo uomo, poi si chinò per vedere meglio, imitato da Durante.

Gallo si tirò su le maniche, quindi rovesciò all'indietro la testa di Altamore.

La luce rossastra del lume si aggiunse a quella del tramonto, mettendo bene in evidenza la piccola ferita che si aspettava di trovare.

«Precisa come quella di Borgia» commentò il dottor Gallo.

«La stessa mano che ha ucciso Vittorio?» chiese Durante.

«Può darsi» rispose Vincenzo. «O qualcuno che vuole farcelo credere.»

«Ma in un caso o nell'altro, chi potrebbe trarre vantaggio dalla morte di Altamore?»

Vincenzo si oscurò: un'altra domanda che si aggiungeva alle tante che erano ancora senza risposta.

«Ormai si sta facendo notte» ricordò loro Gallo. «Facciamo portare via il corpo, così domani lo esamino con calma e capiamo se nasconde qualcosa.»

Capitolo 66 Durante

Ragusa, 23 luglio 1934

Anche se non era abituato alle levatacce, quella mattina Franco non aveva avuto problemi a scendere dal letto, lavarsi e vestirsi in fretta per correre in questura, senza neppure fare colazione. Dopo un attimo di esitazione aveva deciso di portare la Contax, perché ogni giorno si imbattevano in qualche nuovo sviluppo dell'indagine, e sarebbe stato il caso di averla con sé.

Il sole stava iniziando a rischiarare i contorni di quella città fiabesca, ritagliata nella pietra da qualche antico artigiano, quando si presentò al gabbiotto esterno e chiese al piantone se il commissario Ibla fosse già arrivato.

«Ca cettu» rispose il giovanotto ancora imberbe, che doveva essere fresco di divisa. «Arrivau ca u jaddu ancora rurmia!»

Franco lo guardò perplesso, e quello arrossì.

«Mi scusasse» disse, «parlo poco u talianu. Però sì, u commissario arrivò presto presto.»

Franco annuì e si diresse a passo di marcia verso la palazzina con gli uffici.

Salì gli scalini a balzi, poi quasi corse lungo il corridoio, fino a raggiungere l'ufficio di Ibla. Lo spalancò senza bussare e si fiondò dentro.

«Era ora!» lo apostrofò Vincenzo scuro in volto, alzandosi dal suo posto dietro la scrivania. «Benintesta ci aspetta già da un po'.»

«Dov'è?» chiese Franco.

«In un posticino attrezzato apposta per i fitusi come lui» rispose Ibla, uscendo in corridoio e avviandosi a passo sostenuto verso una rampa di scale che scendeva nelle viscere del palazzo. Reggeva il bastone, ma non ci si appoggiava, e la sua zoppia era pressoché inesistente.

«E Mistretta?» gli chiese Franco, seguendolo con la Contax sempre a tracolla. «Hai mandato a prelevare anche lui?»

Vincenzo si oscurò. «Sì, ma non l'hanno ancora trovato. Ce ne occuperemo dopo Benintesta.»

Arrivarono alle scale, e stavano quasi per imboccarle quando una voce esplose alle loro spalle.

«Commissario! Un momento!»

Franco si voltò e vide arrivare l'agente Filicara, seguito da un ometto basso e con il riporto, incartato in un abito di lino che sembrava disegnato su misura per contenere le rotondità che cercavano di straripare. Le scarpe lucide e i fermapolsi d'oro s'intonavano all'espressione compassata e sicura di sé con cui lanciò verso di loro uno sguardo penetrante, mentre si avvicinava.

«Che succede?» chiese Ibla appoggiandosi al bastone.

Prima che Filicara potesse rispondere, l'ometto lo aggirò e si portò davanti al commissario.

«Scusate per l'ora ma è urgente» affermò risoluto. «Sono il notaio di fiducia di don Nicola Altamore.»

Franco lo guardò sorpreso. «Lei è il notaio Pipino?»

«No, sono Antonio Di Maria, dello studio Di Maria e figli» rispose piccato l'ometto.

«Che cosa vuole?» lo sollecitò sbrigativo Ibla. «Adesso abbiamo un impegno e...»

«Il mio cliente sapeva che sarebbe stato ucciso» lo interruppe il notaio senza lasciarsi intimidire. «Per questo pochi giorni fa mi ha conferito l'incarico di redigere un nuovo testamento, in sostituzione dei precedenti.»

Franco scambiò un'occhiata con Ibla. Benintesta avrebbe dovuto aspettare ancora per un po'.

«Venga» disse Vincenzo al notaio, facendo dietro front e tornando verso il suo ufficio.

Quando furono tutti dentro, e dopo avere congedato Filicara, Ibla fece cenno a Di Maria di accomodarsi.

«Ci dica tutto» lo invitò poi con un cenno della mano.

«Tutto direi proprio di no» ribatté il notaio, che a dispetto della stazza sembrava pronto a sostenere qualsiasi schermaglia con il piglio del combattente. «Ho ricevuto un incarico preciso e intendo rispettarlo.»

«Allora cosa vuole?» sbuffò Ibla.

«Come ho detto, il mio cliente ha redatto un nuovo testamento. Quello che posso dirvi, per sua esplicita volontà, è il nome del beneficiario. Ma non mi chiedete altri particolari sul contenuto perché non sono autorizzato a divulgarli.»

«Grazie» intervenne Franco, prima che Ibla se ne uscisse con una delle sue sfuriate senza controllo. «Ci dica quello che può.»

Di Maria lo fissò per un momento in tralice, come se si chiedesse chi fosse e se potesse parlare di fronte a estranei, poi annuì con un cenno secco del capo: «Don Nicola Altamore ha lasciato l'intero patrimonio di cui disponeva a un'unica persona. Bruno Altamore».

«E chi sarebbe?» chiese Ibla.

L'ometto esitò solo un istante. «In realtà all'anagrafe è conosciuto come Bruno Puglisi, e vive con Gaetano e Concetta Puglisi. Ma non è figlio loro, bensì di Nicola Altamore.»

«Come può esserne sicuro?» gli chiese Franco.

Il notaio si sistemò meglio sulla sedia, come se dovesse parlare a lungo. Evidentemente era stato tutto preparato, forse con lo stesso Altamore, nel caso gli fosse successo qualcosa.

«Per il mio cliente» iniziò a raccontare con voce pacata, «che non ha mai avuto figli e che temeva di non riuscire ad averne, scoprire di essere diventato padre è stata prima una sorpresa, poi una gioia e infine una vera ossessione. Non voleva che il bambino corresse rischi o che la sua esistenza potesse esporlo a ritorsioni, così ha lasciato che lo custodissero e crescessero i Puglisi, nascondendo a tutti la verità. Al momento opportuno lo avrebbe... recuperato.»

«Ma come poteva provare che è suo figlio?» chiese di nuovo Franco. Era chiaro che il notaio non era a conoscenza della verità, e quindi sarebbe stato interessante capire come si sarebbe comportato Altamore, ignaro del fatto che il bambino fosse di donna Teresa.

«Con una dichiarazione giurata resa davanti a testimoni» rispose a sorpresa il notaio. Prese un respiro e tornò a raccontare con tono paziente: «Dovete sapere che qualche anno fa il mio cliente si era invaghito di una giovane...».

«Una minorenni» lo anticipò Ibla. «Assuntina Puglisi.»

Di Maria non si scompose, limitandosi ad annuire con un cenno del capo. «Posso continuare?»

«Prego» acconsentì Vincenzo.

«Si era innamorato dunque di questa ragazza, con la quale ha avuto un rapporto intimo. In seguito...»

«Un rapporto consenziente?» lo interruppe ancora Ibla. «O magari una violenza carnale?»

«In seguito» riprese Di Maria, adesso imporporato in viso, «pentito del peccato commesso, l'ha cercata per riparare in qualche modo, ma la giovinetta era sparita dalla circolazione e la sua famiglia si rifiutò di dargli notizie. Visto però che quando si erano lasciati la ragazza godeva di ottima salute, don Altamore non si spiegò il perché di tanto riserbo intorno a lei. Così si mosse per scoprire che fine avesse fatto.» Fece una pausa, e Ibla lo stimolò a proseguire sventolando una mano. «Un giorno una ragazza che lavora come sguattera presso il convento del Sacro Cuore gli riferì che Assuntina era ospite delle suore. Non per prendere i voti, bensì per nascondere la gravidanza che stava portando avanti. Per il mio cliente fu facile fare due conti e scoprire che era di sicuro il frutto del rapporto che avevano consumato insieme. Al testamento sono allegati la dichiarazione giurata di Altamore nonché la testimonianza della sguattera, rese entrambe davanti a me come funzionario incaricato e a testimoni.»

Per un attimo vi fu silenzio, poi Ibla incrociò le dita delle mani sul piano della scrivania e fissò il notaio con uno dei suoi sguardi inquisitori.

«Perché è venuto da noi a raccontarci queste cose, invece di mettere in moto tutta la macchina per l'affidamento di Bruno Puglisi?»

Il notaio sembrò cogliere al volo l'imbeccata: «In occasione di quel parto sciagurato, la madre del bambino non ha avuto fortuna e i genitori, di sicuro per preservare l'onorabilità della figlia e della famiglia, hanno inscenato la finta gravidanza della signora Puglisi. Questo implica che al momento il bambino non porta il nome del padre. La cosa migliore sarebbe sanare questa situazione con garbo, senza alzare polveroni.»

«Come?» s'intromise Franco, che cominciava a capire le intenzioni del notaio.

«Se i Puglisi firmeranno un documento in cui rinunziano alla paternità per indigenza manifesta, questo permetterà al piccolo di assumere il nome che gli spetta ed ereditare la fortuna che il padre gli ha destinato.»

«Perché non potrebbe restare con quelli che reputa i suoi genitori?» chiese Ibla. «I Puglisi sono brave persone, potrebbero amministrare i beni di Bruno fino alla sua maggiore età e...»

«Gente senza cultura» lo interruppe con una smorfia il notaio. «Dilapiderebbero tutto in men che non si dica. Vi assicuro che la cosa migliore per tutti, soprattutto per Bruno, sarebbe che rinunciassero a lui in modo spontaneo. A fronte di questo riceverebbero una rendita notevole, che assicurerebbe loro una vita agiata senza stravolgerne le abitudini, altrimenti finirebbero in rovina.»

«Immagino che ne diventerebbe lei il tutore» disse Franco.

«Non io, ma il mio studio, con l'affidamento a un garante di fiducia» precisò il notaio.

«E chi sarebbe questo galantuomo?» sibilò Ibla.

«Mi dispiace, ma al momento non mi è consentito rivelarne l'identità» s'irrigidì Di Maria.

Restarono a guardarsi vicendevolmente, poi Vincenzo si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

«Ancora non ho capito che cosa c'entriamo noi in tutto questo» disse.

«Una sua buona parola per i Puglisi, commissario. Li convinca della bontà della proposta.»

«Altrimenti?» chiese Franco.

Di Maria lo guardò con sufficienza e si alzò.

«Altrimenti» rispose dirigendosi verso la porta, «dovremo agire per vie legali. Don Nicola Altamore ha messo a disposizione del mio studio una somma notevole, per questo scopo. Il che significa che non ho dubbi che riusciremo comunque a soddisfare le sue ultime volontà, con la differenza che ai signori Puglisi non resterà niente.» Si fermò a metà tra l'ufficio e il corridoio e li guardò con aria decisa. «Né il bambino né la generosa rendita prevista per il loro piccolo sacrificio.»

Detto questo se ne andò, senza salutare e senza attendere risposta.

«Azzecagarbugli fatto e finito» grugnì Vincenzo.

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so, devo pensarci. E poi... noi sappiamo di chi è figlio Bruno, quindi è chiaro che i desiderata di Altamore non possono essere soddisfatti.»

«Servono delle prove concrete, però. Non credo che la testimonianza di donna Teresa e della Madre Superiora possano bastare.»

«Allora dovremmo verificare con quell'altro notaio, Pipino. Lui dovrebbe essere in grado di dirimere la questione in modo ufficiale.»

«E come facciamo?» sbuffò Franco. «Hai chiesto a Rubino? Che ti ha detto?»

Anche Vincenzo soffiò dal naso. «Quello ha altri grilli per la testa. Se aspettiamo lui arriva Natale, per cui dovremo cavarcela da soli.»

Franco lo guardò storto. «Cos'hai in mente?»

«Abbiamo qui il re degli scassinatori, no?» rispose, e nonostante il sorrisino di scherno, Franco comprese che era serio.

«Vuoi introdurti negli uffici di Pipino?» chiese sbalordito.

«Non vedo altro modo. Cerchiamo qualche documento, diamo un'occhiata per capire cosa abbiamo in mano e ce ne andiamo. Niente di particolarmente eclatante.»

Franco scosse la testa. «Mi sembra una pessima idea.»

«Va bene, ci penseremo più tardi, adesso occupiamoci di Benintesta» disse Vincenzo alzandosi e tornando ad afferrare il suo bastone. «Seguimi.»

Franco accarezzò la custodia della Contax poi gli fu dietro, ma prima che imboccassero le scale per i sotterranei lo fermò e gli disse: «E se i Puglisi avessero subodorato qualcosa del testamento e avessero fatto fuori prima Vittorio e poi Altamore? In fondo, l'arma che ha ucciso entrambi sembra essere la stessa. Il coltello di 'mpà Tano».

«Prima di affermarlo dovremmo essere in possesso di quell'arma» ribatté Vincenzo. «Non è un modello molto diffuso da queste parti, quindi non dovrebbe essere difficile riconoscerlo.»

«D'accordo» acconsentì Franco. «Verificheremo anche questo.»

«E ora andiamo dal nostro tubista» concluse Ibla imboccando le scale.

«Quindi era questo che facevi?» sibilò Franco trattenendosi dallo sferrare un cazzotto a quella faccia di merda che li guardava come se fosse una vittima innocente.

«Ve l'ho detto» piagnucolò Benintesta, che non aveva retto un secondo allo sguardo minaccioso di Carnazza, quando gli si era avvicinato in maniche di camicia, pronto a far andare le mani. «Io ho solo fatto quello che mi hanno chiesto. Hanno organizzato tutto loro!»

«Però eri tu ad approfittartene, con la scusa della malattia venerea» lo incalzò Ibla.

Il tubista gemette, tenendo gli occhi bassi. «È il loro lavoro. Che cosa volete che sia, una volta di più o una di meno?»

Franco sentì prudere le nocche, e fece uno sforzo per parlare in modo controllato, ricapitolando quanto aveva confessato fino a quel momento il tubista.

«Quindi tu facevi credere loro che fossero ammalate, spalmando quella crema a base di soda caustica, ti divertivi un po', poi quando cominciavi a capire che sarebbe stato pericoloso continuare ancora il gioco le drogavi e le portavi in quel posto, quel casolare di cui ci hai accennato.»

«Sì, è così» confermò Benintesta. «Mi sono ricordato la prima volta, perché mi ero spaventato con Chantal, che aveva giurato di farmela pagare, così loro se ne sono occupati.»

«Ti sei ricordato con qualcuno che non sai chi sia?» l'aggredì Ibla. «Ci prendi per fessi?»

«Ma è la verità!» frignò Benintesta. «Avevo paura e mi sono rivolto a un tizio che ho conosciuto durante una visita in carcere, per prestare soccorso medico. Lui mi ha spiegato dove portare la ragazza dopo averla drogata. Non so chi se ne sia occupato, ha detto solo che erano amici suoi. Io dovevo lasciarla lì, legata e drogata, insieme a una certa somma, e sparire.»

«Ma che minchiate ci raccontate?» sbottò Ibla, viola in faccia per la rabbia.

«È tutto vero!» strillò il tubista. «La prima volta è andata bene, così ho continuato a farlo. Dovevo solo andare al casolare qualche giorno prima, lasciare una borsa con il denaro e poi portare le ragazze. Pensavano a tutto loro, ma non so cosa ne hanno fatto, dove le hanno portate. So solo che funzionava e...» tacque sputando saliva e piagnucolando come un bambino, spaventato ma in qualche modo inconsapevole della gravità di quello che diceva. Aveva stuprato, drogato e fatto sparire delle ragazze affidandole a chissà chi, e non sembrava provare il minimo rimorso.

«Te lo ripeto un'altra volta» sibilò Ibla avvicinandosi e afferrandogli il mento per costringerlo a sollevare la testa e guardarlo negli occhi. «Stai dicendo minchiate, e io ho perso la pazienza.»

Mollò la presa e fece un passo indietro.

«Carnazza» ordinò, «occupatene tu.»

Caruso si arrotolò le maniche della camicia sulle braccia enormi, e Benintesta lo fissò terrorizzato.

«Vi prego...» mormorò. «Io...»

La sberla lo raggiunse in pieno volto. Franco pensò che Caruso lo avesse ucciso all'istante, tanto era stato violento il colpo. Benintesta crollò a terra, mostrando la pozza di piscio che aveva versato sulla sedia.

«È morto?» chiese Ibla.

Carnazza afferrò il tubista e lo rimise sulla sedia.

«Ca quale, commissario» rispose. «È pronto a riceverne un altro.»

«No...» farfugliò Benintesta, che aveva le labbra gonfie e un rivolo di sangue che gli colava dal naso. «Vi prego... parlerò... parlerò...»

«Così va meglio» disse Ibla. «Ma attento perché alla prima minchiata Carnazza riprende a frullarti come un uovo sbattuto.»

Benintesta si accasciò del tutto sulla sedia, sconfitto, e cominciò a raccontare con particolari più credibili quello che era accaduto, e in cui era coinvolto.

Franco ascoltò accigliato, poi quando ebbe finito comprese che aveva ancora più voglia di prenderlo a calci.

«Quindi per liberarti delle ragazze scomode, quando era diventato troppo rischioso continuare a ricattarle, ti sei affidato alla stessa organizzazione per cui lavori trasformando l'oppio in morfina ed eroina» riassunse Vincenzo. «È così?»

«Sì... sì...» Benintesta era stremato, e Franco comprese che finalmente stava dicendo la verità.

«Come funzionava, esattamente?» gli chiese. «Intendo la questione dell'oppio.»

«Io preparavo la morfina» esalò il tubista. «A volte mi chiedevano di ricavare anche l'eroina, con un procedimento un po' più complesso. Il laboratorio era a Siracusa, in un posto sicuro. La materia prima mi arrivava dagli uomini di don Nicola, dalle piantagioni di contrada Tabuna.»

«E dopo aver preparato la droga, mettevi tutto nel carro che trasportava le ragazze dal casino di Siracusa a Altamore» aggiunse Vincenzo.

«Sì...»

«Quindi per il problema con le ragazze ti sei rivolto a loro» lo pungolò Franco.

«Mi hanno detto di portarle al casolare, e io ho fatto così. Non so che fine abbiano fatto, ve lo giuro...»

«Ti hanno aiutato perché non volevano problemi» comprese Franco. «Tu dovevi continuare a fornirgli la droga.»

Anziché una risposta, arrivò un verso, e un filo di saliva mista a sangue gli colò dalla bocca.

«E Vittorio Borgia?» l'aggredì di nuovo Ibla. «L'hai ucciso quando ha scoperto quello che stavi facendo?»

«No!» urlò Benintesta. «Non ho ucciso nessuno! Mai!»

«E come possiamo crederci, con tutte le balle che ci hai raccontato?» lo mise all'angolo Franco.

Il tubista scosse la testa, gli occhi serrati e la bocca livida, poi tornò a guardarli con una luce di speranza nello sguardo.

«Forse so chi è stato» disse. «Mi è capitato più volte di sentir parlare di Borgia da Altamore. Si lamentava del fatto che fosse sempre a ficcare il naso in contrada Tabuna. Sono sicuro che è stato lui a ucciderlo, per toglierselo dai piedi!»

Franco lo soppesò per un momento. Era chiaro che Benintesta era disperato e si stava aggrappando a qualunque cosa, pur di uscirne il meno compromesso possibile. Però era difficile che stesse mentendo.

«Gli hai sentito dire qualcosa di specifico?» gli chiese. «L'ordine ai suoi uomini di ucciderlo?»

Con le lacrime agli occhi il tubista gemette: «No... Però non può essere stato che lui. Borgia era pericoloso!».

Franco si voltò a guardare Ibla, e capì che anche il commissario credeva, come lui, che Benintesta non sapesse molto di più di quello che aveva confessato. Era implicato nella scomparsa delle ragazze, che probabilmente erano state seppellite da qualche parte nelle campagne dagli uomini di Altamore, perché nessuno sollevasse problemi con i rifornimenti di eroina da parte del tubista, ma non sapeva altro. E di sicuro non era stato lui a uccidere Vittorio.

«Va bene» disse Ibla rivolgendosi a Caruso. «Fallo ripulire e poi portalo in cella. Formalizzeremo più tardi l'arresto con Rubino.»

Quando uscì dalla celletta degli interrogatori, Franco gli andò dietro.

«Allora che dici? Come pensavamo, lui non c'entra con la morte di Vittorio.»

«Però abbiamo capito cos'è successo alle ragazze.»

«Non sarà facile trovare qualcuno da incolpare, però» constatò Franco.
«Per di più Altamore è stato ucciso, e questo complica le cose.»

«Credi sia stato lui? Ha fatto fuori Vittorio per la faccenda dell'oppio?»

Franco ci pensò un attimo, poi allargò le braccia. «Come facciamo a dirlo? Non c'è uno straccio di prova.»

«Però Vittorio aveva le foglie di quelle piante. E ci era stato con la moto.»

«Questi sono indizi, non prove.»

«E quindi?» protestò Ibla.

«Quindi gli indizi non valgono niente, in tribunale» gli ricordò Franco.
«Servono delle prove.»

«A casa mia, e questa è casa mia» ribatté Ibla, «l'unica prova che conta è la confessione del colpevole. E poco importa come gliela estorci.»

Franco sorrise, condiscendente.

«Tutto vero» ammise. «Però ricorda che sono le prove a determinare i colpevoli. E a noi è questo che serve, per incastrare il bastardo che ha ucciso Vittorio.»

«Allora proseguiamo come avevamo programmato, così vedremo se saltano fuori altri elementi utili.»

Franco sgranò gli occhi. «Vuoi ancora introdurti negli uffici di Pipino?»

«Non io» rispose Vincenzo. «Lo farai tu. Questa notte.»

Risalirono in fretta le scale, e quando furono di sopra videro diversi agenti che confabulavano nervosamente fra di loro.

«Che succede?» chiese Vincenzo a uno dei questurini anziani, che lo aveva salutato militarmente quando si era accorto di lui.

«Nino Tumino è a rapporto dal questore» rispose l'agente. «Sembra si sia imbattuto in un'ammazzatina.»

«Cioè?» fece Vincenzo sorpreso.

«È arrivata una lettera questa mattina, anonima. E ha spiegato dove trovare il corpo.»

«E chi sarebbe la vittima?» chiese Franco facendosi avanti.

Il questurino lo guardò storto, ma poi rispose: «Il commesso della gioielleria Mangiacarne. Rosario Mistretta».

Prima ancora che avesse terminato di parlare, Vincenzo scattò in avanti, facendosi largo fra gli agenti ammassati.

Franco gli fu dietro, e solo quando arrivarono in prossimità dell'ufficio del questore riuscì ad affiancarlo.

«Qualcuno si sta liberando di tutti i testimoni» gli disse, sentendosi pervadere da una profonda inquietudine.

«Come fai a dirlo?» ribatté Vincenzo, anche se non sembrava troppo convinto della sua domanda.

«Lo stavamo cercando, ci avrebbe potuto dare informazioni preziose» stette al gioco Franco.

«Però non è detto che sia implicato nella morte di Vittorio, le nostre erano solo congetture.»

«Non si ammazza la gente per delle congetture» gli fece notare Franco. «E come coincidenza mi pare davvero eccessiva.»

«Sentiamo cos'ha da dirci Tumino» concluse Vincenzo indicando la porta dell'ufficio del questore, presidiata da due agenti.

Quando li raggiunsero, uno dei due questurini bussò alla porta, senza fare domande.

«Cu è?» gridò Rubino da dentro.

«Il commissario Ibla» rispose l'agente. «Con il milanese.»

«Fateli entrare!» ordinò il questore con tono impaziente.

L'altro questurino aprì la porta, e Vincenzo si fiondò nell'ufficio di Rubino, costringendo Franco a compiere un balzo per stargli dietro.

«Che cos'è questa storia?» ringhiò subito Ibla rivolgendosi a Tumino, che se ne stava in piedi davanti alla scrivania del questore.

«Vincenzo, vedi di darti una calmata e siediti, per favore» sbottò Rubino, che sembrava avere mille diavoli per capello. «Anche lei, Durante. Si accomodi.»

Ibla restò a scrutare Tumino e poi Rubino per qualche secondo, quindi annuì con un cenno della testa verso Franco e prese posto su una delle due sedie davanti alla scrivania. Nell'altra sedette Franco, la Contax appesa al collo, mentre l'attendente del questore restava in piedi.

«Allora? Possiamo sapere cos'è successo al nostro testimone?» proruppe ancora Ibla, stringendo irritato il bastone.

«Se ti riferisci a Rosario Mistretta, purtroppo devo dirti che è stato trovato ucciso» rispose Rubino, che come suo solito impugnava una penna

stilografica con la stessa energia con cui Ibla ostentava il bastone. Alcuni fogli davanti a lui erano pieni di disegnetti, figure geometriche, numeri e lettere in una sequenza che non sembrava avere alcuna logica, e le dita del questore erano tutte inzaccherate di inchiostro. Il che, comprese Franco, era indice del suo nervosismo.

«Come lo avete trovato?» chiese Ibla guardando Tumino di traverso.

«Una soffiata anonima.» Il questore mollò la stilografica e prese un cartoncino assorbente per detergersi l'inchiostro dalle dita. «Ho mandato l'agente Tumino a verificare, e purtroppo l'informazione si è rivelata esatta.»

«Dov'è il corpo?» chiese Franco. «Come è stato ucciso?»

Rubino restò a ruminare per un po' i suoi pensieri, poi sollevò una mano e fece un cenno a Tumino, che rispose per lui: «È stato trovato nel retrobottega del negozio» rivelò. «Ucciso da una coltellata al cuore.»

«Un tentativo di rapina?» chiese Ibla.

«Può darsi» si inserì di nuovo Rubino. «Una squadra sta esaminando il luogo del crimine, anche se dai primi rilievi non sembra mancare nulla, dalla gioielleria.»

«Quindi è stata un'esecuzione» affermò Franco.

Rubino si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina, senza smettere di nettarsi le dita con la carta assorbente. «Questo lo verificheremo il prima possibile» disse. «Piuttosto, perché avete parlato di vostro testimone? Cosa doveva dirvi, Mistretta?»

«Era implicato direttamente nel caso che stiamo seguendo» rivelò Ibla. «Crediamo sia stato lui a uccidere il professore Gandolfo, avvelenandolo. E non è escluso che possa avere ammazzato Vittorio Borgia.»

«Molto interessante» annuì Rubino. «Il che significa che possiamo considerare il caso chiuso, vista la fine che ha fatto Mistretta.»

«È ancora tutto da verificare» grugnì Ibla in risposta.

«Molto bene» concluse Rubino tornando a raddrizzarsi. Gettò il cartoncino assorbente nel cestino e si rivolse a Tumino: «Fai consegnare il corpo al dottore Gallo per gli esami autoptici, e fornisci al commissario Ibla tutte le informazioni di cui ha bisogno su quanto è accaduto».

«Per adesso non c'è granché da sapere» mormorò Tumino fissando Ibla con uno sguardo poco cordiale.

«Aspetto il tuo rapporto» lo redarguì Vincenzo alzandosi. «Buona giornata.»

Dopo aver salutato con un cenno il questore, tenendo per sé alcune domande che avrebbe voluto porre a Rubino e soprattutto a Tumino, Franco fu costretto a seguirlo fuori dall'ufficio

Quando fu fuori provò a esternare le sue perplessità a Ibla, ma questi lo anticipò sollevando il bastone.

«Chiederemo a Gallo i particolari sull'ammazzatina di Mistretta» disse. «Prima però andiamo a mangiare perché ho fame.»

Capitolo 67 Ibla

Ragusa, 23 luglio 1934

Vincenzo estrasse dalla busta il biglietto che gli aveva appena consegnato Filicara, a firma del dottor Gallo. Si aspettava una comunicazione riguardante l'autopsia di Altamore, oppure sulla recente uccisione di Mistretta, invece rimase di stucco quando lesse che il medico invitava lui e Durante a pranzo, nientemeno che al Circolo di conversazione di Ragusa Ibla.

«Come avrò fatto a ottenere un tavolo al Circolo?» borbottò porgendo il biglietto a Franco perché leggesse a sua volta. «Deve avere corrotto qualcuno.»

«Ma perché vederci a pranzo?» chiese Durante. «Che senso ha? Non sarebbe stato meglio riceverci in ospedale? Ci sono ben due morti di cui deve parlarci.»

Vincenzo si strinse nelle spalle. «Avrò deciso di raccontarci qualcosa che si era tenuto per sé, e questo è un modo per rabbonirci.»

Franco scrutò il biglietto d'invito. «È un posto così esclusivo?»

«Solo per gente di alto livello, dal sangue blu. E solo se riesci a prenotare un tavolo.»

Durante gettò il biglietto sulla scrivania.

«Allora andiamoci» disse. «Se questo renderà Gallo più loquace, tanto meglio.»

Vincenzo annuì lentamente, cercando di immaginare quali sviluppi avrebbe potuto portare quel pranzo. Forse Gallo era preoccupato perché avevano preso Benintesta e non sapeva cosa avrebbe potuto raccontare su di lui. O forse...

«Che ne dici se portiamo anche Rosetta?» lo riscosse Durante. «Una persona in più non dovrebbe essere un problema. E se lo fosse... che sia

Gallo a risolverlo.»

«Perché no?» rispose lui. Poi si rabbuiò. «Mi auguro solo che non abbia già preparato a pasta incasciata. Saremmo dovuti andare da me a pranzo, oggi.»

«Perché, ora di stasera andrà a male?»

«Non credo, però...»

«Allora siamo a cavallo! Avremo di che mangiare di lusso sia a pranzo che a cena.»

Vincenzo lo fissò sorpreso, rendendosi conto che aveva ragione.

«Va bene» cedette. Poi si rivolse a Filicara, che era rimasto immobile in attesa di ordini: «Rispondi al dottore Gallo che accettiamo. E avvisalo che ci sarà anche mia sorella».

L'Ammizzigghiatu annuì e fece per andarsene.

«Aspetta» lo fermò Vincenzo. Vergò alcune parole sul biglietto d'invito che avevano ricevuto e lo porse al giovane agente. «Prima passa da casa mia e dà questo a Rosetta. E speriamo che non ti spari.»

Filicara s'irrigidì, ma Durante scoppiò a ridere.

«Non dargli retta» lo tranquillizzò. «Vedrai che sarà felice di andare al Circolo.» Poi si girò verso Vincenzo e aggiunse: «L'appuntamento è per le tredici, credi che farà in tempo?».

«Vai a sapere cosa sono capaci di fare le donne» borbottò lui.

Franco rise, poi si diresse verso l'uscita della questura. «Ci vediamo là. Vado a cambiarmi.»

Vincenzo ruotò gli occhi al cielo.

Sul terrazzino prospiciente piazza San Giorgio, gli ombrelloni riparavano dal sole infuocato i tavolini vuoti.

Quelli vanno bene di sera, fa troppo caldo per stare fuori, pensò Vincenzo. Speriamo ci facciano accomodare dentro.

Franco lo precedette e aprì la porta del Circolo per lasciar passare Rosetta, che ringraziò con un sorriso sbarazzino.

«Quella ti serve per fotografare cosa?» gli chiese lei indicando la Contax.

«Non lo so. L'importante è essere sempre pronti» sorrise il milanese.

«Mal che vada puoi sempre fotografare me» sussurrò Rosetta ammiccando.

«Ma è idda o nun' è idda?» si chiese a mezza voce Vincenzo, con lo sportello della Balilla ancora in mano. La sorella si era agghindata come non l'aveva mai vista, e si era truccata con rossetto e un po' di colore azzurrino sulle palpebre, in un modo che su un'altra forse sarebbe apparso eccessivo.

«Che diceva, commissario?» chiese Carnazza sporgendosi dal finestrino.

«Nenti, nenti» grugnò lui. «Piuttosto, vai a mangiare e quando finisci mettiti al fresco vicino a quella fontana, che qua la cosa sarà lunga.»

Caruso salutò militarmente e si avviò.

All'interno del Circolo l'aria era decisamente più fresca, merito dei muri spessi e delle pale per ventilare appese al soffitto, una modernità di cui Vincenzo aveva solo sentito parlare. Il dottor Gallo era già in piedi e stava facendo gli onori di casa accogliendo Rosetta con un inchino galante.

«Sono felice che abbiate accettato il mio invito» gli disse quando anche il commissario l'ebbe raggiunto, stringendogli la mano.

«Spero che non ci siano problemi per Rosetta» fece Vincenzo, «lei...»

«Ma nemmeno per sogno!» lo interruppe Gallo. «Una presenza femminile non può che essere bene accetta. Anzi, mi perdoni per non avere esteso subito l'invito a sua sorella» aggiunse facendo segno a Rosetta di prendere posto.

Durante, che sembrava essersi incantato a studiare gli arazzi e i tendaggi lussuosi del salone, si riscosse giusto in tempo per scostare la sedia di Rosetta e aiutarla a sedersi.

Vincenzo sbuffò nel vedere tutte quelle smancerie, e quando Gallo gli rivolse un'occhiata complice sbuffò più forte.

«Non sapevo che foste di famiglia nobile» disse Rosetta accostandosi a Gallo, che aveva preso posto alla sua sinistra. «Perché, da quello che so, per avere un tavolo qui...»

«Macché!» rise il dottore. «Diciamo che in un modo o nell'altro tutti i soci anziani del Circolo mi devono la vita, perciò mi permettono una volta la settimana di gustare le prelibatezze che prepara il loro Monzù.»

«Ma ci siamo solo noi?» chiese Vincenzo guardandosi attorno.

«Oggi è lunedì e tutti i soci sono in giro per le loro tenute» spiegò Gallo. «Così io divento il *dominus* del Circolo.»

«Chi sarebbe questo Monzù di cui parlava?» volle sapere Franco.

«Come avr  notato, qui a Ragusa non ci sono veri e propri ristoranti, a parte quelli dei migliori alberghi.»

«È vero» annuì Durante. «Ho visto solo trattorie.»

«Esatto» confermò Gallo. «Gli unici che potrebbero permettersi di pranzare in un vero ristorante come quelli che si trovano a Palermo o a Catania sono i nobili, che però preferiscono farsi cucinare a casa. In ogni caso, il loro rango impone che il cuoco sia francese. Il Monzù, appunto.»

«Ma che vuol dire?»

«Sarebbe Monsieur, abbreviato in Monsù» rispose Rosetta. «Ma da noi la esse è più una zeta, quindi Monzù.»

«Ma non si aspetti una cucina tutta salsine e consomm » riprese Gallo. «Da noi i sapori sono forti come la terra che ci ospita, e i grandi chef hanno dovuto adattarsi.»

Vincenzo inforcò l'ultimo causuneddu di pasta, e con quello raschiò la ricotta alla cannella sul fondo del piatto. Solo allora alzò la testa e con un sospiro di soddisfazione si rivolse al dottor Gallo: «A che punto è la vostra analisi sulla salma di Altamore? Avete trovato qualcosa che possa aiutarci a scoprire l'assassino?».

«No, niente di particolare, a parte quello che abbiamo già visto insieme.» Gallo bevve un sorso di vino poi aggiunse con un sospiro: «Sono pur sempre un medico, e preservare la vita è il mio primo e unico comandamento. Per cui, anche se don Nicola Altamore era un farabutto, mi auguro che le mie reticenze non abbiano avuto un peso nella sua morte».

«Non credo proprio» lo tranquillizzò Durante. «In ogni caso, ha avuto quel che si meritava.»

«È per questo che avete messo in piedi tutto questo teatrino?» gli chiese Vincenzo. «Per farvi perdonare qualcosa?»

Il dottor Gallo avvampò e si portò il tovagliolo alla bocca, come se volesse nascondersi dietro.

«In verità c'era qualcosa che dovevo dirvi» mormorò.

«Bene, siamo tutt'orecchi» lo stimolò Vincenzo.

Gallo lo fissò imporporato, bevve un altro sorso di vino poi rivelò: «C'è una cosa che non vi ho detto, riguardo a Vittorio Borgia».

«Che cosa?» chiese Durante.

Gallo sembrò afflosciarsi. «Sapevo che aveva a che fare con l'oppio. Un giorno è venuto da me e mi ha mostrato delle foglie... come quelle che mi avete portato voi. Mi ha chiesto se il procedimento per ricavarne eroina, oppure morfina, fosse molto complicato. E io...» S'interruppe, mordendosi le labbra nervoso.

«E voi cosa?» lo sollecitò Vincenzo.

«Gliel'ho spiegato. Solo in via teorica, naturalmente, però... credo di essere stato la causa dei suoi guai.»

«Perché dice questo?» intervenne Rosetta.

Gallo la guardò frastornato. «Be'... so che Altamore trafficava in quella roba e quindi... ho pensato...»

«Che Vittorio vi fosse implicato e che per questo sia stato ucciso?» concluse per lui Vincenzo.

Gallo quasi crollò sul tavolo, schiacciato dal peso di quelle parole.

«Avrei dovuto dirvelo» mormorò. «Però... ho avuto paura, e...»

«Ci avete dirottato sulla majara» grugnì Vincenzo.

«Comunque» intervenne Durante, «Vittorio non aveva nulla a che fare con la droga. Era interessato solo ai terreni. Qualcun altro trasformava quelle piante in morfina ed eroina.»

Gallo sgranò gli occhi. «Chi?»

«Il suo collega» rivelò Rosetta. «Il tubista.»

«Benintesta?» fece Gallo sorpreso. «Ma...»

«Ce ne stiamo occupando noi» lo tranquillizzò Durante. «Lei, piuttosto, cos'altro ha da dirci su Altamore?»

«Quel farabutto...» sibilò Gallo.

«Definirlo farabutto sarebbe il minimo» rincarò la dose Vincenzo. «Abbiamo saputo che grazie ai proventi della droga ha accumulato una fortuna e parecchie proprietà in giro per la Sicilia, perfino in Sudamerica.»

«Incredibile» fu il commento di Gallo. «E poi per chi, visto che non ha eredi?»

«Lui dice che un figlio ce l'ha» buttò lì Durante. «Tanto che gli ha intestato tutti i suoi averi.»

«Ma è impossibile!» esclamò il dottore, versando quasi il vino per la sorpresa. «Ho visitato io stesso Altamore, e se è vero che sono un medico, posso assicurarvi che non era in grado di concepire figli.»

«Be', credo che non ci sia modo di sapere con certezza se sia davvero il padre del bambino» disse Durante.

Gallo scosse la testa. «Forse questo no, però... diciamo che con degli esami del sangue potrei stabilire con certezza chi non lo è.»

«*Mater semper certa est*» declamò Rosetta. «Ci dice come si può fare?»

Gallo annuì piano. «Il sangue non è tutto uguale. Si divide in gruppi e sottogruppi: A, B, AB, Zero e così via. Se il sangue dei genitori è di un certo tipo, mettiamo A, la madre e B il padre, il figlio non potrà mai essere Zero. Basta studiare le possibili combinazioni e in questo modo possiamo escludere una paternità.»

«Ma non essere certi di chi sia il padre» comprese Vincenzo.

«Esatto» confermò Gallo.

«E lei ha già stabilito a che gruppo appartiene il sangue di Altamore?» gli chiese Durante.

«Zero» rispose Gallo.

«Avete per caso esaminato anche quello di Vittorio?» volle sapere Vincenzo.

«Certo, fa parte degli esami che faccio ogni volta che mi occupo di un cadavere. Il suo è di tipo A.»

«Buono a sapersi» disse Vincenzo.

«Ma perché vi interessa?» chiese Gallo, curioso.

Vincenzo gli spiegò dell'apparizione del notaio Di Maria e delle ultime volontà di Altamore.

«È chiaro che don Nicola credeva di essere il padre di Bruno» intervenne Rosetta. «Ma perché avrebbe fatto un testamento con un notaio diverso da Pipino?»

«Pipino lavora per la malavita organizzata» rispose Vincenzo. «Non ci sono prove, naturalmente, ma a me non mi fa fesso. E quindi se Altamore avesse redatto con lui il nuovo testamento, la mafia sarebbe venuta subito a saperlo.»

«E perché sarebbe stato un problema?» chiese Gallo.

«Le proprietà di Altamore erano in realtà sotto il controllo della mafia» spiegò Durante. «Un testamento che ne passasse la proprietà al figlio, priverebbe i palermitani di una grossa fetta di guadagno.»

«Comunque non mi pare che Di Maria e gli avvocati del suo studio siano meno squali dei mafiosi» commentò Rosetta. «Hanno subito capito che

possono mettere le mani su un patrimonio enorme.»

«Stando a quello che ci risulta» aggiunse Vincenzo, «si parla anche di sconfinite piantagioni di caffè in Argentina.»

Gallo si accigliò e bevve un altro sorso di vino.

«E per quanto riguarda Rosario Mistretta?» gli chiese Durante. «Ha già avuto modo di esaminare il corpo?»

Gallo scosse la testa. «No, non ancora. Hanno consegnato la salma poco fa, non l'ho nemmeno vista. So solo che mi attende dell'altro lavoro questo pomeriggio.»

«Fateci sapere subito se notate qualcosa» ordinò Vincenzo.

Gallo lo guardò accigliato. «Cioè cosa? A parte il fatto che non ho mai visto tanti morti come in questa settimana, cos'altro dovrei trovare?»

«Questo dovete dircelo voi» sbuffò irritato Vincenzo. Poi si rivolse a Durante: «A proposito, appena prima di venire qui mi ha chiamato Catania per confermare che la novizia trovata morta nel pozzo è stata uccisa da un colpo di pistola alla nuca. L'acqua aveva lavato il sangue e all'inizio nessuno aveva notato il foro del proiettile sotto i capelli.»

«Succede» commentò Gallo. «Soprattutto se la pistola è di piccolo calibro.»

Durante si accigliò.

«Pensi che c'entri la Luger che abbiamo trovato?» chiese a Vincenzo.

«Non lo so, ma non possiamo escluderlo. Dovremo fare un confronto con i proiettili della pistola, per capire se sono compatibili con il foro nella testa della novizia.»

«Magari il proiettile è rimasto dentro» fece notare Gallo. «Se lo estraggono, sarà più facile capire quale pistola ha sparato.»

Vincenzo prese nota mentalmente di chiamare Catania per capire se avevano trovato il proiettile.

In quel momento, il gelo di cannella servito su piattini con il profilo in oro decretò la fine del pranzo. L'ultimo brindisi fu all'indagine, con l'augurio che potessero finalmente scoprire chi aveva ucciso Vittorio Borgia.

«Mi scusi, dottore.» Un cameriere si era avvicinato a Gallo, comparso dal nulla. «C'è un uomo fuori dalla porta che chiede di parlare urgentemente con il commissario Ibla.»

«Vado io» grugnì Vincenzo, alzandosi.

Una volta fuori, vide che Caruso lo aspettava senza riuscire a stare fermo sulle gambe.

«Che succede?» l'apostrofò.

«Ci fu una mattanza» balbettò Carnazza.

«Dove?»

Lo vide sbiancare, e questo gli fece capire che era davvero successo qualcosa di grosso.

«In questura» quasi piagnucolò Caruso. «Nell'ufficio del questore Rubino!»

Vittorio lo guardò a bocca aperta. «Ma che dici? Eravamo lì due ore fa!»

«Convocò i Puglisi perché ammazzarono Borgia» bofonchiò Carnazza. «C'era anche un testimone. S'ammazzarono tutti!»

Vincenzo strinse il bastone: «Porta la macchina. Subito! Io vado a chiamare Durante».

Quando arrivarono nel corridoio che portava all'ufficio di Rubino, si trovarono di fronte un muro di uomini in divisa. Il primo a riceverli, con l'espressione torva ma il piglio deciso di chi non intende farsi sfuggire di mano la situazione, fu Nino Tumino, l'attendente del questore.

«Cos'è successo?» lo interrogò Vincenzo facendosi largo fra gli agenti accalcati nel corridoio, seguito da Franco.

«Sua Eccellenza convocò i Puglisi» rispose Tumino spintonando malamente un agente perché si facesse da parte. «C'era anche un testimone che giurò di avere visto 'mpà Tano mentre ammazzava Altamore.»

«Erano tutti nel suo ufficio?» chiese sorpreso Vincenzo. Non era certo una procedura corretta, soprattutto da parte di un questore.

«Così ordinò Sua Eccellenza» rispose Tumino. «Non ci volle sentire, credeva di sistemare tutto lui.»

Vincenzo si fermò. Prima di entrare nell'ufficio di Rubino per vedere con i suoi occhi quello che era successo aveva bisogno di capire meglio le dinamiche di quanto era accaduto. O almeno quello che si poteva presumere.

«Qualcuno ha visto cos'è successo?» chiese.

Tumino lo fissò incerto. «Io ero qui fuori» rispose alla fine. «Nenti vittì, ma capii che ci fu 'na lotta, così entrai.»

«E cosa hai visto?» gli chiese Durante.

Tumino lo fissò con una smorfia, poi nonostante l'evidente reticenza rispose: «Tano Puglisi 'n terra, muortu. E anche su mughieri Concetta. E pure il testimone. Ma nun si capiu comu».

«E Bruno Puglisi?» chiese Vincenzo. «Dov'è il bambino?»

«Con Sua Eccellenza, che se lo portò a casa così non vede questo macello.»

Vincenzo restò a fissare l'assistente di Rubino ancora per un attimo, poi comprese che non sarebbe riuscito a ricavare molto di più da quell'uomo e sollevò il bastone.

«Va bene, scansatevi!» ordinò dando una manata a un agente e minacciandone un altro con il bastone.

I questurini si fecero da parte, e lui e Franco entrarono nel piccolo regno di Rubino.

«Guarda un po' chi è il testimone» mormorò Durante indicando il centro della stanza, dove Peluso era spalle a terra, con un coltello piantato nel petto.

Vincenzo smise di inspirare con le narici e prese aria solo con la bocca: l'odore del sangue che imbrattava il pavimento e i mobili era nauseante. La mano che stringeva il bastone ebbe un fremito, come se volesse abbattersi contro qualcuno che purtroppo ancora non aveva un nome. Chi poteva aver commesso quello scempio?

Concetta Puglisi era riversa a terra con la gola squarciata, le braccia strette al petto e le gambe ricoperte da vecchie calze che le arrivavano a metà coscia. Non c'era alcun pudore, in quell'istantanea di morte.

Suo marito, 'mpà Tano, giaceva invece prono, con un braccio che sembrava voler stringere le gambe di Peluso. Gli occhi vitrei, cristallizzati dalla morte, raccontavano il dolore, la rabbia e la paura che dovevano averlo squassato prima che esalasse l'ultimo respiro.

Non era chiaro di cosa fosse morto il massaro, ma Vincenzo immaginò che fosse stato accoltellato anche lui, vista la pozza di sangue che si allargava sotto il suo corpo.

«Dobbiamo sbrigarci» lo riscosse Durante. «A breve arriveranno a pulire tutto questo schifo e scombineranno ogni cosa.»

«Hai ragione» sibilò Vincenzo. «Fai quello che devi.»

Durante estrasse la Contax dalla custodia, mentre Vincenzo scrutava il coltello che spuntava dalla camicia impregnata di sangue di Peluso.

Sembrava un liccasapuni, o di quell'altro tipo molto simile, il cinquesoldi di cui aveva parlato 'mpà Tano.

Franco prese a girare intorno ai cadaveri, borbottando qualcosa che Vincenzo non capì. Restò a osservarlo mentre scattava le fotografie, poi tornò a concentrarsi sulla scena, in modo da imprimersi nella memoria ogni particolare.

«Guarda qui» lo richiamò Durante indicandogli il manico del coltello.

Vincenzo si avvicinò per osservare più da vicino.

«Spostati, che mi serve più luce» ordinò Franco, che aveva smontato l'obiettivo della Contax.

«Che fai?» gli chiese lui.

«Macrofotografia» spiegò Durante, estraendo dalla custodia un anello di metallo che avvitò sull'obiettivo. «Questa è una ghiera di inversione e permette di montare l'obiettivo alla rovescia» spiegò mostrando come si faceva. «Così si ottengono immagini molto ravvicinate che permettono di mettere a fuoco anche i più piccoli particolari» concluse, cominciando a scattare a pochi centimetri dall'impugnatura del coltello, imbrattata di sangue.

Vincenzo si sporse per osservare meglio cosa avesse attirato la sua attenzione.

«Cosa sono quelle macchie?» chiese indicando un punto sul manico insanguinato.

«Molto probabilmente le impronte dell'assassino» rispose Durante.

Capitolo 68 Durante

Ragusa, 24 luglio 1934

«Ecco, guarda. Queste sono le iniziali di Tano Puglisi.»

Ibla restò a lungo a fissare la fotografia che Franco gli aveva messo davanti. Era sgranata, ma nonostante ciò abbastanza chiara. Si trattava dello scatto che aveva realizzato sfruttando la tecnica della macrofotografia per inquadrare il manico del coltello piantato nel petto di Peluso.

Dopo aver trascorso gran parte del pomeriggio e della sera precedenti a sviluppare i negativi insieme a Rosetta, quella mattina presto si erano recati dal fotografo della questura e avevano stampato le fotografie, che adesso erano distribuite a semicerchio sul tavolo del soggiorno in casa di Ibla. Una, in particolare, era al centro delle loro attenzioni: quella che ritraeva il particolare ingrandito dell'arma che aveva ucciso Peluso, su cui si intravedevano abbastanza nitidamente le lettere P e G.

«Potrebbe essere lo stesso coltello che ha ucciso Vittorio» disse Ibla. «Se così fosse, l'assassino è 'mpà Tano.» Sembrava confuso, perché era chiaro che quell'ipotesi gli era sempre sembrata poco probabile.

«Per capirci qualcosa di più dobbiamo confrontare le impronte» intervenne Rosetta, rimestando tra le fotografie fino a quando non riuscì a trovare quella che mostrava l'ingrandimento di un'impronta lasciata nel sangue sul manico del coltello. «Sei riuscito a prenderle?»

Ibla restò ancora un attimo a fissare la foto, poi si riscosse e afferrò la borsa di cuoio con cui era uscito quella mattina all'alba, portandosi dietro la carta per i rilievi e il barattolo di polvere di grafite che Franco gli aveva consegnato. Il suo compito era semplice: grazie al dottor Gallo avrebbe dovuto rilevare le impronte di Peluso e dei coniugi Puglisi, sfruttando la tecnica che Franco gli aveva rapidamente insegnato.

«Spero di non avere fatto pasticci» grugnì mentre estraeva i fogli su cui aveva premuto i polpastrelli delle vittime di quella mattanza, lasciando che la grafite vi imprimesse le loro impronte digitali.

Franco li prese delicatamente e li esaminò con attenzione. Ibla aveva fatto un buon lavoro, nonostante tutto. Sotto ogni impronta c'era scritto il nome della persona a cui corrispondeva, e quando ebbe trovato quelle di 'mpà Tano dispose il foglio accanto alla fotografia che ritraeva le impronte rilevate sul coltello. Anche questa immagine era sgranata, però i rilievi del polpastrello erano ben distinguibili, e quando provarono a cercare una corrispondenza con le impronte di 'mpà Tano risultò subito evidente che non ce n'erano.

«Non è stato lui» affermò Franco, pur sapendo che il margine d'errore era enorme, vista la fretta e l'imperizia con cui avevano agito.

Nonostante ciò, si sentiva sicuro dell'impressione che aveva ricavato accostando impronte e fotografia: non era stato Tano Puglisi a sferrare il colpo mortale a Peluso.

«Allora di chi è questa impronta?» chiese Rosetta, sorpresa almeno quanto lui.

Ibla esaminò i fogli con le impronte, e ne accostò un altro alla fotografia. Franco vide che il nome siglato sul foglio era "Concetta Puglisi".

«Non mi pare coincidano» disse Vincenzo dopo un po'.

Avevano fatto il confronto girando e rigirando la fotografia in tutte le posizioni, ma non sembrava che le impronte di Concetta avessero corrispondenze con quella lasciata sul coltello.

«Possibile che siano di Peluso?» mormorò Franco cercando il foglio con le impronte del campiere. Non aveva senso che fosse stato lui l'ultimo a impugnare il coltello, perché avrebbe dovuto conficcarselo da solo nel petto, però non potevano lasciare in sospeso la domanda.

Affiancò le impronte di Peluso alla fotografia e restarono a contemplarle in silenzio.

«Macché» sbottò Ibla dopo un po'. «Sono diverse.»

Franco non ne era del tutto convinto, come non era certo di avere analizzato correttamente anche le altre impronte che avevano scartato, ma qualcosa gli diceva che Ibla aveva ragione. Nessuno dei tre uccisi aveva impugnato per ultimo quel coltello.

Allora chi poteva essere stato?

Avrebbero voluto porre quella domanda a Rubino, che era stato testimone della mattanza, ma il questore aveva dato ordine di non disturbarlo, perché si stava prendendo cura del bambino, che a suo dire era rimasto traumatizzato da quanto era accaduto. I questurini avevano fatto tutti i rilevi e nel giro di poche ore l'ufficio era stato svuotato dei corpi e ripulito del sangue, perché non era concepibile che una scena del crimine restasse esposta troppo a lungo agli occhi di tutti, in un luogo come la questura di Ragusa.

Alla fine Franco alzò lo sguardo e fissò prima Vincenzo poi Rosetta, e comprese che si erano posti anche loro la stessa domanda.

E tutti erano arrivati alla stessa conclusione, perché quando parlarono lo fecero insieme: «Rubino...».

Era una follia, ma chi altri era presente durante il massacro? Solo lui poteva avere impugnato per ultimo quel coltello.

«Perché lo avrebbe fatto?» chiese Ibla, parlando a voce così bassa che probabilmente era solo a se stesso che rivolgeva la domanda.

«E perché avrebbe ucciso anche Vittorio?» aggiunse Franco. «Perché è chiaro che, se questo coltello ricompare solo adesso, piantato nel petto di Peluso, significa solo una cosa.»

«Che qualcuno ha cercato di far ricadere la colpa degli omicidi su Tano Puglisi» concluse Ibla.

«Ma perché Rubino?» chiese ancora Rosetta. «Siete sicuri?»

Restarono per un attimo in silenzio, poi Franco si riscosse con rabbia.

«Quel bastardo ha sempre agito da dietro le quinte, e noi fessi a non accorgercene.»

«Prima di accusarlo apertamente dovremmo capire perché è arrivato a fare una cosa del genere» grugnì Ibla, incapace di accettare quell'ipotesi. «Non abbiamo un movente, e nessuna prova che sia stato lui.» Indicò le fotografie e i fogli con le impronte sul tavolo. «Non abbiamo niente per fare un riscontro e capire se Rubino è davvero implicato. Per la miseria, è il mio questore!»

«Però forse un testimone oculare di quanto è accaduto c'è» intervenne Rosetta.

Franco la guardò sorpreso, e all'improvviso comprese quello che lei voleva dire.

«Il bambino!» esclamò. «Bruno Puglisi era presente.»

«Anche lui, però, è in mano a Rubino» ricordò loro Ibla.

Rosetta si portò le mani alla bocca. «Se l'assassino è...»

«No, Rubino non può essere così pazzo da uccidere un bambino» obiettò Vincenzo. «Lo sanno tutti che è con lui, sarebbe come ammettere la propria colpa.»

«Ma perché l'ha portato via?» chiese Rosetta. «A quale scopo? Per non farlo parlare con nessuno?»

Ibla sbuffò con rabbia. «Questo lo scopriremo presto. Andiamo da quel bastardo e mettiamolo con le spalle al muro.»

«Aspetta» lo fermò Franco. «Non possiamo farlo, e lo sai bene. Non abbiamo uno straccio di prova, e le considerazioni che abbiamo fatto su queste impronte... be', sono a dir poco approssimative.»

«E quindi cosa vuoi fare?» l'aggredì Ibla.

«Andiamo a parlarci, ma senza fargli capire quello che sospettiamo. Intanto allarghiamo le ricerche, vediamo se salta fuori qualcosa di nuovo. Magari c'è di mezzo qualcun altro, un terzo uomo di cui non sappiamo nulla.»

«Un compagno di Peluso?» ipotizzò Rosetta. «O magari qualche gabellotto di Altamore? O mafiosi di Palermo?»

«Perché no?» disse Franco. «Hanno ucciso anche Mistretta, non dimentichiamolo. Questa è gente che non scherza.»

Vincenzo si passò una mano sul viso e si accasciò su una sedia.

«Va bene, avete ragione» disse. «Dobbiamo muoverci con cautela, senza trascurare nessuna pista.»

«Fai esaminare la casa dei Puglisi» propose Franco. «E mandiamo qualcuno anche da Peluso, per vedere se salta fuori qualcosa.»

«Noi intanto affrontiamo Rubino» mise in chiaro Ibla. «Con cautela, ma cercando di capire quanto sia davvero implicato in questa faccenda.»

«Credi sia lui l'assassino?» gli chiese Rosetta.

Vincenzo prese un lungo respiro, poi anziché rispondere si alzò in piedi e disse: «Amuninni. Abbiamo del lavoro da fare».

Capitolo 69

Ibla

Ragusa, 24 luglio 1934

Dalla finestra del suo ufficio Vincenzo fissava la calura che si alzava tremolante dalla cava di San Leonardo. Impalpabile, tremolante come la sua rabbia, che stava per strabordare senza che potesse fare niente per contenerla.

Rubino aveva fatto sapere che presto li avrebbe convocati per l'incontro che avevano chiesto con lui, ma ormai erano passate due ore, e nessuno si era presentato a spiegare dove fosse e perché evitasse di incontrarli.

Gli sembrava una follia che il questore potesse davvero essere implicato in quella storia, eppure non riusciva a capire chi avesse potuto impugnare quel coltello, una volta scartati Peluso e i Puglisi. C'era solo lui, là dentro! A parte Bruno, naturalmente, che però non poteva certo essere accusato dell'omicidio di Peluso, visto che per affondare il coltello in quel modo ci voleva ben più della forza di un picciriddu.

«Sai una cosa?» disse voltandosi verso Durante, seduto dall'altra parte della scrivania intento a giocherellare con la vecchia baionetta che lui usava come tagliacarte. «Quando fu trovato il corpo di Vittorio, Rubino mi convocò nel suo ufficio per mandarmi a Rosolini. Mi raccomandò di non farmi coinvolgere e di lasciare l'indagine a quelli di Siracusa.» Scosse la testa, cercando di capire le implicazioni di quel ricordo che gli era arrivato improvviso. «È come se si sentisse che gli finiva con tre morti stinnicchiati.»

«Oppure, ben sapendo cosa era successo, voleva tenere tutto lontano da Ragusa» commentò asciutto Durante, buttando il tagliacarte sul tavolo. «Se è così, è stato sfortunato ad avere un commissario con la testa dura come la tua.»

«Avrebbe potuto farmi trasferire» provò a controbattere Vincenzo, senza però crederci troppo. Se Rubino si fosse esposto, cercando di togliergli l'indagine, lui non se ne sarebbe certo rimasto quieto e avrebbe sollevato un polverone. Cosa di cui Rubino era consapevole.

«A me invece è venuta in mente un'altra cosa» aggiunse Durante.

«Cosa?»

«Che è assurdo che un sospettato di omicidio come Tano Puglisi venga fatto entrare nella stanza del questore senza essere perquisito.»

«Sempre ammesso che il coltello ce l'abbia portato dentro lui» obiettò Vincenzo.

Prima che Durante potesse ribattere, bussarono alla porta.

«Trasite» ordinò Vincenzo.

La faccia spigolosa di Tumino comparve dalla porta socchiusa.

«Sua Eccellenza vi aspetta. Viniti cu mmia.»

Vincenzo prese il bastone e uscì in corridoio, seguito da Franco. Tumino li guidò fino all'ufficio del segretario del questore, che precedeva quello di Rubino. Bussò con discrezione, e dopo aver guardato dentro gli fece segno di entrare.

«Mi sono dovuto sistemare qui» li accolse Rubino, «almeno fino a quando non avranno dato una ripulita al mio ufficio.» Allargò le braccia come per scusarsi, poi indicò loro le sedie davanti alla scrivania dietro cui aveva presto posto.

Mentre si avvicinava reggendosi al bastone, Vincenzo scrutò il questore, che pur essendo vestito di tutto punto aveva i capelli leggermente scarmigliati, e un rossore sul viso che denotava agitazione.

«Già che ci siete potreste far rinfrescare tutto il palazzo» mugugnò cercando di sistemarsi sulla sedia in modo da poter allungare la gamba, che cominciava a dolergli sul serio.

«Così volevate parlarmi» cambiò discorso Rubino senza guardarli, impegnato a trafficare con le penne e le cartelle accatastate davanti a lui, che probabilmente appartenevano al suo segretario.

«Perché ha fatto arrestare i Puglisi?» esordì Durante, diretto come un pugile all'attacco.

Rubino lo fissò in tralice, poi prese un foglio di carta da una risma immacolata.

«Ho eseguito un confronto» rispose, asciutto. Con un gesto rapido estrasse la sua Omas dal taschino interno della giacca.

«Confronto con chi?» l'incalzò Durante.

Rubino sospirò, con l'aria di chi si degnasse di rispondere solo per cortesia. Cortesia nei confronti di uno straniero con contatti importanti ai vertici del Partito, naturalmente.

«Si era presentato in questura quel tale, Peluso, chiedendo di parlare con me. Mi disse che sapeva chi aveva ucciso il suo padrone.» Fece una pausa per svitare con forza il cappuccio della penna, che doveva essersi incollato a causa dell'inchiostro secco. «Mi raccontò che stavano tornando da un giro a cavallo delle sue terre. A un certo punto Altamore si fermò e gli disse di precederlo alla stalla, perché aveva visto una persona con cui voleva scambiare due parole.»

Mentre lo ascoltava, Vincenzo non poté fare a meno di notare che Rubino aveva preso a tracciare i soliti segni astrusi sul foglio che aveva davanti. Non era un vezzo, ormai stava diventando una vera e propria mania.

«Peluso obbedì e si avviò» continuò Rubino, «ma a un certo punto, preso dalla curiosità di sapere con chi stesse parlando don Nicola, tirò le redini e si voltò.»

«E cosa vide?» chiese Vincenzo.

«Altamore discuteva con un uomo che a suo dire era proprio 'mpà Tano Puglisi. Il massaro era infuriato e urlava contro don Nicola. A quel punto Peluso diede di speroni e si allontanò.»

«Perché non è intervenuto in appoggio al suo padrone?» volle sapere Durante.

Vincenzo vide che Rubino aveva già riempito di segni mezza pagina, e non sembrava disposto a fermarsi.

«Mi disse che Altamore lo avrebbe fatto bastonare, se si fosse messo in mezzo» spiegò. «E poi don Nicola sapeva difendersi da solo. Almeno così pensò in quel momento Peluso. Quando la mattina dopo scoprì che era stato trovato morto, si decise a venire a raccontare il fatto.»

«Quindi Peluso non ha assistito all'omicidio?» chiese Vincenzo.

Rubino smise di tracciare linee e cerchi e lo guardò.

«No» rispose, «ma cos'altro potevo fare, se non convocare Puglisi per un confronto con il testimone?»

«E perché anche la moglie e il bambino?» provò a stringerlo all'angolo Durante.

«Quando Tumino si è presentato alla masseria, quella mezza matta non ha voluto sentire ragioni e ha seguito il marito, a suo dire per difenderlo.»

«E hanno portato pure il bambino?» fece Vincenzo. «Per non lasciarlo da solo alla masseria?»

«Così mi dissero» annuì Rubino, tornando a inzaccherare d'inchiostro il foglio che aveva davanti.

«Quindi 'mpà Tano era stato convocato solo per sentirlo» proseguì Vincenzo. «Non era in arresto?»

«E perché mai? E poi non volevo impressionare u picciriddu, che sembrava davvero spaventato.»

«Quindi è per questo che nessuno ha perquisito i Puglisi?» domandò Vincenzo.

Rubino terminò di disegnare quella che sembrava una piramide, poi sollevò ancora gli occhi e lo fissò con sguardo tagliente.

«Esatto» rispose. «E questo è stato un grave errore, devo ammetterlo.»

«Torniamo al confronto» riprese Durante. «Ci racconti cos'è successo.»

Rubino prese un foglio di carta assorbente e se lo passò distrattamente sulle dita per ripulirsi dell'inchiostro lasciato dalla bella stilografica con il pennino d'oro.

«Per prima cosa ho chiesto a Peluso se riconosceva in 'mpà Tano l'uomo con cui Altamore aveva avuto il diverbio di cui ci aveva riferito. Quando Peluso ha confermato e lo ha accusato di avere ucciso Altamore, Puglisi è scattato come una molla. Ha estratto il suo cinesoldi e si è buttato addosso a Peluso. Tutto si è svolto in un lampo: Peluso ha schivato il primo colpo e ha cercato di difendersi a mani nude, ma mentre provava a colpire 'mpà Tano Concetta Puglisi si è messa in mezzo fra i due e hanno lottato tutti come animali. Da dietro la scrivania non potevo fare granché, e prima che riuscissi a chiamare Tumino per farlo intervenire ho visto uno schizzo di sangue e la signora Puglisi che si accasciava con la gola tagliata. A quel punto 'mpà Tano si è scagliato contro Peluso e ha cercato di colpirlo, ma quello svelto come un gatto gli ha strappato di mano il coltello e l'ha ucciso.» Fece una pausa, dando l'impressione di fare un grande sforzo per dominare le emozioni che lo travolgevano al ricordo, poi riprese: «O almeno così ho creduto. E lo pensava anche Peluso, che con sguardo

assassino si è tirato indietro. Ma Tano Puglisi ha fatto uno scatto e con un grido rabbioso si è avventato contro Peluso, gli ha portato via il coltello cogliendolo di sorpresa e gliel'ha piantato nel petto, crollando infine esanime su di lui». Prese fiato con un mezzo gemito. «Solo allora sono riuscito a balzare in piedi, ho afferrato il bambino che se ne stava rannicchiato in un angolo e ho fatto accorrere Tumino. Poi ho pensato solo a portare in salvo u picciriddu. Ora è a casa mia, affidato alle cure di mia moglie.»

Rubino chiuse gli occhi, come per cancellare la scena che stava descrivendo e che gli si era ricostruita davanti in tutta la sua drammaticità. Intanto, i segni sul foglio erano diventati caotici.

«Quando possiamo parlargli?» chiese Vincenzo fissandolo con espressione di marmo.

«Perché fargli rivivere un simile trauma?» s'infiammò Rubino, agitando la Omas che serrava con forza. «Non ce n'è bisogno. Avete la mia testimonianza, e non credo che qualcuno possa metterla in dubbio.»

Dalla stilografica schizzarono alcune goccioline d'inchiostro, che imbrattarono la scrivania e diversi documenti. Rubino scrutò per un attimo le macchie, poi rimise il cappuccio alla penna e la rinfoderò nel taschino della giacca. Quindi tornò ad asciugarsi le dita con la carta assorbente.

«Direi che non c'è altro da aggiungere» riprese, appallottolando il foglio assorbente e gettandolo nel cestino. «A questo punto, l'omicidio di Altamore è risolto, seppure in modo piuttosto tragico.»

Il tono del questore era stato perentorio e indicava chiaramente che il loro colloquio era finito. Nonostante i suoi dubbi, Vincenzo non obiettò. Però aveva ancora una domanda da fare al questore e decise di non tenersela impigliata in gola.

«Avete parlato con il notaio Pipino?» chiese mentre si alzava. «Avete saputo qualcosa di importante?»

Rubino si accigliò. «È a Palermo per lavoro, credo che non riuscirò a parlarci prima della prossima settimana. Ma cosa potrebbe dirmi di rilevante?»

Vincenzo lo soppesò. «Niente, Eccellenza. Immagino proprio niente.»

«Ecco l'occasione che stavamo aspettando» disse Durante non appena furono tornati nell'ufficio di Vincenzo.

«Cioè? Parli della sortita negli uffici di Pipino?»

«Macché!» sbuffò il milanese. «Hai visto quel foglio di carta assorbente che ha gettato nel cestino? Dev'essere pieno delle sue impronte. Recuperiamolo, così potremo confrontarle con quelle rilevate sul coltello.»

Vincenzo aggrottò le sopracciglia, pensando alle difficoltà che comportava quel recupero.

«Siamo in questura» gli ricordò. «Come pensi di fare? Ci sono i piantoni anche di notte. Se cerchi di passare da una finestra ti vedono di sicuro.»

«E chi ha detto che dobbiamo uscire?» ribatté Franco. «Quante volte ti sei fermato a lavorare fino a tardi? Facciamolo anche questa volta, ce n'è ben donde!»

«E poi?»

«Quando siamo sicuri che sono rimaste solo le guardie notturne tu resti a fare il palo, e io vado a forzare la porta dell'ufficio di Rubino.»

«Non vorrai scassarla? Se si accorgono...»

«Nessuno si accorgerà di niente» garantì Durante con tono sicuro, e Vincenzo fu costretto a cedere a quell'ennesima follia. Ormai non sapeva più quante leggi avevano infranto, durante quella maledetta indagine.

In quel momento bussarono alla porta e Filicara chiese di poter entrare.

«Trasi» ordinò Vincenzo. Poi, non appena l'Ammizzigghiatu fu dentro, gli chiese: «Cos'è successo?».

«Siamo stati a casa dei Puglisi per una perquisizione accurata.»

«E cos'avete trovato?»

«Niente, commissario. Però se qualcuno non va a casa di quei poveretti a badare alle bestie, moriranno di fame.»

«Va bene, occupatene tu» sbuffò Vincenzo. «Nient'altro?»

«Dopo quella dei Puglisi abbiamo perquisito la casa di Peluso.»

«Niente nemmeno lì?»

Filicara si rabbuiò. «Una cosa l'abbiamo trovata. Però... non so quanto sia rilevante.»

«Perché non ce lo racconti e non fai decidere a noi?» lo sollecitò Durante.

Filicara annuì. «C'era una copia del "Popolo d'Italia". Quella dell'11 giugno, che riporta la notizia della vittoria della nazionale italiana di calcio ai Mondiali.»

«E allora?» chiese Vincenzo.

«Be', commissario, ricordate che a casa di Vittorio Borgia, tra le altre cose poste sotto sequestro, c'erano diverse copie di quel giornale? Ebbene, prima di venire qui ho controllato, e dalla mazzetta manca proprio quella dell'11 giugno. Mi sembra difficile che possa trattarsi di una coincidenza.»

«E bravo Filicara» esclamò Durante assestando all'Ammizzigghiatu una robusta pacca sulle spalle. «Così ora sappiamo che a introdursi in casa di Vittorio è stato Peluso.»

Vincenzo ringraziò Filicara e lo congedò, poi tornò alla sua scrivania.

«Come al solito accatastiamo indizi, ma di prove vere, concrete, nemmeno l'ombra» sbuffò.

«Allora andiamo a procurarcele» lo invitò Durante. «Questa notte potremo avere in mano qualcosa di concreto per incastrare Rubino, se dietro a tutto c'è davvero lui.»

«Ma non abbiamo appena trovato una prova contro Peluso?»

«Magari sono stati entrambi, e poi Rubino si è sbarazzato anche di Peluso» ribatté Durante.

«Va bene» si arrese Vincenzo, sentendo pulsare un gran mal di testa. «Facciamo 'sta pazzia. Ma cerca di non fare minchiate, perché stavolta rischiamo qualcosa di più della carriera.»

Capitolo 70 Durante

Ragusa, 25 luglio 1934

«Ma perché l'ha fatto?»

La domanda restò lì, appesa nell'aria densa che stavano respirando tutti e tre, mentre esaminavano la fotografia con l'impronta rilevata sul coltello di 'mpà Tano e, accanto, il pezzo di carta assorbente su cui si scorgevano le impronte digitali del questore Rubino.

Ci avevano messo ore a compararle, dopo la sortita notturna che Franco aveva portato a compimento in modo rapido e silenzioso. Avevano verificato ogni singola linea che si poteva scorgere, usufruendo anche di una grossa lente d'ingrandimento che Ibla aveva fatto portare da uno dei suoi agenti.

Ma alla fine la domanda sollevata da Rosetta, che ancora aleggiava intorno a loro, era la stessa che Franco si stava ponendo, e che non aveva dubbi stesse logorando anche Ibla.

Perché le impronte coincidevano.

In alcuni tratti in modo così chiaro che sarebbe quasi stato possibile sovrapporle, e anche se stavano agendo da dilettanti, con una tecnica che nessuno avrebbe mai potuto portare in tribunale per esibirla come prova, era evidente che l'ultimo a impugnare il coltello conficcato nel petto di Peluso era stato Rubino.

Eppure, quando avevano parlato con lui, il questore aveva dato un'altra versione dei fatti. Ed era questo che rendeva oscuro il significato di ciò che avevano scoperto. Perché, se Rubino avesse spiegato che era stato costretto a uccidere Peluso per fermarlo dopo che aveva ammazzato i coniugi Puglisi, magari cercando di scagliarsi anche contro di lui, nessuno avrebbe potuto mettere in discussione le sue parole. E le impronte sul coltello avrebbero avuto una giustificazione.

Ma Rubino, che non aveva idea di quello che loro avrebbero scoperto, aveva affermato che era stato 'mpà Tano ad accoltellare Peluso. Lui sarebbe stato solo l'impotente spettatore di quella mattanza, e quando era fuggito lo aveva fatto unicamente per proteggere il piccolo Bruno, che non avrebbe retto a quello scempio.

Una storia terribile ma alla quale, in qualche modo, tutti avrebbero creduto... se non ci fossero state quelle impronte lasciate sul coltello. Impronte che appartenevano, senza ombra di dubbio, al questore. L'ultima persona ad avere impugnato il coltello con cui era stata commessa la strage.

«Forse ha cercato di estrarlo dal petto di Peluso» mormorò Ibla con lo sguardo incollato sulla fotografia e sul pezzo di carta accanto. «Forse era ancora vivo. Poi però si è accorto che era inutile ed è fuggito, portando via il bambino.»

«È un questore» ribatté Franco. «Un uomo di legge. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere, è una sciocchezza.»

«E poi perché ha chiesto ai suoi uomini di stare fuori?» rincarò la dose Ibla. «Perché ha ricevuto i Puglisi e Peluso da solo?»

«Sapeva cosa sarebbe accaduto» dichiarò Franco, che ormai non aveva più dubbi in proposito. «Aveva studiato tutto.»

«Ma non sapeva di questa roba» mormorò Ibla indicando il particolare ingrandito dell'impronta lasciata sul coltello. «Queste diavolerie della scienza qui non sono mai arrivate.»

«Dubito che potrebbero essere una prova valida, in tribunale» ribatté Franco. «Però servono a noi per capire.»

«Servono a dirci che Rubino ha impugnato quel coltello» fece notare Rosetta, «non che l'abbia usato per uccidere.»

«Era conficcato nel petto di Peluso» le ricordò Franco, «e quindi almeno questo è un fatto: è stato Rubino a piantarglielo. Invece non possiamo sapere con certezza cosa sia accaduto ai Puglisi.»

Ibla si allontanò dal tavolo su cui erano posate quelle prove evidenti della colpevolezza del questore e cominciò ad andare avanti e indietro per l'ufficio parlando a bassa voce, quasi volesse ricapitolare più a se stesso che a tutti loro quello che gli girava per la testa.

«Rubino intratteneva rapporti con Altamore, a causa della sua passione per i cavalli e le corse, quindi è molto probabile che fosse a conoscenza dell'esistenza di Bruno e della fissazione di Altamore per il suo presunto

figlio. Può darsi che, grazie ai suoi rapporti con i due notai, Pipino e Di Maria, e all'autorevolezza della sua carica, sia arrivato a scoprire che Altamore aveva intestato tutto a Bruno, invece che ai suoi prestanome. Ed ecco il piano: uccidendo coloro che erano legati a Bruno, sarebbe rimasto di fatto l'unico a sapere che il bambino è l'erede di tutto, e diventandone il tutore avrebbe potuto mettere le mani sulle ricchezze e sul traffico di droga di Altamore, oltre che sul giro di scommesse e corse clandestine di tutta questa zona della Sicilia.»

«Però i palermitani avrebbero dovuto essere d'accordo per un cambio della guardia» intervenne Franco. «Da quello che ho capito nessuno può toccare un loro uomo e passarla liscia, a meno che non abbiano dato il consenso per un cambio al vertice. E la domanda è: perché togliere il comando ad Altamore? Deve aver fatto qualcosa di sbagliato. E cosa c'è di peggio che uccidere un uomo di Mussolini con il rischio di scatenare un nuovo prefetto Mori?»

«C'è però un'altra possibilità» aggiunse Rosetta. «È stato Rubino a combinare tutto: ha messo in cattiva luce Altamore facendo uccidere Vittorio, e grazie a questo si è fatto autorizzare a prenderne il posto. Ricordate le dichiarazioni dei veri mafiosi? La pace e la giustizia. Alludevano al cambio della guardia e a un uomo di giustizia che mettesse d'accordo Palermo e Roma: Rubino.»

«Perché tutto andasse in porto, però» continuò Ibla, «Rubino aveva bisogno del bambino, che essendo minorenne era tutelato dai Puglisi. Allora s'è inventato il colpo di genio: convocò i Puglisi per costringerli a mollare Bruno, un po' come voleva fare il notaio Di Maria, ma qualcosa andò storto e quelli finirono ammazzati.»

«Oppure aveva già deciso di eliminare sia i Puglisi sia Peluso, scomodo e pericoloso testimone che sapeva delle tresche di Altamore» ipotizzò Franco.

«Andiamo in tribunale!» esclamò Vincenzo con una luce rabbiosa negli occhi. «Ormai staranno per aprire. Conosco una persona che potrebbe aiutarci.»

«Come?» chiese Franco, che non capiva dove il commissario volesse andare a parare.

«Se Rubino è davvero colpevole e ha organizzato tutto, deve aver depositato una richiesta di affidamento per Bruno Puglisi, non credi?»

«È pazzesco» mormorò Rosetta mentre osservavano i documenti che Ibla era riuscito a ottenere dal suo contatto in tribunale. Avevano commesso un atto illegale, e il cancelliere aveva corso un bel rischio a fargli avere quelle carte, ma Vincenzo quando voleva ottenere qualcosa sapeva essere convincente, e adesso avevano tra le mani la prova concreta della colpevolezza di Rubino.

Il questore non aveva depositato una richiesta di affidamento per Bruno Puglisi, ma aveva agito come già aveva cercato di fare il notaio Di Maria: aveva inoltrato al magistrato una richiesta di adozione per manifesta indigenza da parte dei Puglisi. Il suo nome, con firma in calce, compariva sotto la voce “benefattore”.

Ma la cosa più inquietante, si erano subito resi conto, era il fatto che sui documenti ci fosse anche la firma di Tano Puglisi. La data del deposito era quella del giorno prima, dunque Rubino doveva essere riuscito a far firmare quei fogli a ’mpà Tano prima della strage.

«Ma perché non si è limitato a pagarli?» chiese Franco, che non riusciva a definire i contorni della vicenda in modo chiaro. «Perché ammazzarli in quel modo?»

«Perché i Puglisi non gli avrebbero mai lasciato il bambino» rispose Ibla, cupo.

Da quando era saltato fuori il coinvolgimento di Rubino, Vincenzo sembrava pronto a esplodere da un momento all’altro, annientato dalla consapevolezza che il punto di riferimento della questura, e dello Stato per cui anche lui lavorava, era implicato in qualcosa di così clamoroso. Un triplice omicidio, per di più negli uffici della questura. E dopo chissà quanti altri.

«E quindi ha organizzato l’incontro con i Puglisi per poterli uccidere?» chiese Rosetta, che appariva ancora confusa.

Ibla prese un lungo respiro, poi crollò su una sedia.

«Secondo me è andata così» cominciò a raccontare, con voce innaturalmente piatta e calma. «Rubino voleva accaparrarsi tutto: il giro della droga, le piantagioni di oppio, le terre su cui organizzare le corse clandestine, i rapporti con la mafia palermitana... ogni cosa. Per ottenere tutto ciò doveva prima di tutto far sparire Altamore.»

«E per questo motivo ha ucciso, o fatto uccidere da qualcuno dei suoi, Vittorio» aggiunse Franco, che cominciava ad avere chiaro a sua volta

quello che poteva essere accaduto. «La mafia non vuole rogne con Roma.»

«Esatto» annuì Ibla. «Questo assassinio ha messo in cattiva luce Altamore con i palermitani, che quindi hanno pensato a un cambio della guardia.»

«Accettando magari le richieste dello stesso Rubino» disse Franco.

«Può darsi» concesse Ibla. «Fatto sta che per uccidere Altamore Rubino si affida a Peluso, il campiere di don Nicola, l'unico che poteva avvicinarlo senza problemi.»

«Ma perché Peluso avrebbe dovuto prestarsi a una cosa del genere?» chiese Rosetta.

«Perché in quel modo sarebbe diventato il prestanome di Rubino, per governare le terre, il territorio e il giro della droga» rispose Franco, ottenendo un cenno di assenso da parte di Ibla.

«Sempre per questo motivo Peluso ha fatto fuori Mistretta, che aveva preso il posto di Gandolfo» continuò. «O forse temendo che potesse parlare, visto che lo tenevamo sotto pressione. Comunque sembrava filare tutto liscio, sennonché sono venuti a sapere che Altamore aveva redatto un nuovo testamento, in cui lasciava ogni cosa a Bruno, che credeva suo figlio.»

«E, come don Nicola, anche Rubino non poteva immaginare che in realtà il bambino fosse figlio di donna Teresa» commentò Rosetta.

«Quando ha capito che il solo modo per mettere le mani sui terreni e sui vari traffici era ottenere l'affidamento del bambino» affermò Vincenzo, «ha organizzato le cose nel suo stile: tutto alla luce del sole, perché risultasse più vero, più credibile. Ha fatto capire a Peluso che dovevano trovare dei colpevoli per l'omicidio di Altamore, e i Puglisi erano perfetti, visto che 'mpà Tano era già stato vittima di don Nicola, senza considerare il suo desiderio di vendetta per quello che era accaduto alla figlia Assuntina. Così ha convocato Peluso in questura come testimone diretto dell'assassinio del suo padrone, e nello stesso momento ha fatto venire in ufficio anche i Puglisi, insieme a Bruno, che non potevano certo lasciare a casa da solo.»

«L'ha fatto avendo già in mente di uccidere tutti e tre e portare via il bambino?» chiese incredula Rosetta.

«Ne sono convinto» rispose Ibla. Franco non poté che concordare. «In realtà i Puglisi erano lì perché lui voleva che firmassero i documenti che poi

ha depositato in tribunale, la cessione della patria potestà di Bruno per indigenza manifesta da parte dei genitori.»

«Ma Tano Puglisi non avrebbe mai firmato quei fogli» continuò Franco, che adesso vedeva chiaramente tutta la scena, «così Peluso deve avere minacciato Concetta con il coltello, costringendo 'mpà Tano a firmare.»

«A quel punto, però, il bastardo non ha lasciato andare Concetta e le ha tagliato la gola» riprese Vincenzo. «Forse per disprezzo nei confronti di 'mpà Tano, forse solo per cattiveria innata...»

«O per ordine dello stesso Rubino» aggiunse Franco.

Ibla sospirò. «Questo non possiamo saperlo. Fatto sta che a quel punto Tano deve essersi scagliato contro Peluso e si è beccato una coltellata in pancia, che lo ha ucciso.»

«E mentre quell'animale se la rideva» proseguì Franco, «Rubino deve avere sfilato il coltello dal ventre di Tano e l'ha usato per uccidere Peluso.»

«Esatto» confermò Ibla. «Poi ha spostato i corpi in modo da far sembrare che Peluso e Tano avessero combattuto fra di loro, così da incolpare il capobastone della mattanza. Quindi ha preso il bambino ed è fuggito, richiamando mezza questura perché intervenisse sul luogo del crimine.»

«Tutto mentre Nino Tumino si preoccupava di non fare avvicinare nessuno» ricordò Franco, rendendosi conto solo in quel momento che si erano dimenticati dell'attendente di Rubino. «È lui che ci ha ricevuti, ieri. E con la sua testimonianza ha fatto passare Rubino come un eroe, che ha rischiato la vita e ha messo in salvo Bruno.»

«E magari, insieme a qualche altro agente complice di Rubino, ha fatto portare le carte firmate da Puglisi in tribunale per la registrazione» aggiunse Rosetta. «Le tempistiche coincidono.»

Vincenzo balzò in piedi di scatto.

«Filicara!» gridò lanciandosi verso la porta. «Dove diavolo sei?» La spalancò e uscì in corridoio, urlando come un ossesso.

Franco lo seguì e vide Filicara accorrere e altri due questurini, tutti spaventati dalle grida.

«Eccomi, commissario!» rispose il giovane agente raggiungendoli.

«Dov'è finito Tumino?» lo aggredì Ibla. «Cercatelo e portatelo qui! Subito!»

Filicara lo guardò sorpreso.

«Veramente...» provò a replicare, ma Ibla lo fulminò con un'occhiataccia e quello girò sui tacchi e corse via insieme agli altri agenti.

«Dobbiamo interrogarlo» disse Franco quando furono rientrati nell'ufficio di Ibla. «Lui sa di sicuro come sono andate le cose. Se lo torchiamo...»

«Credo di sapere dove sia finito» lo interruppe Vincenzo.

«Che vuoi dire?» gli chiese Rosetta.

Vincenzo si passò la lingua sulle labbra. «Rubino si è liberato di tutti, non l'avete capito? Altamore, Peluso, i Puglisi, Mistretta... e Vittorio. Tutte pedine sulla sua scacchiera. Probabilmente non si è mai sporcato le mani, se non per l'ultimo colpo inferto a Peluso. Tumino dev'essere stato il suo braccio armato, finché...»

«Non è rimasto l'ultimo testimone» concluse per lui Franco.

«Credete che l'abbia fatto uccidere?» chiese Rosetta.

Ibla la guardò in modo eloquente, senza che ci fosse bisogno di aggiungere altro.

«Però anche Bruno ha assistito alla mattanza» riprese Franco. «Dobbiamo riuscire a strapparli dalle grinfie di Rubino, a tutti i costi.»

«Non gli farà del male, fino a quando potrà governare su questa parte della Sicilia grazie a lui» gli ricordò Ibla.

«Lo so, ma ci serve la sua testimonianza» affermò Franco. «Le prove che abbiamo non reggerebbero in tribunale.»

«Nemmeno la parola di un bambino contro quella di un questore» grugnì Ibla.

«Ma le due cose insieme sì!» protestò Franco. «Soprattutto se riesco a far intervenire qualcuno dall'alto.»

Vincenzo e Rosetta lo fissarono in silenzio, e lui allargò le braccia. «Ve l'ho spiegato perché sono qui e chi mi ha mandato, no? Credo sia giunto il momento di farmi sentire con il Duce, e riferire quello che sta succedendo.»

«Perché dovrebbe intervenire?» chiese Ibla dubbioso.

«Perché adesso Rubino è il principale ostacolo per l'Operazione Ausonia» spiegò Franco. «O meglio, è quello che farò credere a Mussolini.»

«Spiegati» sbuffò Ibla.

«I terreni su cui stava indagando Vittorio» gli ricordò Franco «non appartengono più ad Altamore, e se finissero nelle mani di Rubino, questi

sarebbe d'intralcio ai propositi del Duce circa la costruzione dell'avioporto per le spedizioni in Ciad. Sono sicuro che, se gli spiegherò quello che è accaduto e quello che ha fatto il questore, producendo le prove che abbiamo raccolto, ci aiuterà a mettere Rubino con le spalle al muro, costringendolo a liberare Bruno.»

«E se l'uccidesse?» chiese Rosetta inorridita. «Vistosi a malpartito, Rubino potrebbe decidere di eliminare l'unico testimone che può inchiodarlo. Perderebbe le proprietà di Altamore, ma sarebbe salvo.»

«Lo so» confermò Franco. «Per questo dobbiamo agire in fretta.»

Senza indugio si diresse verso la porta.

«Dove vai?» gli chiese Vincenzo.

«In banca» rispose lui. «Sfrutterò la linea diretta di Pennavaria per conferire con Mussolini.»

«Ancora non capisco cosa potrebbe fare» protestò Ibla.

Prima di correre via, Franco lo guardò di traverso. «Vedrai che qualcosa si inventerà.»

Capitolo 71 Ibla

Ragusa, 25 luglio 1934

«Ma unni sinfilau?»

A furia di camminare avanti e indietro nel salotto di casa, Vincenzo aveva quasi scavato un solco nel pavimento. Era talmente agitato che la sua zoppia era del tutto scomparsa, e non aveva nessun bisogno di sostenersi al bastone, anche se lo avrebbe impugnato volentieri per spaccarlo sulla testa di qualcuno.

Già, ma di chi? si trovò a pensare imbufalito. Di Durante, sicuro, perché lo stava tenendo in apprensione da troppe ore, dopo che era sparito per andare a fare le sue misteriose telefonate. E di quel bastardo di Rubino, che in un baleno si era trasformato da paladino della giustizia nel peggiore dei criminali. E naturalmente anche di tutti coloro che in un modo o nell'altro erano coinvolti in quella intricata vicenda, che aveva visto fin troppi morti lasciati sul selciato.

Mentre aggrediva ad ampie falcate il pavimento di casa, cercava di non avvicinarsi troppo al bastone, perché in mancanza di qualche testa da rompere avrebbe potuto prendersela con mobili e suppellettili, e questo avrebbe scatenato l'ira della sorella.

«Statti queto, assittati e non ci pinsari» lo apostrofò Rosetta come se gli avesse letto nel pensiero. «Ti verso un poco di rosolio.»

«Lassa stari» sbuffò lui, facendo dietro front per dirigersi verso la vetrinetta sulla parete del soggiorno a est, che distava una decina di passi. Poi, una volta arrivato lì, avrebbe dovuto ruotare bruscamente su se stesso e ricominciare a scavare il solco nel pavimento, per raggiungere il mobile dalla parte opposta. E così via, fino a quando la pressione che sentiva dentro non si fosse finalmente placata.

Ancora non riusciva a capacitarsi di quello che avevano scoperto, eppure le prove contro Rubino erano lampanti, anche se difficilmente un magistrato avrebbe potuto accoglierle per istruire un procedimento.

In definitiva, il vero problema era il piccolo Bruno. Se non si fossero attivati nel modo giusto – e ancora non riusciva a capire come – Rubino non avrebbe esitato a disfarsi dell'unico testimone oculare di ciò che aveva fatto. A quel punto avrebbero avuto in mano solo prove indiziarie e quegli esperimenti di nuova scienza dell'investigazione che piacevano tanto a Durante ma che da quelle parti non avrebbero convinto nessuno, men che meno i magistrati del tribunale. Anzi, avrebbero dato a Rubino il pretesto per liberarsi di lui una volta per tutte facendolo trasferire chissà dove.

«Ma unni sinfilau?» sbottò ancora una volta, sollevando le braccia in un gesto esasperato.

Per tutta risposta sentì bussare alla porta, e si arrestò di colpo.

«È lui!» esclamò dirigendosi verso l'ingresso, seguito da Rosetta. Spalancò la porta con un gesto brusco, carico di rabbia e di impotenza, e si preparò ad aggredire Durante perché gli spiegasse per filo e per segno dove diavolo era finito.

Si bloccò all'istante, congelato con la bocca aperta e gli occhi sgranati, quando riconobbe l'uomo che gli si stagliava davanti.

«Lei dev'essere il commissario Ibla» proruppe il nuovo arrivato con voce decisa. Poi quando si accorse di Rosetta, che faceva capolino dalle spalle del fratello trattenendo il fiato, si tolse il berretto da aviatore, lo mise sottobraccio e si produsse in un inchino galante e marziale allo stesso tempo. «Mi è stato detto di recarmi qui il prima possibile. Posso entrare?»

Vincenzo non seppe per quanto tempo restò in silenzio a fissare imbambolato quell'uomo che aveva visto chissà quante volte sui rotocalchi e sulle prime pagine dei giornali, lanciato in una delle sue mirabolanti imprese di cui tutto il mondo parlava.

Poi Rosetta gli diede un calcio alla caviglia, e lui si riscosse con un sobbalzo, facendosi da parte.

«Prego» disse, consentendo a Italo Balbo di entrare.

«Molte grazie» approvò il Maresciallo dell'aria irrompendo a grandi falcate e portandosi in salotto. «Franco Durante è qui?» chiese guardandosi attorno.

«No» rispose Vincenzo. Fece segno a Rosetta di andare a prendere il rosolio e dei bicchieri, poi indicò a Balbo una sedia. «Perché non si accomoda? Immagino che arriverà quanto prima e...»

«Mi è stato detto che la questione richiede un intervento della massima urgenza» lo interruppe Balbo fissandolo con i suoi penetranti occhi grigi. «Sono stato contattato dal Duce in persona, che mi ha dirottato qui in sua vece. Nell'attesa che Durante si degni di raggiungerci, potrebbe spiegarmi esattamente di che si tratta?»

Vincenzo lo guardò incerto, poi approfittò dell'arrivo di Rosetta con il rosolio per riprendere fiato e cercare di calmarsi. Non poteva certo lasciarsi suggestionare dal carisma di quell'uomo, per quanto celebre. Aveva questioni ben più importanti di cui preoccuparsi, prima di tutto l'incolumità di Bruno Puglisi.

Prese il bicchierino di rosolio che Rosetta gli aveva riempito, e senza attendere che Balbo si servisse a sua volta buttò giù il liquore tutto d'un fiato.

«Bene» disse, rinfancato dal calore che gli era sceso nello stomaco. «Forse è meglio se si accomoda, perché non sarà una questione di pochi minuti. Questa è una lunga e torbida storia.»

«Sono tutt'orecchi» annuì il Maresciallo dell'aria prendendo il rosolio dalle mani di Rosetta e sedendosi.

Vincenzo prese un profondo respiro, poi cominciò a riassumere gli aspetti principali del caso.

Stava parlando da quasi trenta minuti quando bussarono ancora alla porta.

«Vado io» disse Rosetta, facendo loro segno di restare seduti.

Quando si allontanò, Balbo bevve un goccio di rosolio, poi si rivolse a Vincenzo: «Continui. Immagino sia Durante».

Lui si strinse nelle spalle. «C'è ben poco da aggiungere, le ho spiegato tutti i punti salienti. Adesso quello che è urgente è riuscire a costringere Rubino a restituire alle autorità Bruno Puglisi.»

«Verrebbe da dire che è lui, il questore, il principale garante di queste autorità di cui parla» ribatté Balbo.

«Non è proprio così, Eccellenza» intervenne Durante raggiungendoli. Allungò la mano verso Balbo, che si alzò per ricambiare la stretta. «Sono felice di rivederla.»

«Mi pare che il suo lavoro qui si sia dimostrato più complicato del previsto.»

Franco lanciò un'occhiata a Vincenzo, che gli fece un cenno per fargli capire di avere già ragguagliato il Maresciallo dell'aria su tutto.

«Come intende procedere?» chiese Durante a Balbo.

Questi irrigidì la mascella e mostrò un'espressione decisa.

«Andiamo da Rubino» disse. «Con le buone o con le cattive dovrà sottomettersi all'autorità del Duce. Anche se non conoscevo i dettagli dell'operazione mi ero già preparato, organizzando ogni cosa.»

Mentre si dirigeva a passo di marcia verso la porta, Vincenzo si disse che non c'era alcun dubbio che Balbo sarebbe riuscito a convincere il questore. A costo di bombardare con uno dei suoi aerei la grande villa in cui Rubino si era arroccato!

Capitolo 72

Durante

Ragusa, 25 luglio 1934

Un vero e proprio raid, questo era stato l'intervento di Italo Balbo.

Non lo aveva compiuto a bordo di un aereo o di un idrovolante, ma l'impresa era stata ardimentosa ed efficace come una di quelle traversate che avevano portato il Maresciallo dell'aria a sorvolare gli oceani, portando alla ribalta il suo coraggio in tutto il mondo.

Quando erano andati alla villa di Rubino, collocata su un promontorio pochi chilometri fuori città, Franco si era chiesto cosa avesse in mente Balbo: avrebbe affrontato il questore sporgendo all'infuori il petto, puntando a intimidirlo con la sua sola presenza? Forse avrebbe anche potuto funzionare, se non altro per affrontare Rubino come se avessero tutte le carte giuste in mano per incastrarlo e sfruttare la pressione suscitata dalla presenza di un uomo come il Maresciallo dell'aria per metterlo spalle al muro e costringerlo a confessare. O magari, più semplicemente, a convincerlo a consegnare loro il piccolo Bruno, da cui avrebbero potuto sapere con certezza quello che era accaduto.

«Immagino abbia fatto sparire il bambino» aveva detto Balbo stretto nella Balilla fra lui e Ibla, e Franco aveva avuto un piccolo sussulto, perché l'impressione di aver parlato ad alta voce, o che Balbo gli avesse letto nel pensiero, era stata fortissima.

«Io al suo posto avrei fatto così, accampando una scusa qualsiasi» aveva aggiunto il Maresciallo. «A quel punto, senza la deposizione dell'unico testimone, sarebbe difficile incastrarlo.»

«E dunque come conta di comportarsi?» gli aveva chiesto Vincenzo, che sembrava ancora soggiogato dalla figura carismatica del Maresciallo dell'aria.

«Lasciate fare a me» era stata la risposta, caustica e decisa.

Arrivati in prossimità della villa, che aveva una recinzione in muratura per tutto il perimetro della tenuta e un grande cancello di ferro, Italo Balbo aveva ordinato a Caruso di fermare la macchina e li aveva fatti scendere.

«Che cosa aspettiamo?» aveva chiesto dopo un po' Ibla, scalcando nervoso alcune pietruzze mentre l'attesa gravava come un macigno su di loro.

Balbo non si era scomposto ed era rimasto immobile a fissare il cancello e l'infinita strada sterrata che conduceva alla villa di Rubino, nascosta da una piantagione di carrubi. Era tranquillo e sicuro di sé, e Franco si era detto che forse aveva un piano di cui loro non sapevano nulla, anche se quell'attesa senza far niente e senza una parola da parte del Maresciallo era snervante.

Poi all'improvviso la terra aveva cominciato a tremare, e si erano voltati tutti verso la curva che saliva dalla vallata, dove si dipanava l'unica strada che conduceva fin lì.

«Ci siamo» aveva detto soddisfatto Balbo, e mentre un frastuono impressionante cresceva sempre di più, Franco aveva capito di che cosa si trattava.

«Un'autoblindo!» aveva esclamato eccitato Carnazza, anticipando quello che lui stesso avrebbe voluto esternare.

Il mezzo corazzato, preceduto dalla macchina con cui Balbo era arrivato a Ragusa, era comparso dalla curva sollevando un gran polverone, e solo quando ormai li aveva quasi raggiunti Franco si era accorto che era seguito da un camion per il trasporto truppe, su cui erano ammassate una ventina di camicie nere armate fino ai denti.

Senza dare loro spiegazioni, Balbo aveva agitato un braccio per attirare l'attenzione del conducente dell'autoblindo, un Fiat 611 provvisto di un cannoncino nella torretta e di due mitragliatrici Breda collocate posteriormente, poi aveva indicato con tono imperioso il cancello della villa di Rubino.

«Non vorrà fare irruzione con quello?» aveva chiesto Ibla, allarmato e incredulo.

«Un'azione di forza è il modo migliore per costringere Rubino a cedere» aveva ribattuto Balbo con un piglio che non ammetteva repliche.

E prima che qualcuno avesse potuto aggiungere un'altra parola, il Fiat 611 aveva caricato come un toro e abbattuto il cancello senza alcuno sforzo,

passando oltre mentre il camion con le camicie nere lo seguiva senza nemmeno rallentare.

«Andiamo!» aveva ordinato Balbo facendo loro segno di salire sulla Balilla.

Franco e Vincenzo avevano preso posto, ma anziché seguirli all'interno Balbo era saltato sul predellino laterale e aveva battuto con forza sul tettuccio, indicando a Caruso di partire e seguire la nube di polvere sollevata dall'autoblindo.

Una volta arrivati alla villa di Rubino, Franco si era accorto che era tutto finito già prima ancora di cominciare.

Alcuni agenti della questura avevano abbandonato le armi e avevano alzato le mani, di fronte allo sguardo minaccioso del cannoncino, e le camicie nere avevano fatto irruzione senza sparare un colpo e in perfetto silenzio, come truppe addestrate che avevano ben poco a che vedere con l'improvvisazione della Milizia. Il che aveva fatto supporre a Franco che si trattasse di una squadra messa a disposizione di Balbo per una delle sue missioni segrete, forse legata all'Operazione Ausonia, di sicuro di stanza da qualche parte nei dintorni di Ragusa, se erano riusciti ad arrivare in tempi così rapidi.

Rubino era stato portato fuori dalla sua abitazione con la forza, e una volta al cospetto di Italo Balbo, che aveva riconosciuto con sbigottimento, si era irrigidito ed era rimasto a fissarlo come se non riuscisse a capacitarsi di quello che vedeva.

E in effetti, si era detto Franco, il Maresciallo dell'aria aveva uno spiccato senso del melodramma, perché per aspettare Rubino si era piazzato davanti all'autoblindo, e la smorfia dura e intransigente che gli tirava i lineamenti era molto simile al grugno minaccioso del Fiat 611 con il cannoncino puntato.

«Questore Rubino, in nome del Duce e del Partito fascista italiano la dichiaro in arresto!» aveva dichiarato con parole che erano risuonate come colpi di moschetto.

Poi, senza lasciare a Rubino il tempo di replicare, aveva fatto un gesto secco verso il capomanipolo della sua squadra ed era risalito sulla Balilla, mentre il questore veniva trascinato senza troppi complimenti sul camion.

«Il bambino» aveva poi aggiunto Balbo in direzione di un paio di camicie nere. «Trovatelo.»

Quelle erano corse via e avevano fatto ritorno nemmeno cinque minuti dopo, tenendo per mano Bruno Puglisi che li fissava con gli occhi sgranati.

«Buongiorno, giovanotto» lo aveva accolto Balbo, gioviale. «Che ne dici, ti piacerebbe salire sulla mia autoblindo?» gli aveva chiesto indicando il Fiat 611.

Bruno aveva disegnato una “O” di meraviglia con le labbra e aveva annuito piano.

Il Maresciallo dell’aria aveva impartito secchi ordini ai suoi uomini, e in men che non si dica avevano caricato il bambino sull’autoblindo e poi erano risaliti sul camion, dove Rubino se ne stava seduto con aria sconfitta.

A quel punto Balbo era tornato a bordo della Balilla, senza mostrare alcuna emozione particolare per l’impresa che aveva condotto in porto.

Prima di raggiungerlo nell’automobile, Franco aveva osservato i questurini che erano ancora immobili con le mani alzate, ma non aveva visto da nessuna parte Nino Tumino. Così aveva raggiunto Vincenzo e lo aveva fermato prima che si accomodasse accanto a Balbo.

«L’attendente di Rubino» gli aveva detto, cercando di farsi sentire nel frastuono dell’autoblindo che riprendeva a muoversi sputando un pestilenziale fumo nero.

Ibla lo aveva guardato stranito, poi all’improvviso aveva capito e si era diretto verso il posto di guida.

«Scendi» aveva ordinato a Caruso. «Guido io. Tu cerca Tumino, guarda se si è nascosto da qualche parte. E se non lo trovi chiama Filicara e tutti gli agenti che riesci a trovare e cercatelo. Lo voglio in questura al più presto!»

Frastornato da tutto quello che stava succedendo, il povero Carnazza era riuscito soltanto ad annuire e a salutare militarmente, mentre Vincenzo prendeva posto, ingranava la marcia rumorosamente e poi faceva balzare in avanti la Balilla.

«Non sapevo che sapessi guidarla!» gli aveva detto Franco sedendo accanto a lui, per lasciare Balbo più comodo dietro.

«Nemmeno io» aveva grugnito Ibla in risposta.

E ora che il blitz era finito, formidabile e improvviso come un fulmine a ciel sereno (non solo per Rubino, gli venne da pensare, ma anche per loro; persino Vincenzo era più taciturno e spaesato del solito, come se la sua proverbiale sicurezza non riuscisse a esprimersi del tutto, di fronte alla

personalità prorompente del Maresciallo dell'aria), lui e Ibla erano seduti nell'ufficio del commissario senza sapere bene come comportarsi.

Rosetta li aveva raggiunti, impaziente di sapere come fosse andata la missione alla villa di Rubino, e quando le avevano spiegato quello che era accaduto, anche lei si era seduta su una sedia ed era rimasta a rimuginare in silenzio, le mani raccolte in grembo.

«Ma Bruno Puglisi che fine ha fatto?» chiese a un certo punto, riscuotendoli dalle loro contempezioni. O meglio, pensò Franco, forse era Ibla a contemplare qualche scenario che avesse un minimo di senso; da parte sua si sentiva avvolto da una nebbia persistente, che occultava ogni cosa e non lo faceva ragionare con la consueta lucidità.

«È stato affidato a sua madre» rispose Vincenzo.

«Cosa?» fece lei, sorpresa. «Ma è stato interrogato? Cos'ha detto?»

«Non lo sappiamo» grugnì Ibla, come se avesse del catarro in gola.

«Lo ha stabilito il tribunale» aggiunse Franco. «Si occuperà il magistrato di sentirlo, quando sarà più tranquillo. Visto chi è implicato negli omicidi, non possiamo più occuparcene noi.»

«Questa cosa non ha senso...» mormorò Rosetta. «Va a finire che Rubino la passa liscia.»

Franco sospirò.

«Ha dichiarato davanti a Italo Balbo di essere innocente» rivelò poi. «Sostiene che gli omicidi di Vittorio, Mistretta e Altamore siano stati compiuti da Peluso, seguendo una precisa strategia di potere.»

«Cioè?»

«Secondo Rubino, Peluso voleva impossessarsi di tutto quello che gestiva Altamore.»

«E la strage nel suo ufficio?» chiese ancora Rosetta.

«L'ha attribuita al suo attendente, Nino Tumino» rispose Ibla con una smorfia che raccontava tutta la sua rabbia per quella plateale menzogna. «Sostiene che sia intervenuto quando ha sentito gridare, poi dopo che Peluso ha accoltellato Tano gli ha strappato il coltello dalle mani e l'ha ucciso. Lui non lo ha denunciato perché ha ritenuto che avesse agito bene, anche se per la legge è colpevole di omicidio. Non voleva rovinarlo. Per questo ha dato la colpa a Peluso.»

«E Tumino cosa dice?» volle sapere Rosetta.

«Se sapessimo dov'è, glielo chiederemmo» concluse Franco.

Il silenzio calò di nuovo.

«Insomma, alla fine Peluso potrebbe davvero essere l'assassino di Vittorio» riprese Franco sentendo le viscere attorcigliarsi per l'inquietudine. «Non abbiamo prove che Rubino ci abbia messo lo zampino, né personalmente né come mandante. Invece abbiamo il giornale trovato a casa di Peluso, e il movente che potrebbe averlo spinto a sbarazzarsi dei suoi concorrenti è valido.»

«E secondo te quell'ignorante analfabeta sarebbe capace di mettere insieme un piano del genere?» lo apostrofò Ibla.

«Deve avere avuto qualcuno capace di guidarlo» si spinse ad affermare Rosetta, ma Franco sapeva che le loro erano solo chiacchiere, perché non avevano un accidente di prova per dimostrarle.

«E Tumino?» si ritrovò a dire, pensando ad alta voce. «Se c'è qualcuno che potrebbe spiegarci parecchie cose è lui, perché secondo me era coinvolto fin dall'inizio. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, per il suo superiore.»

«Come ho già detto, credo di sapere dove potrebbe essere finito» mormorò Vincenzo, e non ebbe bisogno di aggiungere altro per spiegarsi. Anche Franco immaginava che Tumino non si fosse eclissato per paura di restare coinvolto. Qualcuno doveva averlo fatto sparire.

«Non ci resta che Bruno» mormorò Rosetta dopo un po', quando il silenzio si fece quasi insopportabile.

«È solo un bimbetto» ribatté Ibla. «Cosa vuoi che dica? Sarà rimasto traumatizzato, e qualsiasi buon avvocato riuscirà a mettere in dubbio la sua deposizione.»

«Quindi non c'è niente che possa incastrare Rubino?» mormorò Rosetta.

«C'è solo una vera prova concreta» rispose Franco, deciso. «Le sue impronte digitali sul coltello conficcato nel petto di Peluso. Che smentiscono le sue dichiarazioni su come si sono svolti i fatti.»

«Ha già smentito se stesso quando ha detto che a pugnalarlo Peluso è stato Tumino» gli fece notare Vincenzo.

«Esatto. E visto che le impronte rilevate sono le sue, questo lo inchioda» affermò convinto. «Poco importa, a questo punto, se è stato il mandante di Peluso nell'assassinio di Vittorio oppure no. Non abbiamo modo di dimostrarlo, ma grazie a quell'impronta possiamo sbatterlo dentro e rovinargli la carriera.»

«Bah!» ringhiò Ibla, saltando in piedi infuriato. «Ancora non lo capisci? Qui siamo più vicini all’Africa che a Milano! Questa cosa delle impronte digitali non la prenderà in considerazione nessuno. Non sono prove, solo assurdità di un mondo che è lontano come la luna. Come Marte!»

«Non se Italo Balbo e il Duce intervengono» s’incaponì Franco.

«Per fare cosa?» lo aggredì Ibla. «Rubino è un magistrato del re, solo il tribunale di Ragusa ha giurisdizione per interrogarlo e processarlo.»

«Non se qualcuno lo portasse via nottetempo e lo caricasse su un aereo diretto al Nord» intervenne Rosetta lasciandoli entrambi a bocca aperta. «Balbo potrebbe farlo, no?» rincarò fissandoli.

Franco restò per un momento a guardarla imbambolato, poi comprese quello che voleva dire e si sentì riempire di adrenalina.

«Hai ragione!» esclamò. «Potrebbe funzionare.»

«Ma funzionare cosa?» proruppe Ibla. «Lo portate a Milano o a Roma, e poi? Cosa potreste fare?»

«Non importa quello che possiamo fare» ribatté Franco, sentendo crescere l’eccitazione. «Ci serve solo che Rubino creda che per lui è finita. Sarà deportato al Nord da Italo Balbo, capisci? Per essere tradotto davanti al Duce in persona, che era un caro amico di Vittorio. A quel punto credi che se ne starà ancora zitto? Che negherà tutto quello che ha ordito per cavarsi d’impaccio, seduto in mezzo a un manipolo di feroci camicie nere?»

Vincenzo lo fissò accigliato, fece per dire qualcosa ma poi tacque. Guardò di sottocchi la sorella, seduta rigida come se si trovasse in confessionale, poi si lasciò cadere sulla sedia, in modo così brusco e pesante che Franco la sentì scricchiolare.

«Ho capito» disse alla fine. «Volete spaventarlo. È chiaro che Balbo non potrebbe mai portarlo via sul serio.»

«Non ne sarei così sicuro» lo smentì Franco, ma vedendo la sua espressione sollevò le mani per placarlo. «Comunque è vero, pensavo a una messinscena. Se Balbo ci aiuta, possiamo spaventare Rubino e convincerlo a confessare. Almeno su una cosa: che ha ucciso lui Peluso, per liberarsi di uno scomodo avversario che forse, prima o poi, avrebbe attentato anche alla sua vita, pur di mettere le mani su tutto.»

«Sarebbe un ripiego» sbuffò Vincenzo. «Lo sappiamo tutti che la vera mente dietro tutti questi omicidi è lui.»

«Ma non possiamo dimostrarlo» gli ricordò Franco. «Quindi...»

In quel momento bussarono con forza alla porta.

«Commissario!» gridò il vocione di Caruso. «L'avemu attruvatu! Tumino!»

Vincenzo si precipitò alla porta, la aprì e scrutò Caruso come se volesse ucciderlo.

«Dov'è?» gli chiese. «Dove l'avete portato?»

«Ca quale, commissà. Chiddu è muortu ri cent'anni!»

«Morto?» disse Franco, che era sicuro di avere capito bene. «E dove?»

«A so casa» rispose Caruso che poi, vedendo la sua espressione incerta, spiegò in italiano: «Morto a casa sua».

«È stato ucciso?» s'inserì Rosetta.

«S'ammazzò» rivelò Carnazza. «Appeso a 'na corda.»

«Come fai a dire che si tratta di suicidio?» chiese Ibla scuro in volto.

«Abbiamo trovato chistu» rispose Caruso porgendogli un pezzo di carta.

Franco si avvicinò per vedere meglio, mentre Ibla apriva il foglietto.

Sopra c'era scritto qualcosa con il lapis, in una grafia quasi indecifrabile.

«Che dice?» chiese dopo avere cercato invano di tradurre qualche parola.

«Si legge ben poco» grugnì Ibla, allontanando e avvicinando il biglietto come se avesse difficoltà a mettere a fuoco la scritta.

«Dài qua» intervenne Rosetta strappandogli il foglietto dalle mani e scrutandolo con attenzione.

«È di Tumino» rivelò, indicando la firma in calce. «Dice che s'ammazza perché non può sopportare... u piso ra curpa e ra viriògna. Il peso della colpa e della vergogna.»

«E poi?» la sollecitò Ibla.

«Aspetta» lo placò lei, continuando a leggere accigliata. Compitava con le belle labbra le parole che leggeva, e quando finalmente riuscì a dipanare il mistero restituì il foglietto al fratello e disse: «Confessa di avere ucciso lui Peluso».

«E perché lo avrebbe fatto?» sibilò Vincenzo.

Rosetta si strinse nelle spalle. «Questo non lo dice.»

«Ah!» esclamo Ibla, infuriato. «Sono tutte minchiate! Chi l'ha ucciso voleva che la colpa ricadesse su di lui, mi pare chiaro.»

«Commissà...» provò a intervenire Caruso, ma Ibla lo fulminò con un'occhiataccia.

«È stato Rubino, di sicuro!» continuò, rosso in viso per la rabbia. «Ha sfruttato Tumino finché gli è servito, poi l'ha fatto fuori e ha inscenato questa farsa per farci fare la figura dei fessi!»

«Veramente, commissà...» provò ancora Carnazza.

«E comunque così ha tolto di mezzo un altro possibile testimone!» ringhiò Ibla, che non sembrava in grado di placarsi.

«Vincenzo, lo vuoi ascoltare?» lo rimbeccò Rosetta afferrandolo per un braccio.

Ibla la guardò stranito, senza capire, e Franco decise di approfittarne rivolgendosi a Caruso: «Cosa volevi dire?».

Il gigante lo fissò incerto, come se avesse bisogno dell'autorizzazione del commissario per parlare, ma comprendendo di avere solo quella possibilità per esprimersi, deglutì e disse tutto d'un fiato, in un italiano stentato: «Lo conoscevo bene assai a Tumino, e so che scriveva poco, quasi niente. Sapeva firmare, e si dava arie di avere fatto qualche classe a scuola, ma pi mia nun sapeva scrivere. E forse manco leggere...».

Restarono a guardarlo tutti in silenzio, poi Ibla sembrò placarsi di botto.

«Va bene, questo dimostra quello che stavamo dicendo» sostenne.

«Ha fatto tutto Rubino» annuì Franco.

«O qualcuno dei suoi uomini» aggiunse Rosetta.

«Certo, dubito che sia uno che si sporca le mani» grugnì Vincenzo. «Il che significa che ai suoi ordini ci sono altri fitusi che devo individuare e sbattere dentro.»

«Adesso però sarà ancora più difficile incastrarlo» gli fece notare Franco. «Non abbiamo vere prove contro di lui, e per il tribunale vale di più questa confessione scritta da Tumino di qualsiasi fotografia di impronte digitali.»

«Lo so» sbuffò Ibla passandosi una mano sulla faccia. «E questo significa...»

«Che devo avvertire Balbo» concluse Franco. «Non abbiamo altra scelta.»

Per un po' vi fu silenzio, poi Vincenzo annuì.

Franco guardò Rosetta, e anche lei diede il suo assenso, stringendo appena le labbra.

«D'accordo» concluse Franco. Poi si rivolse a Caruso: «Portaci all'idroscalo di Augusta. Se siamo fortunati, Balbo non è ancora partito.»

Capitolo 73
Durante – Ibla

Catania, 28 luglio 1934

La mole massiccia e rassicurante del treno riuscì a rasserenare Franco: il viaggio fino a Roma sarebbe stato interminabile, ma almeno avrebbe potuto restarsene comodamente seduto in uno scompartimento, a leggere un giornale o un buon libro e a farsi qualche sonnellino rigenerante. Mille volte meglio che attraversare l'Italia nella carlinga ghiacciata di un aeromobile, per quanto guidato da Italo Balbo in persona.

«Che hai da sogghignare?» gli chiese Vincenzo mentre si fermavano sulla banchina, davanti al predellino d'accesso al vagone su cui Franco aveva prenotato un posto.

«Immaginavo Rubino ficcato a forza nell'aereo di Balbo, senza una sola parola di spiegazione» rivelò, facendo sorridere Rosetta, che era più graziosa del solito adesso che l'ansia e la preoccupazione per le vicende su cui avevano indagato si erano finalmente dissolte.

«Non credevo che quel matto si sarebbe davvero levato in volo» sghignazzò Vincenzo. «D'accordo mettere paura a Rubino, ma fargli fare quelle evoluzioni a bordo dell'idrovolante... Io avrei rimesso pure l'anima!»

«L'importante è che alla fine si sia deciso a confessare» mormorò Rosetta.

«Credevo che avrebbe ammesso solo l'uccisione di Peluso» confessò Franco, «invece si è scantato così tanto che ha vuotato tutto il sacco!»

«Vedo che stai imparando il dialetto» disse Vincenzo compiaciuto.

«Quando verrete a Milano potrò insegnarvi io un po' di italiano» ammiccò Franco, rivolto soprattutto a Rosetta.

«Magari» sospirò lei con aria sognante.

«E che ci vuole?» rise Franco. «Sono solo tre giorni di treno!» Poi, vedendo la faccia di Vincenzo, aggiunse: «Potete sempre farvi dare un passaggio da Balbo. Se non cadete in mare o non venite abbattuti dalla contraerea, arrivate prima di sicuro!».

Rosetta scoppiò a ridere, e persino il fratello, anziché rabbuiarsi come al solito, aprì un sorriso.

«Alla fine ci siamo dimostrati una bella squadra» disse.

«Vero» annuì Franco, «e questo mi rende ancora più difficile andarmene.»

Rosetta abbassò gli occhi sulla banchina, e lui comprese che era arrivato il momento di aprirsi.

«Mi consentirai di scrivere delle lettere a tua sorella?» chiese a Vincenzo, rivolgendosi a lui come avrebbe fatto con il padre di Rosetta, se fosse stato presente. «E, quando possibile, di venire a trovarla? Perché non posso nascondere che ho intenzioni serie nei suoi confronti.»

Rosetta risolvò di scatto gli occhi e lo guardò, luminosa come una stella a notte fonda.

«Perché non lo chiedi a lei?» rispose Vincenzo. «Avete cinque minuti, prima che il treno parta.»

Detto questo si allontanò di qualche passo e si accese una sigaretta, restando fuori portata per fare capire loro che non avrebbe ascoltato quello che si dicevano.

Franco, più emozionato di quanto avrebbe creduto, si concentrò su Rosetta. Non era solo bella, era la quintessenza della donna che riteneva vicina alla perfezione, per l'intelligenza e la determinazione che la caratterizzavano.

«Non abbiamo avuto molto tempo per noi due» esordì, senza abbassare gli occhi di fronte al suo sguardo luminoso. «Però spero che potremo rimediare in futuro. Io...»

Prima che potesse continuare, lei lo sorprese come era solita fare: si alzò sulle punte dei piedi, gli gettò le braccia al collo e appoggiò le labbra sulle sue, concedendogli un bacio che aveva tutta la passione e l'energia di quella magnifica terra.

«Alla faccia della donna morigerata del Sud!» rise Franco quando lei si staccò, sentendo però subito il desiderio di stringerla ancora e di farsi inebriare dal suo sapore e dal profumo dei suoi capelli.

«Meglio non esagerare» rise lei, «altrimenti Vincenzo ci arresta!»

Vincenzo aspirò una lunga boccata dalla Regina, trattenne per un attimo il fumo poi espirò piano, lasciando che i sentimenti che provava si liberassero in un flusso incontrollato. Cercò di comprendere che impressione gli stesse facendo vedere sua sorella avvinghiata a Durante, le labbra premute su quelle del milanese.

Non riusciva a capire se in quel bacio, concesso lì davanti a tutti, sulla banchina della stazione di Catania, ci fosse qualcosa di sconveniente, e restò sorpreso quando, fra tutte le emozioni che sentì fluire in lui insieme al fumo della sigaretta, non ebbe alcun istinto omicida per quell'estraneo che cercava di attentare alla virtù di Rosetta. La sola persona al mondo di cui gli importasse davvero qualcosa.

Forse perché ormai non poteva più considerare Franco un estraneo. Quello che avevano passato insieme era un legame più profondo dell'amicizia stessa, del cameratismo fra soldati in fondo a una trincea. E in definitiva Rosetta aveva tutto il diritto di innamorarsi di chi riteneva adatto secondo il suo umore e ai suoi capricci, che non erano certo pochi.

Attento a te, amico mio, gli venne da pensare con un mezzo sorriso nascosto dalla sigaretta, *perché non sai in che cosa ti stai ficcando*.

Quando finalmente i due si staccarono, guardandosi negli occhi come solo due innamorati sanno fare, Vincenzo si sentì il cuore alleggerito. Durante era un fanfarone e un ragazzo del Nord pieno di sé come tanti altri che aveva conosciuto, ma possedeva un'integrità che lui aveva imparato ad apprezzare giorno dopo giorno, e con Rosetta si era sempre comportato da gentiluomo, portandole il massimo rispetto.

Se dunque la sorella doveva innamorarsi... meglio che fosse con qualcuno di cui lui poteva fidarsi. E soprattutto che fosse abbastanza lontano da non fare danni, almeno per il momento.

Terminò di succhiare le briciole di tabacco dalla Regina, la gettò a terra e la calpestò con la punta della scarpa, poi raggiunse i due fingendo di non avere visto quello che avevano fatto.

«Bene, credo che il treno stia per partire» constatò vedendo il capotreno che agitava la paletta prima in direzione del macchinista che si sporgeva dalla locomotrice, poi verso la coda del convoglio.

Durante raccolse le due borse che aveva con sé e si strinse nelle spalle. «Direi che abbiamo lavorato discretamente bene. Quasi tutti gli aspetti dell'indagine sono stati risolti.»

Vincenzo lo guardò incuriosito. «Come sarebbe quasi tutti? Cos'è rimasto in sospeso?»

«Be', per esempio quei due stranieri trovati morti» intervenne Rosetta, con un sorrisino complice verso Durante. «E il tizio che ha aggredito Franco. Non abbiamo capito chi sono.»

«Però mi sembra chiaro che non avessero nulla a che vedere con la morte di Vittorio e con tutto ciò che ha scatenato» ribatté il fratello.

«E la Luger?» disse Franco. «Anche quella resta un bel mistero, non ti pare?»

Vincenzo fece una smorfia. «In realtà no. Ho dimenticato di parlatene, ma abbiamo risolto anche questo.»

«E cioè?» chiese Durante sorpreso.

«Non ha niente a che fare con l'omicidio di Vittorio» lo informò. «Quando ho capito quello che è successo abbiamo arrestato il colpevole, che ha subito confessato.»

«Perché non ti spieghi?» sbuffò Durante, mentre il capotreno fischiava di nuovo.

«Ho pensato che sarebbe stato inutile disturbarti per questa faccenda.» Vincenzo sorrise divertito. «Non ha nulla a che vedere con la nostra indagine, te l'ho detto.»

«Però sono curiosa anch'io di capire» s'intromise Rosetta. «Perché non ti degni di spiegarcelo?»

«Ma il treno sta per partire» sghignazzò lui, che se la stava spassando un mondo nel vedere le loro facce.

Durante esitò un istante, poi si allungò verso Rosetta, le diede un rapido bacio sulle labbra poi si voltò, salì sul vagone e si diresse verso il suo posto. Per un momento lo persero di vista, poi un finestrino si abbassò e Franco ricomparve sporgendosi fuori.

«Se non vuoi che ti mandi Balbo a prelevarti nottetempo per un bel giretto tra le nuvole, ti consiglio di spiegarti in fretta!» gli gridò contro.

Vincenzo rise e si avvicinò al finestrino.

«Devo farti i complimenti» disse, tenendolo ancora un po' sulla graticola. «Questa tecnica delle impronte digitali è davvero efficace.»

«Cosa c'entrano le impronte?» chiese Durante frastornato. «Sulla Luger non ce n'erano!»

«Appunto» rispose Vincenzo. «È questo che mi ha fatto capire tutto.»

Dalla locomotiva arrivò un fischio prolungato, poi ci furono i primi sbuffi di vapore e il treno ebbe un fremito.

«Vedi» decise di svelare, mentre anche Rosetta lo ascoltava impaziente, «mi sono chiesto chi potesse aver impugnato una pistola senza lasciare delle impronte, non avendole cancellate di proposito perché ignaro di questo fenomeno.»

«E allora?» gridò Franco mentre il treno si metteva lentamente in moto.

Vincenzo allargò le braccia. «C'era una sola spiegazione: qualcuno indossava dei guanti. E chi diavolo indossa dei guanti in pieno luglio in Sicilia?» Fece una pausa, ma, vedendo l'ansia dipinta sul viso di Durante mentre altri sbuffi e fischi indicavano che a breve il treno sarebbe scomparso all'orizzonte, concluse il suo racconto: «Ricordi padre Simone, quello che indossava i guanti a causa della scabbia? Aveva una tresca con la novizia trovata morta nel pozzo. Lei voleva smettere, ma lui l'ha minacciata con la Luger che gli aveva lasciato un soldato tedesco chissà quando». Dovette avviarsi accanto al treno in movimento, mentre parlava. «Voleva solo spaventarla, ma è partito un colpo e l'ha uccisa. Preso dal panico ha gettato il corpo nel pozzo, poi è fuggito. Quando si è accorto di avere ancora con sé la pistola, l'ha buttata in un cespuglio, proprio dove il caso ha voluto che venisse gettato il corpo di Vittorio.»

Il treno fischiò ancora e accelerò, e nel fragore delle rotaie e del vapore che sbuffava Vincenzo non riuscì a capire quello che Durante gli stava dicendo. E si chiese se lui avesse compreso tutte le sue parole.

«Poco male» disse voltandosi verso Rosetta, che salutava sventolando il braccio e trattenendo a fatica le lacrime. «Se non ha capito tutto glielo racconterai quando vi incontrerete la prossima volta.»

Lei lo guardò sorpresa. «E tu non ci sarai?»

«E perché mai?» rispose lui, estraendo una nuova Regina per cancellare la puzza del treno con l'aroma del tabacco. «Non sono mica tuo padre.»

Detto questo se ne andò zoppicando, e non perché voleva impietosire Rosetta, ma perché la gamba adesso gli faceva un male del diavolo!

Epilogo

Sicilia, 28 luglio 1934

Lo scompartimento tutto sommato era confortevole e ben tenuto, con i sedili provvisti di fazzoletti di stoffa contro cui appoggiare la testa e supporti di metallo per reggere le valigie, non quelli di rete tipici delle tradotte militari.

Davanti a lui c'era un giovane distinto, vestito abbastanza bene da far pensare a un viaggiatore che si spostasse per lavoro. Accanto al giovane, una coppia parlava fitto fitto: lei tenendo la testa leggermente reclinata verso di lui, che sussurrava a bassa voce forse per non disturbare gli altri, forse per un giochino complice con la sua donna. Franco iniziò a elaborare una blanda classificazione facciale dei suoi compagni di viaggio, ma si stancò presto e decise di prendere il giornale che aveva acquistato in stazione.

Lo aprì e dopo aver dato una scorsa alla prima pagina cominciò a cercare qualche notizia che potesse riguardare il loro caso, soprattutto l'arresto del questore Rubino, un fatto troppo eclatante per passare inosservato.

«Posso?» chiese una voce accanto a lui.

Franco si spostò per lasciare spazio al nuovo arrivato.

«Prego» disse, senza staccare gli occhi dal giornale. Aveva trovato un trafiletto in cui si parlava ancora della morte di don Nicola Altamore, ma di Rubino nessuna traccia.

Il nuovo arrivato sedette accanto a lui e aprì a sua volta un giornale. Franco lo guardò distrattamente, ma quando i suoi occhi incrociarono la mano dell'uomo, che reggeva le pagine del "Popolo d'Italia", si sentì bloccare il respiro. Il tatuaggio a forma di serpente lo fissava con le sue linee inconfondibili, ostentato come un evidente simbolo di riconoscimento.

Prima che potesse dire o fare alcunché, l'uomo abbassò il giornale e gli sorrise.

«Signor Durante» disse in un italiano stentato, «spero non voglia fare scenate qui davanti a tutti.»

Franco lo bruciò con lo sguardo, incatenando gli occhi a quelli dell'uomo. «Chi diavolo sei?» gli chiese.

«Questo importa poco» rispose l'uomo senza smettere di sorridere. Aveva l'aria cordiale, ma Franco vide i muscoli del collo tesi, come pronto a scattare per bloccare una sua eventuale reazione. «Piuttosto, dovrebbe chiedermi che cosa so.»

Franco strinse le mascelle. Avrebbe voluto saltare addosso a quel bastardo e rendergli i colpi che aveva incassato quando era stato aggredito nel vicolo, ma poi comprese che se l'uomo si era esposto in quel modo non lo aveva fatto senza un buon motivo, così decise di trattenersi e prese un lungo respiro.

«Che cosa sai?» gli chiese. «E che cosa vuoi da me?»

«Credo che noi due potremmo collaborare» rispose l'altro, affabile. «Del resto, l'Operazione Ausonia può interessare a tanti, non solo in Italia.»

Franco si sentì gelare, ma prima che potesse dire qualcosa l'uomo continuò: «Facciamo un patto, okay? Lei aiuta me ad arrivare a Roma. Senza problemi». Ammiccò mentre lo fissava. «Io racconterò cose che credo lei ignori.»

«Per esempio?» chiese Franco, dubbioso.

«Per esempio l'interesse di re Vittorio Emanuele per i terreni su cui anche Vittorio Borgia aveva fatto indagini» rispose l'uomo, catturando del tutto la sua attenzione. «Anche se per motivi diversi.»

Tacque, e Franco annuì piano, lasciandogli intendere che il loro patto era siglato.

«*Very well*» disse l'uomo. «Parliamo di uno scenario complesso. Parte dalla morte di Matteotti per arrivare alle mire espansionistiche di Mussolini in Africa. E poi, gli interessi petroliferi di diverse società inglesi e americane.»

«Tu cosa sai dell'Operazione Ausonia?» gli chiese Franco cominciando a rilassarsi. Ormai era chiaro che il tatuato era lì per trattare, e la merce di scambio sembrava interessante.

«Abbastanza per capire che, se ci sono di mezzo l'uranio e uno scienziato come Enrico Fermi, allora la posta in gioco è molto alta.»

Franco lo scrutò a lungo, in silenzio, poi annuì piano. «Va bene, mister...»

«Smith.»

«Smith, certo. Direi che potremmo raggiungere un accordo. Ma a un patto.»

L'uomo lo guardò divertito. «Quale?»

«Queste cose restano tra di noi. I nostri referenti, per il momento, possono aspettare.»

L'uomo lo soppesò per un istante, poi inclinò la testa di lato.

«Ragionevole» disse.

«Ne riparliamo quando saremo soli» concluse Franco tornando a riaprire il giornale e rimettendosi a leggere.

«Sure» approvò Smith, imitandolo.

Ringraziamenti

Come sempre, al termine di un libro si cerca di ricordare coloro che hanno avuto un ruolo nel concepimento e nella nascita di un romanzo, ma anche chi ha contribuito a costruirlo, a sistemarlo e a smerigliarlo perché arrivasse nella sua forma migliore sugli scaffali delle librerie.

L'elenco non è lunghissimo, ma racchiude tutti coloro che, in qualche modo, possono dirsi parte della meraviglia di mettere insieme un romanzo, con la sua piccola o grande storia.

Da parte nostra, dunque, grazie per il loro prezioso contributo agli editor della casa editrice, dal Grande Capo, Giovanni Francesio, al suo fedele braccio destro, Giordano Aterini, che poi è quello che fa il lavoro sporco e quindi è sceso più spesso in trincea con noi. Impossibile dimenticare l'immane Piergiorgio Nicolazzini, il nostro agente, figura sempre preziosa e rassicurante per noi poveri autori con la testa fra le nuvole, tutti presi dai processi di costruzione delle nostre storie. E poi la straordinaria Nicoletta Reboa, con cui lavorare non è solo un esercizio di professionalità, ma anche un vero piacere.

Un grazie particolare, infine, va a Eleonora, per la sua preziosa consulenza sulla gastronomia siciliana del secolo scorso.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni degli autori e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.librimondadori.it

L'urano di Mussolini

di Franco Forte e Vincenzo Vizzini

www.franco-forse.it

www.vincenzo-vizzini.it

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2021 Franco Forte e Vincenzo Vizzini

Edizione pubblicata in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Ebook ISBN 9788835711094

COPERTINA || DESIGN E ILLUSTRAZIONE: BEPPE DEL GRECO

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

Gli autori

Frontespizio

L'URANIO DI MUSSOLINI

Personaggi principali

Antefatto

Capitolo 1. Ibla

Capitolo 2. Durante

Capitolo 3. Ibla

Capitolo 4. Durante

Capitolo 5. Ibla

Capitolo 6. Durante

Capitolo 7. Ibla

Capitolo 8. Durante

Capitolo 9. Ibla

Capitolo 10. Durante

Capitolo 11. Ibla

Capitolo 12. Smith

Capitolo 13. Durante

Capitolo 14. Ibla

Capitolo 15. Durante

Capitolo 16. Ibla

Capitolo 17. Durante

Capitolo 18. Ibla

Capitolo 19. Durante

Capitolo 20. Ibla

Capitolo 21. Durante

Capitolo 22. Zuppardo

Capitolo 23. Ibla

Capitolo 24. Durante

Capitolo 25. Ibla

Capitolo 26. Durante

Capitolo 27. Ibla

Capitolo 28. Durante

Capitolo 29. Ibla

Capitolo 30. Durante
Capitolo 31. Ibla
Capitolo 32. Durante
Capitolo 33. Ibla
Capitolo 34. Durante
Capitolo 35. Ibla
Capitolo 36. Durante
Capitolo 37. Ibla
Capitolo 38. Durante
Capitolo 39. Ibla
Capitolo 40. Smith
Capitolo 41. Durante
Capitolo 42. Ibla
Capitolo 43. Durante
Capitolo 44. Ibla
Capitolo 45. Durante
Capitolo 46. Ibla
Capitolo 47. Durante
Capitolo 48. Ibla
Capitolo 49. Durante
Capitolo 50. Ibla
Capitolo 51. Durante
Capitolo 52. Ibla
Capitolo 53. Durante
Capitolo 54. Ibla
Capitolo 55. Durante
Capitolo 56. Ibla
Capitolo 57. Durante
Capitolo 58. Ibla
Capitolo 59. Smith
Capitolo 60. Durante
Capitolo 61. Ibla
Capitolo 62. Durante
Capitolo 63. Ibla
Capitolo 64. Durante
Capitolo 65. Ibla
Capitolo 66. Durante
Capitolo 67. Ibla
Capitolo 68. Durante
Capitolo 69. Ibla
Capitolo 70. Durante
Capitolo 71. Ibla
Capitolo 72. Durante
Capitolo 73. Durante – Ibla
Epilogo
Ringraziamenti
Copyright